LINCOLN CHILD
FINCHÉ MORTE NON VI SEPARI
(Match Point, 2004)

A Veronica

RINGRAZIAMENTI

Molti hanno contribuito con le loro competenze tecniche alla stesura di questo libro. Desidero ringraziare in particolare il mio amico ed editor alla Doubleday, Jason Kaufman, per tutti gli aiuti, grandi e piccoli, che mi ha dato. Grazie anche alle sue colleghe Jenny Choi e Rachel Pace.

Il dottor Kenneth Freundlich mi ha fornito preziose informazioni sui test psicologici e sui loro metodi di somministrazione. Ringrazio inoltre i dottori Lee Suckno, Antony Cifelli, Traian Parvulescu e Daniel DaSilva per la consulenza in campo medico e psicologico, nonché Cezar Baula e Chris Buck per l'assistenza in ambito chimico e farmaceutico. Ancora una volta grazie a mio cugino, Greg Tear, attento ascoltatore e inestimabile fonte di idee. Grazie anche all'agente speciale Douglas Margini per le delucidazioni sul mondo delle forze dell'ordine.

Un ringraziamento speciale va a Douglas Preston per avermi aiutato e incoraggiato durante l'intera stesura del libro e coadiuvato nell'elaborazione di un capitolo determinate del romanzo.

Desidero ringraziare inoltre Bruce Swanson, Mark Mendel e Jim Jenkins per i consigli e l'amicizia dimostratami.

Infine, ringrazio tutti coloro senza i quali i miei romanzi non esisterebbero: mia moglie Luchie, mia figlia Veronica, i miei genitori, Bill e Nancy, e i miei fratelli, Doug e Cynthia.

Ovviamente, personaggi, società, fatti, luoghi, istituzioni, prodotti farmaceutici, strumenti psicologici, enti governativi, apparecchiature informatiche e quant'altro è stato utilizzato per realizzare il romanzo sono fittizi o usati in modo fittizio. Anche se un giorno forse esisterà davvero, la Eden Incorporated del libro resta un estro della mia fantasia.

1

Era la prima volta che Maureen Bowman sentiva piangere la bambina.

Non se n'era accorta subito, anzi aveva impiegato cinque, forse dieci mi-

VISIT…

nuti per rendersene conto. Aveva quasi finito di lavare i piatti della colazione e si era fermata ad ascoltare con la schiuma che le colava dai guanti gialli. Non c'erano dubbi: era un pianto e proveniva dalla casa dei Thorpe.

Maureen sciacquò l'ultimo piatto, lo avvolse in uno strofinaccio umido e lo asciugò facendolo scorrere pensierosa tra le mani. Di solito nel suo quartiere il pianto di un bambino passava inosservato. Era uno di quei rumori tipici di un sobborgo residenziale, come il tintinnio del carretto dei gelati o l'abbaiare di un cane, che sfuggiva al radar della percezione conscia.

Perché allora lo aveva notato? Maureen infilò il piatto nello scolapiatti.

Perché la bambina dei Thorpe non piangeva mai. Nelle piacevoli giornate estive, quando tutti spalancavano le finestre, l'aveva spesso sentita emettere versi allegri, borbottare, ridere. Talvolta l'aveva sentita imitare le note di qualche pezzo di musica classica, con la voce che, nella brezza, si mescolava all'aroma dei pini pinon.

Maureen si asciugò le mani nello strofinaccio, lo ripiegò con cura e sollevò lo sguardo dal mobile. Adesso però era settembre, il primo giorno in cui si sentiva davvero che era autunno. In lontananza, i fianchi purpurei dei San Francisco Peaks erano adorni di neve. Li vedeva dalla finestra ben chiusa contro il freddo.

Stringendosi nelle spalle si voltò e si allontanò dal lavandino. Tutti i bambini piccoli piangevano, prima o poi; anzi, se non lo facevano, era il caso di preoccuparsi. Inoltre, non erano affari suoi. Aveva già abbastanza cose a cui pensare, le mancava solo di immischiarsi nella vita dei vicini. Era venerdì, il giorno più frenetico della settimana. Aveva le prove per il coro, Courtney andava a danza e Jason a karaté. *E come se non bastasse* era il compleanno di Jason. Le aveva chiesto la fonduta e la torta al cioccolato, il che significava un'altra corsa al nuovo supermercato sulla 66. Con un sospiro Maureen sfilò la lista da sotto la calamita del frigorifero, prese una matita dal portatelefono e iniziò a scribacchiare.

Poi si bloccò. La bambina dei Thorpe urlava proprio a squarciagola, se riusciva a sentirla con le finestre ben chiuse...

Maureen scacciò il pensiero dalla mente. Forse la bambina si era sbucciata il ginocchio o qualcosa del genere. Forse aveva le coliche; non era troppo tardi per quelle. A ogni modo, i Thorpe erano adulti e in grado di affrontare la situazione. I Thorpe erano in grado di affrontare qualsiasi cosa.

Quell'ultima considerazione conteneva un pizzico di sarcasmo e Maure-

en fu pronta a riconoscere di essere stata ingiusta. I Thorpe nutrivano interessi diversi, vivevano in un mondo diverso, tutto qui.

Lewis e Lindsay Thorpe si erano trasferiti a Flagstaff poco più di un anno prima. In un quartiere pieno di pensionati e di famiglie i cui figli se n'erano ormai andati da casa, una coppia giovane e affascinante come loro non passava inosservata, e Maureen li aveva subito invitati a cena. Si erano rivelati due ospiti splendidi: cordiali, brillanti e molto educati. La conversazione era stata piacevole, spontanea, eppure l'invito non era mai stato ricambiato. A quel tempo Lindsay Thorpe era al terzo trimestre di gravidanza e Maureen amava credere che quello fosse il motivo. Ora poi, con la bambina e la ripresa del lavoro a tempo pieno... era perfettamente comprensibile.

Attraversò lentamente la cucina superando il tavolo per la colazione e raggiunse la porta scorrevole di vetro. Di lì riusciva a vedere meglio la casa dei Thorpe. La sera prima erano rientrati, ne era certa: aveva visto l'auto di Lewis passare circa all'ora di cena. Adesso però, mentre sbirciava fuori, sembrava tutto tranquillo.

Tranne per la bambina. Dio, quell'esserino ne aveva di aria nei polmoni...

Maureen si avvicinò al vetro e allungò il collo. Fu allora che vide le macchine dei Thorpe: due Audi A8 identiche, quella nera di Lewis e quella argento di Lindsay, parcheggiate sotto la tettoia.

Tutti e due a casa, di venerdì? Era davvero strano. Maureen premette il naso contro il vetro.

Poi arretrò di un passo. *Senti, ti stai proprio comportando come una vicina ficcanaso, cosa che ti eri ripromessa di non diventare.* Ci potevano essere tante spiegazioni. La bambina era malata e i genitori erano rimasti a casa ad accudirla. Forse stavano aspettando i nonni. Oppure stavano partendo per le vacanze. O...

Adesso le grida della piccola si erano fatte rauche, aspre. Senza pensare, Maureen mise la mano sulla porta di vetro e l'aprì.

Aspetta, non puoi andare lì. Non sarà niente di grave. Li metterai in imbarazzo, farai la figura della stupida.

Guardò il mobile. La sera prima aveva preparato un'enorme quantità di biscotti con le gocce di cioccolato per il compleanno di Jason. Ne avrebbe portati loro un po'. Era un gesto normale per una vicina di casa.

Afferrò rapida un piatto di carta, poi ci ripensò e lo sostituì con uno del servizio buono di porcellana, vi dispose una decina di biscotti e li coprì

con la pellicola. Prese il piatto e si diresse alla porta.

Lì, esitò. Lindsay, si ricordò, era una cuoca raffinata. Qualche sabato prima, quando si erano incontrate davanti alle cassette della posta, si era scusata perché non poteva restare a fare due chiacchiere dato che aveva una glassa di mandorle tostate sul fuoco. Come avrebbe giudicato un semplice piatto di biscotti con le gocce di cioccolato?

Stai pensando troppo, decisamente troppo. Muoviti e va' da loro.

Che cosa, con esattezza, la intimoriva tanto dei Thorpe? Il fatto che non sembravano aver bisogno della sua amicizia? Erano molto colti, ma anche Maureen aveva la sua laurea con lode in inglese. Possedevano un bel po' di soldi, come però metà del vicinato. Forse era perché insieme sembravano così perfetti, fatti proprio l'uno per l'altra. Era quasi incredibile. Quand'erano venuti a cena, Maureen aveva notato che spesso si tenevano inconsapevolmente per mano, che l'uno terminava le frasi dell'altra, che si scambiavano in continuazione occhiate brevi ma pregne di significato. «Disgustosamente felici», li aveva definiti suo marito; ma lei non pensava fosse una cosa disgustosa, anzi, si era ritrovata a invidiarli.

Stringendo il piatto di biscotti, si avvicinò alla porta, aprì la zanzariera e uscì.

Era una mattinata splendida, frizzante, e l'odore dei cedri era forte nell'aria fina. Gli uccelli cantavano, in alto sui rami, e dai piedi della collina, in direzione della città, si levava il triste lamento del Southwest Chief che entrava in stazione.

Lì fuori le grida erano molto più forti.

Maureen attraversò decisa il vialetto in pietra lavica colorata e superò la bassa recinzione di traversine. Era la prima volta che metteva realmente piede nella proprietà dei Thorpe, e in certo qual modo le sembrava strano. Il giardino posteriore era cinto da uno steccato ma tra un'asse e l'altra poteva scorgere il giardino giapponese che Lewis aveva descritto. Era affascinato dalla cultura giapponese e aveva tradotto alcuni dei più grandi poeti di haiku. Aveva citato alcuni nomi che Maureen però non aveva mai sentito. Da quel che riusciva a vedere, le sembrava tutto tranquillo. Calmo. Quella sera a cena Lewis aveva raccontato la storia di un maestro zen che aveva chiesto a un suo discepolo di ripulire il giardino. Questi aveva passato l'intera giornata a curarlo raccogliendo le foglie secche, spazzando e lucidando i vialetti di pietra fino a farli brillare, rastrellando la sabbia per disporla in strisce regolari. Alla fine il maestro era andato a controllare il lavoro. «Non è perfetto?» aveva chiesto il discepolo mentre gli mostrava il giardi-

no ordinato. Il maestro tuttavia aveva scosso il capo. Aveva raccolto alcuni ciottoli e li aveva sparpagliati sulla sabbia ben curata. «*Ora* è perfetto», aveva replicato. Maureen ricordò il lampo divertito negli occhi di Lewis mentre raccontava l'aneddoto.

Affrettò il passo con il pianto che le riecheggiava sempre più forte nelle orecchie.

Davanti a lei c'era la porta della cucina. Maureen si avvicinò, abbozzò un bel sorriso e aprì la zanzariera. Fece per bussare, ma al primo tocco la porta si aprì verso l'interno.

Maureen avanzò d'un passo.

«Salve!» esclamò. «Lindsay? Lewis?»

Lì, in casa, il pianto era tanto violento da far quasi male. Non sapeva che un bambino potesse piangere così forte. Dovunque fossero, i genitori non l'avrebbero mai sentita, con quelle urla. Ma come potevano ignorarle? Erano forse sotto la doccia? O impegnati in qualche strana prestazione sessuale? D'un tratto provò imbarazzo e si guardò attorno. La cucina era una vera meraviglia: elettrodomestici professionali, banconi neri lucidi. Vuota.

Il locale portava direttamente all'angolo per la colazione e lì c'era la bambina: più avanti, nel passaggio a volta tra l'angolo per la colazione e quello che sembrava essere il soggiorno. Era strettamente legata al seggiolone, rivolta in direzione del soggiorno. Aveva il visino chiazzato di rosso per il pianto e le guance sporche di muco e di lacrime.

Maureen corse da lei. «Oh, povero tesoro!» Tenendo precariamente in equilibrio i biscotti, pescò dalla tasca un fazzoletto di carta e le pulì il viso. «Ecco, ecco fatto.»

Ma il pianto non diminuì. La bambina stava pestando i suoi piccoli pugni sul ripiano e guardava fisso davanti a sé, inconsolabile.

Le ci volle un po' per asciugare completamente quel visino rosso e, quand'ebbe terminato, aveva le orecchie che le ronzavano dal frastuono. Solo quando rimise il fazzoletto nella tasca dei jeans le venne in mente di seguire lo sguardo della piccola, puntato verso il soggiorno.

E quando lo fece, le grida della bambina e il rumore della porcellana che andava in frantumi con tutti i biscotti svanirono, coperti dalle sue.

2

Christopher Lash scese dal taxi e piombò nel caos di Madison Avenue. Erano passati sei mesi da quand'era venuto a New York l'ultima volta, e

quel tempo sembrava averlo ammorbidito. Non aveva sentito la mancanza dei gas di scarico acri dei diesel, vomitati da file serrate di autobus, e si era scordato dello sgradevole odore di bruciato delle bancarelle di bretzel. Le orde di passanti che urlavano al cellulare, il barrito dei clacson, la furiosa gimcana di auto e camion: tutto gli ricordava l'attività frenetica, insensata, di una colonia di formiche quando si solleva il sasso che la protegge.

Stringendo saldamente la cartella di cuoio, salì sul marciapiede e con un'abile mossa si immise nel flusso dei pedoni. Era passato tanto tempo anche dall'ultima volta che aveva portato una cartella e ora quell'oggetto gli dava una sensazione strana, come di fastidio.

Attraversò la Cinquantasettesima Strada e si lasciò trasportare dal fiume di persone in direzione sud. Dopo un altro isolato la folla diminuì. Attraversò la Cinquantaseiesima, dopo di che s'infilò in un portone dove si sarebbe potuto fermare per qualche istante senza essere spintonato di qua e di là. Si mise con cura la cartella tra le gambe e sollevò lo sguardo.

Dall'altra parte della strada una torre rettangolare si stagliava contro il cielo. Nessun numero, né un nome che suggerissero che cosa accadeva al suo interno. Non servivano, visto che il logo - grazie ai numerosi servizi di rilievo della stampa - era da poco diventato un'icona americana familiare quasi quanto i due archi dorati: il simbolo allungato, elegante, dell'infinito, appeso proprio sopra l'ingresso del palazzo. La torre s'innalzava fino a un gradino, posto a metà della massiccia facciata laterale; più in alto una grata ornamentale correva tutt'intorno la struttura a mo' di nastro, mettendo in risalto gli ultimi piani. Ma tutta quella semplicità era ingannevole. La superficie della torre comunicava un'idea di ricchezza, un senso di solidità, quasi come la vernice di un'auto molto costosa. I recenti manuali di architettura la definivano di «ossidiana», ma non era del tutto esatto: l'edificio possedeva una luce calda, diafana, che pareva quasi trarre dall'ambiente e che faceva apparire i palazzi circostanti freddi e incolori, al confronto.

Abbassando lo sguardo, Lash frugò nella tasca del vestito ed estrasse un foglio di carta da lettera. In alto, stampato in rilievo a caratteri eleganti, si leggeva EDEN INCORPORATED; sotto era stata timbrata la scritta «spedizione tramite corriere». Rilesse il breve messaggio.

> Egregio dottor Lash,
> Ho avuto molto piacere di parlarle oggi e sono lieto che possa venirci a trovare con un preavviso tanto breve. L'aspettiamo lunedì alle 10.30. Per cortesia, consegni il biglietto allegato all'addetto

alla sicurezza nell'atrio.

Cordialmente,
Edwin Mauchly
Responsabile del servizio assistenza

La lettera non conteneva più informazioni rispetto a quando l'aveva letta in precedenza; la rimise in tasca.

Attese che il semaforo diventasse verde, poi prese la cartella e attraversò la strada. La torre sorgeva stranamente arretrata dal marciapiede, creando una sorta di oasi accogliente in cui era stata collocata una fontana: satiri e ninfe di marmo si rincorrevano divertiti attorno alla figura china di un anziano. Lash la scrutò incuriosito oltre gli spruzzi d'acqua. Era un strano soggetto per una fontana: per quanto l'osservasse, non riuscì a capire se fosse un uomo o una donna.

Al di là della fontana le porte giravano senza sosta. Lash si fermò di nuovo a osservare con attenzione il viavai. Quasi tutti entravano, non uscivano. Ma erano quasi le dieci e trenta, perciò quelli che vedeva non erano dipendenti. No, dovevano essere clienti o, più probabilmente, potenziali clienti.

L'atrio era ampio, col soffitto alto, e lui si fermò ancora un poco oltre la soglia. Anche se le superfici erano di marmo rosa, la luce indiretta conferiva all'ambiente un insolito calore. Nel centro c'era il banco informazioni, della stessa ossidiana di cui era fatto l'esterno del palazzo. Lungo la parete destra, oltre il posto di controllo della sicurezza, si trovava una lunga fila di ascensori. I nuovi arrivati continuavano a passargli accanto. Erano una folla davvero eterogenea - di ogni età, razza, altezza e corporatura - e avevano un'espressione speranzosa, desiderosa, forse un po' preoccupata. L'eccitazione era palpabile nell'aria. Alcuni si dirigevano verso il fondo, dove due scale mobili identiche salivano verso un passaggio a volta. SELEZIONE CANDIDATI, annunciava una scritta sobria in caratteri dorati sopra il passaggio. Altri invece andavano verso una serie di porte sotto le scale mobili contrassegnate dall'indicazione DOMANDE. Altri ancora procedevano verso il lato sinistro dell'atrio, dove Lash notò un gran fermento. Incuriosito, si avvicinò.

Su un'ampia fascia della parete sinistra, dal pavimento al soffitto, erano stati collocati vari schermi piatti al plasma, collegati l'uno all'altro in una gigantesca matrice. Ogni schermo proiettava il primo piano di una persona

che parlava alla telecamera: uomini e donne, vecchi e giovani. La facce erano tanto diverse che per un momento credette di non capire che cosa le accomunasse. Poi ci arrivò: tutte sorridevano e avevano un'aria più o meno serena.

Lash raggiunse l'assembramento muto e assorto che si era formato davanti al muro di facce, e si accorse della miriade di voci che sembravano provenire da altoparlanti nascosti tra gli schermi. Grazie a qualche congegno di diffusione sonora, riusciva tuttavia a distinguere le singole voci nello spazio tridimensionale e ad abbinarle ai volti sugli schermi. *Ha rivoluzionato drasticamente la mia vita*, stava dicendo una giovane carina che pareva rivolgersi a lui. *Se non era per la Eden, non so che avrei fatto*, gli disse invece un uomo da un altro schermo sorridendogli in modo quasi confidenziale, come se gli rivelasse un segreto. *Ha fatto davvero la differenza.* Su un altro schermo ancora un uomo biondo con gli occhi azzurri e un sorriso radioso esclamava: *È la cosa migliore che abbia fatto. Punto. Fine della storia.*

Mentre ascoltava, Lash si accorse di un'altra voce: bassa, quasi impercettibile, poco più di un sussurro. Non arrivava da nessuno degli schermi ma sembrava provenire da tutt'intorno. Si fermò ad ascoltare.

La tecnologia, diceva la voce. *Oggi viene usata per rendere la nostra vita più semplice, più lunga, più agevole. E se potesse fare qualcosa di ben più rilevante? Se potesse donarci l'appagamento, la piena soddisfazione?*

Immaginate una tecnologia informatica tanto avanzata da poter ricostruire - a livello virtuale - la vostra personalità, l'essenza di ciò che vi rende unici: le vostre speranze, i vostri desideri, i vostri sogni. I bisogni più reconditi di cui potreste non essere nemmeno a conoscenza. Immaginate un'infrastruttura digitale tanto potente da poter contenere il costrutto della vostra personalità - con le sue innumerevoli sfaccettature e caratteristiche - assieme a quelli di molte, moltissime altre persone. Immaginate un'intelligenza artificiale tanto sviluppata da poter confrontare il vostro costrutto con tutti gli altri e - in un'ora, un giorno, una settimana - trovare la persona, l'unica al mondo, che sia la vostra compagna perfetta. L'anima gemella per antonomasia, adatta a diventare la vostra metà ideale sotto il profilo della personalità, del background, degli interessi e di una miriade di altri parametri di riferimento. Così da rendere la vostra vita completa. Non parliamo semplicemente di due persone che condividono gli stessi interessi, ma di un'unione in cui l'una è complementare dell'altra in un modo tanto profondo, tanto sottile da non essere nemmeno concepibile o preve-

dibile.

Lash continuava a guardare la marea infinita di volti davanti a sé mentre ascoltava la voce squillante.

Niente appuntamenti alla cieca, udì ancora. *Niente party per single dove la scelta si limita a un pugno di incontri casuali. Niente serate sprecate con persone incompatibili. Al posto di tutto questo, un sistema brevettato molto sofisticato. Questo sistema oggi c'è. E la società che lo possiede è la Eden.*

Il servizio offerto non è economico, ma anche in caso della minima insoddisfazione la Eden Incorporated vi rifonderà completamente. La garanzia vale a vita. Tra le molte migliaia di coppie che la Eden ha creato nessuna ha tuttavia mai chiesto rimborsi. Queste persone - come quelle che vedete sugli schermi davanti a voi - hanno capito che la felicità non ha prezzo.

Trasalendo, Lash distolse lo sguardo dagli schermi e controllò l'orologio. Era in ritardo di cinque minuti per l'appuntamento.

Estrasse il biglietto mentre riattraversava l'atrio, e lo porse a una delle guardie in uniforme. Questa gli consegnò un pass firmato e lo indirizzò affabile verso la fila di ascensori.

Trentadue piani più in alto Lash mise piede in un'elegante reception dai colori neutri, dove il rumore di sottofondo dei macchinari era ridotto al minimo. Non c'erano insegne, guide né cartelli di sorta, solo un tavolo di legno chiaro lucidato e, dietro, una donna affascinante in tailleur.

«Il dottor Lash?» chiese con un sorriso radioso.

«Sì.»

«Buon giorno. Mi può dare la sua patente, per favore?»

La richiesta era tanto strana che a Lash non venne in mente di obiettare. Estrasse il portafoglio e vi frugò dentro alla ricerca del documento.

«Grazie.» La donna la avvicinò a uno scanner. Poi gliela restituì con un altro sorriso smagliante, si alzò e lo condusse a una porta sulla parete in fondo alla reception.

Percorsero un lungo corridoio decorato in modo simile alla stanza che avevano appena lasciato. Lash notò numerose porte, tutte senza targa, tutte chiuse. La donna si fermò davanti a una di esse.

«Prego, entri pure», lo invitò.

Mentre la porta si richiudeva alle sue spalle, lui si guardò attorno: una scrivania di legno scuro collocata su un folto tappeto e diversi quadri alle pareti, tutti in splendide cornici. L'uomo seduto alla scrivania si alzò per

salutarlo e nel farlo si lisciò l'abito marrone. Lash gli strinse la mano e nello stesso tempo lo valutò, com'era sua abitudine: sotto la quarantina, piuttosto basso, carnagione scura, capelli scuri, occhi scuri, muscoloso ma non tarchiato. Nuotava, forse, o giocava a tennis. Dal portamento sembrava una persona equilibrata, sicura di sé, un uomo lento ad agire che tuttavia, quando agiva, dimostrava gran decisione.

«Dottor Lash», disse l'uomo ricambiando l'occhiata. «Sono Edwin Mauchly. Grazie per essere venuto.»

«Mi spiace per il ritardo.»

«Non si preoccupi. Prego, si accomodi.»

Lash si sedette nell'unica poltroncina di pelle posta di fronte al tavolo mentre Mauchly si girava verso il monitor di un computer. Batté sulla tastiera per qualche istante poi si fermò.

«Abbia un attimo di pazienza, la prego. Sono quattro anni che non faccio colloqui d'ammissione e le schermate sono cambiate.»

«Allora di questo si tratta?»

«Ovviamente no. Ma ci sono alcune procedure iniziali piuttosto simili da espletare.» Batté ancora sulla tastiera e disse: «Eccoci qui. L'indirizzo del suo ufficio di Stamford è 315 Front Street, appartamento 2?»

«Sì.»

«Bene. Potrebbe per cortesia riempire questo modulo?»

Lash esaminò la scheda bianca che gli aveva avvicinato sul tavolo: data di nascita, numero di previdenza sociale e altre cinque o sei informazioni pratiche del genere. Prese la penna dalla tasca e iniziò a compilare.

«Lei si occupava dei colloqui d'ammissione?» domandò mentre scriveva.

«Ho contribuito a elaborare la procedura, in qualità di dipendente della PharmGen. Ma è stato tempo fa, prima che la Eden diventasse una società autonoma.»

«Com'è?»

«Com'è cosa, dottor Lash?»

«Lavorare qui», rispose lui ripassandogli la scheda. «Viene da pensare che sia un mondo magico. Almeno a sentire tutti quei testimonial nell'atrio.»

Mauchly diede un'occhiata al modulo. «Non le faccio una colpa se è scettico.» Aveva un viso che riusciva ad apparire nello stesso tempo candido e reticente. «I sentimenti che due persone nutrono l'una per l'altra: che cosa può mai fare la tecnologia a questo proposito? Lo chieda a uno qual-

siasi dei nostri dipendenti. Loro vedono i risultati, più e più volte, *tutte* le volte. Sì, immagino che mondo magico sia una buona definizione, come del resto molte altre.»

Nella parte più lontana della scrivania suonò un telefono. «Molto bene. Arrivederci.» Mauchly riagganciò e si alzò. «È pronto a riceverla, dottor Lash.»

Chi è pronto? pensò Lash mentre raccoglieva la cartella. Seguì Mauchly in corridoio fino all'incrocio con un altro corridoio e infine in un atrio più ampio, arredato in modo molto elegante, che terminava con due porte perfettamente lucidate. Mauchly bussò.

«Entrate pure», disse una voce dall'interno.

Mauchly aprì la porta. «Ci rivediamo tra poco, dottor Lash», mormorò facendogli cenno di entrare.

Lash avanzò di un passo, poi si fermò mentre la porta si chiudeva con un clic. Davanti a lui c'era un tavolo di legno scuro, lungo e semicircolare, a cui sedeva un uomo solo, alto e molto abbronzato. Che gli sorrise e lo salutò con un cenno del capo. Lash ricambiò. Poi si rese conto: quell'uomo era niente di meno che John Lelyveld, presidente della Eden Incorporated.

E lo stava aspettando.

3

Il presidente della Eden Incorporated si alzò. Sorrise e sul suo volto comparve una rete di rughe gentili, quasi da nonno. «Dottor Lash, grazie mille per essere venuto. Prego, si accomodi», disse indicando il lungo tavolo.

Lash gli si sedette di fronte.

«È venuto in macchina dal Connecticut?»

«Sì.»

«C'era traffico?»

«Sono rimasto fermo sulla Cross Bronx per circa mezz'ora. Per il resto, tutto liscio.»

Il presidente scosse il capo. «Quella strada è un disastro. Ho una casa per i fine settimana non lontano da lei, a Rowayton. In questi giorni di solito mi sposto in elicottero. È uno dei bonus», soggiunse con una risatina, quindi aprì la cartella di cuoio che aveva accanto. «Solo alcune formalità prima di cominciare.» Estrasse un fascio di fogli graffettati e glielo avvicinò, allungandogli poco dopo una penna d'oro. «Le spiacerebbe firmarli,

per favore?»

Lash guardò la prima pagina. Era un contratto di non divulgazione. Sfogliò in fretta le pagine, trovò la riga della firma e firmò.

«Anche questo.»

Lash prese il secondo documento. Sembrava una sorta di patto di riservatezza. Girò il foglio e lo firmò.

«E questo, se non le spiace.»

Stavolta Lash firmò senza nemmeno prendersi la briga di scorrere il testo.

«Grazie. Le faccio le mie scuse, ma spero capirà.» Lelyveld rimise i fogli nella cartella, dopo di che appoggiò i gomiti sul tavolo e il mento sulle mani. «Dottor Lash, immagino conosca la natura del nostro servizio.»

Lash annuì. Pochi non la conoscevano: la storia della Eden, nata nel giro di alcuni anni da un progetto dell'illustre mente informatica Richard Silver, e diventata una delle società di punta in America, era tra le più amate dalla stampa finanziaria.

«Allora probabilmente non resterà sorpreso se le dico che la Eden Incorporated ha migliorato *sostanzialmente* la vita, secondo le ultime stime, di novecentoventiquattromila persone.»

«No.»

«Quasi mezzo milione di coppie, a cui si aggiungono altre migliaia ogni giorno. E con l'apertura delle filiali a Beverly Hills, Chicago e Miami, abbiamo aumentato straordinariamente il range dei servizi e il pool dei potenziali candidati.»

Lash annuì di nuovo.

«La nostra tariffa è elevata - venticinquemila dollari a candidato -, ma nessuno ci ha mai chiesto rimborsi.»

«Così ho saputo.»

«Bene. Ma è altrettanto importante che sappia che il nostro servizio non termina il giorno in cui creiamo una coppia: c'è una seduta obbligatoria di follow-up con un consulente, prevista tre mesi dopo. E dopo sei mesi le coppie devono partecipare ad alcuni incontri di gruppo con altre coppie Eden. Monitoriamo con cura la nostra piattaforma clienti, non solo a loro vantaggio ma anche per migliorare il servizio.»

Lelyveld si protese lievemente sul massiccio tavolo, come se volesse rivelargli un segreto. «Quello che sto per dirle è confidenziale, un segreto commerciale della Eden. Nel materiale promozionale affermiamo di creare coppie perfette. Unioni ideali tra due persone. L'intelligenza artificiale del

nostro computer confronta circa *un milione* di variabili di ciascun cliente con quelle di altri clienti alla ricerca di una corrispondenza. Mi segue fin qui?»

«Sì.»

«Sto semplificando molto il discorso. Gli algoritmi dell'intelligenza artificiale sono frutto delle ricerche tuttora in corso di Richard Silver, nonché di un'infinità di ore-uomo passate a studiare i fattori comportamentali e psicologici. Per farla breve, i nostri scienziati hanno stabilito una soglia specifica di variabili di corrispondenza necessaria a determinare l'adattabilità di due candidati.» Si mosse sulla sedia, e proseguì: «Se lei confrontasse tutti questi fattori in una coppia media felicemente sposata, che percentuale di corrispondenza pensa presenterebbero i due partner?»

Lash rifletté. «L'ottanta, forse l'ottantacinque per cento?»

«È un buona risposta, purtroppo molto lontana dalla realtà. I nostri studi hanno dimostrato che la coppia americana media felicemente sposata presenta un'adattabilità pari soltanto al *trentacinque per cento.*»

Lash scosse la testa.

«Vede, le persone tendono a lasciarsi sedurre da impressioni superficiali o dall'attrazione fisica che, nel giro di pochi anni, perde di per sé ogni importanza. Con le loro rozze valutazioni e i loro questionari semplicistici le agenzie matrimoniali e i cosiddetti siti di online dating non fanno che incoraggiare questo fenomeno. Noi invece usiamo un computer ibrido per individuare due partner *ideali*: due persone che hanno un milione di tratti personali in sincronia.» Tacque per qualche istante prima di aggiungere: «Non voglio addentrarmi troppo in aspetti inerenti il brevetto, ma ci sono diversi gradi di perfezione. Il nostro staff ha stabilito una percentuale specifica, diciamo superiore al novantacinque per cento, che garantisce una corrispondenza ideale».

«Capisco.»

«Resta il fatto - e mi perdonerà se le ricordo la riservatezza dell'informazione - che nei tre anni in cui la Eden ha offerto il servizio si è in effetti verificata una piccola percentuale di corrispondenze assolutamente perfette, in cui il *cento per cento* delle variabili di due persone è risultato in sincronia.»

«Il cento per cento?»

«Una corrispondenza assolutamente perfetta. Come ovvio, non comunichiamo ai clienti l'esatta percentuale della loro corrispondenza. Ma da quando esiste il nostro servizio ci sono state sei corrispondenze statistica-

mente perfette. Le 'supercoppie', così le chiamiamo in gergo.»

Fino ad allora Lelyveld aveva mantenuto un tono composto, sicuro; in quel momento parve esitare lievemente. Mantenne il sorriso da nonno sul volto ma nella sua voce c'era una nota di tristezza, persino di dolore. «Le ho detto che effettuiamo un post-monitoraggio di tutti i clienti... Dottor Lash, temo non ci sia un modo piacevole per dirlo. La scorsa settimana una delle nostre sei coppie assolutamente perfette...» Esitò per un istante, poi: «... si è suicidata».

«Suicidata?»

Il presidente guardò in basso per consultare alcuni appunti. «A Flagstaff, in Arizona. Lewis e Lindsay Thorpe. I particolari sono... be', insoliti. Hanno lasciato un biglietto.» Sollevò di nuovo lo sguardo. «Ora capisce perché abbiamo richiesto la sua consulenza?»

Lash stava ancora assimilando l'idea. «Forse sarebbe meglio se me lo spiegasse.»

«Lei è uno psicologo specializzato in relazioni famigliari, soprattutto coniugali. Il libro che ha pubblicato l'anno scorso, *Congruenza*, è uno studio straordinario sull'argomento.»

«Avrei voluto che più lettori la pensassero così.»

«Le recensioni degli specialisti erano tutte entusiaste. A ogni modo, oltre a essere assolutamente perfetti, i Thorpe erano intelligenti, pieni di risorse, bene adattati, *felici.* Chiaramente, devono aver vissuto qualche tragedia dopo il matrimonio. Forse un problema medico o la morte di un loro caro. Oppure la cosa è legata a questioni finanziarie.» Tacque per un istante. «Dobbiamo scoprire che cosa sia cambiato nella dinamica della loro vita e perché abbiano compiuto un gesto tanto estremo. Se c'è anche la minima possibilità che esista una tendenza psicologica latente, dobbiamo scoprirlo per includerla preventivamente nelle future valutazioni.»

«Dispone di un'équipe di esperti di salute mentale, giusto?» domandò Lash. «Perché non si è rivolto a uno di loro?»

«Per due ragioni. Primo, vogliamo che se ne occupi una persona imparziale; secondo, nessuno dei nostri ha le sue credenziali.»

«Di quali credenziali sta parlando?»

Lelyveld gli rivolse un sorriso paterno. «Mi riferisco alla sua precedente occupazione. Prima di intraprendere la libera professione, intendo. Psicologo forense all'FBI, membro dell'Unità di Scienza Comportamentale di Quantico.»

«Come lo ha saputo?»

«La prego! In qualità di ex agente speciale lei avrà di certo ancora accesso per vie traverse a luoghi, persone, informazioni. Potrà condurre l'indagine con gran discrezione. Se indagassimo di persona o chiedessimo ufficialmente aiuto, dovremmo fare molte domande in giro. Non ha senso preoccupare invano i nostri clienti, passati presenti e futuri.»

Lash si dimenò sulla poltroncina. «Ho lasciato Quantico per la libera professione per una ragione precisa.»

«Nel suo dossier c'è un articolo sulla tragedia. Mi dispiace molto. Perciò non mi sorprende che non abbia voglia di abbandonare la tranquillità della sua professione, anche se solo per poco.» Il presidente aprì la cartella di cuoio ed estrasse una busta. «Questo spiega l'ammontare.»

Lash prese la busta e l'aprì. Dentro c'era un assegno da centomila dollari.

«Dovrebbe bastare per il suo tempo, i viaggi e le spese. Se le servisse altro denaro, ce lo faccia sapere. Si prenda tutto il tempo che vuole, dottor Lash. Ciò di cui abbiamo bisogno è accuratezza, e un approccio sottile. Quanto più sappiamo, tanto più efficace sarà il nostro servizio in futuro.»

Il presidente tacque per un attimo prima di proseguire. «C'è un'altra possibilità, seppur remota, ossia che uno dei Thorpe fosse instabile: che avesse alle spalle una storia di disturbi mentali e che sia in certo qual modo riuscito a nascondercela. Questo è davvero molto, *molto* improbabile, ma se non riuscirà a trovare una risposta analizzando la loro vita coniugale, dovrà forse dare un'occhiata anche al loro passato.»

Chiuse la cartella con l'aria di chi aveva terminato. «Ed Mauchly sarà il suo contatto principale per l'indagine. Le ha preparato alcuni documenti da cui potrà iniziare. Non possiamo ovviamente darle i dossier della coppia, che in ogni caso non sarebbero di grande interesse. La risposta a quest'enigma sta nella vita *privata* di Lewis e Lindsay Thorpe.»

Il presidente tacque di nuovo e Lash si chiese se l'incontro fosse finito. Subito dopo però Lelyveld riprese a parlare con tono più calmo, più confidenziale. Il sorriso era svanito dal suo volto. «Ci affezioniamo a tutti i clienti, dottor Lash, ma a essere onesti teniamo in particolar modo alle coppie perfette. Quando ne scopriamo una, la voce si diffonde nell'intera società anche se cerchiamo in tutti i modi di arginarla. Le supercoppie sono molto rare, quindi penso capirà quanto sia stato doloroso e difficile per me apprendere l'accaduto, anche perché i Thorpe erano la nostra prima supercoppia. Per fortuna, la loro scomparsa non è stata comunicata alla stampa, perciò ai dipendenti è stata risparmiata la triste notizia. Le sarei personalmente grato se riuscisse a scoprire che cosa è andato storto nella

loro vita.»

Quando Lelyveld si alzò e gli tese la mano, sorrideva di nuovo, anche se malinconicamente.

4

Ventiquattr'ore dopo Lash era in piedi in soggiorno a bere caffè e a guardare fuori dal bovindo. Oltre il vetro si vedeva Compo Beach, una virgola di sabbia lunga e stretta, quasi deserta in quella mattinata lavorativa. I turisti e i vacanzieri estivi se n'erano già andati da settimane, ma quella era la prima volta in un mese che Lash si soffermava a guardare. Restò colpito dalla relativa desolazione della spiaggia. Era un mattino terso, luminoso: al di là dello stretto scorgeva la sagoma bassa e verde di Long Island. Stava passando una petroliera, silenzioso fantasma diretto al largo, nell'Atlantico.

Riesaminò mentalmente i preparativi che aveva fatto. Aveva cancellato le sedute private e di counseling per una settimana. Il dottor Kline si sarebbe occupato dei gruppi. Era stato tutto incredibilmente facile.

Sbadigliò, bevve un altro sorso di caffè e si vide riflesso nello specchio. Decidere cosa mettere era stato un po' più difficile. Lash non aveva mai amato lavorare sul campo, e l'appuntamento che lo aspettava gli ricordava un po' troppo i vecchi tempi. Si disse tuttavia che avrebbe accelerato molto le cose. Le persone non assumono d'un tratto un comportamento aberrante, soprattutto quando si parla di un atto tanto insolito come un duplice suicidio. Nei due anni di matrimonio, ai Thorpe doveva essere successo qualcosa, e non si trattava di un fatto impercettibile: un lieve imprevisto della vita, per esempio, o il lento progredire di una forma di depressione. Doveva essersi trattato di un fatto macroscopico, retrospettivamente ovvio a quanti erano stati loro accanto.

Forse sarebbe riuscito a scoprire che cosa era andato storto addirittura a fine giornata. Con un po' di fortuna il giorno seguente avrebbe potuto scrivere il case study. Sarebbero stati i centomila dollari più facili della sua carriera.

Dando le spalle alla finestra, lasciò vagare lo sguardo nella stanza: un pianoforte a mezza coda, una libreria, un divano. La mancanza di mobili la faceva sembrare più spaziosa di quanto in realtà non fosse. La casa aveva un'aria frugale, ordinata, pulita, che lui si era curato di mantenere fin da quando vi si era trasferito. La semplicità era diventata parte della sua corazza personale. Di complicazioni ne vedeva già abbastanza nella vita dei

pazienti.

Diede un'altra occhiata al proprio riflesso, concluse che era vestito in modo adeguato e si diresse alla porta. Si guardò attorno, imprecò bonariamente quando vide che il fattorino si era scordato di lasciare il *Times* nel vialetto e si avviò verso la macchina.

Dopo aver lottato per un'ora nel traffico dell'interstatale 95 raggiunse New London e il basso arco argenteo del Gold Star Memorial Bridge. Lasciata l'autostrada, prese la direzione del fiume e trovò parcheggio in una via laterale. Lì sfogliò ancora una volta un fascio di carte adagiate sul sedile del passeggero: c'erano i primi piani in bianco e nero della coppia e alcuni fogli stampati di dati biografici. Mauchly gli aveva fornito alcune banali ma preziose informazioni sui Thorpe: indirizzo, date di nascita, nomi e residenza dei beneficiari. Queste, assieme a un paio di telefonate, si erano rivelate sufficienti.

Lash era già roso dal rimorso per il piccolo inganno che stava perpetrando, ma si ripeté che in quel modo avrebbe potuto scoprire un indizio determinante per l'indagine.

Sul sedile posteriore c'era la cartella di cuoio gonfia di carte. L'afferrò, scese dall'auto e, dopo essersi guardato un'ultima volta nel parabrezza, si avviò verso il Thames.

La State Street si crogiolava al tiepido sole d'autunno. Ai suoi piedi, oltre la sagoma della stazione ferroviaria di Old Union, imponente come una fortezza, il porto scintillava di luce. Lash scese la collina e si fermò là dove la State Street s'immetteva nella Water. In quel punto sorgeva un vecchio albergo, un edificio Secondo Impero con un enorme tetto mansardato, trasformato da poco in una serie di ristoranti. Nella finestra più vicina scorse l'insegna: THE ROASTERY. Un luogo pubblico accanto all'acqua gli era sembrato preferibile presentava un basso margine di rischio. Date le circostanze, un pranzo sarebbe risultato inopportuno; inoltre, i recenti studi condotti sui pazienti interni del Johns Hopkins avevano dimostrato che le persone in lutto erano più responsive agli stimoli esterni nelle ore mattutine. Un caffè a metà mattina gli era quindi parso l'ideale: avrebbe contribuito a creare un'atmosfera tranquilla, favorevole al dialogo. Guardò l'orologio. Le dieci e venti esatte.

Dentro, The Roastery si rivelò all'altezza delle aspettative: soffitti alti di pannelli metallici, pareti beige e conversazione soffusa. Nell'aria si respirava un aroma delizioso di caffè appena macinato. Era arrivato in anticipo per essere certo di trovare un buon tavolo e ne scelse uno grande, rotondo,

in un angolo vicino alle finestre della facciata. Si sedette con il viso rivolto all'angolo. Era importante che l'interlocutore si sentisse padrone della situazione.

Non ebbe quasi il tempo di posare la cartella sul tavolo e di sistemarsi che udì alcuni passi avvicinarsi. «Il signor Berger?» chiese una voce.

Lash si girò. «Sì. E lei è il signor Torvald?»

L'uomo aveva folti capelli color grigio ferro e la pelle coriacea, bruciata dal sole, di chi amava l'acqua. I suoi occhi azzurro chiaro erano ancora cerchiati di nero per il grande dolore, eppure la somiglianza con la foto che Lash aveva appena visto era sorprendente. Più vecchio, di sesso maschile, con i capelli più corti: per il resto sarebbe potuto essere Lindsay Thorpe tornata dal regno dei morti.

Com'era sua abitudine, Lash rimase impassibile. «Prego, si accomodi.»

Torvald si sedette nell'angolo, si guardò brevemente attorno osservando il ristorante senza interesse, dopo di che posò lo sguardo su Lash.

«Mi permetta di farle le mie più sentite condoglianze. E grazie mille per essere venuto.»

Torvald grugnì in risposta.

«Capisco che per lei sia un periodo molto difficile. Cercherò di essere breve...»

«No, no, non si preoccupi.» Aveva una voce molto fonda e pronunciava frasi brevi, facendo una piccola pausa tra l'una e l'altra.

Una cameriera si avvicinò al tavolo e porse loro il menu.

«Non credo ci servirà», disse Torvald. «Un caffè, nero, senza zucchero.»

«Per me lo stesso.»

La donna annuì, si girò e li lasciò tranquilli. Era bella, ma Lash notò che Torvald non l'aveva degnata di uno sguardo, mentre si allontanava.

«Lei è un perito assicurativo?» chiese Torvald.

«Sono un analista di una società di consulenza incaricata dalla American Life.» Una delle prime informazioni che Lash aveva scoperto sui Thorpe era che avevano due polizze assicurative da tre milioni di dollari l'una, pagabili alla loro unica figlia. Come previsto, si erano rivelate un modo rapido e relativamente semplice per entrare in contatto con i parenti più stretti senza destare sospetti. Aveva dovuto far stampare qualche biglietto da visita falso, che comunque Torvald non gli chiese. Nonostante il dolore, quell'uomo aveva un'aria burbera, autoritaria, come se fosse abituato a veder eseguire subito i suoi ordini. Forse era un capitano della marina o un dirigente d'azienda. Lash non aveva scavato molto in profondità nella sto-

ria della famiglia, ma gli sembrò più probabile che fosse un dirigente: viste le tariffe richieste dalla Eden, era presumibile che Lindsay fosse stata aiutata finanziariamente dal padre.

Si schiarì la voce e assunse l'aria più cordiale possibile. «Se potesse rispondere ad alcune domande, ci sarebbe di grande aiuto. Se qualche domanda le risultasse sgradita o se desiderasse fare una piccola pausa, avrà tutta la mia comprensione.»

La cameriera tornò con i caffè. Lash bevve un sorso, poi aprì la cartella ed estrasse un blocco di carta a righe. «È stato vicino a sua figlia durante gli anni della crescita, signor Torvald?»

«Molto.»

«E dopo che ha lasciato il suo tetto?»

«Ci sentivamo tutti i giorni.»

«Nel complesso, come definirebbe la sua salute fisica?»

«Ottima.»

«Prendeva regolarmente farmaci?»

«Integratori vitaminici. Un blando antistaminico. Nient'altro.»

«Per che cos'era l'antistaminico?»

«Per la dermatografia.»

Lash annuì. Era un problema cutaneo che causava prurito: il suo vicino di casa ne soffriva. Un disturbo assolutamente benigno. «Aveva qualche malattia grave o insolita? O risalente all'infanzia?»

«No, nessuna. Ma sono tutte cose che si trovano nei moduli che ha compilato per la American Life.»

«Lo so, signor Torvald. Sto solo cercando di guardare le cose da un nuovo punto di vista. Aveva fratelli?»

«Lindsay era figlia unica.»

«Era brava negli studi?»

«Si è laureata con lode alla Brown. Ha fatto il master in economia alla Stanford.»

«La definirebbe timida? Estroversa?»

«Un estraneo l'avrebbe forse giudicata una persona silenziosa, ma Lindsay ha sempre avuto più amici del necessario. Era il tipo di ragazza che aveva tante conoscenze ma che sceglieva con molta cura le amicizie.»

Lash bevve un altro sorso di caffè. «Da quanto tempo sua figlia era sposata, signor Torvald?»

«Da poco più di due anni.»

«E come definirebbe il matrimonio?»

«Era in assoluto la coppia più felice che avessi mai visto.»

«Che cosa mi può dire del marito, Lewis Thorpe?»

«Un uomo intelligente, cordiale, onesto. Brillante, con un sacco di interessi.»

«Sua figlia le ha mai accennato a problemi tra lei e il marito?»

«Intende, se litigavano?»

Lash annuì. «Sì, o altre cose: divergenze di opinione, diversità di desideri, incompatibilità.»

«Mai.»

Lash bevve un altro sorso; Torvald non aveva toccato la sua tazza, notò.

«Mai?» ripeté, aggiungendo una lieve nota d'incredulità nella voce.

Torvald abboccò. «Mai. Senta, signor...»

«Berger.»

«Signor Berger, mia figlia era...» Per la prima volta sembrò esitare. «Mia figlia era cliente della Eden Incorporated. Ne ha sentito parlare?»

«Certo.»

«Allora sa dove voglio arrivare. All'inizio ero scettico. Mi sembrava una cifra spropositata per un paio di analisi al computer, per una specie di 'lancio dei dati' statistico, ma lei era determinata.» Torvald si protese leggermente e aggiunse: «Cerchi di capire, lei non era come le altre ragazze. Sapeva quel che voleva e voleva solo il meglio. Aveva avuto una serie di fidanzati, alcuni dei quali erano ragazzi veramente in gamba, ma sembrava sempre inquieta e le relazioni non duravano».

Si appoggiò allo schienale. Era l'affermazione più lunga che avesse fatto sino a quel momento, e Lash, per incoraggiarlo a continuare, prese un appunto, attento a non incrociarne lo sguardo. «E?»

«Con Lewis era diverso. L'ho capito fin dalla prima volta che mi ha detto il suo nome. Si sono intesi subito, fin dal primo appuntamento.»

Lash sollevò lo sguardo proprio mentre sul viso del vecchio compariva un debole sorriso. Per un istante i suoi occhi s'illuminarono e la mascella contratta si rilassò. «Si sono incontrati per un brunch domenicale, poi in qualche modo sono finiti con i rollerblade ai piedi.» Scosse la testa al ricordo. «Non so di chi sia stata quella folle idea, nessuno dei due aveva mai indossato i pattini. Forse è stata la Eden a consigliarli. Comunque, nel giro di un mese erano fidanzati e poi le cose sono sempre migliorate. Come ho detto, non ho mai visto una coppia più felice. Non facevano che scoprire cose nuove del mondo, di loro stessi.»

Con la stessa rapidità con cui era comparsa, la luce svanì dal suo volto.

Torvald scostò la tazza con la mano.

«Che mi dice della figlia di Lindsay? Che tipo di impatto ha avuto sulla loro vita?»

Torvald lo fissò «L'ha *completata*, signor Berger.»

Lash fece un'altra annotazione, vera questa volta. Il colloquio non stava dando i frutti sperati, e dal modo in cui Torvald aveva allontanato la tazza, pensò che sarebbe durato ancora poco, giusto il tempo di un paio di domande.

«A quanto le risulta, nella vita di sua figlia o del marito ci sono state recentemente delle contrarietà?»

«No.»

«Difficoltà inattese? Problemi?»

Torvald si agitò, nervoso. «A meno che per problemi non intenda la concessione di una borsa di studio a Lewis e l'arrivo di una bella bambina.»

«Quand'è stata l'ultima volta che ha visto sua figlia?»

«Due settimane fa.»

Lash bevve un sorso di caffè per nascondere la sorpresa. «Dove vi siete visti, se posso permettermi?»

«A casa loro a Flagstaff. Stavo tornando da una regata nel Golfo del Messico.»

«E come definirebbe la loro situazione domestica?»

«Perfetta.»

Lash scribacchiò un altro appunto. «Ha notato qualcosa di diverso dalle volte precedenti? Non so, fenomeni come un maggiore o minore appetito? Un cambiamento dei ritmi del sonno? Mancanza di energie? Disinteresse per gli hobby o le attività personali?»

«Non avevano alcun disturbo affettivo, se è questo che intende.»

Lash si bloccò con la penna in mano. «È un clinico, signor Torvald?»

«No, ma mia moglie faceva la psicologa, di professione. Riconosco i segni della depressione, quando li vedo.»

Lash mise da parte il blocco. «Stiamo solo cercando di inquadrare la situazione, signore.»

All'improvviso il vecchio si protese verso di lui e i loro volti si ritrovarono a brevissima distanza. «*Inquadrare?* Mi ascolti bene: non so che cosa la sua società speri di ottenere da tutto questo ma penso di aver già risposto a un numero sufficiente di domande. Non *c'è* una riposta. Lindsay non aveva istinti suicidi e nemmeno Lewis. Avevano tutti i motivi per vivere,

tutti.»

Lash rimase in silenzio. Quello che vedeva non era soltanto dolore. Era anche un'*esigenza*: l'esigenza disperata di capire quel che forse sfuggiva a ogni comprensione.

«Le dirò un'altra cosa», aggiunse Torvald, senza spostarsi. Adesso parlava veloce, a voce bassa. «Amavo mia moglie. Penso che il nostro sia stato il matrimonio più felice che una coppia possa sperare di avere, ma mi sarei tagliato il braccio destro senza esitare se avessimo potuto raggiungere la stessa felicità di mia figlia e di Lewis.»

Detto ciò, scostò la sedia, si alzò e uscì dal ristorante.

5

Flagstaff, Arizona. Due giorni dopo

I posti macchina erano già occupati da due Audi A8, perciò Lash fermò la Taurus presa a noleggio accanto al marciapiede e risalì il vialetto lastricato. Gli aghi secchi di pino scricchiolavano sotto i suoi piedi. Il 407 di Cooper Drive era un villino grazioso con un tetto ampio e basso e il giardino posteriore chiuso da un recinto. Oltre quest'ultimo, il fianco della collina digradava offrendo un bel panorama del centro cittadino lievemente velato dalla foschia mattutina. Dietro e verso nord si stagliava il massiccio porpora e marrone dei San Francisco Peaks.

Mentre si avvicinava alla porta principale, Lash si mise sottobraccio diverse grosse buste e si tastò la tasca in cerca delle chiavi. Le tirò fuori, l'etichetta bianca che contrassegnava le prove penzolante dall'anello. Il capo dell'ufficio operativo di Phoenix era stato un suo compagno nel tetro dormitorio di Quantico e aveva condiviso con lui le pene lungo la strada di mattoni gialli per il mondo di Oz, oltre a dovergli vari favori. Lash ne aveva depennato uno quando gli aveva dato le chiavi della casa dei Thorpe.

Sollevò lo sguardo e notò la telecamera di sicurezza imbullonata sotto la gronda. Era stata installata dal precedente proprietario ed era stata disattivata per le indagini della polizia. Quando queste fossero state dichiarate ufficialmente concluse, la casa sarebbe stata messa in vendita, perciò il sistema era rimasto scollegato.

Lash riabbassò lo sguardo, inserì la chiave nella serratura ed entrò.

All'interno si respirava quell'atmosfera strana, sospesa, come di allerta, che aveva percepito nelle case in cui era avvenuta una morte innaturale. La

porta principale dava direttamente sul soggiorno, dov'erano stati trovati i corpi. Avanzò lento, guardandosi attorno, registrando la disposizione e la qualità dei mobili. C'era un divano di pelle color noce con due poltrone coordinate, un armadio antico, un televisore piatto dall'aria costosa: era chiaro che i Thorpe non avevano problemi finanziari. Due splendidi tappeti di seta erano stati disposti sulla moquette che andava da una parete all'altra. Uno recava ancora tracce della polvere usata dall'équipe medico-legale. Quella visione inattesa gli risvegliò ricordi dell'ultima scena del crimine che aveva esaminato. Proseguì nell'ispezione.

Dal soggiorno partiva un corridoio che percorreva la casa in tutta la sua larghezza. A destra si trovavano la sala da pranzo e la cucina, a sinistra quelle che sembravano due camere da letto. Lasciò cadere le buste sul divano e si diresse in fondo, in cucina. Era arredata con gusto, come il salotto. Lì si apriva un'altra porta da cui si scorgeva lo stretto giardino laterale e la casa vicina.

Lash risalì il corridoio verso le camere. C'erano la cameretta della bambina, tutta pizzi e taffettà blu, la stanza matrimoniale con i tavolini tipicamente carichi di romanzi, giornali, flaconi di medicinali e telecomandi, e una terza camera, a quanto pareva la stanza per gli ospiti che aveva anche la funzione di studio. Qui Lash si fermò, incuriosito, e si guardò attorno. Alle pareti erano appese xilografie giapponesi su carta di riso finissima. Su un tavolo erano appoggiate diverse fotografie incorniciate: Lewis e Lindsay Thorpe, a braccetto davanti a una pagoda; di nuovo i Thorpe in piedi in quelli che sembravano gli Champs Elysées. In entrambe le foto la coppia sorrideva. Aveva già visto sorrisi simili, anche se di rado: erano sorrisi che denotavano una felicità semplice, autentica, profonda.

Si avvicinò alla parete in fondo, interamente occupata da una libreria. I Thorpe erano lettori eclettici, voraci. Due scaffali in alto erano pieni di testi più o meno consunti, un altro di riviste specialistiche. Sotto, c'erano vari scaffali di romanzi.

Uno in particolare attirò la sua attenzione. I libri lì contenuti sembravano godere di un trattamento privilegiato, sorretti com'erano da statue di giada. Diede un'occhiata ai titoli: *Lo zen e l'arte del tiro con l'arco*, *Giapponese avanzato*, *Duecento poesie della prima epoca T'Ang*. Lo scaffale sovrastante era vuoto tranne per una foto incorniciata di Lindsay Thorpe su una giostra, circondata da bambini, che rideva mentre allungava il braccio verso l'obiettivo. La prese in mano. Dietro, scritto da una grafia maschile, si leggeva:

Vorrei starti vicino
come la gonnellina bagnata di pioggia
di una monella sta attaccata al suo corpo
Ti penso sempre.

La ripose con cura, uscì dallo studio e tornò in soggiorno.

Fuori la foschia mattutina si stava rapidamente dissolvendo, e i raggi obliqui del sole illuminavano i tappeti di seta. Lash si avvicinò al divano di pelle, scostò le buste e si sedette. L'aveva fatto tante volte in passato, in qualità di agente dell'Unità Investigativa di Supporto: ispezionare una casa nel tentativo di cogliere qualche devianza dei suoi occupanti. Ma allora era diverso. Elaborava profili delle personalità criminali per il NCACP, studiava i demoni personali degli sterminatori di massa, degli stupratori seriali, degli aggressori «lampo», dei sociopatici. Persone, e case, che non avevano assolutamente niente in comune con i Thorpe.

Era venuto lì per scoprire che cosa fosse andato storto nella loro vita. Negli ultimi tre giorni aveva effettuato quella che i clinici definiscono autopsia psicologica, interrogando con discrezione famigliari, amici, medici, persino un pastore. E quello che all'inizio pareva un caso semplice si era rivelato tutt'altro. Non c'era nessun agente stressogeno, nessun fattore di rischio solitamente associato al suicidio. Niente tentativi precedenti e niente disturbi psichiatrici. Nulla che potesse portare a un suicidio, figuriamoci a uno doppio. I Thorpe avevano tutti i motivi per vivere, eppure in quella stessa stanza avevano scritto un biglietto, si erano infilati due sacchetti dell'immondizia in testa e si erano abbracciati sulla moquette, morendo asfissiati sotto gli occhi della loro bambina.

Avvicinò a sé una delle due buste, la aprì con un dito e ne rovesciò il contenuto sul divano: prove documentali della polizia di Flagstaff. C'era un pacchetto di fotografie lucide tenute insieme da una clip. Le scorse: immagini della scena del crimine, marito e moglie insieme nella morte, rigidi sull'elegante moquette. Posò le foto da venti per venticinque e prese una fotocopia del biglietto dei suicidi. «Per favore, prendetevi cura di nostra figlia», diceva semplicemente.

Accanto c'era un documento più spesso: il rapporto della polizia sul caso. Lo sfogliò lentamente. Dalla sera precedente il giorno del ritrovamento dei corpi, marito e moglie non erano più usciti di casa. I nastri delle telecamere di sicurezza indicavano che in quel lasso di tempo nessun altro era

entrato. L'allarme silenzioso era scattato solo a causa di una vicina curiosa, il mattino dopo.

TRASCRIZIONE UFFICIALE
PROPRIETÀ DEL DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI FLAGSTAFF

Registro:	AR-27
Caso N.:	O4B-2190
Ufficiale resp.:	Detective Michael Guierrez
Ufficiale int.:	Sergente Theodore White
Soggetto:	Bowman, Maureen A.
Data/Ora:	17/09/04 14.22

==========

Segue trascrizione da nastro

UI	Prego, si metta pure comoda. Sono il sergente White. Mi occuperò io del colloquio. Può per cortesia dire il suo nome ai fini della registrazione?
S	Maureen Bowman.
UI	Il suo indirizzo, signora Bowman?
S	Vivo al 409 di Cooper Drive.
UI	Da quanto tempo conosceva Lewis e Lindsay Thorpe?
S	Da quando si sono trasferiti nel quartiere. Non da tanto, da un anno e mezzo, forse.
UI	Li frequentava spesso?
S	Non esattamente. Erano molto occupati, tra la bambina arrivata poco tempo fa e tutto il resto.
UI	Ricevevano molte visite abituali?
S	Non che abbia notato. C'erano alcune persone del laboratorio con cui Lewis aveva stretto amicizia. Penso siano venute a un paio di dinner party. Dopo la nascita della bambina sono venuti i nonni un paio di volte. Cose del genere.
UI	E i Thorpe come le sembravano?
S	Cosa intende?
UI	Come vicini, come coppia. Come le sembravano?
S	Erano sempre molto garbati.
UI	Ha mai notato se avevano problemi? Se litigavano, alzavano

la voce, cose di questo tipo?

S No, mai.

UI Per quanto ne sappia si trovavano in difficoltà? Finanziarie, per esempio?

S No, non che io sappia. Come le ho detto, in realtà non abbiamo mai passato molto tempo insieme. Erano sempre molto educati, molto felici. Non penso di aver mai visto una coppia più felice.

UI Che cosa esattamente l'ha spinta ad andare nella casa dei Thorpe stamattina?

S La bambina.

UI Prego?

S La bambina. Piangeva senza sosta. Prima non lo aveva mai fatto. Ho pensato che fosse successo qualcosa.

UI Per favore, descriva, per la registrazione, quello che ha visto.

S Io... io sono entrata dalla porta della cucina. La bambina era lì.

UI In cucina?

S No, in corridoio. Nel corridoio che portava alla sala da pranzo.

UI Signora Bowman, per favore, descriva tutto quello che ha visto e sentito. In dettaglio, per cortesia.

S D'accordo. Ho visto la bambina davanti a me, oltre la cucina. Urlava ed era tutta rossa in volto. Le luci non erano accese ma era una mattina molto luminosa e lo riuscivo a vedere bene ogni cosa. Si sentiva una musica come di opera.

UI Da dove veniva?

S Dallo stereo. Ma la bambina piangeva così forte che non riuscivo quasi a pensare. Mi sono avvicinata per calmarla. È stato allora che ho visto dentro il soggiorno. Che ho visto... Oh, Dio...

[PAUSA DI TRASCRIZIONE]

UI Si prenda tutto il tempo che vuole, signora Bowman. Alla sua destra ci sono dei fazzolettini, lì sul tavolo.

Lash mise da parte la trascrizione. Non aveva bisogno di leggere altro: sapeva esattamente che cosa aveva visto Maureen Bowman.

Non penso di aver mai visto una coppia più felice. Era quasi la stessa

cosa, parola per parola, che gli aveva detto il padre di Lindsay Thorpe con quegli occhi vuoti, allucinati, al ristorante di New London. La stessa cosa che da allora gli avevano detto tutti.

Che cos'era andato storto in quella coppia? Che cos'era successo?

Lash aveva acquisito esperienza in ordine alla patologia in due momenti diversi: dapprima in qualità di psicologo forense per l'FBI, studiando la violenza dopo il fatto, poi da libero professionista, lavorando sulle persone per cercare di far sì che la violenza non diventasse una soluzione necessaria. Si era impegnato molto per tenere separati i due mondi, eppure in quella casa sentiva che si stavano riavvicinando.

Abbassò lo sguardo sull'altra busta, quella con la scritta *Proprietà della Eden Inc., riservato e confidenziale.* Rimosse il filo che la sigillava e l'aprì. Dentro c'erano due videocassette senza etichetta. Le tolse dalla custodia e le tenne tutte e due in mano. Dopo di che si alzò, andò verso il mobile della TV, l'accese e ne inserì una.

Sullo schermo nero comparve una data, seguita da una lunga serie di numeri. Poi, all'improvviso, apparve un volto interessante: capelli castani, occhi castani penetranti, proprio un bel viso. Era Lewis Thorpe e stava sorridendo.

La prima fase della procedura di ammissione alla Eden consisteva nel rispondere a due domande davanti a una telecamera. Oltre alle scarne informazioni biografiche, i nastri dei Thorpe erano l'unico materiale che Mauchly gli aveva fornito.

Lash si concentrò sulla cassetta. L'aveva vista più volte, come del resto l'altra. Lì, nella casa dei Thorpe, le avrebbe riviste un'ultima volta nella speranza che l'ambiente gli svelasse quella connessione che ancora gli sfuggiva. Era una vana speranza, ma stava ormai esaurendo le risorse e aveva dedicato a quel caso molto più tempo di quel che intendesse.

«Perché sei qui?» chiedeva una voce fuori campo.

Lewis Thorpe aveva un sorriso schietto, disarmante. «Sono qui perché nella vita mi manca qualcosa», rispose semplicemente.

«Descriva una cosa che ha fatto stamattina», disse la voce fuori campo. «E ci dica perché ritiene che dobbiamo saperla.»

Lewis rifletté per pochi istanti. «Ho finito di tradurre una poesia haiku particolarmente difficile», affermò, e sembrò attendere una reazione. Quando questa non arrivò, proseguì. «Sto traducendo i lavori di Basho, il poeta giapponese. La gente pensa sempre che tradurre le poesie haiku sia facile ma in realtà è molto, molto difficile. Sono così sintetiche, così sem-

plici. Come si fa a coglierne interamente la ricchezza di significato?» Con un'alzata di spalle guardò la telecamera. «È una cosa che ho iniziato a fare durante la specializzazione. Avevo frequentato molti corsi di giapponese ed ero rimasto affascinato da un libro di Basho, *Lo stretto sentiero per il profondo nord.* Narra del viaggio che ha intrapreso nell'entroterra settentrionale del Giappone quattrocento anni fa. Ma, ovviamente, riguarda anche il suo viaggio... A ogni modo, è un libro breve, accompagnato da alcuni haiku. Ce n'era uno in particolare, piuttosto famoso, che mi aveva messo in seria difficoltà e che continuavo a lasciare da parte. Stamattina sul taxi, mentre venivo qui, l'ho finalmente terminato. Sembra buffo, vero, dato che è composto da... vediamo, nove parole?» Lewis tacque per un attimo.

Era difficile collegarne il volto affascinante con quello raffigurato nelle foto della polizia: la bocca spalancata, gli occhi sgranati, vitrei, la lingua scura penzoloni.

Lo schermo divenne improvvisamente nero. Lash estrasse la cassetta e inserì l'altra.

Un'ennesima serie di numeri, poi sul monitor apparve Lindsay Thorpe, esile, bionda, molto abbronzata. Era lievemente più nervosa di Lewis: si leccava le labbra, si scostava un capello immaginario dagli occhi.

«Perché sei qui?» chiese di nuovo la voce fuori campo. Lindsay tacque per un istante e distolse lo sguardo. «Perché so che posso fare di meglio», rispose dopo un momento.

«Descriva una cosa che ha fatto stamattina. E ci dica perché ritiene che dobbiamo saperla.»

Lindsay guardò di nuovo la telecamera. Adesso anche lei sorrideva sfoderando una dentatura perfetta, scintillante. «Questa è più facile. Mi sono buttata: ho comprato un biglietto di andata e ritorno per Lucerna. Organizzano un viaggio speciale, una settimana di trekking sulle Alpi. È piuttosto costoso e mi sembrava un po' un capriccio, soprattutto aggiunto alla tariffa del...» Sorrise e si fece un po' schiva. «Comunque, alla fine ho deciso che ne valeva la pena. Ho da poco chiuso una relazione che non funzionava e ho voglia di andare via, forse anche di guardare le cose in prospettiva.» Scoppiò a ridere. «Perciò stamattina ho comprato il biglietto con la mia Visa. Non rimborsabile. Parto il primo del prossimo mese.»

Il nastro finì. Lash lo estrasse e spense il videoregistratore.

Cinque mesi dopo quelle interviste i Thorpe si erano sposati e di lì a poco si erano trasferiti in quella casa. A detta di tutti, la coppia più perfetta mai conosciuta.

Lasciò cadere le cassette nella busta e si avviò verso la porta. Mentre la apriva, si fermò e si girò cercando per l'ennesima volta una risposta. Quando la casa restò muta, chiuse diligentemente la porta a chiave alle sue spalle.

6

Mentre viaggiava a velocità di crociera a diecimilaseicento metri d'altezza, sul volo di ritorno a New York, Lash inserì la carta di credito nella fessura sullo schienale del sedile, prese il ricevitore del telefono di bordo e lo guardò per un istante. *Che cosa fa un esperto quando qualcosa non ha senso?* pensò. *Semplice: chiama un altro esperto.*

La prima telefonata fu al servizio informazioni, la seconda a un numero della Contea di Putnam, Stato di New York.

«Centro Weisenbaum», rispose una voce professionale, solerte.

«Il dottor Goodkind, per favore.»

«Chi devo dire?»

«Christopher Lash.»

«Un attimo.»

Tra gli psicologi liberi professionisti, il Centro Norman J. Weisenbaum per la ricerca biomedica era tanto rispettato quanto invidiato per la qualità dei suoi studi in campo neurochimico. Mentre Lash attendeva in compagnia di una musica eterea di genere new age, cercò di immaginare il centro. Sapeva che si trovava lungo il fiume Hudson, a circa quarantacinque minuti di strada da Manhattan in direzione nord. Doveva essere bello, caratterizzato da linee architettoniche impeccabili, corteggiato sia dagli ospedali sia dalle industrie farmaceutiche, nonché destinatario di lauti finanziamenti.

«Chris!» esclamò la voce allegra di Goodkind. «Non ci posso credere. Non ti sento da quanto, sei anni?»

«Più o meno.»

«Come ti trovi nella libera professione?»

«Gli orari di lavoro sono migliori.»

«Ci scommetto. Mi ero sempre chiesto quando avresti mollato la cavalleria e ti saresti stabilito in una graziosa cittadina con buone prospettive di guadagno. Eserciti a Fairfield, giusto?»

«A Stamford.»

«Sì, certo. Vicino a Greenwich, Southport, New Canaan. Tutti posti pie-

ni di coppie ricche e disfunzionali. Ottima scelta.» I vecchi compagni di corso della U. Penn come Goodkind si erano divisi sulla scelta di Lash di entrare all'FBI: alcuni sembravano invidiosi, altri avevano scosso la testa, incapaci di capire perché volesse intraprendere una carriera logorante, fisicamente impegnativa e potenzialmente pericolosa, visto che col suo dottorato avrebbe potuto trovare un lavoro molto più tranquillo. Quando aveva lasciato il Bureau, lui aveva fatto credere che fosse per avidità, e non per la tragedia che aveva posto così repentinamente termine alla sua carriera nelle forze dell'ordine e al suo matrimonio.

«Hai notizie di Shirley?» chiese Goodkind.

«No.»

«È un peccato che vi siate lasciati. Non sarà stato per quella faccenda di Edmund Wyre, vero? Ne ho sentito parlare dai giornali.»

Lash controllò attentamente il tono per nascondere il dolore che, persino a tre anni di distanza, quel nome gli provocava. «No, non c'entra nulla.»

«È terribile. Terribile. Dev'essere stata dura per te.»

«Non è stato facile.» Iniziava a pentirsi di aver chiamato. Come poteva essersi scordato della curiosità di Goodkind, di quanto gli piacesse ficcare il naso negli affari altrui?

«Ho letto quel tuo libro», continuò Goodkind. «*Congruenza.* Un lavoro splendido, anche se naturalmente è rivolto ai profani.»

«Volevo vendere più di una decina di copie.»

Goodkind scoppiò a ridere.

«Anch'io ho letto uno dei tuoi ultimi lavori», proseguì Lash. «Nell'*American Journal of Neurobiology.* 'Rivalutazione cognitiva e suicidio agenerativo'. Davvero ben argomentato.»

«Uno degli aspetti piacevoli del mio incarico qui, al centro, è che posso dedicarmi alle ricerche che preferisco.»

«Ho trovato interessati anche altri tuoi articoli recenti. 'Gli inibitori della ricaptazione e il suicidio nell'anziano', per esempio.»

«Sul serio?» Goodkind pareva sorpreso. «Non avevo idea che seguissi da vicino i miei studi.»

«Deduco dagli articoli che, oltre alle ricerche di laboratorio, tu abbia intervistato numerosi soggetti che hanno tentato il suicidio.»

«Be', non potevo intervistare quelli che lo *hanno portato a termine.*»

«Compresi i sopravvissuti dei duplici suicidi?»

«Certo.»

«Allora c'è qualcosa di cui mi sto occupando che ti potrebbe interessare.

Anzi, potrei approfittarne per chiederti un consiglio. Si tratta degli amici di un mio paziente, una coppia: hanno di recente commesso un duplice suicidio.»

«E ci sono riusciti?»

«La patologia presenta alcuni aspetti insoliti.»

«Per esempio?»

Lash finse di esitare. «Be', che ne dici se la guardiamo da un altro punto di vista e tu - in base alle tue ricerche, ovviamente - provi a ipotizzare quali siano stati i fattori motivanti? A effettuare un'autopsia psicologica della coppia. Io riempirò le lacune.»

Un attimo di silenzio. «Certo, perché no. Quanti anni avevano?»

«Poco più di trenta.»

«Occupazione?»

«Stabile.»

«Anamnesi psichiatrica? Disturbi dell'umore?»

«Nessun problema noto.»

«Ideazione suicidaria?»

«No.»

«Tentativi precedenti?»

«Nessuno.»

«Abuso di sostanze?»

«Dalle analisi del sangue sono risultati puliti.»

Un altro silenzio. «È uno scherzo?»

«No, va' avanti, per favore.»

«La relazione tra i due?»

«A detta di tutti, dolce, affettuosa.»

«Perdite gravi di qualche tipo?»

«No.»

«Anamnesi famigliare?»

«Negativa per depressione, schizofrenia e per qualsiasi malattia mentale.»

«Altri stressor esistenziali? Cambiamenti significativi?»

«No.»

«Problemi di salute?»

«Tutti e due sono risultati sani come pesci agli ultimi controlli sei mesi fa.»

«C'è qualcosa che dovrei sapere? Di qualsiasi genere?»

Lash restò un attimo in silenzio. «Di recente avevano avuto una bambi-

na.»

«E?»

«È sana e normale da ogni punto di vista.»

A quel punto ci fu un nuovo silenzio, più lungo. Poi, Lash udì una sonora risata. «È uno scherzo, vero? Perché non esistono casi di duplice suicidio come quello che hai descritto. Qui stiamo parlando di Capitan America e Wonder Woman.»

«È questo il tuo illuminato parere?»

La risata di Goodkind lentamente si affievolì. «Sì.»

«Roger, tu hai una conoscenza unica del suicidio. Sei un biochimico. Non solo parli con chi ha tentato il suicidio ma ne studi le motivazioni a livello molecolare.» Lash si dimenò sulla poltrona. «Esiste un fattore comune che possa predisporre le persone - per quanto felici sembrino all'apparenza - al suicidio?»

«Intendi, un gene del suicidio? Magari fosse così semplice. Qualche studio ha dimostrato che alcuni geni possono - *possono* - essere responsabili delle tendenze depressive, così come esistono geni responsabili dell'abuso di cibo, delle preferenze sessuali, del colore degli occhi o dei capelli. Ma prevedere il suicidio? Se ami le scommesse, evita questo campo. Immagina di avere due soggetti gravemente depressi: perché uno si suicida e l'altro no? In sostanza, non c'è modo di prevederlo. Perché la polizia di Miami Beach ha segnalato un'ondata di suicidi il mese scorso mentre a Minneapolis si è registrata una diminuzione storica? Perché nel 2000 in Polonia si è registrato un tasso spaventosamente elevato di suicidi? Spiacente, amico. Quando consideri la cosa da un punto di vista pratico, è come lanciare i dadi.»

Lash assimilò l'idea. «Come lanciare i dadi.»

«Te lo dice un esperto, Chris. Se vuoi, te lo metto per iscritto.»

7

Dopo l'aria secca, d'alta quota, di Flagstaff, New York City gli parve umida e squallida. Lash indossava un impermeabile pesante mentre si avvicinava al banco della reception nell'atrio della Eden per la seconda volta in cinque giorni.

«Christopher Lash per Edwin Mauchly», disse a un uomo alto e magro dietro il banco.

Questi digitò sulla tastiera. «Ha un appuntamento, signore?» domandò

sorridendo.

«Gli ho lasciato un messaggio. Mi sta aspettando.»

«Un momento, per favore.»

Mentre attendeva, Lash si girò per guardarsi attorno. C'era qualcosa di diverso, quel giorno, ma non sapeva esattamente che cosa. Poi si rese conto: non c'era la fila dei candidati. Le scale mobili che conducevano alla Selezione Candidati erano vuote. Viceversa, c'era un piccolo gruppo di persone diretto al posto di controllo. Erano tutte coppie, molte delle quali si tenevano per mano. A differenza dei volti tesi e speranzosi che aveva visto l'ultima volta, quelle persone sorridevano, ridevano o chiacchieravano ad alta voce. Dopo aver mostrato una tessera plastificata al controllo, proseguivano verso due ampie porte e scomparivano dalla vista.

«Dottor Lash?» disse l'uomo al banco.

Lui si voltò. «Sì?»

«Il signor Mauchly la sta aspettando.» L'uomo gli porse un pass color avorio con il logo della Eden. «Per cortesia, mostri questo agli ascensori. Buona giornata.»

Quando le porte dell'ascensore si aprirono al trentaduesimo piano, Mauchly era già nell'atrio pronto ad accoglierlo. Gli fece un cenno di saluto, poi lo condusse verso il suo ufficio.

Responsabile del servizio assistenza, si disse Lash mentre lo seguiva. Che diavolo significava? A voce alta chiese: «Come mai tutte quelle facce sorridenti?»

«Prego?»

«Giù, nell'atrio. Tutti sorridevano come se avessero vinto alla lotteria o qualcosa del genere.»

«Ah! Oggi ci sono le riunioni di gruppo.»

«Le riunioni di gruppo?»

«Noi le chiamiamo così. Il contratto sottoscritto dai nostri clienti prevede una rivalutazione obbligatoria delle coppie a sei mesi. Tornano per una giornata di sedute individuali, incontri di gruppo e cose simili. In genere, piuttosto informali. I nostri ricercatori ritengono utile avere i dati back-end per perfezionare il processo di selezione. Inoltre, in questo modo possiamo individuare eventuali segni d'incompatibilità tra le coppie, dei campanelli d'allarme per cosi dire.»

«Ne avete trovati?»

«Finora nessuno.» Mauchly aprì la porta e lo fece entrare. Se era curioso, i suoi occhi scuri non lo diedero a vedere. «Le faccio portare qualco-

sa?»

«No, grazie.» Lash si fece scivolare la cartella sul braccio e si accomodò.

Mauchly si sedette alla scrivania. «Non ci aspettavamo di avere sue notizie così presto.»

«Questo perché non c'è molto da dire.»

Mauchly inarcò le sopracciglia.

Lash si protese, aprì la cartella ed estrasse un documento. Ne raddrizzò i bordi e lo posò sul tavolo.

«Che cos'è, dottor Lash?» domandò Mauchly.

«La mia relazione.»

Mauchly non accennò a prenderla. «Forse me la potrebbe riassumere.»

Lash inspirò profondamente. «Non ci sono parametri indicativi di istinti suicidati né in Lewis né in Lindsay Thorpe. Nemmeno uno.»

Mauchly incrociò le braccia muscolose e attese.

«Ho parlato con famigliari, amici, medici. Ho esaminato la loro situazione creditizia, i documenti finanziari, lo stato lavorativo. Ho chiesto qualche favore ai federali e alla polizia locale. Era una coppia stabile, funzionale - una *famiglia* - come poche. Altri due perfetti testimonial per la parete di volti felici nell'atrio.»

«Capisco.» Le labbra di Mauchly s'increspano in quella che sembrava un'espressione accigliata. «Forse c'erano parametri precedenti che indicavano...»

«Ho considerato anche questo. Ho verificato i documenti scolastici, ho contattato i docenti, parlato con gli ex compagni di classe. Niente. Anche l'anamnesi psichiatrica è negativa. Anzi, l'unico ricovero in ospedale è stato quello di Lewis, che otto anni fa si è rotto una gamba sciando ad Aspen.»

«Allora qual è il suo parere professionale?»

«Le persone non si suicidano senza ragione. Soprattutto in due. Ci sta sfuggendo qualcosa.»

«Intende che...»

«Non intendo niente. Il rapporto della polizia dichiara che si tratta di suicidio. Quello che voglio dire è che non ho abbastanza *informazioni* per formulare un'ipotesi sul motivo per cui hanno fatto quello che hanno fatto.»

Mauchly diede un'occhiata alla relazione. «A quanto pare, ha svolto un'indagine molto accurata.»

«Quello che mi serve si trova in questo edificio. Le vostre valutazioni dei Thorpe mi potrebbero fornire i dati psicologici di cui ho bisogno.»

«Lei sa che è fuori questione. I nostri dati sono confidenziali. Sono in gioco segreti commerciali.»

«Ho già firmato un accordo di riservatezza.»

«Dottor Lash, non sta a me decidere. Inoltre, probabilmente dai risultati dei nostri test non scoprirebbe niente che già non abbia scoperto da sé.»

«Forse sì e forse no. Perciò ho preparato anche questo.» Lash estrasse una piccola busta e la posò sulla pila di carte.

Mauchly allungò la testa con fare indagatore.

«È il dettaglio delle spese. Ho fatturato alla mia solita tariffa di consulenza, trecento dollari l'ora. Non ho calcolato gli straordinari. Biglietti aerei, conti d'albergo, auto a noleggio, pasti, è tutto lì. Superiamo di poco i quattordicimila dollari. Se autorizza il pagamento, le farò un assegno per la differenza.»

«Quale differenza?»

«Il resto dei centomila dollari che mi ha dato.»

Mauchly prese la busta e tirò fuori il foglio piegato all'interno. «Non sono sicuro di capire.»

«È piuttosto semplice. Senza altre informazioni da parte vostra non c'è niente che possa dire se non che Lewis e Lindsay Thorpe erano una coppia perfetta, proprio come stabilito dal vostro computer. Non prendo centomila dollari per dirle una cosa del genere.»

Mauchly studiò il foglio per un istante, poi lo rimise nella busta che posò sul tavolo. «Dottor Lash, mi vuole scusare un minuto?»

«Certamente.»

Mauchly si alzò e, con un cenno educato, uscì dalla stanza chiudendosi la porta alle spalle.

Passarono circa dieci minuti prima che Lash sentisse la porta riaprirsi. Si voltò e vide Mauchly in piedi in corridoio.

«Da questa parte, prego», disse.

Lo condusse a un nuovo ascensore che, sceso di pochi piani, si aprì su un corridoio anonimo. Pareti, pavimento e soffitto erano tutti dipinti della stessa tonalità lilla. Mauchly gli fece strada e si fermò ad aprire una porta dello stesso colore. Quindi gli fece cenno di entrare per primo.

L'ambiente oltre la soglia era lungo e poco illuminato. Dallo stretto pavimento le pareti s'inclinavano a quarantacinque gradi verso l'esterno fino all'altezza della vita, dopo di che diventavano d'un tratto verticali. Era co-

me guardare in un imbuto.

«Che razza di posto è?» chiese Lash, avanzando.

Mauchly chiuse la porta e premette un tasto su un vicino pannello di controllo.

Si udì un sordo ronzio e Lash si spostò involontariamente verso il centro del locale. Su entrambi i lati due tende scure si aprirono lungo le pareti angolate, all'altezza dei suoi piedi. A quel punto capì che non erano affatto pareti ma finestre che davano su due grandi stanze: una alla sua sinistra e una alla sua destra. Loro si trovavano su una passerella, sospesi in alto, tra le due stanze identiche: due sale riunioni con diversi tavoli grandi, di forma ovale. Attorno a ognuno di questi sedeva una decina di persone. Non si udivano rumori, ma dai loro gesti Lash intuì che parlavano animatamente.

«Che diavolo...» fece per dire.

Mauchly scoppiò in una fredda risata. Le luci gialle delle sale riunioni gli illuminavano il volto dal basso conferendo al suo sorriso una piega inquietante. «Ascolti», disse, premendo un altro tasto.

L'ambiente si riempì subito di una ridda di voci. Mauchly si voltò verso il pannello, regolò una manopola e il volume diminuì.

Quel che sentiva, capì Lash, erano le conversazioni delle persone nelle stanze di sotto. E capì anche che erano tutte coppie create dalla Eden. Scherzavano, condividendo i ricordi dell'esperienza.

«L'ho detto a sette, forse otto amici», stava raccontando un uomo. Era sulla quarantina, di colore, e indossava un abito scuro. Seduta accanto a lui c'era una donna che teneva la testa appoggiata sulla sua spalla. «Tre hanno già fatto domanda. Altri due stanno mettendo via i soldi. Per far prima, uno sta addirittura pensando di vendere la Saab e di prendersi una Honda usata. Questo significa essere alla disperazione.»

«Noi non l'abbiamo detto a nessuno», rivelò una giovane donna dall'altra parte del tavolo. «Vogliamo che resti il nostro segreto.»

«È fantastico», aggiunse il marito. «Tutti quanti non fanno che dirci quanto siamo adatti l'uno per l'altra. Proprio ieri sera un paio di ragazzi in palestra hanno cercato di mettermi con le spalle al muro: si sono lamentati dicendo che le loro mogli erano delle vere streghe e si chiedevano come avessi fatto a scovare l'ultima ragazza simpatica a Long Island.» Scoppiò a ridere e aggiunse: «Come potevo dire che era stata la Eden a farci conoscere? Mi diverto troppo a prendermi tutto il merito».

Quella frase scatenò l'ilarità e l'approvazione generale.

Mauchly premette di nuovo il tasto e la risata svanì. «Dottor Lash, penso

mi ritenga deliberatamente evasivo su tutta questa faccenda. Non è così. Non è che non ci fidiamo di lei. È solo che la segretezza è l'unico modo per tutelare il nostro servizio. Abbiamo numerosi sedicenti rivali che farebbero *qualsiasi cosa* per procurarsi le nostre tecniche di test, i nostri algoritmi di valutazione e quant'altro. E si ricordi: la segretezza non è solo per *noi*.» Indicò l'altra stanza sotto di loro e girò un'altra manopola.

«... se avessi saputo quello che mi aspettava, non so se avrei avuto *le palle* di sottoporrli alla valutazione», stava dicendo un uomo alto, atletico, con un maglione girocollo. «È stata una giornata durissima. Ma ora, sette mesi dopo, so che è la cosa migliore che abbia fatto.»

«Una volta, un paio di anni fa, ho provato uno dei soliti servizi di online dating», aggiunse un altro. «Niente di più diverso dalla Eden. Grezzo. Poco tecnologico. Mi hanno fatto solo qualche domanda. E sapete la prima qual era? Cerca una relazione seria o una storia passeggera? Ci pensate? Mi sono sentito tanto offeso che me ne sono andato!»

«Dovrò rimborsare il prestito per diversi anni», osservò una donna. «Ma avrei dato anche il doppio. È proprio come dicono le immagini sulla parete nell'atrio. La felicità non ha prezzo.»

«Qualcuno qui ha mai litigato?» domandò un'altra persona.

«Ci troviamo in disaccordo», rispose una donna dai capelli argentei sul fondo. «Non saremmo umani se non succedesse. Questo però ci aiuta a conoscerci meglio e a rispettare le esigenze dell'altro.»

Mauchly tolse di nuovo l'audio. «Vede? È anche per *loro*. La Eden fornisce un servizio che nessuno si è mai sognato di avere. Non possiamo correre alcun rischio, neanche il più lieve, di comprometterlo.» Tacque per un istante e quindi aggiunse: «Mi ascolti... Le porterò qualcuno con cui potrà parlare, a cui potrà fare qualche domanda. Ma cerchi di capire: *lui non lo sa*. Il morale alla Eden è incredibilmente alto. Gli impiegati sono molto fieri del servizio che offrono. Non possiamo minarlo, nemmeno con una tragedia che non è legata a noi. Intesi?»

Lash annuì.

Quasi su comando, una porta si aprì in fondo alla stanza e una figura con un camice da laboratorio entrò nel locale.

«Peter, eccoti qui», esclamò Mauchly. «Vieni, ti presento Christopher Lash. Sta facendo alcune verifiche casuali di follow-up su alcuni nostri clienti. A fini statistici.»

L'uomo si fece avanti con un timido sorriso. A dire il vero, era poco più di un ragazzo; aveva una chioma folta, rosso carota, che ondeggiò lieve-

mente quando strinse la mano a Lash.

«Lui è Peter Hapwood. È l'ingegnere addetto alla valutazione che ha effettuato il colloquio individuale con i Thorpe quando sono tornati per la riunione di gruppo.» Mauchly si voltò verso Hapwood. «Ti ricordi di Lewis e Lindsay Thorpe?»

Il giovane annuì. «La supercoppia.»

«Sì, la supercoppia.» Mauchly tese la mano aperta in direzione di Lash, come per invitarlo a chiedere.

«Nel colloquio individuale con i Thorpe, è rimasto colpito da qualcosa in particolare?» chiese lui.

«No. Non che io ricordi.»

«Come le sono sembrati?»

«Felici, come tutti al colloquio a posteriori.»

«Quante coppie ha intervistato? Intendo, a sei mesi di distanza?»

Hapwood rifletté per un istante. «Un migliaio. Forse milleduecento.»

«E tutte sembravano felici?»

«Senza eccezioni. Dopo tutto questo tempo, mi sembra ancora strano.» E lanciò una rapida occhiata a Mauchly, quasi temesse di aver detto qualcosa d'inopportuno.

«I Thorpe le hanno raccontato della loro vita dopo che si sono conosciuti?»

«Mi faccia pensare. No. Sì. Si erano trasferiti da poco a Flagstaff, in Arizona. Ricordo che il signor Thorpe mi ha detto di avere qualche problema d'altitudine - faceva jogging, se ben ricordo -, ma a entrambi il posto piaceva.»

«Dal colloquio è emerso altro?»

«Non direi. Ho adottato il questionario standard. Non c'era niente di anomalo.»

«Di che questionario parla?»

«Be', partiamo dagli item riguardanti l'umore per stabilire il livello di benessere, facendo...

«Non penso sia necessario entrare nei dettagli», intervenne Mauchly. «Altre domande?»

Lash sentì l'opportunità scivolargli via di mano, ma non c'era altro che potesse chiedere. «Non ricorda nulla di insolito che abbiano detto o a cui abbiano accennato? Niente di niente?»

«No», rispose Hapwood. «Mi spiace.»

Lash incurvò le spalle, sconfitto. «La ringrazio.»

Mauchly fece un cenno a Hapwood, che si avviò verso la porta. A metà strada, tuttavia, si fermò.

«Lei odiava l'opera», disse. Lash lo guardò. «Cosa?»

«La signora Thorpe. Quando sono entrati nella sala riunioni si è scusata per il ritardo. Si era rifiutata di salire sul primo taxi che avevano trovato perché la radio trasmetteva un'opera a massimo volume. Ha detto che non poteva sopportarla. Hanno impiegato un po' per trovarne un altro.» Al ricordo scosse il capo. «Ridevano di quel fatto.»

Salutò Lash con un cenno, poi Mauchly, e uscì.

Quest'ultimo si voltò, spettrale nella luce delle stanze sottostanti, e sollevò una grossa busta di carta grezza. «I risultati dei test delle macchie d'inchiostro dei Thorpe, somministrati durante la valutazione. È l'unico test che usiamo che non sia brevettato, per questo glielo posso dare.»

«Davvero gentile da parte sua.» La frustrazione conferì involontariamente una nota sarcastica alla sua voce.

Mauchly lo guardò pacato. «Cerchi di capire, dottor Lash. Il nostro interesse per quanto accaduto ai Thorpe è paragonabile a quello per un case study. È un evento tragico, e particolarmente doloroso per noi, perché riguarda una supercoppia, ma è un caso isolato.» Dopo di che porse la busta a Lash. «Li esamini pure con comodo. Ci auguriamo proseguirà l'indagine alla ricerca di qualsiasi problema della personalità ci possa essere utile per elaborare le future valutazioni. Ma se considera concluso il suo incarico, accetteremo il rapporto che ha già preparato. A ogni modo, può tenere il denaro.» Indicando la porta, aggiunse: «E ora, col suo permesso, l'accompagno all'atrio».

8

Le ombre del pomeriggio si stavano allungando quando Lash entrò nel Greenwich Audubon Center, parcheggiò e si avviò lungo il sentiero ricoperto di trucioli di legno verso il lago Mead. Aveva il parco tutto per sé: le scolaresche se n'erano andate ore prima e gli amanti del birdwatching e della fotografia naturalistica non sarebbero arrivati prima del fine settimana. L'umidità mattutina aveva lasciato il posto alla luce chiara del sole. Tutt'intorno a lui i boschi si perdevano a vista d'occhio formando una muraglia verde e marrone e l'aria odorava fortemente di muschio. Mentre camminava, il rumore del traffico sulla Riversville Road si attenuò e dopo pochi minuti fu sostituito dal canto degli uccellini.

Aveva lasciato gli uffici della Eden Incorporated con l'intenzione di tornare subito al suo studio, a Stamford. La settimana che si era concesso per quell'incarico era terminata e ora, se non altro, doveva decidere che cosa fare con gli impegni della prossima. A metà percorso si era ritrovato ad abbandonare la New England Thruway e a guidare quasi senza meta per le stradine ombrose di Darien, Silvermine, New Canaan, i luoghi della sua gioventù. I test delle macchie dei Thorpe giacevano, intatti, nella busta, sul sedile del passeggero. Aveva continuato a guidare, lasciando che l'auto decidesse dove andare. E lì era finito, nella riserva naturale.

Gli sembrò un posto adatto come tanti altri.

Davanti a lui il sentiero si biforcava conducendo a una serie di rifugi davanti al lago, costruiti per osservare gli uccelli. Ne scelse uno a caso e salì la breve scaletta che portava all'interno della casupola squadrata. Dentro era caldo e buio. Sul fondo una lunga feritoia orizzontale offriva uno scorcio segreto del lago. Lash scrutò gli uccelli acquatici, che si tuffavano e si dondolavano a pelo d'acqua, ignari della sua presenza. Poi si sedette sulla panca di legno e posò la grossa busta di carta al suo fianco.

Non l'aprì subito. Frugò invece in una tasca della giacca ed estrasse un volumetto: *Lo stretto sentiero per il profondo nord* di Matsuo Basho. Ne aveva viste alcune copie in vendita sul banco di uno Starbucks allo Sky Harbor International e gli era sembrata una coincidenza troppo singolare per non acquistarne una. Sfogliò l'introduzione del traduttore e lesse le prime righe:

> *Il sole e la luna sono eterni viaggiatori. Persino gli anni continuano il loro vagabondaggio. La durata di una vita alla deriva in una barca, o nella vecchiaia che trascina un cavallo stanco negli anni, ogni giorno è un viaggio e il viaggio è di per sé casa.*

Mise da parte il libro. Che cos'aveva detto Lewis Thorpe della poesia di Basho: così sintetica eppure così semplice? Una cosa del genere.

Lash aveva diverse regole professionali, ma la principale era: mantieni un atteggiamento distaccato con i pazienti. Era una regola che aveva imparato a caro prezzo quando elaborava profili per l'FBI. Allora perché era rimasto tanto affascinato da Lewis e Lindsay Thorpe? Era solo la natura misteriosa della loro morte? O il loro matrimonio ideale aveva un'attrattiva speciale? Tutte le fonti che era riuscito a consultare indicavano, in effetti, che si trattava di un'unione perfetta... finché un giorno non si erano infilati

un sacchetto dell'immondizia in testa, si erano abbracciati e avevano a poco a poco perso conoscenza davanti alla loro bambina.

Di solito Lash non lasciava spazio all'introspezione personale - non portava a nulla e comprometteva l'obiettività -, ma si concesse un'altra considerazione. In fondo, non aveva scelto quel posto a caso. Quel santuario, quel sentiero, e per la precisione quel rifugio, erano stati il luogo in cui tre anni prima Shirley gli aveva detto che non voleva più vederlo.

Ogni giorno è un viaggio e il viaggio è di per sé casa. Lash si chiese che tipo di viaggio avessero intrapreso i Thorpe o, meglio, che tipo di viaggio avesse lui stesso intrapreso per scoprire il loro segreto. Era un viaggio che la testa gli diceva di non compiere anche se i piedi continuavano a condurlo lungo il cammino.

Si passò stancamente la mano sugli occhi, poi prese la grossa busta e l'aprì.

Dentro c'erano un centinaio o poco più di fogli: i risultati dei test delle macchie di Lewis e Lindsay Thorpe, somministrati dalla Eden quando avevano presentato domanda.

Quand'era alle superiori, Lash era affascinato dalle macchie d'inchiostro, dall'idea che vedere oggetti in chiazze casuali potesse svelare qualcosa di te, ma solo alla scuola di specializzazione, quando aveva studiato le tecniche di somministrazione dei test - e vi si era sottoposto lui stesso, visto che era obbligatorio per tutti gli studenti -, ne aveva capito il grande valore psicodiagnostico. Le macchie d'inchiostro erano un test cosiddetto proiettivo perché in quel caso, a differenza di quanto accadeva nei test scritti, altamente strutturati, come il WAIS o l'MMPI, il concetto di giusto e sbagliato era ambiguo. Individuare immagini nelle macchie d'inchiostro implicava avvalersi dei lati profondi, complessi, della propria personalità.

La Eden usava il test di Hirschfeldt, scelta che Lash approvava pienamente. Pur indirettamente basato sulla versione perfezionata da Exner del test originario di Rorschach, il test di Hirschfeldt presentava diversi vantaggi. In quello di Rorschach le macchie d'inchiostro erano solo dieci e venivano tenute segrete dagli psicologi, poiché per un soggetto sarebbe stato facile memorizzare le risposte «esatte» relative a un numero tanto esiguo di immagini. Ogni somministrazione del test di Hirschfeldt avveniva, viceversa, in base a una rosa di cinquecento macchie catalogate, troppe per poter essere memorizzate. Ne venivano mostrate trenta invece di dieci, il che induceva una risposta più profonda da parte del soggetto. A differenza del test di Rorschach, in cui metà delle immagini erano a colori, tutte quel-

le del test di Hirschfeldt erano in bianco e nero: i suoi sostenitori erano infatti convinti che il colore fosse un elemento fuorviante, seppure di secondaria importanza.

Venivano prima i risultati del test di Lindsay. Lash si soffermò un istante a immaginare la sala: tranquilla, confortevole, priva di distrazioni. L'esaminatore sedeva esattamente alle spalle di lei. Era infatti necessario evitare che si trovassero l'uno di fronte all'altra. Lindsay Thorpe vedeva le macchie solo quando l'esaminatore gliele metteva davanti, sul tavolo.

Le regole fondamentali del test erano tutelate con la stessa scrupolosità delle macchie. Qualsiasi domanda Lindsay avesse posto prevedeva una risposta preformulata. Lei non sapeva che tutto ciò che diceva sulle macchie, rilevante o no, veniva annotato e valutato. Né che le risposte venivano cronometrate mediante un orologio silenzioso: prima rispondeva, meglio era. Non sapeva neanche che doveva preferibilmente vedere più di una cosa in ogni tavola: vederne solo una era segno di nevrosi. O che - ma, se interrogato in merito, l'esaminatore avrebbe negato - ogni tavola aveva una risposta «normale». Se scorgevi qualcosa di originale ed eri in grado di spiegarlo, ottenevi più punti per la tua creatività. Tuttavia, vedere qualcosa che nessun altro vedeva era solitamente indice di una qualche psicosi.

Lash passò alla prima macchia. Sotto, l'esaminatore aveva documentato alla lettera le risposte di Lindsay.

1 di 30 Tavola 142

Libera associazione:

1. Sembra un corpo. Quelle cose bianche nel mezzo sembrano una sorta di polmoni.
3. Quella cosa in fondo sembra un osso pelvico capovolto.
3. ↓ Sembra una specie di maschera. Sì, una maschera.
4. Giù, in fondo, c'è un pìccolo pipistrello.

Inchiesta:

1. (Ripete.)
3. (Ripete.)
3. Sì, una maschera. Quelle macchie bianche in cima sono gli occhi. Quelle in centro il naso e quella in fondo la bocca. Dà i brividi, è come la maschera del diavolo.
4. Giù in fondo, un pipistrello. Si vedono le due orecchie coriacee, le ali spiegate. Sembra che voli.

Ogni tavola veniva valutata in due fasi: la libera associazione, in cui il soggetto esprimeva le prime impressioni sull'immagine, e l'inchiesta, in cui l'esaminatore gli chiedeva di spiegare le sue impressioni. Lash notò, dalla freccia indicata nella terza associazione, che Lindsay aveva spontaneamente capovolto la tavola e l'aveva tenuta in quel modo. Indicava che era una persona che pensava con la propria testa: chi chiedeva se fosse possibile capovolgere la tavola, otteneva un punteggio minore. Lash riconobbe la macchia e vide che Lindsay aveva dato alcune delle risposte più comuni: la maschera, il pipistrello. L'esaminatore aveva di certo notato il riferimento al diavolo, un'osservazione non pertinente che avrebbe poi dovuto valutare.

Il foglio successivo conteneva il punteggio assegnatole dall'esaminatore per la prima tavola:

Tavola	U.	Loc.	Risp. #	Determinanti	Fattore forma	Manifestazioni particolari
I	1	BS	6	H1, M+	OK	
	2	D	21	H, Ma-	OK	
	3	B S	1	I, Ffr2	OK	MOR
	4	D	4	Am, A-, (If)	OK	

Lash riguardò brevemente il metodo con cui le quattro risposte di Lindsay erano state classificate e valutate. L'esaminatore aveva fatto un buon lavoro. Nonostante fossero passati anni dall'ultima volta in cui aveva somministrato un test di Hirschfeldt, quei misteriosi codici gli tornarono subito in mente: B indicava una risposta relativa all'intera macchia, o blot: D, una indicativa di un dettaglio. Venivano annotati forme umane, animali, anatomia, natura e tutto il resto. In tutte e quattro le risposte i fattori di forma erano stati contrassegnati con un OK: un buon segno. La ragazza aveva visto più immagini del solito negli spazi bianchi ma non abbastanza

da destare preoccupazione. Nella categoria «speciali» - in cui gli esaminatori elencavano le verbalizzazioni devianti e altri tabù - Lindsay aveva ricevuto solo un giudizio, MOR, cioè contenuto morboso: senza dubbio per aver definito l'immagine «maschera del diavolo» e «spaventosa».

Passò alla seconda macchia:

Di nuovo, l'esaminatore aveva documentato con cura le risposte di Lindsay.

2 di 30 Tavola 315

Libera associazione:
5. Sembra un addobbo natalizio.
6. Quelle cose in alto sono simili alle antenne di un la-setto.
7. ↓ Da questa prospettiva le antenne sembrano zampe di granchio.

Inchiesta:
5. Be', è arrotondato come quegli addobbi che pendono dai rami. Giusto? La parte in alto è dove c'è il gancino.
6. Sì. Sono dotati di papille, come le antenne di alcune specie d'insetti.
7. (Ripete.)

Ancora una volta Lash riconobbe la macchia. Le risposte di Lindsay Thorpe erano tutte nella norma.

Guardò oziosamente la macchia e d'un tratto s'irrigidì. Mentre la fissava, la sua mente fece, in modo del tutto inatteso, una serie di associazioni: un lago rosso che si allargava velocemente su un tappeto bianco, un coltello da cucina gocciolante, la maschera ghignante di Edmund Wyre, ammanettato e con le catene ai piedi, chiamato in giudizio davanti a una marea di facce sconvolte.

Accidenti a Roger Goodkind e alla sua curiosità, pensò, mentre riponeva in fretta la tavola.

Scorse rapido le altre ventotto macchie e non trovò nulla di anomalo. Lindsay era stata classificata come una persona bene adattata, intelligente, creativa e piuttosto ambiziosa. Lui lo sapeva già. La vaga speranza che per l'ennesima volta lo aveva sorretto cominciò a svanire.

C'era ancora un elemento da valutare. Passò al foglio che conteneva il riassunto strutturale, in cui tutti i punteggi di Lindsay venivano analizzati mediante rapporti, analisi di frequenza e altre convoluzioni per individuare i tratti specifici di personalità. Una di queste serie di tratti era nota come «indicatori speciali», e proprio a questa Lash rivolse la sua attenzione.

Sezione VIII. Indicatori speciali (H. 28)

H. 28a.	SZ	-(1/10)
H. 28b.	HVG	-(3/12)
H. 28c.	S-Cluster	-(0/8)
H. 28d.	RH-2	-(0/9)
H. 28e.	MRZ	-(1/15)
H. 28f.	U-Calc	-(2/11)
H. 28g.	PS-Neg	-(0//8)

Gli indicatori speciali equivalevano a campanelli d'allarme. Se più di un certo numero di risposte ricadeva in un indicatore specifico, - SZ per esempio, ossia schizofrenia - il parametro veniva segnalato come positivo. Uno di tali indicatori, S-Cluster, misurava le potenzialità suicide.

L'S-Cluster di Lindsay Thorpe era negativo; anzi, la donna presentava zero indicatori di suicidio sugli otto possibili.

Con un sospiro Lash mise da parte i risultati di Lindsay e prese quelli del marito.

Aveva appena rilevato che il cluster del suicidio di Lewis Thorpe era basso quanto quello di Lindsay quando dalla tasca della giacca si levò un bip. Estrasse il cellulare. «Sì?»

«Dottor Lash? Sono Edwin Mauchly.»

Lash restò lievemente sorpreso. Non aveva dato il suo numero a nessuno, e di certo non alla Eden.

«Dove si trova in questo momento?» La voce di Mauchly sembrava diversa: brusca, sostenuta.

«A Greenwich. Perché?»

«È accaduto di nuovo.»

«Cosa è successo?»

«Ce n'è stato un altro. Un altro tentativo di duplice suicidio. Una supercoppia.»

«*Cosa?*» La sorpresa si tramutò all'istante in incredulità.

«La coppia si chiama Wilner. Abitano a Larchmont. Li stanno portando al Southern Westchester. Da dove si trova dovrebbe farcela in...» un breve silenzio «... una quindicina di minuti. Io non perderei tempo.»

La comunicazione s'interruppe.

9

Il Southern Westchester County Medical Center era un agglomerato di edifici di mattoni alla periferia di Rye, poco al di là del confine con lo Stato di New York. Mentre entrava di corsa dall'ingresso ambulanze, Lash notò che il pronto soccorso era insolitamente tranquillo. C'erano solo due veicoli parcheggiati vicini nell'ombra oltre le porte d'accesso. Uno era un'ambulanza, l'altro un furgone lungo, simile a un carro funebre, con l'emblema del medico legale della contea. I portelloni posteriori dell'ambulanza erano aperti, e Lash gettò un'occhiata dentro mentre si affrettava sull'asfalto: un tecnico dell'équipe, munito di secchio e disinfettante, stava pulendo l'interno. Anche a venti metri di distanza, percepì l'odore acre, ferroso, del sangue.

Si fermò di botto; restò a guardare esitante la massa rosso scuro dell'edificio. Non metteva piede in un pronto soccorso da tre anni. Poi, ricordando il tono pressante di Mauchly, si costrinse a proseguire.

La sala d'aspetto sembrava tranquilla. Cinque o sei persone sedevano su sedie di plastica, intente a fissare le pareti o a riempire moduli. In un angolo alcuni poliziotti in crocchio parlavano sommessamente tra loro. Subito Lash si diresse verso la porta con la scritta SALA PERSONALE, la spalancò, tastò il muro alla ricerca del pulsante che apriva le porte automatiche e dava accesso al pronto soccorso.

Le porte si aprirono con un ronzio su una scena molto diversa. Vari inservienti erano all'opera e spingevano di qua e di là i carrelli con gli strumenti. Un'infermiera passò portando tra le braccia sacche contenenti Htri di sangue, un'altra la seguì con un kit per la rianimazione. Tre tecnici erano in piedi al banco infermiere, muti, l'aria stordita. Due indossavano ancora i guanti verde chiaro sporchi di sangue.

Lash si guardò attorno alla ricerca di un volto familiare e quasi subito individuò il responsabile dei medici interni, Alfred Chen, che stava venendo nella sua direzione. Di solito Chen si muoveva con la grazia lenta, solenne, di un profeta, e un sorriso stampato sul volto da Buddha. Quella sera invece procedeva spedito e del sorriso nessuna traccia. Aveva lo sguardo fisso su un portablocco metallico che teneva in mano, e non si curò di Lash. Quando lo superò, questi tese un braccio. «Alfred. Come va?»

Chen lo guardò inespressivo per un istante. «Oh, Chris. Ciao.» Il sorriso ricomparve per un attimo. «Potrebbe andar meglio. Senti, io...»

«Sono qui per vedere i Wilner.»

Il medico sembrò sorpreso. «Stavo proprio andando da loro. Seguimi.»

Lash gli si affiancò.

«Sono tuoi pazienti?» chiese Chen.

«Potenzialmente sì.»

«Come hai fatto a saperlo tanto in fretta? Sono arrivati qui solo cinque minuti fa.»

«Cos'è successo?»

«Un patto suicida, secondo la polizia. E anche molto ben studiato. La vena radiale, aperta longitudinalmente dal polso all'avambaccio.»

«In bagno?»

«Questo è l'aspetto strano. Sono stati trovati a letto, insieme. Completamente vestiti.»

Lash sentì i muscoli della mascella contrarsi. «Chi li ha trovati?»

«Il sangue è colato dal soffitto dell'appartamento sottostante e il proprietario ha chiamato la polizia. Dovevano essere lì da ore.»

«In che condizioni sono?»

«John Wilner si è dissanguato. Morto sul posto. Sua moglie è viva, ma per un pelo.»

«Figli?»

«No.» Chen guardò il foglio. «Però Karen Wilner è incinta di cinque mesi.»

Davanti a loro l'infermiera con il kit da rianimazione scomparve dietro una tenda. Chen la seguì, Lash gli stava dietro.

Lo spazio oltre la tenda era tanto affollato che all'inizio Lash non riuscì a vedere il letto. Da qualche parte un elettrocardiografo stava bippando, a indicare un polso pericolosamente accelerato. Una ridda di voci si coprivano l'un l'altra, calme ma incalzanti.

«Battito 120, tachicardia sinusale», disse una donna.

«Sistolica 70.»

Un allarme suonò all'improvviso, aggiungendo il suo ronzio al bailamme generale.

«Più plasma!» La voce era forte, insistente.

Lash scivolò dietro alle figure in camici azzurri, le spalle contro la tenda, e si fece strada verso la testiera del letto. Mentre si metteva in posizione infilandosi tra due file di apparecchiature diagnostiche, riuscì finalmente a vedere Karen Wilner.

Sembrava di alabastro. Era tanto pallida che poteva vederne l'incredibile rete di vene, ormai povera di sangue, sul collo e sul seno fino alla curva delle braccia. Camicetta e reggiseno erano stati tagliati e il busto era stato ripulito. Indossava però ancora la gonna, e lì terminava il biancore: il tessuto era zuppo di sangue. Due linee endovenose identiche, aperte al massimo, erano inserite nella parte interna del gomito: una per il plasma, l'altra per la soluzione fisiologica salina. Sotto di esse gli avambracci erano stretti da vari tourniquet e i medici stavano lavorando per suturare le vene devastate.

«Vasospasmo!» annunciò un'infermiera tenendo una mano sulla fronte della paziente. Gli occhi di Karen Wilner rimasero chiusi. La donna non rispose alla pressione della mano.

Lash si avvicinò di più e si inginocchiò accanto a quel viso immobile.

«Signora Wilner», mormorò. «Perché? Perché l'ha fatto?»

«È impazzito?» intervenne l'infermiera. «Chi è quest'uomo?»

Il gemito dell'elettrocardiografo si era fatto più lento: ora segnalava un ritmo indolente, irregolare. «Bradicardia!» gridò una voce. «La pressione è scesa. 45 su 20.»

Lash si avvicinò ancora. «Karen», disse con tono più incalzante, «devo sapere perché. *Per favore.*»

«Christopher, allontanati!» gli intimò il dottor Chen dai piedi del letto.

Gli occhi della donna tremolarono: si aprirono, si chiusero e si riaprirono ancora. Erano secchi e ancora più bianchi della pelle.

«Karen», ripeté Lash mettendole una mano sulla spalla. Era come toccare un pezzo di marmo.

«Fatelo smettere», disse lei con la voce ridotta a un sussurro.

«Fare smettere cosa?» chiese Lash.

«Quel rumore», rispose la donna quasi impercettibilmente. «Quel rumore nella mia testa.»

I suoi occhi si richiusero e la testa le ricadde di lato.

«La stiamo perdendo!» gridò un'infermiera.

«Quale rumore?» chiese Lash chinandosi verso di lei. «Karen, *quale rumore*?»

In quel momento sentì una mano sulla spalla che lo afferrava. «Si allontani subito», ordinò un inserviente, gli occhi cupi, scintillanti, sopra la mascherina.

Lash si spostò dietro le file di apparecchi. L'elettrocardiografo stava emettendo una nota alta, incessante. L'infermiera si avvicinò di corsa con il kit per la rianimazione.

«Carica?» chiese il dottor Chen mentre prendeva le piastre.

«Cento joule.»

«Libera!» gridò allora il medico.

Lash osservò il corpo di Karen Wilner irrigidirsi mentre l'elettricità lo attraversava, Le linee endovenose che pendevano dal supporto ondeggiarono violentemente.

«Ancora!» urlò Chen con le piastre sollevate. Per un istante il suo sguardo incrociò quello di Lash, e, per quanto breve, fu molto eloquente.

Dando un'ultima occhiata indagatrice a Karen Wilner, Lash si girò e uscì dalla sala emergenze.

10

Questa volta, quando Edwin Mauchly lo condusse nella sala del consiglio di amministrazione della Eden, tutti i posti attorno al tavolo erano occupati. Lash riconobbe alcuni volti: Harold Perrin, ex presidente del Federal Reserve Board, e Caroline Long della Fondazione Long. Altri invece gli erano sconosciuti. Ma era chiaro che l'intero consiglio della Eden Incorporated era riunito davanti ai suoi occhi. L'unico assente era il solitario fondatore della società, Richard Silver: anche se di recente non si era fatto vedere molto in pubblico, tra i presenti la sua faccia sicuramente non c'era. Alcuni guardarono Lash con curiosità, altri con un'espressione seria e preoccupata, altri ancora con aria speranzosa.

John Lelyveld sedeva allo stesso posto della volta precedente. «Dottor Lash», disse indicandogli l'unica sedia vuota. Mauchly chiuse la porta della sala senza far rumore e rimase in piedi lì davanti, le mani dietro la schiena.

Il presidente si rivolse a una donna alla sua destra. «Per favore, signora French, smetta di trascrivere.» Guardò di nuovo Lash. «Desidera qualcosa?

Un caffè? Un tè?»

«Un caffè, grazie.» Lash studiò il volto di Lelyveld mentre faceva sbrigativamente le presentazioni. I modi benevoli, quasi da nonno, dell'incontro precedente erano scomparsi. Ora il presidente della Eden aveva un'aria formale, pensierosa, un po' distaccata. *Non si tratta più di un caso*, pensò, *e lui lo sa.* Direttamente o indirettamente, la Eden era coinvolta.

Arrivò il caffè, che Lash accettò con vero piacere: la notte prima non aveva avuto tempo di dormire.

«Dottor Lash», esordì Lelyveld. «Credo che tutti preferiscano andare subito al sodo. So che non ha avuto molto tempo ma mi chiedo se ci possa ragguagliare su qualsiasi cosa abbia scoperto e dirci se...» Una pausa, un rapido sguardo alle persone attorno al tavolo. «Se esiste una spiegazione.»

Lash sorseggiò il caffè. «Ho parlato con il coroner e la polizia locale. A prima vista, tutto sembra portare alle conclusioni iniziali, ossia a un duplice suicidio.»

Lelyveld si accigliò. Ad alcuni posti di distanza, un uomo che gli era stato presentato come Gregory Minor, vicepresidente esecutivo, si dimenò nervoso sulla sedia. Era più giovane di Lelyveld, moro, con uno sguardo acuto, intelligente. «E per quanto riguarda i Wilner?» domandò. «Qualcosa può spiegare l'accaduto?»

«No. È proprio come per i Thorpe. I Wilner non avevano problemi di alcun genere. Ho parlato con un interno del pronto soccorso che li conosceva. Avevano entrambi un ottimo lavoro: John si occupava di investimenti finanziari, Karen era bibliotecaria in un'università. Aspettavano il primo figlio. Non ci sono segni precedenti di depressione. Nessuna difficoltà economica di cui si sappia, nessuna tragedia famigliare. Le analisi del sangue postmortem sono pulite. Ci vorrà un'indagine accurata per esserne certi, ma non sembra ci siano prove che indichino una tendenza suicida.»

«Tranne i corpi», osservò Minor.

«L'esaminatore che li ha valutati all'incontro di gruppo è giunto a conclusioni simili. Sembravano felici come il resto delle coppie.» Lelyveld lanciò un'occhiata a Lash. «Lei ha usato l'espressione 'a prima vista'. Potrebbe chiarire meglio questo punto?»

Lash bevve un altro sorso di caffè. «È ovvio che i suicidi di Flagstaff e quelli di Larchmont sono correlati. Non ci troviamo di fronte a una coincidenza e pertanto dobbiamo considerare i decessi come quelli che a Quantico definivamo 'morti ambigue'.»

«Morti ambigue?» Caroline Long sedeva alla sua destra, i capelli biondi

che apparivano quasi incolori alla luce artificiale. «Si spieghi meglio, per favore.»

«È un tipo di analisi che il Bureau ha introdotto una ventina d'anni fa. Conosciamo le vittime, sappiamo come ma non la *maniera* in cui sono morte, nella fattispecie: duplice suicidio, suicidio-omicidio o... omicidio.»

«Omicidio?» chiese Minor. «Un momento. Ha detto che la polizia ha considerato i decessi un suicidio.»

«Certo.»

«E tutto quello che ha rilevato concorda con tale dato.»

«Esatto. Ho citato le morti ambigue perché quello che abbiamo qui è un enigma. Tutti i segni *fisici* indicano un suicidio ma tutti i segni psicologici suggeriscono il contrario. Perciò non possiamo escludere alcuna possibilità.»

Lash osservò i volti dei presenti. Nessuno parlò, e lui proseguì. «Quali sono queste possibilità? Se abbiamo a che fare con un omicidio, allora il colpevole dev'essere qualcuno che conosceva entrambe le coppie. Un innamorato respinto, forse? O qualcuno scartato dalla Eden, dal vostro processo di selezione, che adesso vi serba rancore?»

«Impossibile», intervenne Minor. «I nostri archivi sono protetti da rigorosissime procedure di sicurezza. Nessun candidato respinto conosce l'identità e gli indirizzi dei nostri clienti.»

«Forse si sono conosciuti nell'atrio, il giorno in cui hanno presentato domanda. Oppure una delle due coppie potrebbe aver decantato l'esperienza alla Eden alla persona sbagliata.»

Lelyveld scosse lentamente il capo. «Non credo. I meccanismi di segretezza e riservatezza scattano dal momento in cui una persona mette piede nell'edificio. Sono per lo più trasparenti ma servono a prevenire il genere di interazioni casuali che ha appena descritto. Per quanto riguarda il secondo caso, avvertiamo le coppie di non vantarsi in giro. È una delle cose che controlliamo alle riunioni di gruppo. Sia i Thorpe sia i Wilner avevano mantenuto il riserbo sul modo in cui si erano conosciuti.»

Lash finì il caffè. «D'accordo, allora. Torniamo al suicidio. Forse nella creazione di una supercoppia c'è qualcosa di intrinsecamente sbagliato. Una psicopatologia relazionale molto profonda e sottile, qualcosa che non risulta dai soliti screening che effettuate alle - come le chiamate? - riunioni di gruppo.»

«È un'assurdità», commentò Minor.

«Un'assurdità?» Inarcando le sopracciglia, Lash aggiunse: «La natura

non è perfetta, signor Minor. Mi trovi una rosa che non abbia almeno una lieve imperfezione. L'oro puro è tanto molle da non poter essere lavorato né utilizzato. Solo i frattali sono perfetti, e anch'essi sono sostanzialmente asimmetrici».

«Credo che quello che intenda Greg è che, se una cosa del genere fosse possibile, ne saremmo a conoscenza», spiegò Lelyveld. «Le nostre valutazioni psicologiche scavano molto a fondo. Un fatto simile emergerebbe dai test.»

«È soltanto una teoria. A ogni modo, omicidio o suicidio, la Eden è la chiave. È la cosa, l'*unica* cosa, che le coppie hanno in comune. Perciò devo poter capire meglio le procedure. Voglio vedere quello che hanno visto i Thorpe e i Wilner in qualità di vostri clienti. Voglio sapere come sono stati selezionati e identificati come coppie perfette. E devo avere accesso - accesso *illimitato* - ai loro file.»

Stavolta Gregory Minor si alzò in piedi. «Questo è fuori discussione!» Poi, voltandosi verso Lelyveld, aggiunse: «Sai che fin dall'inizio avevo delle riserve, John. Prendere un esterno è pericoloso, destabilizzante. Un conto era avere a che fare con un episodio isolato, che ci toccava marginalmente. Ma con quello che è successo ieri sera... be', il pericolo per la sicurezza è incalcolabile».

«È troppo tardi», replicò Caroline Long. «Ormai il rischio supera qualsiasi problema legato ai segreti societari, e tu dovresti saperlo più di tutti, Gregory.»

«Allora scordiamoci per un momento della sicurezza. Non ha senso portare un estraneo come Lash oltre il Muro. Avete letto il suo dossier, di quel pasticcio poco prima che lasciasse l'FBI. Abbiamo un centinaio di psicologi alle nostre dipendenze, tutti con ottime credenziali. Pensate al tempo e allo sforzo per ragguagliare Lash. E chi dice che debba succedere ancora?»

«È disposto a correre il rischio?» ribatté infuriato Lash. «Perché c'è una cosa che vi posso dire con assoluta certezza: vi è andata incredibilmente bene. I duplici suicidi sono avvenuti *su due coste diverse.* E quello dei Wilner, in particolare, è accaduto tanto vicino a casa che siete riusciti a farlo passare sotto silenzio, a evitare che la stampa ne fosse informata. Perciò nessuno ha notato la coincidenza. Ma se una *terza* coppia optasse per la stessa soluzione, non avrete la minima possibilità di tenere la vostra adorata società lontana dai giornali.»

Si appoggiò allo schienale della sedia, ansimando. Prese la tazza del caffè, poi si ricordò che era vuota e la posò di nuovo.

«Temo che abbia ragione», disse Lelyveld con tono pacato. «Dobbiamo capire che cosa sta succedendo e porvi fine, in un modo o nell'altro, non solo in nome dei Thorpe e dei Wilner, ma anche per la Eden.» Lanciando un'occhiata a Minor, proseguì: «Greg, penso che l'obiettività del dottor Lash sia un vantaggio più che uno svantaggio. Non conosce ancora il processo ma potrà valutarlo con occhi nuovi. Dei dieci candidati che abbiamo preso in considerazione, è quello con le migliori qualifiche. Abbiamo già registrato il suo accordo di riservatezza. Propongo di mettere ai voti il fatto di concedergli libero accesso». Bevve un sorso d'acqua dal bicchiere che aveva accanto. Dopo di che, nel silenzio generale, sollevò la mano.

Lentamente un'altra mano la seguì, poi un'altra ancora. Ben presto tutte le mani si sollevarono tranne quella di Gregory Minor e di un tipo con un abito scuro al suo fianco.

«La mozione è approvata», affermò Lelyveld. «Dottor Lash, Edwin, qui, provvederà a informarla di tutto.»

Lash si alzò.

Lelyveld però non aveva finito. «Lei avrà accesso alle procedure interne della Eden, ed è una cosa senza precedenti. Ha chiesto - e ottenuto - la possibilità di fare quello che nessuno con la sua conoscenza ha mai fatto prima: sperimentare il processo come un candidato vero. Sarà meglio che non scordi il vecchio detto: attento a ciò che desideri.»

Lash annuì e si voltò.

«E...» Era di nuovo la voce di Lelyveld.

Lash si girò.

«Lavori in fretta. Molto in fretta.»

Mentre Mauchly apriva la porta, udì Lelyveld affermare: «Signora French, può riprendere a trascrivere il verbale della riunione».

11

Kevin Connelly attraversò l'ampio parcheggio asfaltato dello Stoneham Corporate Center diretto alla macchina. Era una Mercedes classe S bassa, color argento, che lui stava attento a parcheggiare lontano da altri veicoli: valeva la pena di fare due passi in più per evitare graffi e botte.

Inserì la chiave nella portiera, la aprì e scivolò sul sedile di pelle nera. Amava le belle macchine, e tutto della Mercedes - il rumore sordo della portiera, la sensazione avvolgente del sedile, il basso pulsare del motore - gli dava piacere. Il pacchetto AMG performance era valso ogni centesimo

dei ventimila dollari aggiuntivi rispetto al prezzo di listino. C'era stato un periodo, non molto lontano, in cui il fatto stesso di tornare a casa costituiva l'aspetto più gradevole della serata.

Ormai però era passato.

Connelly uscì dal parcheggio e si immise nello svincolo per la 128, visualizzando l'itinerario di rientro. Si sarebbe fermato da Burlington Wine Merchants per prendere una bottiglia di Perrier-Jouet, quindi sarebbe andato dal fiorista vicino a comperare un mazzo di fiori. Questa settimana fucsie, decise. Lei non se le aspettava. Fiori e champagne erano diventati gli ingredienti fondamentali dei sabato sera con Lynn: l'unico mistero, amava scherzare lei, era il colore delle rose che le avrebbe regalato.

Se pochi anni prima qualcuno gli avesse detto che cambiamento Lynn avrebbe portato nella sua vita, lo avrebbe preso in giro. Svolgeva una professione impegnativa, ricca di sfide: responsabile dei servizi informativi in una società di software. Aveva molti amici e una miriade d'interessi a cui dedicarsi nel tempo libero. Guadagnava bene e non aveva mai avuto problemi con le donne ma, a livello inconscio, aveva percepito che gli mancava qualcosa, altrimenti non si sarebbe mai rivolto alla Eden in primo luogo. Eppure, anche dopo aver superato la faticosa valutazione e sborsato i venticinquemila dollari della tariffa, non aveva idea di come Lynn avrebbe completato la sua esistenza. Era come se fosse stato cieco dalla nascita, come se non avesse mai capito che cosa gli era mancato finché non gli era stata donata la vista.

Si immise nell'autostrada e si infilò nel traffico del fine settimana, apprezzando l'accelerazione scattante del potente motore. La cosa strana, pensò, era quello che aveva provato la sera del primo incontro. Nei primi quindici minuti e forse anche più aveva pensato di aver commesso un grosso errore, che in qualche modo la Eden avesse fatto fiasco, magari scambiato il suo nome con quello di un altro. Al colloquio finale lo avevano avvertito che si trattava di una reazione iniziale comune, ma non era servito: aveva passato la prima parte dell'incontro a guardare la donna che gli stava di fronte, che non sembrava affatto quella che si era immaginato, e a calcolare quando avrebbe potuto riavere i venticinquemila dollari che aveva buttato per quella follia.

Poi però era successo qualcosa. Persino ora, nonostante lui e Lynn ci avessero scherzato tante volte nei mesi che erano seguiti, non riusciva a dire che cosa. L'aveva sentito dentro. Durante la cena aveva scoperto - spesso in modi impensabili - interessi, gusti, passioni e avversioni comuni. Anco-

ra più affascinanti erano tuttavia le discrepanze esistenti tra loro: era come se, in certo qual modo, ognuno colmasse le lacune dell'altro. Lui era sempre stato poco portato per le lingue straniere; lei parlava fluentemente francese e spagnolo e gli aveva spiegato perché l'immersione linguistica fosse più naturale della memorizzazione di un manuale. Nella seconda parte della cena gli aveva parlato solo in francese, e quando gli avevano servito il suo crème caramel, Kevin si era meravigliato di quanto fosse riuscito a capire. Al secondo appuntamento aveva appreso che Lynn aveva paura di volare: dato che era pilota, le aveva spiegato come controllarla e proposto di farle fare qualche volo col Cessna di cui era comproprietario.

Cambiò corsia, sorridendo tra sé. Erano esempi banali, certo. La verità era che le loro personalità erano complementari in un modo tanto sottile e complesso da risultare difficilmente spiegabile. Poteva solo fare il confronto con le altre donne che aveva frequentato. La differenza vera, fondamentale, era che conosceva Lynn da quasi due anni, ma all'idea di vederla era emozionato come ai primi tempi.

Lui non era perfetto, anzi. Lo screening psicologico della Eden aveva messo sin troppo in risalto i suoi difetti - tendeva a essere impaziente, piuttosto arrogante e altre cose del genere -, ma per qualche ragione Lynn li aveva cancellati. Kevin aveva imparato dal suo atteggiamento calmo e sicuro, dalla sua pazienza, e lei aveva imparato da lui. Al primo incontro Lynn si era dimostrata poco loquace, riservata, poi col tempo si era sciolta molto. Adesso a volte - come negli ultimi giorni - era ancora taciturna, ma era una manifestazione tanto lieve che solo lui se ne accorgeva.

Non l'aveva mai ammesso con nessuno, ma ciò che aveva maggiormente temuto andando alla Eden era il sesso. Non era più un ragazzino e aveva alle spalle un buon numero di relazioni, tanto che non gli interessava più come un tempo lanciarsi in maratone erotiche. Non era certo un candidato al Viagra, però aveva scoperto che per eccitarsi davvero doveva sentirsi molto coinvolto da una donna, il che nella precedente relazione era stato un problema: la sua ex aveva quindici anni meno di lui, e il suo desiderio sessuale, che avrebbe decisamente apprezzato se fosse stato un giovane stallone, lo metteva un po' in soggezione.

Con Lynn non c'erano stati problemi. Si era dimostrata così paziente e affettuosa - e il suo corpo era così sensibile quando l'accarezzava - che il sesso non gli era mai parso tanto bello. E, come ogni altra cosa nel matrimonio, migliorava col tempo. Pensando all'anniversario imminente, provò un brivido di desiderio. Lo avrebbero passato a Niagara-on-the-Lake, in

Canada, dove avevano trascorso la luna di miele. *Mancano solo pochi giorni*, pensò Connelly mentre rallentava per uscire. Se Lynn era turbata da qualche pensiero, gli spruzzi della Maid of the Mist glielo avrebbero fatto passare, completamente.

12

Alle 8.55 di domenica mattina Christopher Lash spinse una porta girevole ed entrò nell'atrio della Eden Incorporated, circondato da decine di altri clienti dall'aria speranzosa. Era una giornata frizzante d'autunno e le pareti di marmo rosa erano inondate di luce. Quel giorno aveva lasciato a casa la cartella; anzi, oltre al portafoglio e alle chiavi dell'auto, l'unica cosa che aveva in tasca era il biglietto che Mauchly gli aveva dato al loro ultimo incontro, su cui c'era scritto soltanto: *Valutazione candidati, domenica ore 9.*

Mentre si avviava verso le scale mobili, ripassò la fase di preparazione ai test che gli avevano insegnato dieci anni prima all'Accademia: farsi un buon sonno la notte precedente, fare una colazione ricca di carboidrati e povera di zuccheri, evitare alcool e droghe e non lasciarsi prendere dal panico.

Tre su quattro, pensò. Era stanco e, nonostante l'espresso formato maxi di Starbucks che si era bevuto per strada, ne avrebbe preso subito un altro. E, malgrado non fosse affatto in preda al panico, si sentiva insolitamente nervoso. *Va tutto bene*, si disse, *un po' di tensione ti terrà sveglio.* Ricordava però quello che un uomo aveva detto alla riunione di gruppo a cui aveva assistito: *Se avessi saputo quello che mi aspettava, non so se avrei avuto le palle di sottopormi alla valutazione. È stata una giornata durissima.*

Scacciò quel pensiero. Era incredibile: la Eden riceveva tante richieste che doveva esaminare i candidati sette giorni su sette. Proseguì osservando con curiosità la gente sulla scala mobile alla sua sinistra. Che cosa aveva pensato Lindsay Thorpe quando si era trovata su quella stessa scala? E John Wilner? Erano eccitati? Nervosi? Spaventati?

Vide due persone che salivano, un uomo di mezza età e una donna giovane. L'uomo fece un cenno quasi impercettibile alla donna poi distolse lo sguardo. Lash ripensò a quel che aveva detto il presidente: i sistemi di sicurezza erano pressoché invisibili ma onnipresenti. Alcuni presunti candidati erano in realtà dipendenti della Eden?

Raggiunse la sommità della scala, entrò nel passaggio a volta e imboccò

un ampio corridoio decorato con gradevoli poster promozionali. Sul pavimento erano state incise sottili linee parallele che lo dividevano in più corsie e inducevano i candidati - spontaneamente o grazie a una sottile orchestrazione - a seguirle procedendo fianco a fianco. In fondo, ogni corsia terminava con una porta, accanto alla quale c'era un tecnico in camice bianco. Lash vide che la persona alla fine della sua corsia era un uomo alto e magro sulla trentina.

Quando si avvicinò, l'uomo gli fece un cenno e aprì la porta alle sue spalle. «Prego, entri», lo invitò. Lash si guardò attorno e notò che i tecnici di fronte alle altre porte facevano lo stesso. Varcò la soglia, oltre la quale c'era un altro corridoio, molto stretto e completamente bianco. L'uomo chiuse la porta, poi gli fece strada: dopo l'atrio spazioso e il largo corridoio iniziale, quell'ambiente gli parve clautrofobico. Lo seguì fino a un ambiente piccolo e quadrato, bianco come il corridoio. L'unico elemento distintivo della stanza erano sei porte identiche che, al posto delle maniglie, erano munite di un piccolo lettore per chiavi magnetiche. Una porta sulla parete in fondo aveva un cartello che indicava un bagno per uomini e donne.

Il tecnico si girò verso di lui. «Dottor Lash», si presentò. «Sono Robert Vogel. Benvenuto al test di valutazione Eden.»

«Grazie», disse Lash, stringendogli la mano.

«Come si sente?»

«Bene, grazie.»

«Ci aspetta una lunga giornata. Se in qualsiasi momento ha domande o dubbi, sono a sua disposizione.»

Lash annuì mentre il tecnico infilava la mano nella tasca del camice ed estraeva un palmare. Prese la penna e iniziò a scribacchiare sullo schermo. Dopo un istante si accigliò.

«Che c'è?» chiese subito Lash.

«Niente. È solo che...» Vogel pareva sorpreso. «È solo che lei risulta preapprovato per la valutazione. Non ho mai visto una cosa del genere. Lei non è stato sottoposto allo screening iniziale?»

«No. Se è un problema...»

«Oh, no. Tutto il resto è a posto.» Il tecnico si riprese subito. «Lei saprà, com'è ovvio, che non verrà accettato formalmente se non dopo la valutazione odierna.»

«Sì.»

«...e che, se non venisse accettato, il costo di mille dollari per la presentazione della domanda non è rimborsabile?»

«Sì.» Naturalmente non aveva pagato nessuna somma per presentare la domanda, ma quell'uomo non doveva sapere tutto. Lash si sentì sollevato: era evidente che Vogel non conosceva il motivo della sua presenza. Per spirito di solidarietà, aveva detto a Mauchly che voleva essere trattato come un normale candidato, vedere tutto quello che i Thorpe e i Wilner avevano visto.

«Ha qualcosa da chiedere prima di iniziare?» Quando lui scosse la testa, Vogel prese una chiave magnetica che teneva al collo, legata a un lungo cordoncino nero. Lash la osservò curioso: era color peltro, con un'iridescenza che non nascondeva del tutto il microchip verde oro contenuto all'interno. Vogel la passò nel lettore della porta più vicina che scattò con un clic.

La stanza che stava dietro sembrava più spaziosa dell'atrio. Dentro, c'era una telecamera montata su un treppiede e più in là una X dipinta sul pavimento.

«Per cortesia, si metta in piedi sulla X e guardi l'obiettivo. Le farò alcune domande. Risponda nel modo più completo e sincero possibile.» Il tecnico prese posizione dietro la telecamera e quasi subito una lucina rossa brillò sulla sua sommità.

«Perché è qui?»

Lash esitò solo per un attimo ricordando i nastri che aveva visto nella casa di Flagstaff. *Se lo devo fare*, pensò, *lo devo fare bene.* Il che significava onestamente, evitando risposte accomodanti o ciniche.

«Sono qui perché sono alla ricerca di qualcosa», disse. «Di una risposta.»

«Descriva una cosa che ha fatto stamattina e ci dica perché ritiene che dobbiamo saperla.»

Lui rifletté. «Ho provocato un ingorgo.»

Vogel non replicò e Lash proseguì.

«Ero sull'interstatale 95, diretto in città. Ho una tessera E-ZPASS sul parabrezza, perciò non devo pagare in contanti tunnel e pedaggi. Arrivo al ponte che porta a Manhattan. Faccio un po' di coda perché una delle tre corsie del casello è chiusa. Il lettore legge la mia tessera ma per qualche ragione il cancelletto non si solleva. Resto seduto per un po' finché arriva un'addetta che mi dice che la mia tessera non è valida, che è stata revocata. Non è così perché ho sempre pagato. In questa settimana soltanto l'avrò usata senza problemi cinque o sei volte. Chiaro che è un errore del sistema, ma quella insiste perché paghi in contanti i sei dollari del pedaggio. Io mi

rifiuto, voglio che corregga l'errore. Nel frattempo sul ponte resta un'unica corsia operativa e la coda dietro di me si allunga. Tutti suonano. Lei insiste e io resto fermo sulla mia posizione. Un poliziotto si accorge della scena e si avvicina. Alla fine lei mi apostrofa in modo sgradevole, apre il cancelletto manualmente e mi fa passare. Io passo e le rivolgo il mio più cordiale sorriso.»

Tacque, chiedendosi perché gli fossero venute in mente tutte quelle cose, poi capì che era logico: se fosse venuto per ragioni vere, personali, avrebbe detto qualcosa di altrettanto concreto. Non avrebbe mai raccontato storie strappalacrime sul perché avesse deciso di cercare la donna dei suoi sogni.

«Credo di averlo raccontato perché mi ricorda mio padre», proseguì. «Era molto combattivo per le piccole cose, come se ci fosse una sorta di animosità tra lui e la vita. Forse gli assomiglio più di quanto non pensassi.»

Silenzio.

E dopo un attimo la luce rossa si spense.

«Grazie, dottor Lash», disse Vogel, e si allontanò dalla telecamera. «Adesso, per favore, mi segua.»

Tornarono al piccolo atrio centrale e il tecnico passò la chiave magnetica nel lettore della porta adiacente. Questa nuova stanza era più grande: conteneva una sedia e un tavolo su cui era posto un piccolo cubo di lucite pieno di matite appuntite. Ancora una volta un ambiente completamente bianco. Il soffitto era ricoperto da mattonelle di plastica smerigliata. Ognuno di quei locali, identici per colore e mancanza di decorazioni, veniva usato per una sola funzione.

A Lash sembravano una versione edulcorata delle stanze per gli interrogatori.

Vogel gli indicò di sedersi.

«I nostri test hanno un tempo prestabilito ma solo per far sì che il candidato riesca a completare l'intera batteria entro la fine della giornata. Ha un'ora, e penso la troverà più che sufficiente. Non ci sono risposte giuste o sbagliate. Se ha qualche domanda, io sono qui fuori.» Posò una grande busta bianca sul tavolo e uscì chiudendo la porta dietro di sé, senza far rumore.

Non c'erano orologi, perciò Lash slacciò quello che aveva al polso e lo mise sul tavolo. Prese quindi la busta e la capovolse. Dentro c'erano un sottile fascicolo di istruzioni e un foglio bianco di valutazione:

EDEN INC.

Riservato e confidenziale

FOGLIO DELLE RISPOSTE
LATO UNO - INIZIARE DA QUESTO LATO

istruzioni per contrassegnare le risposte

Per cortesia, rispondere a tutte le domande annerendo una delle cinque risposte seguenti sul foglio allegato di valutazione:

o	o	o	o	o
completamente d'accordo	d'accordo	neutrale	in disaccordo	in forte disaccordo

Per cortesia, non tralasciare nessuna domanda e verificare di aver contrassegnato con chiarezza le risposte. Evitare segni inutili sul foglio. Per cambiare risposta, cancellate completamente la risposta precedente prima di contrassegnarne un'altra.

Sbagliato:	X
Sbagliato:	~~O~~
Giusto:	O

ehk9000 000 0049a

Lash scorse velocemente le domande e riconobbe la struttura di base del test: era un test obiettivo di personalità, un tipo di valutazione reso famoso dal Minnesota Multiphasic Personality Inventory. Gli sembrò una strana scelta per la Eden, perché quei test venivano usati soprattutto nella diagnosi psicanalitica: valutavano la personalità mediante una serie di scale invece di concentrarsi su ciò che a un soggetto piaceva o non piaceva. Gli sembrò inoltre un test insolitamente lungo: se l'MMPI-2 era composto da 567 domande, quello ne aveva un migliaio. Concluse che fosse probabilmente per ragioni di validazione: quei test contenevano sempre domande in sovrannumero per verificare che il soggetto rispondesse con coerenza. La Eden era ultracauta.

Udì il ticchettio dell'orologio, con un sospiro prese una matita dal cubo di lucite ed esaminò la prima frase.

1. Mi piace assistere alle grandi parate.

Era vero, perciò annerì la O nella colonna «d'accordo».

3. A volte sento voci che altre persone dicono di non sentire.

Una cosiddetta pistola fumante, se mai ne aveva vista una. *Non ci sono risposte giuste o sbagliate: sì, come no.* Se avesse risposto affermativamente, il punteggio della scala schizofrenica sarebbe salito. Annerì la O di «in forte disaccordo».

3. Non mi arrabbio mai.

Riconobbe il tipo di domanda dall'uso della parola «mai». Tutti i test di personalità contenevano le cosiddette scale di validità: frasi in grado di indicare se il soggetto stava mentendo, o esagerando o millantando per esempio coraggio (per farsi ammettere nelle forze di polizia) o un disturbo mentale (per farsi riconoscere invalido). Lash sapeva che, se affermavi troppo spesso di non avere mai paura, di non aver mai detto bugie, di non avere mai malumori, il punteggio della scala di menzogna cresceva e alla fine il test sarebbe stato invalidato. Annerì dunque la O di «in disaccordo».

4. Gran parte delle persone mi dicono che sono espansivo.

Quella frase riguardava la scala di estroversione/introversione. In tali test l'estroversione era considerata un tratto favorevole, ma Lash preferì mantenere la privacy e annerì ancora una volta la O di «in disaccordo».

La punta della matita si ruppe e lui imprecò tra sé. Erano già passati cinque minuti. Se doveva fare il test, lo doveva fare come una persona qualunque fornendo istintivamente le risposte, non analizzandole a una a una. Prese un'altra matita e ricominciò.

Alle dieci aveva completato l'intera batteria e gli erano stati concessi cinque minuti di pausa. Poi Vogel lo aveva fatto accomodare di nuovo, era uscito per un istante e tornato con un'altra busta bianca e il caffè che Lash aveva chiesto: decaffeinato, l'unico tipo che offrivano. Aprì la seconda busta e scoprì che conteneva un'altra serie di test cognitivi di intelligenza: comprensione verbale, visivo-spaziale, una batteria di test sulla memoria.

Anche questi erano più lunghi ed esaurienti di quelli che conosceva, e quando li terminò erano quasi le undici.

Un'altra pausa di cinque minuti, un'altra tazza di caffè decaffeinato e una terza busta bianca. Sfregandosi stancamente gli occhi, Lash l'aprì ed estrasse il fascicolo graffettato contenuto all'interno. Stavolta il test era composto da una lunga serie di frasi da completare:

Vorrei che mio padre ...
Il mio secondo cibo preferito è ...
Il mio più grande errore è stato ...
Penso che i bambini siano ...
Mi piacerebbe se gli altri fossero ...
Credo che raggiungere l'orgasmo insieme sia ...
Penso che il vino rosso ...
Sarei completamente felice solo se ...
Alcune zone del mio corpo sono ...
Fare gite in montagna in primavera ...
Il libro che mi ha maggiormente influenzato ...

Eccole, finalmente, le domande intime, personali, che mancavano nel primo test. Ancora una volta Lash stimò che fossero quasi un migliaio. Mentre esaminava le frasi incomplete, l'istinto - di psicologo e di uomo - gli suggerì di barare un po', ma subito si ricordò che in quel caso le mezze misure non sarebbero servite: per capire bene la procedura, doveva sperimentarla con lo stesso impegno con cui l'avevano affrontata i Wilner e i Thorpe. Prese una nuova matita, valutò la prima frase e la completò:

Vorrei che mio padre avesse manifestato più spesso apprezzamento nei miei confronti.

Erano quasi le dodici e trenta quando terminò l'ultima frase. Avvertiva i prodromi di un mal di testa avanzare dalle tempie fin dietro agli occhi. Vogel entrò con un foglio lungo e stretto e per un istante Lash temette fosse un altro test. Invece era il menu. Aveva poco appetito, ma scelse ugualmente qualcosa dalla lista e la restituì al tecnico. Questi gli suggerì di approfittare della pausa per andare in bagno, dopo di che uscì dalla stanza lasciando la porta aperta.

Quando Lash tornò, Vogel aveva portato una sedia pieghevole e l'aveva

collocata perpendicolarmente alla sua. Al posto del cubo portamatite c'era una scatola oblunga di cartone nero.

«Come si sente?» gli chiese dalla sedia pieghevole.

Lash si passò una mano sugli occhi. «Come un forzato.»

Sul volto di Vogel comparve un breve sorriso. «Sembra faticoso, lo so. Ma i nostri studi dimostrano che una giornata sola, intensiva, di valutazione dà i migliori risultati. Per favore, si sieda.» Aprì la scatola che conteneva una serie di tavole rivolte verso il basso.

Nel momento stesso in cui vide il numerino stampato sulla tavola in alto, Lash capì che cosa lo attendeva. Si era tanto concentrato sui primi tre test che si era quasi dimenticato del materiale che aveva esaminato nel rifugio per birdwatcher pochi giorni prima.

«Ora faremo il test delle macchie d'inchiostro, noto come test di Hirschfeldt. Lo conosce?»

«Più o meno.»

«Capisco.» Vogel estrasse un foglio bianco dalla scatola e vi annotò qualcosa. «Cominciamo. Io le mostrerò le macchie, una alla volta, e lei mi dirà che cosa le ricordano.» Sollevò la prima tavola e la posò sul tavolo di fronte a Lash. «Questo cosa potrebbe essere?»

Lui guardò l'immagine cercando di cancellare dalla testa le precedenti associazioni, soprattutto quelle terribili che gli erano balzate in mente all'Audubon Center. «Vedo un uccello», rispose. «Su, in alto. Sembra un corvo, la parte bianca è il becco. L'intera immagine assomiglia a un guerriero giapponese, un ninja o un samurai. Con due spade nel fodero, sporgono qui, a destra e a sinistra, puntate verso il basso.»

Il tecnico scribacchiava sul foglio annotando - Lash lo sapeva - parola per parola le sue osservazioni. «Molto bene», disse dopo un istante. «Procediamo con la successiva. Che cosa potrebbe essere?»

Lui commentò tavola dopo tavola, lottando con la stanchezza crescente e cercando di rispondere spontaneamente, non in base a quelle che sapeva essere le risposte più comuni. All'una Vogel aveva terminato sia la fase di libera associazione sia quella d'inchiesta e il mal di testa di Lash era peggiorato. Mentre osservava il tecnico che riponeva le tavole, questi si ritrovò a pensare agli altri candidati che quel mattino erano entrati nell'edificio: erano tutti sparpagliati di qua e di là su quel piano, nelle rispettive stanze? Lewis Thorpe si era sentito esausto come lui in quel momento, stanco di fissare pareti bianche e spoglie?

«Immagino avrà fame», disse Vogel mentre chiudeva la scatola. «Ven-

ga, il pranzo l'aspetta.»

Malgrado non avesse più appetito di prima, Lash lo seguì nel piccolo atrio centrale fino a una delle porte che si aprivano sulla parete in fondo. Vogel passò la chiave magnetica nel lettore e la porta si aprì conducendolo in un altro locale bianco che, tuttavia, su tre pareti aveva alcune stampe. Erano fotografie semplici, graziosamente incorniciate, di boschi e coste marine, prive di persone e di animali, eppure Lash le osservò con gioia, dopo tutto quel biancore asettico.

Il pranzo era servito su un tavolo apparecchiato con una tovaglia immacolata di lino: salmone freddo affogato in salsa di aneto, riso indiano, un panino al lievito naturale e caffè: decaffeinato, naturalmente. Mentre mangiava, sentì l'appetito tornargli e il mal di testa diminuire. Vogel, che lo aveva lasciato in pace, tornò venti minuti dopo.

«Adesso cosa c'è?» chiese Lash, pulendosi la bocca col tovagliolo. Non pensava che la sua domanda avrebbe avuto risposta, invece Vogel lo stupì.

«Solo altre due cose», disse. «La visita medica e il colloquio con lo psicologo. Se ha finito, possiamo procedere.»

Lash posò il tovagliolo e si alzò, pensando di nuovo a quello che l'uomo nella sala riunioni aveva detto della sua giornata di valutazione. Finora era stato stancante, snervante, persino, ma niente di più. La visita medica, la poteva affrontare senza problemi. E di colloqui con lo psicologo ne aveva fatti tanti che sapeva che cosa attendersi.

«Procediamo, allora», gli rispose.

Vogel lo condusse di nuovo nell'atrio centrale e gli indicò una delle due porte senza scritte che ancora non erano state aperte. Passò la chiave magnetica nel lettore, quindi iniziò a scribacchiare qualcosa sul palmare. «Può entrare, dottor Lash. Per favore, si tolga i vestiti e si metta il camice che troverà all'interno. Può appendere gli abiti al gancio.»

Lash entrò nella nuova stanza, chiuse la porta e mentre si svestiva si guardò attorno. Era una sala visite, piccola ma molto ben attrezzata per le sue dimensioni. A differenza dei locali precedenti, era piena di oggetti anche se per lo più di un genere che avrebbe preferito non vedere: specilli, curette, confezioni di siringhe, garze sterili. Nell'aria aleggiava un vago odore di antisettico.

Aveva appena indossato il camice che la porta si aprì e un uomo entrò nella stanza. Era piccolo, di carnagione scura, con i capelli radi e dei baffetti castani simili a un puliscibottiglie. Dalla tasca laterale del suo camice bianco pendeva uno stetoscopio.

«Vediamo», disse esaminando la cartellina che teneva in mano. «Il dottor Lash. Per caso è laureato in medicina?»

«No. Ho fatto il dottorato in psicologia.»

«Molto bene. Molto bene», borbottò il medico mettendo da parte la cartellina e infilandosi un paio di guanti di lattice. «Adesso si rilassi. Non ci vorrà più di un'ora.»

«Un'ora?» si stupì Lash, ma ammutolì quando vide il medico infilare il dito in un barattolo di vaselina. *Forse centomila dollari non sono poi una cifra tanto indecente come compenso*, pensò.

Nei sessanta minuti che seguirono Lash fu sottoposto alla visita più completa e coscienziosa che avesse mai immaginato. Elettrocardiogramma ed elettroencefalogramma, ecocardiogramma, campioni di urina, feci, mucose ed epiteli del cavo orale, anamnesi personale e famigliare completa - due generazioni di antenati - esame dei riflessi e della vista, test neurologici e motori, esame dermatologico completo. Ci fu persino una fase in cui il medico gli diede un contenitore di vetro e, uscendo dalla stanza, gli disse di fornirgli un campione di sperma. Mentre la porta si chiudeva, Lash fissò la provetta - fredda al tatto - e si sentì pervadere da un senso d'irrealtà. *È logico*, gli disse una voce nella sua testa, *la sterilità o l'impotenza sono un problema importante.*

Poco tempo dopo disse al medico di rientrare e la visita ricominciò.

«Adesso manca solo l'analisi del sangue», disse infine il dottore, predisponendo un vassoio contenente almeno una ventina di piccole provette vuote. «Per favore, si stenda sul lettino.»

Lui obbedì e chiuse gli occhi mentre sentiva il laccio emostatico stringergli il braccio sopra il gomito. Poi sentì il freddo del batuffolo impregnato di Betadine, la punta di un dito che lo tastava e l'ago che penetrava.

«Stringa la mano a pugno, per favore», disse il medico. Lash eseguì, aspettando stoicamente mentre questi gli prelevava almeno un quarto di litro di sangue. Poi finalmente sentì la stretta del laccio allentarsi. Il medico estrasse l'ago e applicò il cerotto in un'unica mossa. Lo aiutò a mettersi seduto. «Come si sente?»

«Bene.»

«Ottimo. Può andare nell'altra stanza.»

«Ma i miei vestiti...»

«Li troverà al termine del colloquio.»

Lash batté le palpebre, assimilò l'idea e infine si girò verso il piccolo atrio centrale.

Lì c'era Vogel, ancora una volta intento a scrivere qualcosa sul suo apparecchio elettronico. Quando il tecnico uscì dalla sala visite, Lash sollevò lo sguardo. Su quel volto solitamente impassibile era comparsa un'espressione che Lash non seppe interpretare.

«Dottor Lash», disse Vogel mentre infilava il palmare nella tasca del camice. «Da questa parte, prego.» Lui, tuttavia, non aveva bisogno d'essere guidato: c'era solo una porta di quella zona che non era ancora stata aperta, e sapeva dove si sarebbe svolto il colloquio finale.

Quando si voltò, la trovò già socchiusa. La stanza su cui dava era diversa da quelle che aveva visto quel giorno.

13

Lash esitò sulla soglia. Davanti a lui c'era un locale piccolo quanto gli altri, arredato in modo spartano: una sedia al centro con due braccioli insolitamente lunghi, dietro la sedia un mobiletto metallico, e poi un tavolo con un laptop accanto alla parete in fondo. La sua attenzione fu, tuttavia, subito attratta dagli elettrodi che andavano serpeggiando dalla sedia al laptop. Aveva assistito ad abbastanza interrogatori per sapere che quella era una macchina della verità.

Alla scrivania sedeva un uomo, assorto a leggere una cartellina. Quando vide il candidato, si alzò e gli si avvicinò. Era alto, magro come uno scheletro, con i capelli grigio ferro tagliati a spazzola. «Grazie, Robert», disse rivolto a Vogel. Dopo di che chiuse la porta e indicò a Lash senza parlare la sedia al centro della stanza.

Lui obbedì, pur provando un senso d'incredulità mentre l'uomo gli attaccava gli elettrodi alle punte delle dita e gli applicava un manicotto per misurare la pressione sanguigna al braccio.

Poco dopo l'uomo uscì per un attimo dal suo campo visivo. Quando tornò, aveva in mano una calottina rossa al cui lato era attaccato un nastro lungo, iridescente. Decine di dischetti di plastica trasparenti, grandi quanto una moneta da dieci cent, erano cuciti alla stoffa del dispositivo. *Ventiquattro, per la precisione*, pensò cupo Lash. Lo riconobbe: era il «berretto rosso», il dispositivo per il capo usato per il test elettroencefalografico quantitativo o QEEG, che monitorava le frequenze dell'attività cerebrale. In genere veniva utilizzato per valutare disturbi neurologici, forme dissociative, traumi della testa e quant'altro.

Non era un colloquio con lo psicologo come i soliti.

L'uomo iniettò un po' di gel in ognuno dei ventiquattro elettrodi, gli mise la calottina in testa e gli attaccò gli elettrodi di massa alle orecchie. Quindi tornò al tavolo e collegò il cavo a nastro al laptop. Lash lo osservava. La calottina era stretta e gli dava fastidio.

L'uomo si sedette e iniziò a digitare sulla tastiera. Sbirciò brevemente lo schermo e riprese a digitare. Non gli aveva stretto la mano né lo aveva salutato in alcun modo.

Lui attendeva, stordito; si sentiva vulnerabile e svilito con solo il camice addosso. Sapeva per esperienza che le valutazioni psicologiche erano, in ultima analisi, una battaglia tra specialista e paziente: il primo cercava di sapere cose che spesso l'altro non voleva rivelare. Forse quella era una variante particolare del gioco. Lash rimase in silenzio, in attesa, cercando di reagire alla stanchezza mentale.

L'uomo spostò lo sguardo dal laptop alla cartellina sul tavolo. Poi, finalmente, sollevò la testa e guardò Lash direttamente negli occhi.

«Sono il dottor Alicto, il suo valutatore capo.»

Lash non parlò.

«Nella mia veste ho accesso a un maggior numero d'informazioni rispetto al signor Vogel. Informazioni come, per esempio, il fatto che, per via del suo precedente lavoro, lei conosce il test della macchina della verità.»

Lash annuì.

«In tal caso salteremo la consueta dimostrazione della sua efficacia. Lei conosce anche l'apparecchio di neurobiofeedback che le ho applicato al capo?»

Annuì di nuovo.

«Come clinico sarà probabilmente curioso di sapere come viene utilizzato in questo contesto. Lei sa che la macchina della verità misura solo il battito cardiaco, la pressione sanguigna, la contrazione muscolare e via discorrendo. Noi abbiamo scoperto che i dati QEEG sottoposti ad analisi fattoriale rappresentano un ottimo complemento all'indagine. Ci consentono di andare ben oltre le solite risposte sì o no della macchina della verità.»

«Capisco.»

«Per favore, tenga le braccia ferme sui braccioli e la schiena diritta. Ora le farò alcune domande di riferimento. Risponda solo sì o no. Si chiama Christopher Lash?»

«Sì.»

«Vive al 17 di Ship Bottom Road?»

«Sì.»

«Ha trentanove anni?»

«Sì.»

«Adesso le mostrerò una carta da gioco. Di qualsiasi colore sia, rossa o blu, voglio che mi dica il colore *opposto*, intesi?»

«Sì.»

Alicto prese un mazzo di carte, ne scelse una rossa e la sollevò. «Di che colore è?»

«Blu.»

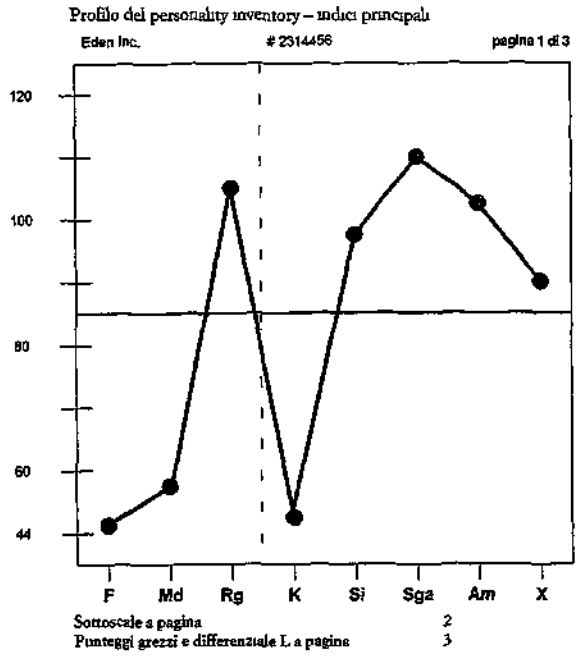
«Grazie.» Mise da parte il mazzo. «Allora, vediamo. Ha effettuato i testi di oggi nel modo più onesto ed esauriente possibile?»

Lo gurdava con aria interrogativa, quasi dubbiosa. «Certo», rispose Lash.

Alicto fissò la cartellina e lasciò che il silenzio calasse per qualche istante nella stanza. «Perché è qui, dottor Lash?»

«Penso sia ovvio.»

«In verità non lo è affatto.» Alicto sfogliò alcune pagine della cartellina. «Vede, finora non ho mai fatto valutazioni su psicologi. Per qualche ragione non presentano domanda alla Eden. Internisti, cardiologi, anestesisti sì, a frotte. Ma non arrivano mai psicologi o psicoterapeuti. Io ho una teoria al riguardo. A ogni modo, ho esaminato i risultati dei suoi test di stamattina, in particolare quelli del personality inventory.» Sollevando il foglio del punteggio, gli lanciò una fugace occhiata.



«Come minimo li definirei intriganti», continuò infilando il foglio nella

cartellina.

Di solito, gli esperti di valutazioni psicometriche non rivelavano informazioni del genere ai diretti interessati, e Lash si chiese perché Alicto lo stesse trattando quasi con noncuranza. «Se vuol sapere di più sui miei gusti cinematografici o se preferisco il cognac al whisky, si dovrebbe concentrare sul test delle preferenze.»

Alicto gli lanciò un'altra occhiata. «Ecco, vede, questo è un altro elemento», disse. «Gran parte dei candidati collaborano, sono desiderosi di cooperare, privi di pregiudizi. Le risposte sarcastiche sono insolite e, francamente, costituiscono un problema.»

Lash sentì il fastidio crescergli nel petto fino a prendere il sopravvento sulla stanchezza. «In altre parole, lei intimorisce i candidati e loro in cambio si comportano servilmente. Capisco quanto sia gratificante per l'ego, soprattutto se nelle fasi precedenti della sua vita non ha ricevuto le necessarie attenzioni.»

Gli occhi di Alicto lampeggiarono per un istante, di irritazione forse o di sospetto, ma con altrettanta rapidità ogni sentimento scomparve.

«Sembra arrabbiato», osservò. «Che cosa della mia domanda l'ha fatta arrabbiare?»

Lash si rese conto che, proprio con quella strategia, Alicto poteva ottenere le risposte che stava cercando, e represse la sensazione di fastidio. «Senta», disse, con il tono più ragionevole che riuscì ad assumere. «È difficile aver voglia di collaborare quando si è collegati a una macchina della verità con addosso soltanto un dispositivo per il biofeedback e un camice ospedaliero.»

«In realtà, dopo la sorpresa iniziale, molti candidati apprezzano la macchina della verità. Trovano rassicurante sapere che il partner che verrà loro assegnato è stato altrettanto onesto al test.»

La voce calma di Alicto contribuiva ad accrescere l'irrealtà della situazione. La rabbia di Lash svanì e la stanchezza prese di nuovo il sopravvento. «Perché non andiamo avanti con la valutazione?» propose.

«Che cosa le fa credere che questo non faccia parte della valutazione, dottor Lash? Io sto valutando la sua persona in tempo reale, non il corpo senza volto che stamattina ha fatto i test. D'accordo, torniamo al personality inventory. Se le sue scale di menzogna e di risposta mediana sono buone, quella di correzione è abnormemente alta.»

Lash rimase zitto.

«Come lei sa, questo significa che sta cercando di rivelare il minor nu-

mero possibile di informazioni negative sul suo conto: di fare una bella impressione o di sminuire i problemi personali.»

Lash restò in attesa, maledicendosi per aver completato i test con onestà.

«Alcune delle sue scale cliniche sono molto insolite per un candidato Eden. Per esempio, la sua scala di introversione sociale è elevata, come del resto quella di autocontrollo. Considerate insieme, queste indicano una personalità solitaria, un soggetto che ha avuto brutte esperienze nel campo delle relazioni. Un soggetto del genere non sarebbe motivato a compiere un passo tanto grande - e costoso - come quello di venire da noi.» A quel punto sollevò lo sguardo dalla cartellina. «Lei capisce, dottor Lash, che di solito non discuto di dettagli tecnici simili con un candidato, ma il fatto che lei sia uno psicologo, un collega... be', è un'occasione unica.»

Un'occasione unica per mettermi in imbarazzo, pensò Lash.

«In qualità di valutatore della Eden basterebbero già due item del genere a preoccuparmi, ma anche nei test ci sono elementi - posso essere franco? - indicativi di chiari segni patognomonici. Campanelli d'allarme, se preferisce.» Sfogliò ancora le pagine e aggiunse: «Per esempio, la scala di amoralità e quella di autoalienazione sono insolitamente alte. La scala di depressione, pur non elevata, è ben al di sopra del punteggio modale. La scala di vulnerabilità, cioè il suo grado di sensibilità nei confronti degli eventi circostanti, è anch'essa elevata nonostante quella di autocontrollo, anomalia che al momento non so spiegare. Tutto ciò mi sembra un cocktail molto pericoloso, una faccenda da prendere in considerazione e, se necessario, da trattare a livello clinico.»

Alicto chiuse la cartellina con l'aria chi aveva terminato e si voltò verso il computer. «Ancora un paio di domande, dottor Lash. Le prometto che non ci vorrà molto.»

Lui annuì. La stanchezza ormai rischiava di sopraffarlo.

«Da quanto esercita la libera professione?»

«Da quasi tre anni.»

«E la sua specialità è...?»

«Relazioni famigliari e di coppia.»

«Il suo stato coniugale?»

«Sono single.»

«Vedovo?»

«No, divorziato, come saprà.»

«Un'ultima domanda di controllo per la macchina. Il suo battito sta accelerando. Le consiglio di respirare lentamente. Quando ha divorziato?»

«Tre anni fa.»

«Com'è stata per lei quell'esperienza?»

«Ero sposato. Adesso non lo sono più.»

«E nello stesso periodo ha lasciato l'EBI per la libera professione.» Alicto sollevò lo sguardo dallo schermo. «A quanto sembra, tre anni fa si è verificata un'interessante connessione di eventi: il divorzio, un cambiamento molto significativo di carriera. Potrebbe spiegarmi con più chiarezza perché ha divorziato?»

Lash si contrasse. *Sa di Wyre? Vuole che abbocchi all'amo?* A voce alta rispose: «No».

«Perché ha tanta difficoltà a parlarne?»

«Non ne vedo l'importanza.»

«Non ne vede l'importanza? Per un potenziale cliente?»

«Sono qui per il mio futuro, non per il mio passato.»

«L'uno plasma l'altro. Comunque, soffermiamoci ancora un attimo sul passato. Mi vuole spiegare cortesemente qual era la sua funzione all'FBI?»

«Ero nell'Unità Investigativa di Supporto a Quantico. Esaminavo le scene degli omicidi ed effettuavo l'autopsia psicologica della vittima e del criminale. Ricercavo eventuali affinità tra loro, eventuali cause, elaboravo il profilo dell'omicida e collaboravo con l'NCAVC.»

«Come si sentiva a fare quel genere di lavoro?»

«Era una sfida.»

«Era bravo?»

«Sì.»

«Allora perché ha mollato?»

A Lash sembrava faticoso anche solo battere le palpebre. «Mi ero stancato di cercare di scoprire che cosa fosse andato storto nella vita delle persone dopo che erano morte. Ho pensato che sarei stato più utile se l'avessi fatto quand'erano ancora in vita.»

«Comprensibile. E avrà indubbiamente visto cose terribili.»

Lash annuì.

«E non l'hanno influenzata?»

«Certo che mi hanno influenzato.»

«E che tipo di segno le hanno lasciato?»

«Segno?» Lash si strinse nelle spalle.

«Allora non l'hanno influenzata a livello *patologico*. Le sono scivolate via come acqua, per così dire. Non hanno influenzato né lei né il suo lavoro.»

Lash annuì ancora.

«Potrebbe rispondere a voce alta, per favore?»

«No.»

«Glielo chiedo perché ho letto alcuni studi sulla sindrome da burnout tra gli agenti. A volte, quando le persone vedono cose terribili, non le affrontano come dovrebbero, le seppelliscono, cercano di ignorarle e, col tempo, finiscono per vivere costantemente ottenebrati. Non è colpa loro: è la cultura del posto di lavoro. Dimostrare pietà, debolezza, è esecrabile.»

Lash non replicò. Alicto guardò oltre lo schermo del laptop e annotò qualcosa sulla cartellina. Poi si fermò, scorse i fogli e infine sollevò ancora la testa.

«Nel suo precedente lavoro c'è stato qualche incarico particolare che ha affrettato la decisione di andarsene? Diciamo, un caso molto spiacevole? Un errore o uno sbaglio di valutazione da parte sua? Qualcosa che forse si è ripercosso sulla sua vita privata?»

Nonostante la stanchezza, per Lash quella domanda fu come una scossa elettrica. *Allora sa.* Guardò d'un tratto Alicto, che lo stava fissando con attenzione.

«No.»

«Come ha detto?»

«Ho detto, no.»

«Capisco.» Alicto osservò di nuovo lo schermo e fece un'altra annotazione. Poi si scostò dal laptop. «Il colloquio è terminato, dottor Lash», disse girando attorno al tavolo e togliendogli il dispositivo dal capo e le clip dalle dita. «Grazie per la pazienza.»

Lash si alzò. Il mondo parve ondeggiare lievemente e lui si tenne alla sedia.

«Dorme a sufficienza?» chiese Alicto. «Perché ho notato che sembra insolitamente stanco.»

«Sto bene.»

Alicto, tuttavia, continuò a fissarlo con quella che - ora che il colloquio era terminato - sembrava sincera preoccupazione. «Sa, l'insonnia può essere un sintomo comune nei casi di...»

«Sto *bene*, grazie.»

Il medico annuì lentamente, poi si voltò e sollevò la mano in direzione della porta.

«E adesso?»

«Si può rivestire. Vogel l'accompagnerà all'uscita.»

Lash non riusciva quasi a credere alla sua fortuna. Visti i precedenti, era convinto che il colloquio sarebbe durato ore. Gran parte dei test della macchina della verità erano cose lunghe, in cui le stesse domande venivano ripetute all'infinito in forma lievemente diversa. Quello invece era durato solo mezz'ora. «Intende dire che ho finito?»

«Sì, ha finito.» E, per come lo disse, Lash esitò.

«Mi spiace molto», aggiunse Alicto. «Ma alla luce dei risultati mi trovo costretto a respingere la sua domanda.»

Lash rimase a fissarlo.

«Non ha senso rinviare la cattiva notizia, spero capirà. Dobbiamo sempre considerare il quadro generale, il migliore per i nostri clienti a livello complessivo, più che i sentimenti di un singolo candidato. È difficile. Le daremo del materiale da leggere. I candidati che vengono respinti traggono spesso aiuto dalla lettura di testi simili: aiutano a superare le normali sensazioni di rifiuto che potrebbero insorgere. Sono certo che Vogel le avrà spiegato che la tariffa iniziale non è rimborsabile, ma non le verrà addebitato nient'altro. Si prenda cura di sé, dottor Lash, e si ricordi di quello che le ho detto a proposito dei campanelli d'allarme.»

E, per la prima e ultima volta, Alicto gli tese la mano.

14

Anche se sono le tre del mattino la stanza è inondata di una luce spietata. Le due finestre che danno sul tavolato della capanna davanti alla piscina sono rettangoli di nero puro. La luce sembra tanto intensa che la stanza è ridotta a una cruda geometria di angoli retti: il letto, il comodino, la cassettiera. Quella luce risucchia il colore dall'ambiente: la venatura del legno della cassettiera, la trapunta di lana stampata, gli specchi rotti, sono bianchi come ossa. Resta solo il rosso sulle pareti.

Sulla vittima c'è ben poco sangue, stranamente ben poco sangue date le circostanze. È nuda sul tappeto come una bambola di porcellana, sola sotto le lampade al sodio disposte in cerchio. Le dita delle mani e dei piedi, accuratamente recise all'altezza della prima articolazione, sono disposte tutt'intorno alla testa del cadavere.

C'è un mormorio di voci in sottofondo, il basso sussurrare di chi lavora su una scena del crimine.

«La sonda rettale dà 31,6. È morta da circa sei ore. ha mancanza di rigor mortis concorda con questa stima.»

«Impronte latenti?»

«Le impronte latenti sono l'unica cosa che abbiamo.»

«Il sistema di allarme è collegato con la centrale ma la linea è stata tagliata nelle fondamenta della casa, come nel caso di quella ragazza, della Watkins.»

«La squadra ci sta lavorando.»

Il capitano Harold Masterton, alto e corpulento, si stacca da un crocchio di agenti di Poughkeepsie e, con le mani in tasca, attraversa la stanza girando attentamente attorno alle lampade.

«Lash, non ha l'aria molto pimpante^»

«Sto bene.»

«Allora che cosa sa?»

«Non ho finito la valutazione. Qui ci sono elementi contraddittori, cose che non hanno senso nel contesto.»

«'Fanculo il contesto. A Quantico ha abbastanza personale di sostegno occupato a fare calcoli che potrebbe metter su una quadra di football.»

«Avete già il profilo parziale.»

«Il profilo parziale non gli impedisce di uccidere di nuovo.»

«Io li identifico, non li prendo. Quello è compito vostro.»

«Allora mi dia abbastanza elementi per prenderlo*, santo Dio. Ha già scritto la sua maledetta autobiografia due volte. Ha fatto dissanguare due donne solo per avere abbastanza inchiostro. Eccolo lì, davanti al nostro naso. Si è messo su un piatto d'argento per lei, perciò quando ha intenzione di consegnarmelo? O dovrà prima scrivere per la terza volta?»*

Masterton indica la parete ricoperta da caratteri in stampatello color cremisi, scritti con precisione e seccatisi da poco, che formano una litania disperata: VOGLIO ESSERE PRESO. NON LASCIATE CHE CONTINUI A TAGLIARLE. NON MI PIACE. I SANTI MI DICONO DI TAGLIARLE MA IO NON VOGLIO CREDERE...

Lash si alzò dal letto e andò alla porta, l'aprì e si diresse in soggiorno. Le tende del finestrone erano aperte e al di là la luce della luna conferiva una fosforescenza azzurra ai frangenti ricchi di spuma. I mobili erano illuminati dalla luce soffusa, come in un quadro di Magritte. Si sedette sul divano di pelle e si chinò in avanti, le braccia appoggiate alle ginocchia e lo sguardo fisso sul mare.

Poche ore prima, quando Vogel lo aveva condotto per una serie di corridoi anonimi fino a una porta laterale che dava sulla Cinquantacinquesima

Strada, aveva provato soprattutto rabbia. Furioso, aveva camminato fino al garage con il gel degli elettrodi che gli si seccava sulla testa e gettato via il materiale che Vogel con rammarico gli aveva cacciato in mano. Col passare della serata, tuttavia - mentre consumava una cena leggera, controllava i messaggi in segreteria e parlava con Kline, lo psicologo che lo sostituiva allo studio -, la rabbia era svanita lasciando il posto al vuoto. Quando non aveva più potuto evitare di andare a letto, il vuoto aveva ceduto a sua volta il posto a qualcos'altro.

Ora, mentre fissava il mare dalla finestra, gli tornarono in mente le parole del dottor Alicto. *Avrà indubbiamente visto cose terribili. Le sono scivolate via come acqua. Non hanno influenzato né lei né il suo lavoro.*

Chiuse gli occhi, incapace di scuotersi di dosso quel senso persistente d'incredulità. Mentre andava alla Eden, quel mattino, aveva previsto molte cose. Tranne una: essere respinto. D'accordo, aveva affrontato il test come un semplice esercizio: il monocromatico Vogel, il fastidioso e vagamente inquietante dottor Alicto, non sapevano la vera ragione per cui fosse lì, ma la cosa non gli rendeva meno doloroso il fallimento. Adesso che aveva terminato la procedura, non aveva capito niente di più sui Wilner né sui Thorpe, e però nella testa gli ronzava ancora la voce bassa, melliflua, di Alicto.

A volte, quando le persone vedono cose terribili, non le affrontano come dovrebbero, le seppelliscono, finiscono per vivere costantemente ottenebrati...

In tutti gli anni passati ad analizzare e trattare gli altri, Lash aveva attentamente evitato di puntare quella stessa luce indagatrice su se stesso: di pensare a ciò che lo faceva progredire e a ciò che invece lo teneva fermo, alle sue motivazioni, buone o cattive che fossero. E ora, al buio, quelli erano gli unici pensieri che gli venivano in mente.

Nel suo precedente lavoro c'è stato qualche incarico particolare che ha affrettato la sua decisione di andarsene? Un errore o uno sbaglio di valutazione da parte sua? Qualcosa che forse si è ripercosso sulla sua vita privata?

Si alzò in piedi e percorse il corridoio verso il bagno. Accese la luce, aprì l'armadietto sotto il lavandino e si inginocchiò. Lì, sotto i flaconi di scorta di shampoo e i blister di lamette per il rasoio, c'era una scatola da scarpe per bambini. La prese e la aprì. La piccola scatola era piena per metà di pastiglie bianche: Seconal, sottratto per lui anni prima da un collega solidale durante un'incursione nella residenza di un criminale che riciclava

denaro sporco. Quando si era trasferito in quella casa, aveva pensato di buttarle nel water, ma per qualche ragione non lo aveva mai fatto. E così le pillole di sonnifero erano rimaste lì, in quell'angolo buio sotto il lavandino, quasi dimenticate. Avevano tre anni ma era abbastanza certo che non fossero scadute. Ne prese una manciata, le tenne in mano e le fissò.

Quindi le gettò di nuovo nel contenitore e rimise il tutto nell'armadietto. Sarebbe stato come tornare ai brutti tempi, ai mesi poco prima - e poco dopo - l'addio al Bureau. Ed erano tempi che non voleva mai più rivivere.

Si alzò e si lavò le mani guardandosi allo specchio.

Da quando si era trasferito e aveva iniziato l'attività di libero professionista, il sonno era tornato. Avrebbe potuto rinunciare al caso il giorno seguente e riprendere il solito ciclo di consulti. Così avrebbe ripreso a dormire bene.

Eppure, in certo qual modo, sapeva di non poterlo fare. Perché anche in quel momento, mentre si guardava allo specchio, vedeva la sagoma spettrale di Lewis Thorpe che lo fissava dal pallido fotogramma del video e gli poneva sempre, sempre la stessa domanda...

... Perché?

Lash si asciugò le mani. Tornò in camera da letto, si stese e aspettò: non il sonno, perché quello non sarebbe arrivato, ma il mattino.

15

Il mattino seguente, quando uscì dall'ascensore al trentaduesimo piano, Mauchly lo stava aspettando.

«Da questa parte, prego», disse. «Cos'ha scoperto sui Wilner?»

Oggi non è in vena di chiacchiere, pensò Lash. «Nel fine settimana ho avuto modo di parlare con il loro medico, con il fratello di Karen Wilner, la madre di John Wilner e un'amica del college che il mese scorso ha passato una settimana con loro. È la stessa storia dei Thorpe: la coppia era *troppo* felice, ammesso che ciò sia possibile. L'amica ha detto che l'unica divergenza tra i due si era verificata per un motivo banale - quale film guardare quella sera - e che si era subito risolta in una bella risata.»

«Nessun parametro indicativo di idee suicidarie?»

«Nessuno.»

«Hmm...» Mauchly lo condusse oltre una porta aperta in una stanza in cui un addetto in camice bianco aspettava dietro un banco. Poi prese un documento graffettato da quest'ultimo e lo porse a Lash. «Firmi qui, per fa-

vore.»

Lui sfogliò il lungo documento. «Non mi dica che è un altro patto di riservatezza. Ne ho già firmato più d'uno.»

«Certo, quando le è stato consentito l'accesso alle procedure generali. Ora le cose sono cambiate. Questo documento specifica più in dettaglio l'entità dei danni, delle responsabilità civili e penali e quant'altro.»

Lash lasciò cadere il documento sul banco. «Non è molto rassicurante.»

«Cerchi di capire... Lei è il primo non dipendente ad avere accesso ai dettagli più sensibili della nostra attività.»

Lash sospirò, prese la penna che Mauchly gli tendeva e firmò nei due punti indicati dai contrassegni gialli. «Non oso pensare allo screening a cui sottoponete i vostri dipendenti.»

«È molto più rigido di quello della CIA, ma stipendi e indennità sono straordinariamente alti.»

Lash restituì il documento a Mauchly che lo passò all'addetto dietro il banco. «Dove porta l'orologio, dottor Lash?»

«Cosa? Oh, a sinistra.»

«Allora, per favore, mi dia il braccio destro.»

Lui obbedì e restò sorpreso quando il tizio dietro il banco gli mise al polso un bracciale d'argento e lo strinse con quella che sembrava una pinza in miniatura per fascette.

«Ma *che diavolo*?» esclamò ritraendo il braccio.

«Solo una precauzione dettata da ragioni di sicurezza.» Mauchly sollevò il braccio destro mostrandogli un bracciale identico. «Contiene il suo codice identificativo personale. Quando lo ha addosso, gli scanner seguono i suoi movimenti in qualsiasi parte dell'edificio.»

Lash ruotò l'aggeggio attorno al polso. Era stretto ma non tanto da dargli fastidio.

«Non si preoccupi, lo taglieremo quando avrà terminato il suo lavoro qui.»

«*Taglieremo?*»

Al che Mauchly, sempre poco incline a sorridere, abbozzò un flebile sorriso. «Se fosse facile da rimuovere, che senso avrebbe? Abbiamo fatto in modo che sia il più discreto possibile.»

Lash guardò di nuovo il bracciale, liscio e sottile. Non amava i gioielli - quand'era sposato si era persino rifiutato di portare la fede - ma dovette ammettere che quella fascetta d'argento così discreta era vagamente affascinante, soprattutto per essere un dispositivo di controllo.

«Andiamo?» lo invitò Mauchly riconducendolo nell'atrio e a un'altra serie di ascensori.

«Dove?» domandò lui mentre l'ascensore iniziava la sua discesa.

«Dove lei ha chiesto di andare. Ripercorriamo le orme dei Thorpe e dei Wilner. Stiamo andando oltre il Muro.»

16

Per un istante Lash restò semplicemente a fissare Mauchly. Gli tornarono in mente le parole del presidente: *Lei avrà accesso alle procedure interne della Eden ed è una cosa senza precedenti. Ha chiesto - e ottenuto - la possibilità di fare quello che nessuno con la sua conoscenza ha mai fatto prima.*

«Oltre il Muro», ripeté. «Ho sentito usare la stessa espressione alla riunione del consiglio di amministrazione.»

«Ha un significato pressoché letterale. La torre è costituita in realtà da tre edifici distinti. Non solo per motivi di sicurezza, ma anche di gestione delle emergenze: in caso di problemi le tre strutture possono essere completamente isolate da apposite barriere.»

Lash annuì.

«La sezione anteriore della torre è quella che vedono i nostri clienti: le aree per lo svolgimento dei test, le salette per gli incontri, le stanze per lo screening, le sale riunioni e cose del genere. La struttura posteriore è il luogo dove viene svolto il vero lavoro. Dal punto di vista delle dimensioni è più grande. Ci sono sei posti di controllo agli ingressi. Noi ci stiamo dirigendo al Posto di controllo IV.»

«Ha parlato di tre edifici.»

«Sì. Sopra la torre interna c'è l'attico. La residenza privata del dottor Silver.»

Lash guardò Mauchly con rinnovato interesse. Si sapeva tanto poco dello schivo fondatore della Eden, il brillante informatico che ne aveva ideato la tecnologia, che il solo fatto di sentire che viveva lì - e che fosse in qualche modo raggiungibile - gli parve una rivelazione. Si ritrovò a chiedersi che persona fosse: un eccentrico, un personaggio alla Howard Hughes, emaciato e tossicodipendente? Un despota alla Nerone? Un supermagnate freddo e calcolatore? La mancanza di informazioni non faceva che accrescere la sua curiosità.

Le porte dell'ascensore si aprirono su un ampio corridoio. Lash vide che

terminava con una sorta di parete di vetro su cui brillava un numero romano enorme: IV. Davanti c'era una fila di persone, quasi tutte con addosso un camice bianco.

«Gran parte dei posti di controllo sono ai livelli inferiori dell'edificio», gli spiegò il suo cicerone mentre si mettevano in coda. «In questo modo l'accesso all'inizio e alla fine della giornata lavorativa è più agevole.»

La fila avanzava lenta, e Lash osservò meglio quel che si trovava oltre il vetro: un breve corridoio esagonale, simile a un alveare disposto orizzontalmente, illuminato a giorno, alla cui estremità c'era un'altra parete di vetro. Mentre guardava, la parete più vicina si aprì, la persona in testa alla fila fece un passo in avanti e la parete si richiuse.

«Non ha portato con sé apparecchi meccanici, vero?» chiese Mauchly. «Registratori vocali, PDA o cose del genere?»

«Ho lasciato tutto a casa come mi ha chiesto.»

«Bene, ora faccia come faccio io. Quando la guardia avrà verificato il bracciale, passi lentamente attraverso la porta.»

Avevano ormai raggiunto l'inizio della fila. Ai lati del vetro c'erano due guardie in tuta beige. Tutto - le guardie, i posti di controllo, il bracciale, le paranoiche misure di sicurezza - gli sembrò esagerato. Poi però si ricordò dell'utile realizzato dalla società l'anno precedente e delle parole di Mauchly: *La segretezza è l'unico modo per tutelare il nostro servizio. Abbiamo numerosi sedicenti rivali che farebbero qualsiasi cosa per procurarsi le nostre tecniche di test, i nostri algoritmi di valutazione e quant'altro.*

Mauchly avvicinò la mano sinistra a uno scanner a muro. Una luce blu gli colorò la pelle e il bracciale s'illuminò. Poi, con un lieve sibilo, la parete di vetro si aprì e lui passò nell'ambiente luminoso antistante. La parete si richiuse e poco dopo si aprì quella in fondo. Quando Mauchly ebbe superato il comparto ed entrambe le porte si erano richiuse, le guardie fecero cenno a Lash di avanzare.

Lui avvicinò il bracciale allo scanner e sentì il polso diventare caldo sotto il suo raggio. La parete di vetro di aprì e lui la superò. Subito la porta si richiuse sibilando. La luce all'interno del comparto era tanto intensa e si rifletteva a tal punto sulle superfici bianche che di quello strano alveare Lash non vide quasi niente. Mentre avanzava, notò che dalle pareti sporgevano alcune sagome, ma, essendo dello stesso bianco del comparto, erano difficilmente individuabili. Udiva un debole ronzio, come il rumore sommesso di un generatore lontano. Quello era qualcosa di più di un semplice

corridoio: era un passaggio che connetteva due torri.

Poi la parete di vetro in fondo si aprì e Lash la varcò. Oltre, c'era una sola guardia che, quando uscì, gli fece un cenno di saluto. Lui ricambiò e si guardò attorno incuriosito. «Oltre il Muro» la Eden non sembrava molto diversa da quanto aveva già visto. C'erano vari cartelli: TELEFONIA A-E, SORVEGLIANZA ONLINE, SINTESI AVANZATA DATI. La gente andava e veniva per i corridoi parlando a bassa voce.

Mauchly lo attendeva. Mentre la parete si richiudeva alle sue spalle, Lash fece un passo. «A cosa serve?» domandò indicando il comparto che aveva attraversato.

«È un passaggio scanner. Solo per essere certi che nessuno porti dentro o fuori qualcosa. Strumenti, software, informazioni, tutto ciò che è dentro deve restare dentro.»

«Tutto?»

«Tutto tranne alcuni flussi di dati strettamente controllati.»

«Ma la vera elaborazione avviene qui, all'interno, giusto? Qui farete una miriade di calcoli.»

«Più di quanti riesca a immaginare.» Mauchly indicò un grande pannello installato in basso su una parete. «Pannelli come questo accolgono i cavi di rete e connettono tutte le aree oltre il Muro. Sono in sostanza giunzioni che collegano ogni sistema interno agli altri.» Si fece da parte e indicò una figura che Lash non aveva notato. «Lei è Tara Stapleton, il nostro capotecnico della sicurezza. Quando lei si troverà qui, Tara sarà la sua consulente.»

La donna fece un passo in avanti. «Dottor Lash», disse con voce profonda e calma tendendogli la mano.

Lash gliela strinse. La Stapleton era una donna alta, capelli castano ramati, con uno sguardo serio. Stimò che dovesse avere meno di trent'anni.

«La nostra prima tappa. Prego, da questa parte», lo invitò Mauchly mentre si avviavano lungo uno degli ampi corridoi. «Tara è stata appena informata dell'esatta ragione della sua presenza, ma ovviamente nessun altro lo sa. In via ufficiosa lei è incaricato di redigere un rapporto sull'efficacia per il piano quinquennale del consiglio di amministrazione. Penso resterà sorpreso nel vedere quanto si applicano e quanto sono motivati i nostri dipendenti.»

Lash lanciò un'occhiata a Tara. «È vero?»

Lei annuì. «Abbiamo tutte le attrezzature migliori e una tecnologia brevettata di gran lunga più avanzata delle altre. Quale altra professione le

consente di cambiare la vita della gente?» Nonostante le parole entusiaste, sembrava recitasse a memoria, senza convinzione, come se avesse la mente altrove.

«Ricorda gli incontri di gruppo di cui ha ascoltato le conversazioni?» chiese Mauchly. «Ogni dipendente deve presenziarvi due volte l'anno: questo lo aiuta a ricordare lo scopo del suo lavoro.»

Erano arrivati a una porta a due battenti con la scritta RACCOLTA DATI - INTERNET - GALLERIA. Mauchly passò il bracciale sotto lo scanner e la porta si aprì. Fece cenno a Lash di entrare.

E lui si ritrovò su una galleria sovrastante una sala che ferveva di attività come la Borsa di New York. Ma se la Borsa di New York gli era sempre sembrata un caos a malapena controllabile, l'immenso spazio sottostante era caratterizzato da ritmi precisi, tranquilli, come quelli di un alveare. Alcuni dipendenti erano seduti ai tavoli, di fronte agli schermi dei computer, altri erano raggruppati ai data center e indicavano i monitor o parlavano al telefono. Le pareti erano tappezzate da schermi giganti, sintonizzati sulla Reuters o su altri notiziari, con la CNN, con televisioni locali e straniere.

«Questo è uno dei nostri centri di raccolta dati», spiegò Mauchly. «Nell'edificio ci sono molte altre sottosezioni di ricerca e sorveglianza, tutte simili a questa.»

«Mi sembra un'organizzazione davvero imponente», mormorò Lash mentre osservava l'attività di sotto.

«Diciamo ai clienti che la giornata dei test è il momento più importante del processo di ricerca del partner. In realtà è solo una delle tante fasi. Dopo la valutazione, monitoriamo tutti gli aspetti dei pattern comportamentali del candidato. Ciò può richiedere giorni o anche un mese, a seconda dell'entità del flusso di dati che riceviamo. Stile di vita, modo di vestirsi, di divertirsi, di spendere i soldi: tutto viene preso in considerazione. Per esempio, questo centro valuta l'uso di internet da parte del candidato. Monitoriamo quali siti vengono visitati, come vengono cliccati, poi integriamo i dati click stream con le altre informazioni.»

Lash lo guardò. «Come ci riuscite?»

«Abbiamo stretto un accordo con le principali agenzie di credito, le compagnie telefoniche e gli ISP provider, con le televisioni satellitari e via cavo e simili. Ci consentono di monitorare la loro larghezza di banda e noi in cambio forniamo loro determinati parametri - generalizzati, naturalmente - per individuare le tendenze. Inoltre, nella nostra équipe ci sono anche alcuni dei loro esperti di sorveglianza. L'onnipresenza dei computer

nella vita quotidiana è in parte ciò che rende possibile la nostra attività.»

«Mi viene quasi paura a usare il mio», fu il commento di Lash.

«Il monitoraggio è trasparente. I nostri clienti però non sanno che li seguiamo quando navigano in internet e usano la carta di credito o il telefono. In tal modo ci facciamo un quadro molto più completo di quello che potremmo ottenere con altri metodi. È uno degli elementi che ci distinguono dai servizi più primitivi di social networking spuntati sulla nostra scia, ed è un'altra ragione per cui le sembriamo così reticenti, dottor Lash: il nostro primo impegno è tutelare la privacy dei clienti.»

Indicò quindi l'attività che si stava svolgendo di sotto. «Quando i Thorpe hanno ultimato la fase di valutazione personale, i loro file dati sono stati distribuiti a centri come questo per il monitoraggio. Lo stesso è accaduto per i Wilner e sarebbe accaduto anche per lei, se fosse stato ammesso.»

A quel punto Mauchly tacque per qualche istante. «A proposito, mi spiace. Ho letto i rapporti di congedo di Vogel e Alicto.»

«Il vostro dottor Alicto sembrava nutrire un certo livore nei miei confronti.»

«È comprensibile che abbia avuto quest'impressione. L'esaminatore capo ha una certa libertà nel condurre il colloquio. A ogni modo, non è stata una vera valutazione, come se fosse un candidato a tutti gli effetti. Spero che questo la faccia sentire un po' meglio.»

«Andiamo avanti.» Lash si sentiva vagamente a disagio all'idea di discutere dalla sua ben poco brillante prestazione davanti a Tara Stapleton.

Mauchly lo fece uscire dalla galleria e lo condusse per il lungo corridoio dalle tinte chiare, fermandosi davanti a una pesante porta d'acciaio contrassegnata dal simbolo «rischio biologico» e dalla scritta RADIOLOGIA E GENETICA III. Ancora una volta aprì la porta col bracciale di sicurezza. Al di là, un'ampia stanza piena di armadietti grigi. Le tute per il personale che svolgeva ricerche biomediche o lavorava con materiali pericolosi pendevano da alcuni porta-abiti metallici muniti di ruote. La parte in fondo era di plexiglas trasparente e la porta a chiusura ermetica recava diversi cartelli di avvertimento: AMBIENTE INCONTAMINATO, annunciava uno, ABITI E PROCEDURE STERILI OBBLIGATORI. GRAZIE PER LA COLLABORAZIONE, intimava un altro.

Lash si avvicinò al vetro e, incuriosito, vi guardò attraverso. Vedeva figure con tute e guanti, chine su un'ampia gamma di strumenti. «Quello sembra un sequenziatore di DNA», commentò indicando una console piuttosto grande nell'angolo più lontano.

Mauchly lo raggiunse. «Lo è.»

«Che ci fa qui?»

«Serve per le analisi genetiche.»

«Non capisco che cos'abbia a che fare la genetica con un servizio come il vostro.»

«In verità ha molto a che fare. È uno degli ambiti di ricerca più sensibili della Eden.»

Lash rimase in attesa, lasciando che il silenzio si prolungasse, e alla fine Mauchly emise un sospiro.

«Come saprà, il nostro processo di selezione non si limita alle valutazioni psicologiche. Alla visita medica iniziale i candidati che presentano problemi fisici significativi o che sono ad alto rischio di svilupparne in futuro vengono eliminati.»

«Mi sembra crudele.»

«Per niente. Lei sarebbe contento di incontrare la sua compagna ideale e di vederla morire un anno dopo? A ogni modo, dopo la vista medica il sangue del candidato viene ulteriormente analizzato - qui e in altri laboratori oltre il Muro - alla ricerca di diverse malattie genetiche. Chiunque abbia una predisposizione genetica per l'Alzheimer, la fibrosi cistica, la corea di Huntington e altri disturbi simili viene eliminato.»

«Gesù! E poi spiegate loro la ragione?»

«Non direttamente, no: potrebbe attirare l'attenzione sui nostri segreti commerciali. Inoltre, essere scartati è già abbastanza traumatico. Perché aggiungere anche l'ansia per qualcosa che potrebbe non svilupparsi per anni - o persino mai - e che sarebbe in ogni caso incurabile?»

Già, perché? pensò Lash.

«Ma questo è solo l'inizio. Usiamo la genetica soprattutto per ricercare il partner.»

Lash guardò prima Mauchly, quindi i tecnici di laboratorio che si muovevano affaccendati oltre la parete di plexiglas, poi ancora Mauchly.

«Conoscerà senza dubbio meglio di me la psicologia evoluzionistica», continuò questi. «E in particolare il concetto di diffusione genica.»

Lash annuì. «Il desiderio di trasmettere i propri geni alle generazioni future nelle migliori condizioni possibili. Un istinto fondamentale.»

«Esattamente. E 'migliori condizioni possibili' significa di solito un grado elevato di variabilità genetica, quello che un tecnico definirebbe aumento di eterozigosità. Ciò garantisce che la prole sia forte e sana. Se un partner ha il gruppo sanguigno A e una predisposizione relativamente alta per

il colera, e l'altro è del gruppo B e presenta una predisposizione più elevata per il tifo, il figlio - che sarà del gruppo AB - avrà probabilmente una maggiore resistenza a entrambe le malattie.»

«Ma che cosa c'entra tutto questo con quanto avviene qui?»

«Ci teniamo sempre bene aggiornati sui progressi della biologia molecolare. Attualmente stiamo monitorando varie decine di geni che influenzano la scelta del partner ideale.»

Lash scosse la testa. «Lei mi sorprende.»

«Non sono un esperto, dottor Lash, ma le posso fare un esempio: l'HLA.»

«Non ne so molto.»

«L'antigene leucocitario umano. Negli animali si chiama MHC. È un gene grande, situato sul braccio lungo del cromosoma 6, che influenza le preferenze in ordine all'odore corporeo. Gli studi hanno dimostrato che una persona è maggiormente attratta da chi ha gli aplotipi HLA *più diversi dai suoi*.»

«Dovrei leggere *Nature* con più attenzione. Mi chiedo come siano riusciti a dimostrarlo.»

«Be', in un test hanno chiesto a un gruppo di controllo di annusare le ascelle di alcune magliette indossate da soggetti del sesso opposto e di classificarle in ordine di attrattiva. Tutti i soggetti del gruppo hanno preferito odori appartenenti a individui con i genotipi *più diversi* dai loro.»

«Sta scherzando.»

«Niente affatto. Anche gli animali mostrano la stessa preferenza e scelgono un compagno con un gene MHC opposto. I topi, per esempio, annusano l'urina dei potenziali compagni.»

L'affermazione fu accolta da un breve silenzio.

«Personalmente preferisco la maglietta», commentò Tara.

Non aveva più aperto bocca fino ad allora, e Lash si voltò a guardarla. Non stava sorridendo, tuttavia, e lui non capì se avesse fatto una battuta.

Mauchly si strinse nelle spalle. «In ogni caso, le preferenze genetiche dei Wilner e dei Thorpe sono state correlate con altre informazioni che abbiamo raccolto sul loro conto: dati dei monitoraggi, risultati dei test e quant'altro.»

Lash fissò i tecnici in tuta dall'altra parte del vetro. «È sorprendente. E a tempo debito mi piacerebbe vedere i risultati di quei test. Comunque la vera domanda è: *come* sono state create esattamente le due coppie?»

«È la nostra prossima tappa.» Mauchly gli fece strada lungo il corridoio.

Dopo un percorso labirintico in una rete di corridoi e una breve salita in ascensore, Lash si ritrovò davanti a un'altra porta su cui spiccava soltanto la scritta: CAMERA DI PROVA.

«Che posto è questo?» chiese.

«La Vasca», rispose Mauchly. «Dopo di lei, prego.»

Lash entrò in una stanza ampia in cui, grazie al soffitto basso e alle luci indirette, si respirava un'atmosfera stranamente intima. Le pareti a destra e a sinistra erano piene di video e di strumenti, ma la sua attenzione fu attratta dalla parete in fondo, occupata in gran parte da quello che sembrava una specie di acquario. Si fermò.

«Vada pure avanti», disse Mauchly. «Dia un'occhiata.»

Mentre si avvicinava, Lash vide che si trovava di fronte a un grosso cubo traslucido incassato nel muro. Un gruppetto di tecnici stava in piedi lì davanti: alcuni scribacchiavano sui palmari, altri si limitavano a osservare. All'interno del cubo numerose sagome spettrali si muovevano incessantemente su e giù. Quando si urtavano, i loro colori mutavano e s'illuminavano per un istante, per poi affievolirsi di nuovo. La luce fioca e la vaga traslucidità delle forme all'interno facevano apparire il cubo molto profondo.

«Adesso capisce perché la chiamiamo la Vasca», affermò Mauchly.

Lash annuì, assente. Era *una specie* di acquario: un acquario elettromeccanico. Eppure, «Vasca» gli sembrava un termine troppo banale per un oggetto di una bellezza sovrannaturale come quello.

«Che cos'è?» chiese a voce bassa.

«Una rappresentazione grafica del processo di creazione delle coppie, in tempo reale. Ci fornisce gli indizi visivi, che sarebbero molto più difficili da analizzare se dovessimo, per esempio, vagliarli leggendo una caterva di fogli stampati. Ognuno di quegli oggetti che vede muoversi nella Vasca è un avatar.»

«Un avatar?»

«Il costrutto della personalità dei candidati. Ricavato dalle valutazioni e dai dati dei monitoraggi. Tara le potrà spiegare meglio di quanto non sappia fare io.»

E Tara si fece avanti. «Abbiamo preso il concetto di estrapolazione e analisi dei dati e l'abbiamo rivoluzionato. Al termine del periodo di monitoraggio, i nostri computer prendono i dati grezzi del candidato - mezzo terabyte di informazioni - e creano un costrutto che chiamiamo avatar. Questo viene collocato in un ambiente artificiale e lasciato interagire con altri avatar.»

Lo sguardo di Lash era ancora incollato alla Vasca. «Interagire», ripeté.

«È più semplice immaginarli come pacchetti di dati molto densi a cui vengono conferite un'esistenza artificiale e la possibilità di muoversi liberamente in uno spazio virtuale.»

Era strano, quasi inquietante pensare che ognuno di quegli spettri impalpabili come ragnatele, che svolazzavano su e giù nel vuoto davanti a lui, costituiva una personalità unica e completa: bisogni e speranze, sogni e desideri, stati d'animo e inclinazioni, rappresentati sotto forma di dati che si muovevano in una matrice di silicio. Lash guardò Tara. I suoi occhi scintillavano, azzurri, nella luce riflessa, e strane ombre si muovevano sul suo volto. Anche lei sembrava incantata dalla vista.

«È splendido», osservò Lash, «ma bizzarro.»

D'un tratto lo sguardo assente svanì.

«Bizzarro? È geniale. Gli avatar contengono sin troppi dati per poter essere confrontati con i tradizionali algoritmi. La nostra soluzione è stata dar loro un'esistenza artificiale, lasciare che facciano *loro stessi* il confronto. Vengono inseriti in uno spazio virtuale e quindi eccitati, proprio come gli atomi. Ciò li induce a muoversi e a interagire. Chiamiamo queste interazioni 'contatti'. Se due avatar si sono già incrociati nella Vasca, il contatto è vecchio, ma se è il primo incontro parliamo di 'nuovo contatto'. A ogni nuovo contatto viene rilasciata un'enormità di dati, che sono sostanzialmente dettagli delle affinità dei due soggetti.»

«Perciò quello che stiamo guardando sono tutti i candidati che hanno fatto attualmente domanda alla Eden.»

«Esatto.»

«Quanti ce ne sono?»

«Il numero varia, ma in qualche momento ci possono essere anche diecimila avatar. Altri se ne aggiungono costantemente. Lì dentro ci può essere pressoché chiunque: presidenti, rock star, poeti. Le uniche persone...» Tara esitò. «Le uniche persone che non possono entrarci sono i dipendenti della Eden.»

«Perché?»

Le parole di Tara non risposero alla sua domanda. «Ci vogliono circa diciotto ore perché un avatar entri in contatto con tutti gli altri nella Vasca. Questo periodo è detto ciclo. Migliaia di migliaia di avatar che si incrociano e rilasciano un fiume di dati: riesce a immaginare che potenza di calcolo sia necessaria per analizzarlo?»

Lash assentì. Alle sue spalle si udì un bip basso. Si voltò e vide Mauchly

portare il cellulare all'orecchio.

«A ogni modo», proseguì la donna, «quando si forma una coppia, i due avatar vengono rimossi dalla Vasca. Nove volte su dieci la coppia si forma nel primo ciclo. Nel caso ciò non accada, l'avatar viene tenuto nella Vasca per un altro ciclo, poi per un altro ancora. Se dopo cinque cicli non si è ancora formata una coppia, l'avatar viene rimosso e la domanda del candidato invalidata... questo però è successo solo cinque o sei volte.»

Cinque o sei volte, si ripeté Lash lanciando un'occhiata a Mauchly, ancora al telefono.

«Ma in circostanze normali si potrebbe prendere uno di questi avatar, rimetterlo nella Vasca tra un anno e fare in modo che si crei un'altra coppia. Una coppia *diversa.* Giusto?»

«È una questione delicata. Diciamo ai clienti che abbiamo trovato il loro partner ideale ed è vero. Ma questo non significa che, domani o fra un mese, non potremmo trovar loro un altro partner ideale. Tranne nel caso delle supercoppie, ovviamente: quelle sono davvero perfette. Non riveliamo ai clienti il grado di perfezione della coppia perché in questo modo li potremmo indurre a comportarsi come se fossero al supermercato. Quando si forma una coppia, quella è. Fine della storia. Gli avatar vengono rimossi dalla Vasca.»

«E poi?»

«I due candidati vengono informati che si è costituita una coppia e viene organizzato un incontro.» Mentre pronunciava quelle parole, la sua espressione si fece di nuovo distante.

Lash si voltò verso la Vasca, a fissare di nuovo le migliaia di avatar che si muovevano di qua e di là, alieni, senza peso. «Prima parlava della potenza di calcolo», mormorò. «Mi sembra si sia espressa in termini molto contenuti. Non credevo esistesse un computer in grado di eseguire un computo simile.»

«È buffo che abbia detto una cosa del genere.» Era stato Mauchly a parlare, mentre infilava il cellulare in tasca. «Perché c'è una persona in questo edificio che ne sa più di chiunque altro sull'argomento. E ha appena chiesto di conoscerla.»

17

Cinque minuti dopo erano in un atrio panoramico: un ambiente a due livelli al trentesimo piano, pieno di ascensori. Un lato dava su una mensa

per il personale dove Lash vide numerosi dipendenti seduti ai tavoli, intenti a conversare e a mangiare.

«Abbiamo dieci mense qui, all'interno», spiegò Mauchly. «Dissuadiamo il personale dall'uscire per pranzo o per cena, e l'ottima qualità del cibo ci dà una mano.» «Per pranzo o per cena?»

«Anche per colazione, se è per questo. Abbiamo tecnici che fanno turni di ventiquattr'ore, soprattutto nelle sezioni di raccolta dati.» Mauchly si avviò a un ascensore al termine della fila più vicina. Era separato dagli altri e davanti era appostata una guardia in tuta beige. Quando li vide arrivare, si fece da parte.

Mauchly si voltò verso Tara. «Tu hai il codice più recente. Va' avanti», disse indicando una tastiera accanto agli ascensori.

«Dove stiamo andando?» chiese lei. «All'attico.»

Un sospiro, come di sorpresa, subito controllato. Poi Tara digitò un codice e, un attimo dopo, la porta si aprì.

Mentre entrava nell'ascensore, Lash percepì qualcosa di diverso. Non erano le pareti, che avevano la stessa venatura lucida delle altre, non era la moquette né l'illuminazione né tanto meno il cancelletto di sicurezza. D'un tratto capì. In quell'ascensore non c'era alcuna minuscola telecamera di sorveglianza. E sulla pulsantiera c'erano solo tre tasti, tutti senza indicazioni. Mauchly premette quello più in alto e mise il bracciale sotto lo scanner.

L'ascensore salì per quella che sembrò un'eternità e infine si aprì, rivelando un ambiente intensamente illuminato. Non si trattava però della luce artificiale che Lash aveva visto nelle altre aree della Eden: quella era la luce del sole, che si riversava dalle finestre che occupavano quasi completamente tre delle quattro pareti. Oltre la barriera di vetro la zona centrale di Manhattan si estendeva sotto un cielo terso. Alla sua sinistra e alla sua destra, a quella che pareva una grande distanza, altre finestre offrivano una vista a perdita d'occhio su Long Island e sul New Jersey. Al posto dei pannelli di luci a fluorescenza dei piani sottostanti, dal soffitto pendevano splendide lampade di vetro tagliato, inutili data l'esplosione di luce.

Lash si ricordò di aver visto dalla strada la grata che metteva in risalto i piani più alti del palazzo. E si ricordò anche delle parole di Mauchly: *La torre è costituita in realtà da tre edifici distinti. Sopra la torre interna c'è l'attico.* Quel nido d'aquila in cima alla sede della società poteva essere solo una cosa: la tana del suo solitario fondatore, Richard Silver.

Fatta eccezione per la porta dell'ascensore, la quarta parete era intera-

mente ricoperta da una costosa libreria di mogano. Non c'erano, tuttavia, i volumi rilegati in pelle che ci si aspetterebbe in un luogo simile: solo paperback economici di fantascienza, ingialliti e con le costole rotte, riviste tecniche chiaramente molto consultate e giganteschi manuali di sistemi operativi e linguaggi informatici.

Tara Stapleton aveva attraversato il vasto pavimento e stava fissando qualcosa davanti a una finestra. A mano a mano che i suoi occhi si abituarono alla luce, Lash scorse una decina di oggetti, alcuni grandi, altri piccoli, posti di fronte agli enormi pannelli di vetro. Si avvicinò anche lui, incuriosito, e si fermò davanti a un congegno grande quasi quanto una cabina telefonica: da una base di legno si levava una struttura complessa di rotori disposti orizzontalmente su aste metalliche. Dietro i rotori c'era un groviglio di ruote, bielle e leve.

Passò alla finestra vicina dove, su un piedistallo di legno, si trovavano quelli che sembravano gli ingranaggi di un gigantesco carillon. Accanto c'era un apparecchio mostruoso: un incrocio fra un torchio tipografico antico e una pendola a colonna. Da un lato sporgeva una grande manovella di metallo, la cui superficie era coperta da dischi metallici piatti, lucidati, di tutte le misure. Grandi bobine di carta erano disposte su un carrello di legno sotto il macchinario.

Mauchly, a quanto pareva, era scomparso, ma un altro uomo si stava avvicinando dalla parte opposta della stanza: alto, giovanile, con una folta chioma di capelli rossi e la fronte squadrata. Sorrideva e i suoi occhi azzurri acquosi lanciavano sguardi vivi, cordiali, da dietro un paio di occhiali sottili d'argento. Indossava una camicia hawaiana e un paio di jeans logori. Lash non lo aveva mai visto prima ma lo riconobbe all'istante: era Richard Silver, il genio che aveva dato vita alla Eden e al computer che ne aveva resa possibile l'esistenza.

«Lei dev'essere il dottor Lash», esclamò tendendogli la mano. «Sono Richard Silver.»

«Mi chiami Christopher», disse Lash.

Silver si voltò verso Tara, che alla sua comparsa era ammutolita. «E lei è Tara Stapleton? Edwin mi ha parlato molto bene di lei.»

«È un onore conoscerla, dottor Silver.»

Lash ascoltava stupito. *Lei è capotecnico della sicurezza e non l'ha mai conosciuto.*

Silver si rivolse nuovamente a Lash. «Il suo nome mi ricorda qualcosa, Christopher, ma non so esattamente cosa.»

Lash non disse nulla e, dopo qualche istante, Silver si strinse nelle spalle. «Ah, be', forse mi tornerà in mente. A ogni modo, mi interessa conoscere il suo orientamento teorico. Data la professione che svolgeva in precedenza, immagino appartenga alla scuola cognitivo-behaviorista?»

Era l'ultima cosa che Lash si aspettava di udire. «Più o meno. Sono un eclettico, mi piace scegliere un po' qui e un po' là da varie scuole.»

«Capisco. Come quella behaviorista? O quella umanista?»

«Più dalla prima che dalla seconda, dottor Silver.»

«Richard, la prego», disse Silver sorridendo di nuovo. «Fa bene a scegliere un po' qua e un po' là. Ho sempre trovato affascinante la psicologia cognitivo-behaviorista perché si presta bene all'elaborazione delle informazioni anche se, d'altronde, i behavioristi stretti pensano che tutti i comportamenti siano appresi. Giusto?»

Lash annuì, sorpreso. Silver non corrispondeva all'immagine del geniale eremita che si era fatto.

«Ha una collezione straordinaria», disse.

«Il mio piccolo museo. Questi macchinari sono la mia unica debolezza. Come la meraviglia che stavate ammirando: la macchina per predire le maree di Kelvin. Riesce a prevedere le alte e le basse maree di qualsiasi giorno futuro. Osservate le bobine alla base: forse il primo esempio di copia su carta. E che ne pensate dell'apparecchio a fianco? Costruito più di trecentocinquant'anni fa, può ancora fare tutti calcoli che svolgono i moderni calcolatori: sottrazioni, moltiplicazioni e divisioni. È stato ispirato da un aggeggio chiamato la ruota di Leibniz, che avrebbe in seguito portato allo sviluppo dell'industria dei calcolatori.»

Silver camminava lungo le pareti di vetro indicando le varie macchine e spiegandone con passione l'importanza storica. Chiese a Tara di affiancarlo e, mentre procedevano, lodò il suo operato e le domandò se fosse soddisfatta della posizione che occupava nella società. Nonostante lo conoscesse da pochissimo, Lash si sentiva sempre più a suo agio con queE'uomo: sembrava cordiale, per nulla arrogante.

Silver si fermò davanti all'enorme congegno che Lash aveva notato per primo. «Questo», spiegò quasi con atteggiamento reverenziale, «è il motore di calcolo di Babbage. Il suo lavoro più ambizioso, rimasto incompleto alla sua morte. È il precursore di Mark I, Colossus, ENIAC e di tutti i computer veramente importanti.» Poi ne accarezzò i lati di acciaio quasi con affetto.

Tutti quei macchinari antichi, sistemati com'erano lassù, in quella sala

elegante da cui si godeva una vista mozzafiato su Midtown Manhattan, sembravano incredibilmente fuori posto. All'improvviso, Lash capì. «Sono macchine pensanti», disse. «Tentativi di creare apparecchi in grado di svolgere i calcoli che l'uomo fa con la mente.»

Silver annuì. «Esatto. Alcuni...» disse indicando il motore di calcolo, «mi fanno sentire molto umile. Altri», aggiunse riferendosi alla parte opposta della stanza dove, su un piedistallo di marmo, si trovava un ben più moderno Macintosh da 128K, «mi danno speranza. Altri ancora mi ricordano di restare onesto.» Al che indicò una grande scatola di legno con una scacchiera posta davanti.

«Che cos'è?» chiese Tara.

«Un computer per giocare a scacchi, costruito in Francia nel tardo Rinascimento. In realtà, il 'computer' altro non era che un genio degli scacchi di piccola statura, che s'infilava nella macchina e ne dirigeva i movimenti.» Poi li condusse a un tavolino basso circondato da poltrone di pelle e sommerso da periodici: il *Times*, il *Wall Street Journal*, vari numeri di *Computerworld* e del *Journal of Advanced Psychocomputing.*

Mentre si sedevano, il sorriso di Silver parve farsi esitante. «È un grande piacere conoscerla, Christopher, ma vorrei che le circostanze fossero più piacevoli.»

Si sedette col busto proteso, la testa lievemente china e le mani giunte. «Questa storia è stata un brutto choc. Per il consiglio di amministrazione e per me, a livello personale.» Quando sollevò lo sguardo, nei suoi occhi Lash lesse angoscia. *È dura*, rifletté. *La società che quest'uomo ha creato e tutto il suo lavoro sono in grave pericolo.*

«Quando penso a quelle coppie, i Thorpe, i Wilner... Be', non ho parole. È incomprensibile.»

Allora Lash capì che si era sbagliato. Silver non stava pensando alla società ma alle quattro persone morte e alla crudele ironia che aveva posto improvvisamente fine alla loro vita.

«Cerchi di comprendere, Christopher», proseguì Silver abbassando di nuovo lo sguardo sul tavolino, «che quello che facciamo qui va oltre il fornire un servizio. È una responsabilità, come quella che il chirurgo sente di avere nei confronti del paziente sul tavolo operatorio. L'unica differenza è che per noi la responsabilità dura *per il resto della loro vita.* Le persone ci affidano la loro felicità futura. È una cosa a cui non avevo mai pensato, quando mi è venuta l'idea di creare la Eden. Perciò adesso è nostro dovere capire che cosa sia successo e se... se abbiamo avuto o no un ruolo in quel-

le tragedie.»

Ancora una volta, Lash restò stupito. Era una franchezza che non aveva visto in nessun membro del consiglio di amministrazione della Eden, se non forse nel presidente, Lelyveld.

«So che i Wilner sono morti solo due giorni fa, ma ha per caso scoperto qualcosa di utile?» Sollevò lo sguardo con un'espressione quasi implorante negli occhi.

«È come ho detto a Mauchly. Nei mesi precedenti la loro morte non ci sono parametri indicativi di tendenze suicide.»

Silver sostenne per un istante il suo sguardo.

Per un attimo Lash temette paradossalmente che il genio informatico scoppiasse in lacrime. «Spero di poter esaminare a breve le valutazioni psicologiche delle coppie effettuate dalla Eden», disse, come per rassicurarlo. «Forse ne capirò un po' di più.»

«Voglio che tutte le risorse della Eden vengano impiegate per l'indagine», ribatté Silver. «Dica a Edwin che gliel'ho detto io. Se c'è qualcosa che io o Liza possiamo fare, la prego di comunicarmelo.»

Liza? pensò Lash un po' perplesso. *Vorrai dire Tara? Tara Stapleton?*

«Ha qualche teoria?» gli chiese con voce calma.

Lash esitò. Non voleva aggiungere altre brutte notizie. «Per il momento sono solo teorie ma, a meno che non ci troviamo di fronte a un fattore emozionale o fisiologico sconosciuto, i segni sembrano puntare sempre più verso l'omicidio.»

«L'omicidio?» gli fece bruscamente eco Silver. «Com'è possibile?»

«Come le ho detto, per ora sto solo elaborando teorie. C'è una piccola possibilità che sia coinvolto qualcuno all'interno: un dipendente o ex dipendente. Ma è molto più probabile che il sospetto sia un candidato scartato dal processo di selezione.»

Silver assunse un'espressione strana, come di un bambino rimproverato per qualcosa che non aveva commesso. Era l'espressione dell'innocenza ferita.

«Non ci posso credere», mormorò. «I nostri protocolli di sicurezza sono così rigorosi. Tara farà una verifica. Mi hanno assicurato...» Lasciò la frase a metà.

«Come ho detto, è solo una teoria.»

Attorno al tavolino calò di nuovo il silenzio, più lungo stavolta. Silver si alzò.

«Mi spiace», disse. «Immagino di averla distolta da cose più importan-

ti.» Dopo di che gli tese la mano e nel suo sorriso tornò parte della cordialità.

In quel momento Mauchly ricomparve dal nulla e condusse Lash e Tara all'ascensore.

«Christopher?» chiamò Silver. Lash si voltò e lo vide in piedi davanti al motore di calcolo. «Sì...»

«Grazie per essere venuto. È rassicurante sapere che è qui a darci una mano. Sono certo che ci rivedremo presto.» La porta dell'ascensore si aprì e Silver si girò, pensieroso in volto, mentre con la mano accarezzava di nuovo, con fare quasi assente, il fianco metallico dell'antico computer.

18

Quando Lash imboccò il vialetto, erano quasi le sette e trenta e la coltre della notte stava calando sulla costa del Connecticut. Si fermò e restò seduto per un istante ad ascoltare i ticchettii del motore che si raffreddava. Poi scese dall'auto e si avviò stancamente verso casa. Si sentiva esausto, come se la quantità di meraviglie tecnologiche che aveva visto quel giorno lo avesse momentaneamente privato della capacità di stupirsi.

In casa aleggiava l'odore di fumo del caminetto che aveva acceso domenica. Accese le luci e si diresse verso il piccolo studio adiacente alla camera da letto; percepiva nettamente il peso del bracciale al polso. Prese il telefono e compose un numero, poi scoprì che c'erano quindici messaggi in segreteria. Allora si sedette e, facendosi forza, si accinse ad ascoltarli.

Sorprendentemente impiegò ben poco. Quattro erano di televenditori, sei di persone che avevano riagganciato. C'era in effetti un solo messaggio che richiedeva la sua attenzione. Afferrò la rubrica degli indirizzi e compose il numero di Oscar Kline, lo psicologo che lo stava sostituendo.

«Kline», rispose brusca una voce.

«Oscar, sono Christopher.»

«Ehi, Chris. Come va?»

«Va.»

«Tutto bene? Sembri stanco.»

«Lo sono.»

«Scommetto che sei stato in piedi tutta la notte a lavorare su quella ricerca che tieni tanto segreta.»

«Più o meno.»

«Perché darti tanta pena? Voglio dire, la fama non ti manca, dopo il libro

che hai scritto. E nemmeno i soldi. Dio solo sa la vita da eremita che conduci in quel tuo convento di Westport!»

«Una volta che ti lasci prendere, è difficile mollare. Sai come va con queste cose.»

«Be', a mio parere hai una buona ragione per farlo: la tua attività. In fondo, non siamo ad agosto, e i pazienti si aspettano di vederti in studio. Salti una seduta, d'accordo. Ma due? La gente comincia a diventare inquieta. Oggi nel gruppo c'erano un paio di lingue lunghe, due attaccabrighe.»

«Fammi indovinare, Stinson.»

«Sì, Stinson. E anche Brahms. Se salti ancora una seduta, il problema diventerà serio.»

«Lo so. Sto cercando in ogni modo di concludere il lavoro prima che succeda.»

«Bene, perché altrimenti sarò costretto a scaricarne alcuni a Cooper, il che non sarebbe bello.»

«Hai ragione, non lo sarebbe affatto. Ci teniamo in contatto, Oscar. Grazie di tutto.»

Riagganciò. Stava per allontanarsi, quando il telefono squillò di nuovo. Si voltò e alzò il ricevitore. «Pronto?»

La linea s'interruppe con un brusco clic.

Si voltò di nuovo e, sbadigliando, si sforzò di pensare alla cena. Andò in cucina e aprì il frigorifero, nella speranza che con quella mossa il pasto si preparasse da solo. Niente da fare. Con il cervello ormai spento, optò per la soluzione più semplice: chiamare la gastronomia cinese sulla Post Road.

Mentre stava per sollevare il ricevitore, il telefono squillò ancora.

Rispose. «Pronto?»

Stavolta sentì il silenzio di qualcuno in ascolto.

«Pronto?»

Un altro clic e la linea s'interruppe.

Posò lentamente il telefono e rimase a fissarlo mentre rifletteva. Era stato tanto preso dal caso Eden che non aveva notato che nella sua vita erano ricomparsi quei piccoli fastidi. O forse lo *aveva* notato ma non se n'era voluto occupare. Il giornale sparito dalla porta di casa, la posta scomparsa dalla casella, le numerose chiamate di qualcuno che riagganciava, ben otto solo quel giorno.

Sapeva esattamente che cosa significava e sapeva che cosa doveva fare per fermarlo.

L'idea lo depresse non poco.

Il tragitto fino a East Norwalk richiese meno di dieci minuti. Lash aveva percorso quella strada una sola volta, ma conosceva bene Norwalk, e i punti di riferimento gli erano familiari. L'area in cui si ritrovò era quella che i funzionari comunali chiamavano eufemisticamente un quartiere in trasformazione: sorgeva vicina al nuovo Maritime Center ma anche alle zone più povere, tanto da rendere necessarie le sbarre alle finestre e alle porte.

Accostò al marciapiede e verificò ancora una volta l'indirizzo: 9148 Jefferson. La casa sembrava identica a quelle adiacenti: in legno, bassa e piccola, due stanze per piano, una facciata decorata a stucco con un garage separato dal corpo principale sul retro. Il prato era forse meno curato degli altri, ma sotto la luce impietosa dei lampioni tutte le abitazioni apparivano in certo qual modo trascurate.

Fissò la casa. Avrebbe potuto affrontarla in due modi: con compassione o con fermezza. Mary English non aveva reagito bene alla compassione. L'anno precedente, durante le sedute di coppia col marito, l'aveva trattata in modo compassionevole ma lei si era aggrappata a quel sentimento, si era fissata su di lui. Aveva sviluppato una sorta di infatuazione, un'ossessione che paradossalmente l'aveva indotta a divorziare, cosa che Lash stava invece cercando di evitare, e persino a molestarlo: a telefonargli per poi riagganciare, a rubargli o a leggergli la posta, ad aspettarlo a tarda sera nascosta fuori dallo studio. Era stato necessario un ordine restrittivo per fermarla.

Lash rimase seduto ancora per un istante, per prepararsi, poi aprì la portiera, girò attorno all'auto e si avvicinò alla casa.

Il suono del campanello riecheggiò sordo nelle stanze. Quando il trillo svanì, tornò brevemente il silenzio. Poi si udirono alcuni passi che scendevano le scale, la luce esterna si accese e il coprispioncino si mosse. Un attimo dopo Lash sentì il rumore sordo della chiusura di sicurezza. La porta si aprì e dietro apparve Mary English. La donna batté le palpebre alla luce del lampione.

Indossava ancora i vestiti del lavoro ma era stata chiaramente interrotta mentre era in bagno: era senza rossetto però aveva ancora il mascara. Era passato solo un anno dall'ultima seduta con lei e il marito, ora però sembrava molto più vecchia dei suoi quarant'anni: aveva gli occhi infossati, cosa che il trucco non riusciva a nascondere, e una rete di sottili rughe agli angoli della bocca. Sgranò tanto d'occhi quando lo riconobbe, e nel suo

sguardo Lash colse una ridda di sentimenti: sorpresa, piacere, speranza, paura.

«Dottor Lash!» esclamò, vagamente senza fiato. «Io... io non posso credere che sia qui. Cos'è successo?»

Lui fece un profondo respiro. «Credo lo sappia, Mary.»

«No, non lo so. Cos'è successo? Vuole entrare? Le va una tazza di caffè?» chiese spalancando la porta.

Lash rimase sulla soglia cercando di mantenere un tono freddo e un'aria inespressiva. «Mary, per favore. Non farebbe che peggiorare le cose.»

Lei lo guardò perplessa.

Per un istante Lash esitò, poi ricordò com'era andata la prima volta che l'aveva affrontata, su quegli stessi gradini, e si costrinse a procedere.

«Negare non l'aiuta, Mary. Lei mi sta di nuovo molestando: le telefonate a casa, la posta scomparsa. Voglio che smetta, per favore, e voglio che lo faccia subito.»

Lei non aprì bocca, e mentre lo guardava sembrò invecchiare ancora di più. Poi distolse lo sguardo e incurvò le spalle.

«Non posso affrontare questa cosa adesso, Mary. Non in questo momento. Perciò voglio che mi dica che la smetterà prima che la situazione peggiori come in passato. Voglio che mi *dica* che la smetterà qui, in faccia. Per favore, non mi forzi la mano.»

Al che la donna sollevò di nuovo lo sguardo e i suoi occhi luccicarono all'improvviso di rabbia. «Cos'è, uno scherzo crudele?» replicò brusca. «Mi guardi. Guardi la mia *casa*: non c'è quasi più un mobile. Ho perso la custodia di mio figlio e devo lottare per vederlo ogni due fine settimana. Oh, *Dio*...» La rabbia tuttavia se ne andò con la stessa rapidità con cui era affiorata, e il suo volto si rigò di lacrime miste a mascara. «Ho obbedito al giudice. Ho fatto tutto quello che lei ha chiesto.»

«Allora perché la mia posta scompare di nuovo, Mary? Perché tutte quelle chiamate mute?»

«Crede sia *io*? Crede che osi fare una cosa del genere dopo tutto quello che è successo... dopo quello che il suo giudice ha fatto alla mia vita, a mio...» La frase s'interruppe, troncata da un singhiozzo.

Lash esitò; non sapeva che dire. La rabbia e la tristezza sembravano sincere. Tuttavia, i pazienti borderline come Mary English provavano *sì* rabbia, infelicità, depressione, solo che le indirizzavano su oggetti sbagliati. Ed erano abili a dissimulare, a ritorcerti contro le cose, a far apparire te, non loro stessi, in torto...

«Come può venire qui e ferirmi in questo modo?» singhiozzò. «Lei è uno psicologo, dovrebbe *aiutare* la gente...»

Lash rimase sulla soglia, muto e sempre più incerto, in attesa che i sentimenti si esteriorizzassero.

I singhiozzi cessarono e un attimo dopo le spalle della donna si raddrizzarono.

«Come ho potuto sentirmi attratta da lei?» gli chiese con voce calma. «A quel tempo lei mi aveva colpito perché era un uomo che si preoccupava degli altri, che sapeva risolvere i problemi, un uomo con un lato po' misterioso.» Si asciugò una lacrima con un gesto brusco, e aggiunse: «Ma sa cos'ho concluso, sveglia di notte a letto, nella mia casa vuota? Che il suo è il lato misterioso di chi non ha *niente* dentro. Di chi non ha niente da dare».

Allungò il braccio dietro di sé, armeggiò con una confezione di fazzolettini nell'ingresso e imprecò quando scoprì che era vuota. «Se ne vada», disse con tono pacato senza incrociare il suo sguardo. «Se ne vada, *per favore.* Mi lasci in pace.»

Lash la fissava. Gli erano venute in mente cinque o sei risposte da clinico ma, vagliandole, nessuna gli era sembrata adeguata, perciò annuì e si voltò.

Avviò la macchina, fece inversione e ripercorse la strada in direzione opposta. Prima di arrivare all'angolo, tuttavia, accostò al marciapiede e si fermò. Nello specchietto vide che la luce esterna del 9148 Jefferson si era già spenta.

Che cosa aveva detto Richard Silver in quell'ampia sala, sessanta piani sopra Manhattan? *È rassicurante sapere che è qui a darci una mano.* Lì, mentre fissava il buio, Lash non sentiva nulla di rassicurante.

19

1 mattino seguente, uscito da un garage di Manhattan, Lash si fermò davanti a un giornalaio situato al pianterreno di un grande condominio, all'ombra dei palazzi di fronte. Vi entrò e scorse rapido i titoli dei quotidiani nazionali e locali: il *Kansas City Star*, il *Dallas Morning News*, il *Providence Journal*, il *Washington Post.* Non trovò menzione di duplici suicidi di coppie felicemente sposate, e tirò un sospiro di sollievo. Uscito dal negozio, svoltò a destra in Madison Avenue e si diresse al palazzo della Eden. *Adesso so come si sentiva Luigi XVI*, pensò: alzarsi ogni mattina all'ombra della ghigliottina senza sapere se quello sarebbe stato il giorno del-

la rivelazione ineluttabile.

Era ancora stanco ma si sentiva lievemente meglio per quant'era accaduto la sera precedente. I pazienti borderline come Mary English erano abili bugiardi, attori a modo loro. Aveva fatto la cosa giusta. Ora avrebbe dovuto prestare attenzione ad eventuali altre manifestazioni moleste.

Entrò nell'atrio un po' in anticipo ma Tara Stapleton era già lì ad attenderlo. Indossava una gonna scura e un pullover, nessun gioiello. Gli rivolse un breve sorriso, poi fecero due chiacchiere sul tempo ma lei sembrava assente, proprio come il giorno prima.

Lo condusse oltre il perimetro di sicurezza e quindi lungo un ampio corridoio privo di cartelli, fornendogli spiegazioni chiare e dirette sulle procedure di ingresso e uscita dalla torre interna. Anche se il posto di controllo I aveva due accessi, al mattino la folla di dipendenti era tale che dovettero attendere cinque minuti. Tara parlava molto poco, perciò Lash si mise ad ascoltare con discrezione le conversazioni altrui. Tutti discutevano infervorati di un recente promemoria che indicava un aumento del trenta per cento delle domande presentate. Ben pochi commentavano le partite della sera prima o descrivevano il tragitto mattutino da casa al lavoro. Era come Mauchly aveva detto: quelle persone amavano davvero il loro lavoro.

Superato il posto di controllo, Tara lo condusse all'ufficio che gli avevano riservato al sedicesimo piano. La porta non aveva chiave: veniva aperta da uno scanner che leggeva i bracciali. L'ufficio era senza finestre ma piacevolmente luminoso e ampio; conteneva una scrivania, un tavolo, una grande libreria vuota e un computer, anch'esso dotato di scanner. L'unico altro congegno era un piccolo pannello, incassato in basso in una parete, che dava accesso agli onnipresenti cavi di rete della torre.

«Ho chiesto che le vengano consegnati tutti i risultati dei Thorpe e dei Wilner», disse Tara. «Stamattina le metteremo in rete il computer. Le mostrerò come accedere ai file che le servono. Prima di fare il login, dovrà avvicinare il bracciale allo scanner. Qui ci sono il mio interno e il mio cellulare, se avesse bisogno di contattarmi.» Posò un biglietto sul tavolo e aggiunse: «La raggiungerò per il pranzo».

Lash s'infilò in tasca il biglietto. «Grazie. Dove posso bere un caffè da queste parti?»

«C'è una mensa per il personale in fondo al corridoio. Anche i bagni sono da quella parte. Le serve altro?»

Lui posò la cartella su una sedia. «Si potrebbe avere una lavagna cancellabile?»

«Gliela farò portare.» Con un cenno del capo, Tara si voltò con grazia e uscì dalla stanza.

Per un attimo, Lash rimase a fissare pensieroso il punto in cui fino a poco prima si trovava. Poi mise la cartella in uno dei cassetti della scrivania e si diresse alla mensa, dove una giunonica addetta al banco gli servì premurosa un espresso maxi. Lui lo prese contento, ne bevve un sorso e lo trovò ottimo.

Non ebbe quasi il tempo di rientrare in ufficio e di sistemarsi che un tecnico bussò e aprì la porta. «Dottor Lash?»

«Sì?»

L'uomo entrò spingendo un carrello d'acciaio con sopra quello che sembrava un contenitore nero di sicurezza per le prove. «Ecco i documenti che ha richiesto. Quando avrà finito di esaminarli, chiami il numero stampigliato sulle scatole e qualcuno verrà a prenderli.»

Lash sollevò il pesante contenitore e lo posò sul tavolo. Era sigillato con un nastro bianco su cui spiccava la scritta: STRETTAMENTE CONFIDENZIALE E RISERVATO - NON DEVE USCIRE DALLA TORRE INTERNA EDEN.

Chiuse la porta dell'ufficio, tagliò il nastro e con un movimento deciso aprì il coperchio. Dentro c'erano quattro grandi raccoglitori a fisarmonica, ognuno contrassegnato da un nome e da un numero:

THORPE, LEWIS A.	000451823
TORVALD, LINDSAY E.	000462196
SCHWARTZ, KAREN L.	000527710
WILNER, JOHN L.	000491003

Erano tutti sigillati con un nastro bianco e avevano la medesima etichetta:

MATERIALE CONFIDENZIALE EDEN
solo per uso interno
SI RICHIEDE AUTORIZZAZIONE L-3

NOTA: CONTIENE ANCHE COPIE STAMPATE. SUPPORTI DIGITALI DISPONIBILI.
PRESENTARE RICHIESTA SCRITTA A 4849

Lash prese il file di Lewis Thorpe, poi esitò: no, l'avrebbe lasciato per ultimo. Aprì invece il dossier di Lindsay Thorpe e ne rovesciò il contenuto sul tavolo. Ne uscì un fiume di carte, per lo più test e moduli dei risultati; e anche un fascicolo a spirale piuttosto spesso che non sembrava molto pertinente:

SEGUE FOGLIO DI CODIFICA
Mota: solo riassunto

Intestazione di file

Parametri telefonia - quantizzazione
Periodo di assemblaggio dati: 27 agosto 02 / 09 settembre 02
Flusso di dati: nominale Omogeneizzazione: ottimale -
Data location (nard): 2342400494234
Primo settore di accesso 3024-a
algoritmi di compartimentalizzazione
operatore responsabile: Pawar, Gupta
responsabile data scrubbing: Korngold, Sterling
supervisore raccolta dati: Rose, Lawrence

seguono codici esadecimali

234B 3A32 59S3 9F43 5032 5225 60D2 6522 6A1D 5934 59C9
322D 4034 25C5 2344 5982 3F40 2354 0C81 2119 2B92 C598
0423 58A0 8981 2099 0901 4309 5852 19B5 5931 0904 88F9
0123 550D 0492 4E90 0499 0982 1258 5AB8 293F 5014 0194
4COF 1039 0589 3E09 5915 03E1 2903 854A 4910 C252 3414
0539 932E 3210 54AA 4913 2234 590C 2340 0D82 7899 3981
777F 3291 0948 A972 4933 0D81 4802 29E1 0913 5A0B 1501
08D1 4848 9083

Sembrava una specie di riassunto in codice delle telefonate-tipo fatte da Lindsay nel perìodo di sorveglianza. Decifrabili o no, non erano i dati che gli interessavano. Li mise da parte e prese i moduli dei test. Sembravano uguali a quelli che aveva effettuato lui stesso pochi giorni prima, e vedendoli si sentì di nuovo pervadere da un senso di umiliazione. Sorseggiò l'espresso, sfogliando le pagine e osservando di tanto in tanto i cerchi che

Lindsay Thorpe aveva annerito con tanto zelo. Le risposte parevano rientrare nella norma e, a prima vista, i punteggi lo confermavano. Poi gli cadde l'occhio sulla relazione del valutatore capo:

> Lindsay Torvald risulta sotto ogni aspetto socialmente bene adattata e presenta un profilo di personalità nella norma. Aspetto, condotta, comportamento durante e tra i test sono apparsi normali. Lo span dell'attenzione, l'articolazione del linguaggio, la comprensione e le capacità verbali rientrano tutte nel percentile più alto, il decimo. I test hanno dimostrato minime anomalie nell'indice di asimmetria o di dispersione, e le scale di validità sono risultate universalmente elevate: la candidata sembrava incredibilmente sincera e diretta. Il test proiettivo delle macchie d'inchiostro indica creatività e una viva immaginazione con soltanto un lieve fattore di morbosità. Il profilo di personalità dimostra una lieve tendenza all'introversione, pur tranquillamente nei limiti dell'accettabilità soprattutto alla luce di parametri fortemente indicativi di sicurezza di sé. Anche nei test di intelligenza il punteggio ottenuto è molto elevato, in particolare negli ambiti della comprensione verbale e della memoria. Le capacità computazionali sono risultate meno spiccate ma il punteggio globale della candidata resta pur sempre un Full Scale IQ di 138 (WAIS-III modificato). In poche parole, tutti i parametri quantificabili suggeriscono che la signora Torvald sia un'ottima candidata Eden.
>
> R.J. Steadman, Ph.D.
> 21 agosto 2002

In quell'istante udì un movimento in corridoio, davanti alla porta, e poco dopo un tecnico entrò con la lavagna cancellabile. Lash lo ringraziò e lo osservò uscire. Mise da parte la relazione e prese di nuovo i moduli dei test.

A mezzogiorno aveva esaminato i risultati di tre candidati su quattro. Nessun fattore allarmante, nessun indizio di patologie incipienti. In tutti i casi i segni di depressione, gli indici suicidari, erano molto bassi. Rimise i documenti nei rispettivi raccoglitori, si alzò e si stirò, dopo di che andò in mensa a bersi un altro espresso.

Tornò al suo ufficio provvisorio più lentamente di quanto avesse fatto

allontanandosene. Gli restava solo un raccoglitore: quello di Lewis Thorpe, esperto in biologia degli invertebrati e traduttore dilettante della poesia di Basilo. Lash aveva passato molte sere a rileggere *Lo stretto sentiero per il profondo nord* cercando di immedesimarsi in lui, di capire quel che aveva provato nelle salette di valutazione e nel soggiorno inondato di sole di casa a sua, a Flagstaff, il giorno in cui era morto davanti agli occhi della sua bambina.

Impaziente, ma non senza una certa cautela, ruppe il sigillo del quarto raccoglitore.

Impiegò meno di mezz'ora a concludere che ciò che più temeva era vero. I risultati dei test di Lewis Thorpe indicavano che era un soggetto normale e bene adattato come gli altri tre. Era un uomo intelligente, ricco d'immaginazione, ambizioso e con una buona considerazione di sé. Non presentava segni indicativi di depressione né tendenze suicide.

Lash si accasciò sulla sedia e la relazione del valutatore capo gli cadde di mano. I test che tanto aveva voluto vedere non lo avevano portato più vicino alla soluzione.

Sentì bussare alla porta. Alzò lo sguardo e vide il volto lungo, incorniciato dai folti capelli castano ramati, di Tara Stapleton fare capolino nella stanza.

«Andiamo a pranzo?» propose.

Lui raccolse le carte di Lewis Thorpe e le rimise nel raccoglitore. «Sì.»

La mensa al termine del corridoio gli sembrava già molto familiare. Era luminosa, quasi allegra, e a quell'ora era molto più affollata rispetto alle volte precedenti. Si mise in coda al self-service, prese un altro espresso e un sandwich. Seguì Tara fino a un tavolo libero accanto alla parete in fondo. Lei aveva sul vassoio solo una tazza di minestra e un tè; aprì una bustina di dolcificante e ne versò il contenuto nella tazza. Era sempre silenziosa e schiva, assorta nei suoi pensieri, e in quel momento Lash ne fu contento: non aveva molta voglia di rispondere a una sfilza di domande sugli sviluppi dell'indagine.

«Da quanto lavora alla Eden?» chiese dopo qualche istante.

«Da tre anni. Quasi dalla sua fondazione.»

«Ed è davvero un bel posto per lavorare, come dice Mauchly?»

«Sì, da sempre.»

Lash attese mentre lei mescolava la minestra, lievemente incerto sul significato di quelle parole. «Mi racconti di Silver.»

«Cosa intende?»

«Be', com'è? Non è affatto come mi aspettavo.»

«Anch'io ho avuto la stessa impressione.»

«Deduco fosse la prima volta che lo incontrava a quattr'occhi.»

«L'ho visto una volta in passato, alla festa per il primo anniversario. È una persona molto riservata. Da quanto si sa, non lascia mai il suo attico. Comunica con il videotelefono o il cellulare. Lassù c'è solo lui. Lui, e Liza.»

Liza. Anche Silver aveva pronunciato quel nome, ma Lash aveva pensato si trattasse di un lapsus. «Liza?»

«Il computer, il lavoro della sua vita. Ciò che consente alla Eden di esistere. Liza è il suo unico vero amore. Ironico, vero?, data la natura del servizio che offriamo. La maggior parte delle volte, per comunicare con il consiglio di amministrazione e il personale, usa Mauchly.»

«Davvero?»

«Mauchly è il suo braccio destro.»

Lash notò che qualcuno lo stava osservando dall'altra parte della mensa. Quel volto giovanile, quella zazzera folta e lucente, gli erano familiari. Lo riconobbe: era Peter Hapwood, l'ingegnere addetto alla valutazione che Mauchly gli aveva presentato il giorno delle riunioni di gruppo. Hapwood gli sorrise e lo salutò con un cenno della mano. Lash ricambiò.

Quindi rivolse nuovamente l'attenzione a Tara, che aveva ripreso a mescolare la minestra. «Mi racconti qualcosa di più su Liza», disse.

«È un supercomputer ibrido. Al mondo non esiste nulla di simile.»

«Perché?»

«È l'unico grande computer costruito interamente su un core di intelligenza artificiale.»

«E Silver com'è arrivato a costruirlo?»

Tara bevve un sorso di tè. «Girano delle voci, delle storie. Non so esattamente fino a che punto siano vere. Alcuni dicono che Silver abbia alle spalle un'infanzia solitaria, traumatica, altri che fosse un cocco di mamma e che a otto anni risolvesse equazioni differenziali. Lui non ha mai fatto dichiarazioni in merito. Tutto quello che si sa con certezza è che, quand'era al college, ha svolto ricerche pionieristiche sull'intelligenza artificiale. Lavori molto brillanti, da vero genio. Dopo la laurea si è dedicato alla realizzazione di un computer in grado di autoapprendere: gli ha conferito una personalità e ne ha reso gli algoritmi di problem-solving sempre più sofisticati. Alla fine è riuscito a dimostrare che un computer capace di autoapprendere riesce a risolvere problemi molto più difficili di quelli di un com-

puter codificato a mano. Tempo dopo, per finanziare ulteriori ricerche, ha dato in appalto i cicli di elaborazione di Liza a istituzioni o progetti come il Jet Propulsion Laboratory e il Progetto Genoma Umano.»

«E poi ha avuto l'idea geniale, la Eden, con Liza come core computazionale. E il resto, per così dire, è storia.» Lash bevve un sorso di caffè. «Allora, com'è lavorare con Liza?»

Ci fu un attimo di silenzio. «Non ci avviciniamo mai alle core routine o all'intelligenza. La struttura fisica di Liza si trova nell'attico e solo Silver vi ha accesso. Tutti gli altri - scienziati, tecnici, persino i programmatori - usano il grid computing dell'azienda e il layer di astrazione dati di Liza.»

«*Ma Liza che cos'è?*»

«Una shell che crea macchine virtuali nello spazio di memoria del computer.» Tara tacque di nuovo. Le pause tra le sue frasi stavano diventando sempre più numerose. Poi d'un tratto si alzò.

«Mi scusi», disse. «Non potremmo riprendere il discorso in un altro momento? Ora devo andare.»

Senza aggiungere altro si girò e uscì dalla mensa.

20

Quando, verso le quattro, Mauchly entrò nell'ufficio, Lash era in piedi davanti alla lavagna. Era stato tanto silenzioso che Lash non si accorse della sua presenza finché non gli fu a fianco.

«Cristo!» trasalì, lasciando cadere il pennarello. «Mi spiace, avrei dovuto bussare.» Guardò la lavagna. «Razza, età, tipo, personalità, impiego, dati geografici, vittime. Che cos'è?»

«Sto cercando di tipizzare il killer. Di elaborare un profilo.»

Mauchly lo fissò col suo solito sguardo tranquillo. «Non sappiamo nemmeno se *ci* sia un killer.»

«Ho esaminato tutti i documenti. I Thorpe e i Wilner non presentavano alcuna devianza dal punto di vista psicologico, zero prove cliniche di una tendenza suicida. Continuare su questa strada sarebbe inutile. E ha sentito quello che ha detto Lelyveld al consiglio di amministrazione: non *abbiamo* tempo.»

«Ma non ci sono nemmeno prove che suggeriscano sia omicidio. La telecamera dei Thorpe, solo per fare un esempio: non ha ripreso nessuno che entrava o usciva dalla casa.»

«È molto più facile mascherare un omicidio che un suicidio. Le teleca-

mere di sicurezza possono essere manomesse, i sistemi di allarme aggirati.»

Mauchly ci pensò su, poi guardò di nuovo la lavagna. «Come fa a sapere che l'assassino ha più o meno trent'anni?»

«Non lo so. È un parametro di riferimento usato per i serial killer. Dobbiamo iniziare dal modello e perfezionarlo a poco a poco.»

«E questo che significa: ha un buon posto di lavoro o disponibilità di denaro?»

«Ha ucciso persone che vivevano su due coste diverse a distanza di una settimana. Non è il modus operandi di un vagabondo o di uno che va in giro in autostop: il modello in base a cui questi personaggi uccidono è irregolare, caratterizzato da spostamenti a corto raggio.»

«Capisco. E questo?» Indicò due parole scarabocchiate, TIPO: SCONOSCIUTO.

«Qui viene la parte più complessa. Di solito, tipizziamo i serial killer come organizzati o disorganizzati. Quelli organizzati controllano le scene del crimine e le vittime. Sono intelligenti, socialmente accettabili, sessualmente competenti. Prendono di mira sconosciuti e nascondono i corpi. Quelli disorganizzati, viceversa, conoscono le loro vittime, agiscono all'improvviso, d'istinto, durante il crimine provano ben poco stress o non ne provano affatto, hanno scarse capacità operative e lasciano la vittima sulla scena del crimine.»

«Ma?...»

«Be', se qualcuno ha ucciso i Thorpe e i Wilner, presenta tratti sia del killer organizzato sia di quello disorganizzato. Non si tratta di una coincidenza: conosceva per forza le vittime, ma le ha lasciate sulla scena del crimine come un assassino disorganizzato. Però è anche vero che la scena non è per nulla disordinata. Contraddizioni di questo tipo sono molto rare.»

«Quanto rare?»

«Non ho mai incontrato un serial killer del genere.»

Tranne una volta, gli disse una voce nella sua testa che lui subito tacitò. «Se riusciamo a elaborare un profilo del nostro uomo», proseguì Lash, «possiamo confrontarlo con quelli presenti negli archivi criminali, ricercare una corrispondenza. Nel frattempo, avete pensato a tenere d'occhio le altre quattro supercoppie?»

«Per ovvie ragioni, non possiamo metterle sotto stretta sorveglianza. E non possiamo garantire una protezione adeguata finché non sappiamo esat-

tamente cosa stia succedendo. Comunque sì, abbiamo mandato alcune squadre sul posto.»

«Dove vivono?»

«In vari Stati. La coppia più vicina, i Connelly, sta a nord di Boston. Dirò a Tara di farle avere una scheda sintetica di tutte le coppie.»

Lash annuì lentamente. «Ritiene davvero sia la persona con cui debba lavorare?»

«Perché me lo chiede?»

«Non credo di andarle a genio. Oppure c'è qualcosa che la distrae.»

«Tara sta passando un brutto momento ma è la migliore che abbiamo. Non solo è il capotecnico della sicurezza - cosa che le dà accesso a qualsiasi sistema - ma è l'unica ad aver lavorato sia nell'ambito della sicurezza sia in quello dell'ingegneria informatica della società.»

«*Purché* riesca a reggere.»

Il cellulare di Mauchly suonò e lui lo portò rapido all'orecchio. «Mauchly.» Un attimo di silenzio, poi: «Sì, certo signore. Immediatamente».

Richiuse il telefono. «Era Silver. Ci vuole vedere, subito.»

21

Si era fatto buio e il cielo si era coperto. Quando le porte dell'ascensore si aprirono, la vista che apparve a Lash era molto diversa da quella che aveva ammirato il giorno precedente. Solo alcune delle lampade erano accese e creavano piccole chiazze di luce nell'ampia sala. Al di là dei vetri si estendeva lo skyline grigio, tempestoso, della città; davanti si stagliava a sua volta la collezione da museo di macchine pensanti, sagome enormi contro il cielo basso.

Richard Silver era in piedi di fronte alla fila di finestre, le mani dietro la schiena. Udì il campanello dell'ascensore e si voltò.

«Christopher», esclamò dando la mano a Lash. «Che piacere rivederla. Vuole qualcosa da bere?»

«Un caffè, se possibile.»

«Ci penso io», disse Mauchly, avvicinandosi all'angolo bar incassato nella libreria.

Silver indicò a Lash lo stesso tavolino a cui si erano seduti il giorno prima. Riviste e quotidiani erano scomparsi. Attese che Lash si accomodasse, quindi si sedette sulla poltrona di fronte. Indossava un paio di pantaloni di

velluto a coste e una maglia nera di cachemire con le maniche arrotolate fin sui gomiti.

«Ho riflettuto molto su quello che mi ha detto ieri», esordì. «Sul fatto che le morti potrebbero non essere dovute a suicidio. Non ci volevo credere, ma penso abbia ragione.»

«Non vedo altre possibilità.»

«No, non intendevo questo. Mi riferivo a quel che ha detto a proposito della Eden, al fatto che sia comunque implicata.» Fissava nel vuoto oltre le spalle di Lash con espressione preoccupata. «Mi sono lasciato prendere troppo dalle ricerche, quassù, nella mia torre d'avorio. Sono sempre stato più affascinato dalla scienza pura che da quella applicata, ansioso di realizzare una macchina in grado di pensare, apprendere, *risolvere* i problemi da sola: a questo ho sempre mirato con tutto me stesso. Mi sono sempre interessato alla *capacità* di risolvere i problemi più che alla natura dei problemi stessi. Mi sono lasciato coinvolgere personalmente solo quando mi è venuta l'idea di creare la Eden. Alla fine avevo trovato un compito degno di Liza: perseguire la felicità umana. Malgrado ciò, non mi sono mai occupato delle comuni procedure, e ora capisco di aver commesso un errore.»

Tacque e spostò di nuovo lo sguardo su Lash. «Non so perché le stia dicendo tutto questo.»

«Mi dicono spesso che la mia faccia ispira confidenze.»

Silver rise, pacato. «A ogni modo, ho deciso che, se in passato mi sono disinteressato di tante cose, ora c'è qualcosa *che posso* fare.»

«E sarebbe?»

Mauchly tornò col caffè e Silver si alzò. «Avrebbe la cortesia di seguirmi?»

Lo condusse nell'angolo in fondo, dove le finestre che occupavano i tre lati della sala si incontravano con la quarta parete, coperta dalla libreria. Lì la collezione di macchine calcolatrici sembrava cedere il posto agli apparecchi musicali: c'erano un Combo Farfisa, un Mellotron, un sintetizzatore modulare Moog, con tanto di cordoni di connessione e filtri passa-basso.

Silver si voltò verso di lui. «Lei ha detto che il killer è con molta probabilità un candidato Eden respinto.»

«Così suggerisce il profilo. Forse una personalità schizoide che non ha saputo accettare il rifiuto. C'è una probabilità minore che il killer abbia mollato il programma *dopo* essere stato ammesso. O ancora, potrebbe essere un cliente che non ha trovato un partner dopo i cinque cicli previsti.»

Silver annuì. «Ho istruito Liza perché analizzi tutti i dati accessibili dei

candidati alla ricerca di eventuali anomalie.»

«Anomalie?»

«È un po' difficile da spiegare. Immagini di creare una topologia virtuale tridimensionale e di inserirvi i dati dei candidati, di comprimerli e di confrontarli. È quasi come la ricerca delle corrispondenze tra gli avatar che Liza compie ogni giorno, solo fatta al contrario. Vede, i nostri candidati sono *già* stati vagliati sotto il profilo psicologico e dovrebbero quindi tendere rigorosamente verso modelli ben definiti. Io sto cercando quei soggetti il cui comportamento o la cui personalità si collocano *al di fuori* di tali modelli.»

«I soggetti devianti», osservò Lash.

«Sì», rispose Silver con aria afflitta. «Oppure soggetti i cui pattern comportamentali sono in disaccordo con le valutazioni.»

«Com'è riuscito a farlo tanto in fretta?»

«A dire il vero, non l'ho fatto. Ho istruito Liza sulla natura del problema e lei ha creato la sua metodologia.»

«Usando i dati dei test dei candidati?»

«Non solo. Liza ha preso anche in considerazione le tracce dei dati lasciate dai candidati respinti e da quelli che si sono ritirati volontariamente nei mesi o negli anni seguenti la presentazione della domanda.»

Lash era sconvolto. «Vuol dire i dati raccolti *quando ormai* non erano più potenziali clienti? Com'è possibile?»

«Si chiama monitoraggio dell'attività. Lo usano molte grandi società, oltre al governo. Siamo solo qualche anno più avanti degli altri. Mauchly le avrà probabilmente mostrato alcune delle applicazioni più semplici», aggiunse lisciandosi la maglia. «A ogni modo, Liza ha evidenziato tre nomi.»

«*Evidenziato?* Di già?»

Silver annuì.

«Ci sarà stata una quantità spaventosa di dati...»

«Approssimativamente mezzo milione di petabyte. Un Cray avrebbe impiegato un anno ad analizzarli, Liza invece lo ha fatto in alcune ore.» E indicò qualcosa sulla parete vicina.

Lash guardò con rinnovato stupore un oggetto che aveva creduto fosse l'ennesimo pezzo antico della collezione di Silver. Su un piccolo tavolo, davanti a un vecchio terminale VDT monocromatico, c'era una tastiera standard di computer. Di lato si trovava una stampante.

«È questa? Questa è Liza?» chiese incredulo.

«Che cosa si aspettava?»

«Di certo niente del genere.»

«Liza di per sé, o meglio la sua struttura computazionale, occupa i piani direttamente sotto di noi, ma perché rendere un'interfaccia più complicata di quello che dev'essere? Resterebbe sorpreso nel vedere quante cose riesco a fare con questa.»

Lash ripensò all'impresa che Liza aveva appena portato a termine. «No, non credo.»

Silver esitò. «Christopher, lei ha avanzato un'altra possibilità: che il killer sia qualcuno del personale. Perciò ho dato istruzioni a Liza di ricercare anche qualsiasi anomalia all'interno.» A quel punto si fece teso in volto, come se provasse un dolore fisico. «E lei ha prodotto un nome.»

Si voltò verso il tavolo, prese due fogli ripiegati e li cacciò in mano a Lash.

«Buona fortuna, sempre che questa sia la parola giusta.»

Lash annuì e si girò, pronto ad andarsene.

«Christopher? Un'altra cosa.»

Lash si voltò a guardarlo.

«Credo capisca perché ho istruito Liza in modo che desse priorità assoluta a questa faccenda.»

«Certo. E grazie.»

Quindi lasciò che Mauchly gli facesse strada fino all'ascensore mentre rifletteva sulle ultime parole di Silver. Anche lui aveva pensato la stessa cosa. I Thorpe erano morti di venerdì, undici giorni prima. I Wilner il venerdì seguente. I serial killer amavano la coerenza e i modelli.

Avevano tre giorni.

22

«Quattro nomi», disse Mauchly. Stava fissando il tavolo nell'ufficio di Lash. Sopra, aperti, c'erano i due fogli che Silver gli aveva dato.

«Avete idea del motivo per cui Liza abbia segnalato questi quattro in particolare?» chiese Tara seduta dall'altra parte del tavolo.

Mauchly prese il foglio su cui era stampato un solo nome. «Gary Handerling. Non mi dice niente.»

«Fa parte della squadra di scrubbing.»

«Di che?» chiese Lash.

«Di data scrubbing. Si occupano della memorizzazione e della sicurezza dei dati.»

Mauchly le lanciò un'occhiata. «Hai avviato la procedura interna di controllo sul suo conto?»

«Dovrebbe essere pronta tra dodici ore.»

«Massimo grado di riservatezza?»

«Naturalmente.»

«Allora sarà meglio che mi occupi dei tre clienti», disse lui prendendo l'altro foglio. «Chiederò a Rumson della Selezione di effettuare una verifica completa.»

«Che cosa gli dirai?» domandò Tara.

«Che stiamo facendo una prototipizzazione casuale su alcuni obsoleti. L'ennesimo test di sistema.»

Obsoleti, pensò Lash. Il gergo Eden per definire i candidati scartati. *Suppongo di essere anch'io un obsoleto.*

«Dottor Lash, dovremmo avere i risultati domani a metà mattina. Allora ci riuniremo e li confronteremo col suo profilo.» Mauchly guardò l'orologio. «Sono quasi le cinque. Perché voi due non andate a casa? Domani ci aspetta una lunga giornata. Tara, non ti spiace accompagnare il dottor Lash al posto di controllo in modo che non si perda?»

Quando uscirono in strada dalla porta girevole, erano le cinque e un quarto. Lash si fermò alla fontana per abbottonarsi il cappotto. Quasi per vendetta il frastuono di Manhattan, pressoché dimenticato negli ambienti silenziosi della Eden, s'impose in tutta la sua potenza.

«Non capisco come ci si possa abituare», commentò. «A tutti quei posti di controllo, voglio dire.»

«Ci si può abituare a tutto», rispose Tara mettendosi la cinghia della cartella sulla spalla. «A domani.»

«Aspetti un attimo!» Lash trotterellò per starle dietro. «Dove va?»

«Alla Grand Central. Vivo a New Rochelle.»

«Davvero? Io vivo a Westport. Le darò un passaggio.»

«D'accordo, grazie.»

«Allora mi permetta anche di offrirle un drink prima di andare a casa.»

Tara si fermò e lo guardò. «Perché?»

«Perché no? È una cosa che si fa tra colleghi. Nei Paesi civilizzati, intendo.»

Lei esitò.

«Mi accontenti.»

«Va bene, ma andiamo da Sebastian. Voglio prendere al più tardi il treno

delle 18.02.»

Sebastian era una distesa di tavolini con la tovaglia bianca al piano superiore della Grand Central e si affacciava sul terminal principale. Quello spazio enorme era stato completamente ristrutturato negli ultimi anni ed era più bello di quanto Lash non ricordasse: le pareti color crema si levavano fino alla volta a costoloni, ai pennacchi verdi degli archi e a una costellazione di mosaici luccicanti. Le voci di una marea di pendolari e quella acuta dell'addetta che all'altoparlante annunciava arrivi e partenze si mescolavano in una gradevole commistione di rumori di fondo.

Li fecero accomodare a un tavolino quasi attaccato al parapetto. Dopo pochi istanti arrivò un cameriere. «Che cosa vi posso portare?»

«Un Bombay martini, molto secco, con una fetta di limone», disse Tara.

«Un vodka Gibson, per favore.» Lash osservò il cameriere farsi strada tra i tavoli, poi si rivolse alla donna. «Grazie.»

«Per cosa?»

«Per non aver ordinato uno di quei tremendi martini *alla moda.* Una persona con cui ero a cena l'altra sera ha ordinato un martini alla mela. Alla mela. Che cosa atroce.»

Lei si strinse nelle spalle. «Non saprei.»

Lash osservò la marea di pendolari oltre la balaustra. Tara era silenziosa, torceva un tovagliolino tra le dita. Lui la guardò. La luce la colpiva obliqua, mettendone in risalto la dolce linea della chioma castano ramata. I suoi occhi, che sovrastavano zigomi alti, perfetti, erano seri.

«Mi vuol dire che sta succedendo?» le domandò.

«In che senso?»

«A lei.»

Tara si avvolse il tovagliolino attorno al dito e lo torse con forza. «Ho acconsentito a bere un drink, non a sottopormi a una seduta psichiatrica.»

«Non sono uno psichiatra. Sono solo un uomo che cerca di portare a termine un lavoro, col suo aiuto. Il punto è che non sembra molto ansiosa di aiutarmi.»

Lei lo guardò per un istante per poi concentrarsi di nuovo sul tovagliolino.

«Sembra pensierosa, disinteressata. Il che non lascia ben sperare per il nostro rapporto di lavoro.»

«Il nostro *temporaneo* rapporto di lavoro.»

«Certo. E meglio lavoriamo insieme, più temporaneo il rapporto sarà.»

Tara lasciò cadere il tovagliolino sul tavolo. «Si sbaglia. *Non* sono disinteressata. Ho passato... un paio di brutte giornate.»

«Allora perché non me ne parla?»

Lei emise un sospiro e lasciò vagare lo sguardo sull'alto soffitto a volta.

«Offro io. È il meno che possa fare.»

Arrivarono i drink, e per qualche istante li sorseggiarono in silenzio.

«D'accordo», continuò lei. «Non ci sono ragioni perché non lo debba sapere», affermò bevendo un altro sorso. «Ero all'oscuro di tutto fino a ieri, quando Mauchly mi ha chiamata per dirmi che sarei stata il suo contatto oltre il Muro. Allora mi ha spiegato del problema.»

Lash rimase in silenzio ad ascoltare.

«Il punto è che, proprio questo sabato, ho avuto l'assenso dalla Eden.»

«L'assenso?»

«Così chiamiamo la comunicazione con cui ci informano di averci trovato un partner.»

«Un *partner*? Allora lei...» Lash s'interruppe.

«Sì, ero una candidata.»

Lui la fissò. «Pensavo che i dipendenti Eden non potessero presentare domanda.»

«Questa era la politica, ma alcuni mesi fa hanno avviato un progetto pilota che prevede l'inserimento graduale dei dipendenti in base al merito e all'anzianità. In un pool di altri dipendenti Eden, non in quello generale.»

Lash sorseggiò il drink. «Tanto per cominciare, non capisco perché si sia resa necessaria una politica del genere.»

«L'hanno suggerita gli psicoterapeuti dello staff fin dal primo giorno. La chiamavano 'effetto Oz'.»

«Come dire: ignora l'uomo dietro la tenda?»

«Esatto. Ritenevano che i dipendenti non fossero candidati desiderabili. Vede, noi conosciamo troppo bene quello che succede, *come* vanno le cose dietro le quinte. Temevano ci saremmo comportati in modo cinico.» All'improvviso si protese verso di lui con un'espressione intensa che Lash non le aveva mai visto. «Lei non ha idea di cosa sia, giorno dopo giorno: mettere insieme le persone, starsene seduti al buio dietro un finto specchio a osservare le coppie nelle riunioni di gruppo, che parlano di come tutto sia diventato bello, di come la Eden abbia cambiato la loro vita, di come l'abbia *completata.* Voglio dire, se lei ha già qualcuno ed è felice, forse riesce a razionalizzare. Ma se non è così...» Lasciò la frase a metà, senza curarsi di finirla.

«Ha ragione», disse Lash. «Non ne ho idea.»

«Mi sono portata dietro quella lettera per tutto il fine settimana. L'avrò riletta cento volte. Matt Bolan, della sezione biochimica, è il partner che mi hanno assegnato. Non l'ho mai conosciuto però l'ho sentito nominare. *Ci* hanno riservato un tavolo in un ristorante per questo venerdì. Da One If By Land, Two If By Sea.»

«Nel Village. Un bel posto.»

«Soprattutto in questo periodo dell'anno.» Il volto di Tara s'illuminò, per rabbuiarsi subito dopo. «Poi ieri per prima cosa ricevo la telefonata di Mauchly che mi dice delle supercoppie, dei duplici suicidi, e mi chiede la gentilezza di farle da guida.»

«E?»

«E poco prima di incontrarla ho spedito una mail al Comitato Domande chiedendo che mi cancellino dalla lista dei candidati.»

«Cosa?»

Gli occhi di Tara lampeggiarono. «Come potevo andare avanti sapendo quello che so? E, peggio ancora, quello che *non* so?»

«Cosa mi sta dicendo? Che la procedura di ammissione è difettosa?»

«Non *so* quello che sto dicendo!» urlò lei, la frustrazione che dava alla sua voce una nota pungente. «Non capisce? La procedura non può essere difettosa, la verifico tutti i giorni, la *vedo* fare miracoli in continuazione. E allora, che cosa può essere successo a quelle due coppie?»

Il violento sfogo cessò rapidamente così come si era manifestato, e Tara si accasciò sulla sedia. «A ogni modo, ora come posso andare avanti? Se la Eden ha un compito, questo compito è costruire un rapporto che duri tutta la vita. Posso iniziare un rapporto del genere con un segreto che non potrò mai svelare?»

La domanda rimase sospesa nell'aria. Poco dopo lei sollevò il suo drink. «Adesso lo sa», disse con una risata amara. «Ho avuto un bel po' di cose a cui pensare. Ora è contento?»

«Sono tutto fuor che contento.»

«La prego soltanto di non parlarne più. Mi riprenderò.»

Il cameriere riapparve. «Un altro giro?»

«Non per me», disse Lash. Il cocktail era stato un errore: stanco com'era, si sarebbe probabilmente addormentato al volante a metà strada, sulla via del ritorno.

«Per me neanche, devo prendere il treno.»

«Solo il conto per favore», chiese Lash al cameriere.

Tara lo guardò tornare al banco, dopo di che fissò Lash. «Bene. Adesso tocca a lei. Ho sentito il dottor Silver dire che segue l'approccio cognitivo-behaviorista.»

«Anche per lei è stata la prima visita all'attico. Non mi ha mai detto che cosa pensa di quel posto.»

«Stiamo parlando di lei, non di me.»

«Come vuole.» Il cameriere tornò con il conto; Lash frugò nel portafoglio e posò la carta di credito sul porta-conto di pelle. «Cognitivo-behaviorista, esatto.»

Tara attese finché il cameriere non portò via il conto. «Devo proprio aver sonnecchiato durante il corso di psicologia. Che cosa significa?»

«Che non mi occupo di conflitti inconsci o di stabilire se il paziente sia stato sufficientemente coccolato dalla madre quando aveva due anni, ma di ciò che pensa una persona, del suo sistema di regole.»

«Sistema di regole?»

«Tutti viviamo in base a un sistema di regole interiori, che ne siamo consapevoli o no. Se conosci abbastanza bene le regole di un soggetto, riesci a conoscerne, a prevederne, il comportamento.»

«Prevedere... Immagino fosse il suo lavoro all'FBI.»

Lash finì il drink. «Più o meno.»

«E se questo... se questo risultasse essere opera di un killer, lei sarebbe in grado di prevederne le mosse seguenti?»

«Se tutto va bene. Ma il profilo è molto contraddittorio. Forse però non sarà necessario. Lo sapremo domani mattina.» Mentre parlava, Lash si accorse del cameriere, in piedi a breve distanza dal suo gomito.

«Sì?» disse.

«Sono spiacente, signore... la sua carta è stata rifiutata.»

«Cosa? Riprovi, per favore.»

«L'ho già strisciata due volte, signore.»

«È impossibile, ho mandato un assegno la scorsa settimana. ..» Lash aprì il portafoglio. Era come temeva: aveva solo quella carta di credito. Si tastò le tasche alla ricerca di contante ma trovò solo due dollari. *Sono mezzo addormentato e mi sono pure dimenticato di andare a prelevare*, pensò.

Rimise il portafoglio in tasca e guardò imbarazzato Tara. «Potrebbe pagare lei?»

Tara lo guardò.

«Le restituirò tutto domani.»

All'improvviso sul suo volto inespressivo comparve un sorriso. «Non si

preoccupi», disse, mettendo una banconota da venti sul tavolo. «Ne è valsa la pena anche solo per vederle svanire dalla faccia quell'aria autocompiaciuta da psicanalista.» Dopo di che scoppiò a ridere: una risata breve, ma abbastanza forte da indurre i clienti di metà locale a voltarsi.

23

Quando, mercoledì mattina, Lash raggiunse il sedicesimo piano, dopo essersi fatto strada nell'atrio della Eden e aver superato il complicato sistema di sicurezza, erano quasi le nove e trenta. Percorse il corridoio lilla, superò il suo ufficio buio e si diresse subito alla mensa.

«Un espresso maxi, vero?» chiese Marguerite, la donna al banco che sembrava conoscere i desideri dei clienti prima di loro stessi.

«Marguerite, il tuo espresso è il migliore dei tre Stati messi insieme, New York, New Jersey e Connecticut. Lo sognavo mentre venivo qui in macchina.»

«Tesoro, con la quantità di caffeina che bevi, ti potrebbero mettere un paio di ruote e non avresti più bisogno della macchina.»

Lash ne bevve un sorso, poi un altro. La bevanda calda gli rinfrancò le membra stanche e accelerò il suo battito cardiaco. Rivolse un sorriso a Marguerite, quindi si avviò lungo il corridoio.

Aveva fatto fatica ad alzarsi, si sentiva addosso un'apatia che aveva ben poco a che fare con la stanchezza. Paradossalmente, la disperata corsa contro il tempo nell'ambito delle indagini sembrava rallentarlo. Dalla precedente esperienza sul campo sapeva che quello di starsene seduto in un ufficio a esaminare stampate di computer non era il modo giusto di lavorare al caso. Certo, era utile per la classificazione e il profiling, ma quando davi la caccia a un presunto assassino che forse era pronto a colpire di nuovo, dovevi battere il terreno, seguire le piste, parlare con famigliari e testimoni. Rimanersene chiuso dentro un grattacielo, lontano dai corpi e dai luoghi degli omicidi, a raccogliere dati, gli sembrava una follia.

Eppure, la capacità della Eden di acquisire informazioni era straordinaria.

Avvicinandosi al suo ufficio, Lash vide dal vetro della porta che un'intera parete era occupata da pile e pile di contenitori di sicurezza per le prove. Non fece quasi in tempo a entrare e a posare il bicchiere sul tavolo che Mauchly lo raggiunse, accompagnato da Tara.

«Ah, eccola, dottor Lash», disse. «Come vede, il processo di raccolta da-

ti si è concluso prima del previsto.»

Tara gli sorrise. Mentre la donna si avvicinava al terminale e passava il bracciale sotto lo scanner, Mauchly chiuse la porta e abbassò le veneziane. «Inizieremo dai tre obsoleti.»

«E se non troviamo il nostro killer?»

«Allora passeremo al dipendente della Eden, Handerling, anche se è una possibilità piuttosto remota.»

«Come preferisce.» Lash era molto abile a inquadrare le persone, ma Mauchly restava un enigma. Sembrava una personalità monocromatica, inattaccabile da stati d'animo e sentimenti.

«Cominciamo», esclamò Tara. Per la prima volta appariva attiva, zelante. La stessa prospettiva che rendeva Lash indolente sembrava riempire lei di energia.

Si sedettero attorno alla scrivania. Lash sorseggiò il caffè mentre Mauchly apriva il primo dei tre contenitori e ne posava il contenuto sul tavolo.

«Grant Atchison», annunciò leggendo il primo foglio. «Ha completato la presentazione della domanda il 21 luglio 2003. Età ventitré anni, maschio, caucasico, laureato alla Rutgers in economia, risiede al 3143 di Auburn Street, Perth Amboy, nel New Jersey.»

«È casa sua o dei genitori?» chiese Lash.

Tara aveva preso alcune pagine e le stava sfogliando.

«Dei genitori.»

«Fin qui niente di strano.»

«Lavora in un'industria di coloranti chimici a Linden.» Mauchly voltò il foglio. «Ha passato lo screening iniziale e in agosto si è ripresentato per la valutazione del candidato. È stato respinto dal valutatore capo, il dottor Alicto.»

Lash si aspettava che Mauchly gli lanciasse un'occhiata, ma gli occhi dell'uomo rimasero fissi sui fogli.

«Motivo?»

«Molte risposte false nei test, tanto per cominciare. Le scale di validità erano ben lontane dai parametri di riferimento», lesse Mauchly. «'Difficoltà a controllare gli impulsi, turbolenza emozionale, anedonia.' E via di questo passo.»

«Era in Arizona nella settimana in cui sono morti i Thorpe», aggiunse Tara.

«Come lo sa?» chiese Lash.

«Da cinque o sei fonti diverse. Il nostro uomo compra un biglietto elettronico e viene inserito nel database della compagnia aerea. Lo paga con una carta di credito e viene inserito nel database dei servizi di credito. Noleggia un'auto a Phoenix e viene inserito nel database del noleggiatore», ripose con una stretta di spalle, come se fosse una cosa ovvia.

«Sì, però c'è un problema.» Mauchly stava osservando l'ultima pagina della relazione. «Qui si parla di un disturbo medico recente: un campione del suo sangue è stato inviato alla Enzymatics per un'analisi, è intervenuta l'assicurazione.» E, lanciando un'occhiata a Tara, aggiunse: «Puoi approfondire?»

«Certo.» Lei andò al terminale posto dietro la scrivania di Lash e iniziò a digitare. «È stato ricoverato al Middlesex County Hospital due settimane e mezzo fa. Problemi renali. Gli hanno asportato un rene.»

«Durata della degenza?»

Tara digitò di nuovo. «È ancora dentro. Complicanze dovute all'intervento.»

Lash ascoltò lo scambio di battute sempre più incredulo.

«Con il signor Atchison abbiamo finito», concluse Mauchly raccogliendo le carte e reinserendole nel contenitore. Dopo averlo messo da parte, ruppe il sigillo di un altro dossier. «Il nome del secondo obsoleto è Katherine Barrow. Ha completato le procedure di presentazione della domanda il 20 dicembre 2003. Età quarantasei, femmina, caucasica, diploma delle superiori conseguito online, residente a York, in Pennsylvania. Come religione ha scritto 'druidica'. È titolare di un negozio chiamato Feminine Magic nella contea di Lancaster. A quanto risulta, vende candele, incensi e rimedi erboristici.»

«Che cosa dice la sua valutazione?» domandò Tara mentre tornava alla scrivania.

«Non ci è mai arrivata. Dopo la compilazione della domanda iniziale c'è stato un problema con la sicurezza: la Barrow si aggirava nell'atrio e ha tentato di abbordare vari candidati di sesso maschile. Sono intervenute le guardie e lei ha dato in escandescenze.»

«Però!» esclamò Tara.

Mauchly sfogliò la relazione. «Le ricevute delle carte di credito e i registri d'albergo la collocano a Sedona, in Arizona, il giorno in cui i Thorpe sono stati uccisi. Frequentava un seminario sui cristalli.» Posò la relazione e guardò Lash. «I serial killer di sesso femminile sono comuni?»

«Più di quanto non si pensi. Dorothea Puente ha ucciso ben nove clienti

nella sua pensione alla fine degli anni Ottanta. Mary Ann Cotton si è lasciata dietro una scia di cadaveri, tra mariti e figli. Più del novanta per cento sono di razza bianca. Spesso di tratta di operatrici sanitarie o di 'vedove nere' che hanno ucciso per anni in silenzio. L'età di quarantasei anni corrisponde al modello. La Barrow ha famiglia?»

Mauchly guardò i fogli. «No.»

«Verifichi se ci siano parametri indicativi di un'esistenza solitaria, assenza di precedenti criminali, possibili abusi coniugali o se nell'infanzia sia stata cresciuta con una disciplina severa.»

«Non si è mai sposata», proseguì Mauchly. «Gestisce il negozio da sola: non vedo dipendenti nel database del ministero del Lavoro. Niente precedenti penali.»

Lash poté solo scuotere la testa mentre osservava. Aveva già visto, di persona, l'incredibile mole di dati che la Eden raccoglieva sui suoi clienti, eppure la capacità che aveva di scavare nella vita di un individuo che era stato sommariamente respinto anni prima era inquietante.

«Sembra che abbiamo fatto un secondo buco nell'acqua», annunciò Tara. «Non ci saranno precedenti criminali, ma qui c'è una storia di abuso di sostanze. Negli ultimi sei mesi la Barrow non ha fatto che entrare e uscire dai centri di disintossicazione.» Prese altri fogli e tornò al computer. «Si è ricoverata in una clinica di riabilitazione nei paraggi di New Hope sabato mattina presto.»

«I Wilner sono morti venerdì notte», disse Mauchly. «York si trova solo a un paio d'ore di macchina da Larchmont.»

Tara stava di nuovo digitando sulla tastiera. «Le hanno trovato livelli quasi tossici di fentanile in corpo. Il clinico che ha effettuato il ricovero ha detto che ha perso conoscenza nel parcheggio della clinica e che ha dormito per ore.»

«Nessuna persona imbottita di fentanile è in grado commettere due omicidi», affermò Lash.

Tara emise un sospiro.

Per qualche istante nessuno parlò, poi Mauchly mise da parte i fogli e aprì il terzo e ultimo contenitore.

«James Albert Groesch», esordì. «Età trentuno anni, maschio, caucasico, nessuna affiliazione religiosa, ha lasciato il college dopo due anni. Risiede a Massapequa, nello Stato di New York. Impiegato postale. Ha superato lo screening iniziale, è tornato per i test ma è stato respinto dal valutatore capo.»

«Motivo?» domandò Lash.

«Be', sono emersi risultati allarmanti. Il personality inventory indica problemi di socializzazione, ambivalenza nei confronti delle relazioni più strette, potenziale disadattamento sessuale, tendenze misogine incipienti.»

«Misoginia? Perché una persona del genere vorrebbe beneficiare dei servizi Eden?»

«Me lo dica lei, dottor Lash. Non tutti si rivolgono a noi per motivi sani, e questa è una delle cose che le nostre valutazioni mettono in luce.» Mauchly scorse la relazione. «Il valutatore afferma che, quando ha saputo di essere stato respinto, Groesch ha assunto un tono minaccioso. Ha fatto affermazioni infuriate sulla Eden parlando di... - vediamo - 'perfezione fasulla' e 'felicità artificiale'. Ha insinuato che fosse tutto un complotto del governo per reclutare donne che spiino gli uomini, che s'infiltrino nelle loro case. Hanno chiamato la sicurezza e il dipendente che aveva ammesso Groesch allo screening iniziale è stato sottoposto a procedura disciplinare.»

«Prima che i Thorpe morissero, Groesch ha fatto un'escursione a piedi nel Grand Canyon», disse Tara esaminando la relazione. «Ha passato due notti al Phantom Ranch, è andato in aereo da Flagstaff a Phoenix e, il giorno dopo il ritrovamento dei cadaveri, è tornato al La Guardia.»

Perciò tutti e tre si trovavano a Flagstaff o nei paraggi al momento delle morti, pensò Lash. Quello era sicuramente uno dei filtri che Liza aveva utilizzato per compilare la lista.

«C'è un'altra cosa», aggiunse Tara. «La valutazione di Groesch è avvenuta nello stesso giorno di quella di Karen Wilner.»

Nella stanza calò il gelo.

«Problemi di socializzazione», mormorò Lash. «Disadattamento sessuale.»

Si voltò verso Mauchly. «C'è altro? Qualcosa che *escluda* che si tratti del nostro uomo?»

Mauchly guardò ancora il documento. Lo scorse brevemente, quindi lo passò a Tara. Lei sfogliò le pagine e scosse la testa.

Lash si sentì attraversare da una sorta di formicolio, breve ma elettrico. La stanchezza era scomparsa. Tra le carte c'era una foto a colori di Groesch e lui la prese: un uomo corpulento, con i capelli biondi tagliati a spazzola e un paio di baffi grandi come un manubrio, sembrò ricambiare torvo il suo sguardo.

«Sbrighiamoci», esclamò Tara. «È tempo di fare un po' di data mining.»

Senza parlare Mauchly si alzò e si avvicinò alla parete in fondo, dove erano impilati i contenitori di sicurezza per le prove. Ne portò tre sul tavolo e tolse il sigillo al primo. Dentro, Lash vide ricevute di carte di credito, tabulati telefonici, copie di quelli che sembravano URL di internet.

«Tara, puoi contattare l'équipe addetta alle telecamere di sicurezza e coordinare le ricerche?» domandò Mauchly. «Di' loro che inizino con gli algoritmi di riconoscimento a Massapequa, Larchmont e Flagstaff. E verifica chi sia oggi il nostro contatto ai satelliti. Chiedi che controllino i loro archivi, per scrupolo.»

«Certo.» Tara si alzò e prese il telefono.

Mauchly frugò nel contenitore aperto, ne estrasse due grossi fasci di carte e iniziò a sfogliarli. «Sembra che il signor Groesch abbia fatto numerose telefonate alla madre nelle settimane precedenti i quattro decessi. Dovremo controllare ogni chiamata che ha effettuato nei due giorni in questione: potremmo ricavare informazioni utili. Hmm... Negli ultimi mesi, inoltre, si è iscritto a diverse agenzie matrimoniali online, servizi alquanto primitivi. In ogni caso sembra aver compilato i moduli in modo diverso, mentendo su età, luogo di residenza, interessi. Sembra anche che di recente abbia visitato alcuni siti web piuttosto insoliti: uno che spiega come preparare i veleni, un altro di fotografie di omicidi e suicidi.» Sollevò lo sguardo. «Combacia col suo profilo, dottor Lash?»

Era strabiliante vedere fino a che punto la Eden riusciva a pescare dati dall'etere. «Come potete fare tutto questo?» chiese.

Mauchly alzò di nuovo lo sguardo. «Tutto questo, cosa?»

«A ottenere tutte queste informazioni. Voglio dire, si tratta di persone che non sono nemmeno diventate vostre *clienti*.»

Le labbra di Mauchly si distesero brevemente in quello che pareva un sorriso. «Dottor Lash, trovare due persone che formino una coppia perfetta è solo metà del nostro lavoro. L'altra metà consiste, per così dire, in una sorta di consapevolezza informativa. Senza quest'ultima non potremmo realizzare il primo obiettivo.»

«Lo so. Ma non ho mai visto niente di simile, nemmeno al Bureau. È quasi come se foste in grado di ricostruire l'intera vita della gente.»

«Le persone credono che le attività che svolgono giorno dopo giorno siano invisibili», intervenne Tara. «Non è così. Ogni volta che naviga in rete, i cookies rintracciano i suoi movimenti, un clic del mouse dopo l'altro. Ogni mail che spedisce passa attraverso cinque o sei host prima di giungere a destinazione. Trascorra un giorno in una grande città, e la sua

immagine verrà ripresa da centinaia di sistemi televisivi a circuito chiuso. Quel che manca è un'infrastruttura abbastanza potente per raccogliere tutti questi dati, e qui subentriamo noi. Condividiamo le informazioni con i data provider commerciali, con determinate agenzie governative, ISP vendor, distributori di spam e...»

«Distributori di spam?» chiese Lash stupito.

«Hanno alcuni degli algoritmi più sofisticati per l'organizzazione dati che esistano in circolazione. Non mandano messaggi a caso alla massa, come molti pensano. Lo stesso vale per chi fa telemarketing. Comunque, tutti questi dati vengono raccolti e immagazzinati. Immagazzinati *per sempre*. Il nostro problema non è ottenere una quantità sufficiente di dati: di solito, ne otteniamo troppi.»

«È una sorta di Grande Fratello.»

«Forse dà quest'impressione», disse Mauchly. «Ma col nostro aiuto centinaia di migliaia di clienti hanno trovato la felicità. E adesso forse riusciremo a fermare un omicida.»

Qualcuno bussò alla porta. Tara si allontanò dalla tastiera e andò ad aprire. Un uomo con un camice da laboratorio le porse una cartellina color avorio. Lei lo ringraziò e chiuse la porta. Poi aprì la cartellina e ne esaminò il contenuto per qualche istante.

«Merda», mormorò.

«Che c'è?» le domandò Mauchly.

Tara gli porse la cartellina senza parlare. Lui la scorse brevemente e poi si rivolse a Lash.

«La nostra squadra ha condotto un'analisi di riconoscimento facciale esaminando l'archivio di immagini del circuito di sorveglianza», spiegò. «Sapevamo già che Groesch era dalle parti di Flagstaff quando sono morti i Thorpe, perciò Tara ha circoscritto la ricerca ai suoi spostamenti la sera della morte dei Wilner. Dalla ricerca abbiamo ottenuto queste immagini.»

Gli porse alcune fotografie. «Eccolo qui, a una cassa automatica, alle 15.12. Ed eccolo ancora mentre passa col rosso a un semaforo, alle 16.05. Di nuovo, mentre si compra le sigarette in un negozio di alcolici alle 16.49 e alle 17.45 mentre acquista un paio di jeans.»

Lash guardò le foto. Erano stampate su carta lucida, formato venti per venticinque, simili a quelle delle scene del crimine che aveva visto al Bureau. La risoluzione era incredibilmente buona e non c'era modo di scambiare quell'uomo biondo, dai baffi a manubrio, con chicchessia. Era James Groesch.

Restituì le foto sentendo crescere l'eccitazione nel petto. «Vada avanti.»

Mauchly indicò un'etichetta stampigliata sulla copertina della cartella: MASSAPEQUA, ANELLO INTERNO, 9/24/04.

Così com'era comparsa, l'eccitazione svanì. «Perciò era a Massapequa mentre i Wilner morivano dissanguati a Larchmont», affermò Lash.

Mauchly assentì.

Lash emise un sospiro e guardò l'orologio: erano solo le dieci e mezza.

«E adesso?» domandò.

Ma conosceva già la risposta. Adesso avrebbero esaminato l'ultimo potenziale sospetto. Gary Handerling, il dipendente della Eden.

24

«Non ci vorrà molto per valutare Handerling», disse

Mauchly. «I controlli che abbiamo effettuato sul suo background e le batterie di test psicologici per le assunzioni sono ancora più accurati di quelli che svolgiamo sui clienti. Sono un po' stupito che Liza lo abbia segnalato.» Nell'ufficio la delusione era quasi palpabile.

«Qual è la procedura?»chiese Lash. Bevve un sorso del suo espresso, si accorse che era freddo ma lo finì tutto ugualmente.

«Abbiamo strumenti di monitoraggio passivo a ogni postazione di lavoro e in ogni ufficio. Keystroke logger e simili. Non è un segreto, sono più una misura preventiva che altro.» Mauchly aprì un altro dossier: una cartellina di carta grezza contenente solo alcuni fogli. «Gary Joseph Handerling. Trentatré anni, ex tecnico addetto alla gestione dati in una banca di Poughkeepsie. Attualmente residente a Yonkers. Divorziato, senza figli. I controlli sul background non hanno rivelato niente, tranne alcune sedute con un consulente alle superiori, dopo la rottura con la prima fidanzata.»

Tara ridacchiò.

«Ha passato la valutazione psicologica con un punteggio compreso entro i valori di riferimento. Le sue scale di leadership e di opportunismo sono risultate elevate. È stato assunto alla Eden nel giugno del 2001 e inserito nel sistema di internato a rotazione. Ha lavorato sei mesi nel Supporto Sistemi, nel gennaio 2002 è stato trasferito alla Raccolta Dati, in agosto ha terminato l'internato trasferendosi al Data Scrubbing. Ha ricevuto un buon punteggio in tutte le valutazioni di rendimento. È stato scelto per la sua spiccata motivazione e per il suo desiderio di approfondire la conoscenza della società.»

Un maledetto Eagle Scout, pensò Lash.

«È diventato capo dell'equipe di data scrubbing lo scorso febbraio. Meriterebbe d'essere promosso e trasferito, ma pare felice della sua posizione.» Mauchly guardò Lash. «Combacia con qualche profilo di sua conoscenza?» Aveva un tono lievemente ironico.

Lash si sentiva sconfitto. «Non proprio. Alcuni sociopatici sono incredibilmente abili a nascondersi pur restando in piena vista. Pensi a Ted Bundy. Età, razza e stato coniugale di quell'uomo concordano con quelli di un serial killer, ma la sua storia occupazionale contrasta con il profilo. Ancora una volta, in questi decessi non c'è niente di standard.» Rifletté per un istante, poi chiese: «È a posto con i pagamenti dell'auto o delle carte di credito? I serial killer organizzati cercano ossessivamente di non avere debiti arretrati, di non farsi notare».

Mauchly tornò a guardare la cartellina. «Tara, puoi verificare le agenzie di credito e fare un controllo incrociato con la motorizzazione?»

«Sicuro. Qual è il numero di previdenza sociale?»

«200-66-2984.»

«Un attimo.» Tara batté sulla tastiera. «Tutto perfetto. Non ci sono ritardi su nessuna carta da diciotto mesi a questa parte. I pagamenti dell'auto sono puntuali.»

Mauchly annuì.

«Ha anche un buon curriculum come guidatore. Ha solo due punti di demerito sulla patente.»

«Come li ha presi?» chiese Lash più per abitudine che per curiosità.

«Una multa per eccesso di velocità, probabilmente. Mi lasci controllare i WICAPS.»

Nella stanza calò un silenzio rotto solo dal ticchettare dei tasti.

«Sì», confermò Tara dopo un istante. «Eccesso di velocità in una zona residenziale. Anche di recente: il 24 settembre.»

«Il 24 settembre», ripeté Lash. «Quello è il giorno...»

Tara lo interruppe. «La località era Larchmont.»

Larchmont.

«Quello è il giorno in cui i Wilner sono morti», terminò Lash.

Per un istante, nell'ufficio nessuno si mosse. I tre si scambiarono un'occhiata, poi Mauchly parlò.

«Tara», affermò con voce molto calma. «Puoi proteggere questo terminale? Non voglio che nessuno ci possa controllare di nascosto.»

Lei si voltò di nuovo verso la tastiera e digitò una serie di comandi. «Ec-

co fatto.»

«Cominciamo dagli estratti conto delle carte di credito», disse Mauchly. «Vediamo se il mese scorso è stato in qualche posto interessante.» Parlava lentamente, come se fosse assonnato.

«Ora mi interfaccio con Instifax.» Digitò ancora, poi: «È andato un bel po' a zonzo. Un sacco di conti di ristorante, per lo più in città e nella zona meridionale di Westchester. Strano: ci sono anche un paio di conti di motel. Uno a Pelham, un altro a New Rochelle». Sollevò lo sguardo. «Perché pagare per una stanza di motel a quindici minuti da casa sua?»

«Continua», la incalzò Mauchly.

«C'è un biglietto aereo recente: Air Northern. Un noleggio auto per una spesa di poco superiore a cento dollari. Un'altra stanza in una certa Dew Drop Inne. E anche un biglietto Amtrak e quella che sembra una prenotazione alberghiera per il prossimo fine settimana.»

«Dove?»

«Aspetta un attimo. A Burlingame, nel Massachusetts.»

«Passa su EasyTrak. Verifichiamo quei biglietti.»

«Ecco», rispose lei. Rimase in silenzio in attesa che lo schermo si aggiornasse. «Il biglietto aereo era di andata e ritorno per Phoenix. Partenza dall'aeroporto di La Guardia il 15 settembre e ritorno il 17.»

«I Thorpe sono morti il 17 settembre», affermò Mauchly. «Hai citato una certa Dew Drop Inne. Dove si trova?»

Ancora un ticchettare di tasti. «A Flagstaff, in Arizona.»

Lash sentì un formicolio in corpo.

Lentamente, quasi con noncuranza, Mauchly si alzò e girò attorno al tavolo. «Puoi recuperare i keystroke log del terminale di Handerling relativi, diciamo, alle ultime tre settimane?»

Lash si ritrovò in piedi e, come Mauchly, proteso verso lo schermo.

«Ecco», disse Tara. Lash vide un fiume di dati scorrere sul monitor: ogni keystroke di Handerling negli ultimi quindici giorni di lavoro.

«Passalo allo sniffer», suggerì Mauchly. Poi, dando un'occhiata a Lash, spiegò: «Lo passeremo attraverso un filtro intelligente alla ricerca di qualsiasi cosa di sospetto abbia digitato».

«Proprio come fa il governo quando controlla mail e telefonate alla ricerca di eventuali terroristi...»

«Hanno acquisito la tecnologia da noi.»

«Niente di anomalo», annunciò Tara dopo un attimo. «Lo sniffer non dà niente.»

«Che lavoro avete detto svolge quest'uomo?» chiese Lash.

«La squadra di data scrubbing si occupa di archiviare in modo sicuro i dati dei clienti, post-elaborazione.»

«Post-elaborazione. Vuol dire, dopo che è stata creata la coppia.»

«Esatto.»

«E ha detto che ha una posizione di comando. Questo gli consentirebbe di accedere ai dati sensibili, personali?»

«Dividiamo i dati dei clienti tra diverse squadre di scrubbing per ridurre al minimo tale possibilità. Teoricamente è possibile, ma, se avesse curiosato in giro, dai keystroke log lo si vedrebbe.»

«Potrebbe aver avuto accesso ai dati da un terminale diverso?»

«I terminali sono codificati col bracciale identificativo. Se avesse usato un altro terminale, lo avremmo saputo.»

Nella stanza calò il silenzio. Mauchly fissava lo schermo a braccia conserte.

«Tara», disse. «Fai un'analisi di frequenza dei keystroke. Vedi se in qualche occasione ha divagato dal solito lavoro.»

«Dammi un minuto.» Lo schermo si aggiornò e poco dopo mostrò una serie di colonne parallele: date, ore, misteriosi acronimi che per Lash non avevano alcun senso.

«Non c'è niente», disse Tara poco dopo. «Sembra normale routine.»

Lash si ritrovò a trattenere il fiato. Stava succedendo di nuovo: proprio quando pensavano di fare un passo in avanti, sarebbero finiti nell'ennesimo vicolo cieco?

«Anzi, direi sin *troppo* normale.»

«Perché?» domandò Mauchly.

«Be', guarda qui. Ogni giorno, precisamente dalle 14.30 alle 14.45, si ripetono gli stessi esatti comandi.»

«Che c'è d'insolito? Potrebbe essere un'attività giornaliera, per esempio di aggiornamento dell'archivio.»

«Anche in quel caso varierebbero un po': nuovi dataset, diversi indirizzi di backup. Ma qui persino i nomi dei volumi sono gli stessi.»

Mauchly scrutò lo schermo a lungo. «Hai ragione. Per quindici minuti al giorno le keystroke sono perfettamente identiche.»

«E sono digitate esattamente alla stessa ora ogni giorno», aggiunse Tara indicando lo schermo. «Fino all'ultimo secondo. Quante probabilità ci sono che succeda?»

«Allora che significa?» volle sapere Lash.

Mauchly lo guardò. «I nostri dipendenti sanno di essere monitorati. Handerling sa che, se tentasse una mossa palese - per esempio disabilitare il keystroke logger - attirerebbe subito l'attenzione. Sembra che abbia trovato un modo di gettare fumo negli occhi, forse ha lanciato una macro di comandi innocui mentre in realtà faceva qualcos'altro.»

«Potrebbe aver trovato un punto debole del sistema», commentò Tara. «Una scappatoia o un difetto che ha poi sfruttato.»

«C'è modo di capire che cos'ha fatto veramente in quei quindici minuti?» domandò Lash.

«No», rispose Mauchly.

«Sì», obiettò Tara.

Entrambi la guardarono.

«Forse. Usiamo anche le videocamere per catturare immagini dagli schermi di tutti i terminali, giusto? Sono sporadiche e casuali, forse però avremo fortuna.»

Digitò un'altra serie di comandi, poi si fermò. «Sembra ci sia solo un'immagine recente del terminale di Handerling in quel lasso di quindici minuti. Presa il 13 settembre.»

«Riesci a stamparla, per favore?» chiese Mauchly.

Lei cliccò alcuni comandi e la stampante sul tavolo iniziò a ronzare. Mauchly afferrò il foglio e guardò l'immagine sfocata:

EDEN - confidenziale e riservato
Risultati della query SLQ di estrazione dal dataset
A$4719
Operatore: sconosciuto
Ora: 14:38:02.98 13 sett 04
Cicli CPU: 23054

Thorpe, L.	Flagstaff, AZ
Wilner, J.	Larchmont, NY
Connelly, K.	Burlingame, MA
Gupta, P.	Madison, WI
Revere, M.	Jupiter, FL
Imperiole, M.	Alexandria, VA

FINE DELLA QUERY

«Oh, Gesù», ansimò Tara.

«Quegli altri nomi», disse Lash. «Sono le supercoppie?»

Mauchly assentì. «Tutte le sei supercoppie finora create.»

Lash tuttavia non sentì quasi la risposta. La sua mente galoppava. *I serial killer sono creature abitudinarie...*

Mentre fissava la lista, si ricordò di qualcosa... di qualcosa di agghiacciante.

«Parlava di un biglietto Amtrak», disse a Tara. «E di una prenotazione alberghiera.»

Lei sgranò tanto d'occhi e si girò verso la tastiera.

«La prenotazione è sull'Acela per Boston. Per questo venerdì mattina.»

«E dove si trova il motel?»

«A Burlingame, nel Massachusetts.»

Mauchly si allontanò dal terminale. Della sua imperturbabilità ormai non c'era più traccia. «Tara, voglio che ti procuri il tabulato delle telefonate di Handerling. Di quelle fatte dall'ufficio e da casa sua. Pensi di riuscirci?»

Lei annuì e prese il telefono.

«Grazie.» Mauchly si avviò verso la porta, poi si voltò. «Dottor Lash, ora mi dovrà scusare. Ho parecchie cose da fare.»

25

Per molti aspetti la scena era come le altre: la stanza in disordine, gli specchi rotti, le tende tirate come per invitare la notte ad assistere all'oltraggio. Eppure, nelle altre era molto, molto diverso. La donna giaceva in un lago di sangue, che sgorgava dal corpo martoriato a formare una terribile corona. E sotto la luce spietata delle lampade della scena del crimine le pareti brillavano, bianche, spoglie, prive di messaggi scarabocchiati.

Il capitano Masterton sollevò lo sguardo dal corpo. Il suo volto aveva l'espressione tirata di un poliziotto assillato da mille pressioni.

«Mi chiedevo quando sarebbe arrivato, Lash. Dica ciao alla vittima numero tre. Helen Martin. Trentadue anni.»

Masterton continuava a fissarlo. Sembrava sul punto di fare un altro commento mordace sull'inconsistenza del profilo di Lash, ma si limitò a scuotere la testa, disgustato.

«Cristo, Lash, è ridotto a uno zombie. Ogni volta che la vedo sta sempre peggio.»

«Di questo, parleremo in un altro momento. Da quant'è morta?»

«Da meno di un'ora.»

«Segni di stupro? Penetrazione vaginale?»

«Il medico legale sta arrivando, ma non sembra. Né ci sono segni di un furto con scasso finito male. Proprio come negli altri casi. Questa volta però abbiamo qualcosa. Un vicino si è insospettito per i rumori. Nessuna descrizione di veicoli, ma abbiamo già piazzato le auto ai principali incroci e agli svincoli autostradali. Forse avremo un po' di fortuna.»

La scena del crimine era tanto recente che la polizia locale stava appena iniziando a esaminarla: a scattare foto, a rilevare impronte, a contrassegnare la posizione del corpo. Lui rimase lì a fissarlo. Ed eccola che tornava, la sensazione che fosse tutto fuori posto, tanto violenta da farlo impazzire. Era come un puzzle i cui pezzi raffiguravano le immagini sbagliate. Non combaciavano e, anche quando lo facevano, qualcosa non quadrava. Lo sapeva, perché lo aveva fatto e rifatto più volte nella sua mente. Gli sembrava di avere un fuoco in testa, che ardeva consumandogli i pensieri, divorandogli il sonno.

La vittima era stata seviziata in quella che appariva chiaramente un'aggressione lampo, segno distintivo di un killer con problemi di socializzazione. Eppure la casa era isolata, nascosta in mezzo al bosco: quello non era un crimine dettato dall' occasione, non era un'aggressione lampo. E poi c'erano gli specchi rotti, che normalmente denotavano il disagio dell'assassino nel rendersi artefice di una scena simile. Ma quel genere di killer copriva le vittime, ne nascondeva il volto: quella donna invece era nuda e suoi arti erano disposti in modo disgustosamente provocante. Eppure, ancora una volta, non era un crimine sessuale né tanto meno una rapina. Stavolta non c'era nemmeno la corona rituale di dita tagliate dalle mani e dai piedi a conferire un tocco di compulsività all'omicidio.

Per elaborare un profilo dovevi entrare nella testa dell'assassino, porti diverse domande. Che cos'era successo in quella stanza? Perché era accaduto in quel modo specifico? Persino gli sterminatori di massa avevano una loro logica deforme, ma lì non c'era alcuna logica, non c'era alcun fondamento per crearsi un'opinione.

Il suo sguardo si spostò lungo le pareti della camera da letto. Nei due omicidi precedenti erano ricoperte di sproloqui pressoché illogici: un sanguinoso mélange di contraddizioni.

Questa volta erano integre.

Perché?

Fissò il finestrone che dava sul bosco dietro l'abitazione. Come negli al-

tri casi, le tende erano tirate, a rivelare un riquadro nero che rifletteva le luci delle lampade al sodio. Era difficile esserne certi in quel fastidioso bagliore, ma Lash credette di scorgere alcune vaghe macchie sul vetro, nero su nero.

«Masterton, può orientare le luci in modo che non colpiscano la finestra?»

Il medico legale era appena arrivato e il capitano aveva attraversato la stanza per parlare con lui. Sollevò lo sguardo. «Che c'è, Lash?»

«Quelle luci, laggiù, vicino alla finestra. Le giri da questa parte.»

Con un'alzata di spalle Masterton si rivolse ad Ahearn, il suo vice.

Mentre il bagliore della luce lo colpiva, la finestra piombò nell'ombra. Lash vi si avvicinò e Masterton a quel punto lo seguì. In alto, sul vetro, c'erano alcune parole scarabocchiate a grandi lettere con un dito sporco di sangue: Ho trovato quello che mi serviva. Grazie.

«Oh, cazzo», mormorò.

«È morto», disse Masterton raggiungendolo, il detective Ahearn alle costole. «Grazie a Dio, Lash, è finita.»

«No», rispose lui. «Non lo è. È appena iniziata...»

Lash si mise a sedere sul letto in attesa che i ricordi svanissero. Diede un'occhiata all'orologio: l'una e mezzo. Si alzò, poi esitò e si lasciò cadere di nuovo.

Quattro notti di fila, tante ore di sonno capaci forse di risvegliare tutti i suoi ricordi. Non poteva presentarsi alla Eden mezzo stordito, l'indomani. Non poteva.

Si alzò e, senza pensarci due volte, andò in bagno, recuperò la scatola di Seconal, prese una piccola manciata di pillole e le buttò giù con un po' d'acqua. Quindi tornò a letto, sistemò con cura le coperte e a poco a poco scivolò nell'abbraccio di sogni oscuri.

Fu il suono delle campane della chiesa a svegliarlo. Le campane del suo matrimonio, che suonavano a distesa nella missione di Carmel con la sua terra scolorita dal sole. Eppure, erano in certo qual modo troppo forti e andavano avanti all'infinito, rifiutandosi di smettere.

Lash si sforzò di aprire gli occhi e si rese conto che era il telefono. Quando si mise a sedere, la stanza ondeggiò. Chiuse gli occhi e si stese per l'ennesima volta, tastando alla cieca alla ricerca del ricevitore.

«Sì», disse con voce impastata.

«Il dottor Christopher Lash?»

«Sì.»

«Sono Ken Trotwood della New Olympia Savings and Loan.»

Lash si sforzò di riaprire gli occhi e guardò l'orologio. «Lei sa che ora...?»

«So che è presto, dottor Lash. Sono molto spiacente ma non siamo riusciti a contattarla in altro modo. Non ha risposto alle nostre lettere né alle telefonate.»

«Di cosa sta parlando?»

«Del mutuo sulla sua casa, che ha stipulato con noi. È in arretrato con le rate, dottor Lash, e dobbiamo chiederle di saldarle subito, con i relativi interessi di mora.»

Lash cercò di pensare con lucidità. «Ci deve essere uno sbaglio.»

«Non pare proprio. L'abitazione in oggetto è il numero 17 di Ship Bottom Road, Westport, nel Connecticut.»

«È il mio indirizzo ma...»

«Da quello che vedo sul monitor, signore, le abbiamo mandato tre lettere e cercato di telefonarle cinque o sei volte senza successo.»

«È assurdo. Non ho mai ricevuto avvisi. Inoltre, le rate del mutuo mi vengono addebitate direttamente sul conto.»

«Allora, c'è forse un problema con la sua banca. Perché dai nostri dati risulta che è in arretrato di più di cinque mesi. Ed è mio compito informarla che, se il pagamento non verrà effettuato subito, saremo costretti a...»

«Non c'è bisogno di ricorrere alle minacce. Provvederò immediatamente.»

«La ringrazio, signore. Buona giornata.»

Poi la comunicazione s'interruppe.

Buona giornata. Mentre si stendeva stancamente sul letto, Lash lasciò vagare lo sguardo sulla finestra dove il pallido chiarore che precedeva l'alba aveva iniziato ad attenuare il buio assoluto della notte.

26

«Che cosa avrebbe fatto quest'uomo?» chiese l'agente federale seduto al volante.

«È indagato per quattro possibili omicidi», rispose Lash.

La pioggia tamburellava sul tetto e scorreva lungo i finestrini formando grossi rivoli. Lash finì il caffè e pensò di entrare nel deli shop per prender-

sene un altro, poi diede un'occhiata l'orologio e rinunciò. Erano già le cinque e dieci e il dossier della sezione relazioni umane indicava che Gary Handerling finiva quasi sempre presto di lavorare.

Guardò la fotografia lucida di Handerling sul sedile accanto, scattata quel mattino da una telecamera a circuito chiuso al Posto di Controllo I. Poi scrutò il lato opposto di Madison Avenue, in direzione della torre Eden. Non sarebbe stato difficile individuarlo: alto e allampanato, fatta eccezione per un po' di pancetta, capelli biondi e una giacca a vento gialla, ben visibile in mezzo alla folla. Anche se gli fosse sfuggito, una delle altre squadre lo avrebbe di certo individuato.

Lo sguardo di Lash si posò di nuovo sulla foto. Handerling non aveva l'aria di un serial killer. Ma ancora una volta, pochi l'avevano.

La portiera anteriore del passeggero si aprì e un uomo robusto con un vestito blu tutto gocciolante salì in macchina. Quando si girò a guardare il retro dell'auto, Lash avvertì un profumo di Old Spice prima ancora di vederlo bene in volto. Sapeva che sarebbero stati raggiunti da un altro federale, ma restò sorpreso nel constatare che si trattava di John Coven, un collega con cui aveva lavorato ad alcuni dei suoi primi casi.

«Lash?» esclamò Coven altrettanto sorpreso. «Sei tu?»

Lui annuì. «Come te la passi, John?»

«Non mi lamento. Tiro avanti da funzionario governativo di tredicesimo livello. Altri cinque anni e mi ritroverò giù a Marathon a pescare tarponi invece di delinquenti.»

«Splendido.» Come molti altri agenti, anche lui era ossessionato dal conto alla rovescia che lo separava dalla fine della sua attività e dalla pensione governativa.

Coven lo studiò con curiosità. «Ho sentito che hai mollato il Bureau, che lavori nel settore privato e fai soldi a palate.» Naturalmente, sapeva che Lash aveva lasciato l'FBI e forse anche perché. Voleva solo essere discreto.

«Sì. Questo è un incarico temporaneo. Un secondo lavoro per farmi un bel gruzzoletto.»

Coven annuì.

«Ma una missione temporanea del genere non è un po' anomala per te?» domandò Lash, ribaltando educatamente i termini della questione.

Coven si strinse nelle spalle. «Non più. In questi giorni non si capisce più niente. Tra riorganizzazioni e rimpasti vari, tutti vanno a letto con tutti. Non sai mai con chi lavorerai: DEA, CIA, sicurezza interna, polizia locale,

Girl Scout.»

Sì, ma non con una società privata., pensò Lash. Che l'FBI venisse usata come bassa manovalanza gli giungeva nuova.

«L'unica cosa strana è che l'ordine è arrivato direttamente dall'ufficio del capo», aggiunse Coven. «Non è passato attraverso i canali normali.»

Lash assentì e ricordò le parole di Mauchly: *Condividiamo le informazioni con determinate agenzie governative.* A quanto pareva, la collaborazione era reciproca.

Quel giorno aveva visto ben poco sia Mauchly sia Tara Stapleton. Era arrivato tardi, essendo stato costretto a passare gran parte della mattinata a districarsi tra pile di carte, moduli bancari, documenti dell'agenzia di credito e un guazzabuglio di altre scartoffie per saldare le rate arretrate del mutuo e riattivare le carte di credito. Mauchly era passato nel suo ufficio poco prima di pranzo con un grosso pacco sotto braccio. Handerling, così gli aveva detto, era passato a ritirare il biglietto ferroviario per la sera seguente. Da una telefonata fatta dalla sua scrivania quel mattino sapevano che dopo il lavoro si sarebbe incontrato con una donna. Avevano organizzato il pedinamento e Mauchly voleva che Lash vi partecipasse. La sera prima aveva gentilmente declinato le sue richieste insistenti di contattare subito la polizia. «Non rappresenta un pericolo immediato», gli aveva risposto. «Dobbiamo raccogliere altre prove. Non si preoccupi, sarà strettamente sorvegliato.» Aveva lasciato il pacco - la domanda di assunzione di Handerling, la valutazione del dipendente, il suo background - sulla scrivania. «Veda se questo combacia col suo profilo», aveva affermato. «Se così fosse, per favore ci prepari un'analisi sintetica del carattere. Ci potrebbe essere utile.»

Lash aveva pertanto trascorso il pomeriggio a esaminare i documenti di Handerling. Quell'uomo era in gamba: col senno di poi, Lash aveva notato sottili indizi del fatto che si fosse preparato per i test psicologici. A tutte le domande mirate a far scattare possibili campanelli d'allarme aveva risposto in modo neutro. Le scale di validità erano accettabilmente basse, anzi *altrettanto* basse, in tutti i test: ciò significava che il soggetto aveva saputo individuare le domande atte a smascherare un atteggiamento menzognero e che aveva risposto a tutte nello stesso modo.

Un'intelligenza e una pianificazione simili erano segni distintivi di un killer organizzato. E in effetti quello Handerling era, se stava fingendo d'essere un dipendente modello della Eden. Gli aspetti disorganizzati degli omicidi, concluse Lash, erano attribuibili alla natura peculiare delle vitti-

me. Era chiaro che alla Eden le sei supercoppie erano quasi un emblema. Ma in un individuo in preda a sentimenti di rabbia o di inadeguatezza - un individuo maltrattato da piccolo dalla madre, per esempio, o sfortunato nelle relazioni personali - potevano diventare l'oggetto della gelosia o persino determinare l'esteriorizzazione violenta di una rabbia fuorviata.

Non che Handerling conoscesse i Thorpe e i Wilner: conosceva informazioni *sul loro conto* grazie alla posizione che occupava alla Eden. Il che era davvero molto interessante. Significava che esisteva un nuovo tipo di serial killer, precedentemente inosservato: un prodotto secondario dell'era dell'informazione, un killer che spulciava i database in cerca delle vittime ideali. Ne sarebbe uscito un articolo sensazionale per l'*American Journal of Neuropsychiatry*, un articolo che avrebbe infastidito non poco il suo vecchio amico Roger Goodkind.

Dal sedile anteriore si udì il gracchiare di una radio. «Unità 709. In posizione.»

Coven prese la radio e la tenne bassa, in modo che non la si vedesse dall'esterno. «Ricevuto.» Poi, voltandosi verso Lash, disse: «Non ci hanno dato molte informazioni. Qual è esattamente la situazione?»

«Questo Handerling dovrebbe incontrarsi con una donna dopo il lavoro. Oltre a questo non so molto.»

«Come si sposta?»

«Non lo sappiamo. A piedi, in metropolitana, in autobus, con qualsiasi mezzo. E...» Lash s'interruppe all'improvviso. «Eccolo. Sta uscendo dalla porta girevole.»

Coven accese la radio. «Qui 707. A tutte le unità, attenzione: il sospetto sta uscendo dall'edificio. Maschio bianco, un metro e novanta circa, indossa una giacca a vento gialla. Tenetevi pronti.»

Handerling si fermò e guardò da entrambi i lati di Madison Avenue, poi la sua giacca a vento si piegò mentre sollevava un grande ombrello. Lash represse l'impulso di osservarlo in volto. Erano passati anni da quando aveva partecipato all'ultimo pedinamento e aveva il battito cardiaco fastidiosamente accelerato.

«Ecco il nostro uomo, laggiù», disse Coven indicando con un cenno del capo in direzione di un'edicola all'angolo.

«Quello con l'ombrello rosso e il cellulare?»

«Sì. Non immagineresti mai quanto i cellulari hanno facilitato i pedinamenti. Oggi è normale vedere persone per strada che parlano al portatile, e questi apparecchi della Nextel hanno incorporata la funzione di walkie-

talkie, perciò possiamo trasmettere comunicazioni all'intero gruppo.»

«Avete altri agenti a piedi?»

«All'ingresso della metropolitana e a quella fermata dell'autobus, laggiù.»

«Qui 709», gracchiò una voce alla radio. «Il sospetto si sta muovendo. Sembra stia cercando un taxi.»

Lash si concesse un'occhiata furtiva dal finestrino. Handerling si era avvicinato alla strada a lunghe falcate. Allungò un braccio con l'indice esteso e un taxi accostò obbediente al marciapiede.

Coven afferrò la radio. «Qui 707. Lo vedo; 702, 705, ci stiamo muovendo.»

«Ricevuto», rispose un coro di voci.

Il guidatore s'immise nel traffico tenendo la berlina marrone ad alcune vetture di distanza dal taxi.

«Il sospetto sta svoltando a est sulla Cinquantasettesima», disse Coven, sempre con la radio sulle ginocchia.

«Quanti altri veicoli ci sono?» chiese Lash.

«Due. Lo seguiremo noi per un po', poi ci alterneremo a ogni isolato.»

Il taxi avanzava lento, ostacolato dalla pioggia e dal traffico cittadino. Con una ruota entrò in una profonda pozzanghera e sollevò uno schizzo marrone che colpì il marciapiede. Sulla Lexington Avenue svoltò di nuovo, tagliando bruscamente la strada a un minivan.

«Svolta a sud sulla Lex», disse Coven. «Mantiene i quaranta all'ora. Adesso lascio. Chi continua?»

«Qui 705», rispose una voce. «Lo vedo.»

Lash lanciò un'occhiata dal finestrino posteriore e notò un SUV verde accostare nella corsia adiacente. Sotto la pioggia distinse Mauchly sul sedile del passeggero.

L'autista di Coven premette l'acceleratore e superò tranquillo il taxi per poi proseguire lungo la Lexington. Era una procedura standard di pedinamento, Lash lo sapeva: disporre del maggior numero di veicoli possibile in modo che il sospetto non si accorga d'essere seguito. Di lì a qualche isolato avrebbero fatto inversione, sarebbero tornati indietro e si sarebbero messi in coda agli altri.

«Ricevuto 705», affermò Coven guardandosi indietro. «Allora, Lash, com'è la libera professione?»

«Non posso più farmi annullare le multe per eccesso di velocità.»

Coven sorrise e ordinò al guidatore di svoltare in Third Avenue. «Non ti

manca mai il Bureau?»

«Non mi manca il suo stipendio.»

«Capisco.»

«Unità 705», gracchiò la radio. «Il sospetto sta svoltando a est sulla Quarantaquattresima. Il veicolo si sta fermando. Io passo, chi continua?»

«Qui 702. Ci siamo fermati all'angolo più lontano. Manteniamo il contatto visivo.»

L'autista di Coven spinse sul pedale, facendosi prepotentemente strada dapprima a un incrocio, poi a un altro.

«702», esclamò la voce. «Il sospetto è sceso dal veicolo. Sta entrando in un bar chiamato Stringer.»

«707», rispose Coven. «Ricevuto. Tieni sotto controllo l'ingresso. 714, ci servite da Stringer. Sulla Quarantaquattro, tra la Lex e la Third.»

«Ricevuto.»

Alcuni attimi dopo la berlina si fermò in una zona di divieto di sosta sulla Quarantaquattresima. Lash guardò fuori. A giudicare dalle vistose tende da esterno e dai crocchi di ventenni che vi stazionavano davanti, lo Stringer era un locale per giovani professionisti a caccia.

«Eccoli che arrivano», annunciò Coven.

Lash guardò una coppia giovane, sconosciuta, avvicinarsi mano nella mano sotto un unico ombrello. «Agenti a piedi?»

Coven annuì.

La coppia scomparve all'interno del bar. Un istante dopo squillò il cellulare di Coven.

«707», disse questi.

Lash udì chiaramente la voce dal piccolo microfono. «Siamo nel bar. Il sospetto è seduto a un tavolo in fondo. È in compagnia di una donna bianca, robusta, sotto il metro e settanta, con un maglione bianco e jeans neri.»

«Ricevuto. Restate in contatto.» Coven ripose il cellulare, guardò dietro e il suo sguardo cadde sul bicchiere vuoto di caffè di Lash.

«Ne vuoi un altro?» chiese. «Offro io.»

Nel giro di mezz'ora Lash fu ragguagliato sugli ultimi pettegolezzi del Bureau: il donnaiolo di turno che faceva il cascamorto con la moglie del caposezione, l'irritante burocrazia di Washington, la leadership debole degli alti vertici, il verde impossibile dell'ultima partita di scarpe da tennis. Di rado arrivava qualche rapporto dagli agenti che sorvegliavano Handerling al bar.

Quando infine la conversazione languì, Coven guardò l'autista. «Ehi, Pete, ti va di andare a prenderci un altro caffè?»

Lash osservò l'agente scendere dall'auto e trotterellare verso un deh shop lungo l'isolato.

«Ci è andata bene con questa pioggia», osservò Coven.

Lui annuì e guardò nello specchietto: in fondo alla strada, a mezzo isolato di distanza, scorse a stento la forma indistinta del SUV di Mauchly.

Coven si dimenò nervoso sul sedile anteriore. «Allora dimmi, Chris», chiese dopo qualche istante. «Questo secondo lavoro, alla Eden. Com'è?»

«Notevole», rispose Lash, cauto. Se Coven avesse voluto sapere di più sul pedinamento, se avesse cercato di ottenere maggiori informazioni, avrebbe dovuto soppesare bene le parole.

«Voglio dire, *ci riescono* davvero? Sono bravi come dicono?»

«Hanno un ottimo curriculum.»

Coven annuì lentamente. «C'è un tizio nel gruppo con cui gioco a golf, un ortodontista. Un tipo dimesso, che non si era mai sposato. Conosci il genere. Cercavamo sempre di sistemarlo ma lui detestava i luoghi d'incontro per single. Era diventato la barzelletta del campo. A ogni modo, un anno fa circa è andato alla Eden. Adesso non lo riconosceresti: è una persona diversa. Si è sposato con una donna davvero simpatica, che ha anche un gran bel corpo. Lui non ne parla molto, però anche uno stupido capirebbe quant'è felice. Quel bastardo gioca persino meglio a golf.»

Lash ascoltò senza commentare.

«E c'è un capo che conosco, su alle Operazioni. Harry Creamer, te lo ricordi? Comunque, sua moglie è morta in un incidente d'auto un paio di anni fa. È una brava persona. Be', ora si è risposato: non ho mai visto nessuno più felice. Si dice in giro che anche lui sia andato alla Eden.»

Coven si voltò di nuovo e Lash colse una sorta di ansia disperata nei suoi occhi. «Sarò onesto con te, Chris. Le cose tra me e Annette non vanno tanto bene. Da quando ha saputo che non può avere figli, ci siamo allontanati. Così, guardo il mio compagno di golf, guardo Harry Creamer e penso che venticinquemila dollari non siano poi tanti. Non nel lungo periodo. Voglio dire, perché vivere una vita scialba? Non è che ti diano una seconda possibilità se butti via la prima.»

Tacque per un istante, poi aggiunse: «Mi stavo chiedendo se sapessi...»

Proprio allora il cellulare trillò. «707, qui unità 714, mi sentite?»

Coven si calò subito nella sua veste professionale. Prese il telefono e rispose: «Qui 707, parlate 714».

«Sembra che il sospetto stia litigando con la donna. Stanno per uscire.»

«Ricevuto, chiudo.»

In quello stesso momento la porta dello Stringer si aprì: ne uscì una donna con passo spedito, che si stringeva nell'impermeabile. Poco dopo emerse Handerling, che la seguì.

«A tutte le unità, il sospetto si muove a piedi», annunciò Coven alla radio aprendo nel contempo il finestrino. La donna, voltatasi, stava gridando qualcosa ad Handerling. Lash udì le parole «sporco ficcanaso del cazzo» prima che il resto della frase venisse coperto dal rumore del traffico.

Handerling tese una mano per fermarla ma lei lo respinse. Quando ci riprovò, lei si voltò e sollevò il braccio per dargli uno schiaffo. Lui schivò il colpo e la spinse brutalmente contro la vetrina di un negozio.

«Prendiamolo», ordinò Coven.

Lash sgusciò rapido fuori dall'auto e seguì Coven che attraversava la strada. Con la coda dell'occhio vide l'agente chiamato Pete uscire dal deli shop con due bicchieri, uno per mano. Quando vide Coven in azione, buttò i caffè in un cestino e si unì all'inseguimento.

In pochi secondi Handerling fu circondato. «Agenti federali», abbaiò Coven mostrando il distintivo. «Stia indietro, signore, mani sui fianchi.»

La rabbia sul volto della donna lasciò il posto alla paura. Arretrò di qualche passo, poi si voltò e corse via.

«Vuoi che faccia seguire anche la ragazza?» domandò Pete.

«No.» Fu Mauchly a rispondere. Era in piedi alle loro spalle, sotto la pioggia, con Tara a fianco. «Signor Handerling, sono Edwin Mauchly della Eden. Ci può seguire, per favore?»

Handerling era impallidito. Le sue labbra si muovevano senza emettere suono e i suoi occhi guizzavano di qua e di là. Cinque o sei uomini che indossavano un completo si stavano avvicinando a passo svelto. Se fossero agenti federali o addetti alla sicurezza della Eden, Lash non lo sapeva.

«Signor Handerling», ripeté Mauchly. «Da questa parte, prego.»

Handerling si raddrizzò. Per un attimo sembrò sul punto di tentare la fuga e il cerchio attorno a lui si strinse.

Poi, d'un tratto, si accasciò: si rilassò palesemente, annuì e, facendo un passo in avanti, lasciò che Mauchly lo scortasse al SUV in attesa.

27

Se non si fosse trattato della zona sicura oltre il Muro, quel locale poteva

essere scambiato per una delle sale che la Eden usava per le riunioni di gruppo. Da un lato del tavolo ovale le sedie erano state tolte; ne restava solo una, in centro. Altre cinque o sei erano accostate al lato opposto, altre ancora erano state disposte negli angoli della stanza.

Handerling era seduto sull'unica sedia, la giacca a vento bagnata sempre addosso, e si guardava attorno con malcelato nervosismo. Mauchly gli sedeva di fronte, con a fianco Tara Stapleton e due uomini che Lash non conosceva. Uno indossava un camice da medico. Un paio di addetti alla sicurezza della Eden stavano in piedi accanto alla porta, altri si trovavano nel corridoio esterno. Dalla sua posizione privilegiata, nell'ombra, Lash notò sorpreso quanti fossero. E non si trattava delle guardie affabili, alla mano, dell'atrio: erano uomini dall'espressione grave che guardavano diritto davanti a sé, con la mascella rigida e un filo sottile che andava dall'orecchio al colletto. Quando uno aprì la giacca per rispondere al cellulare, Lash colse il luccichio di un'arma.

C'era una videocamera montata su un grande carrello, con accanto un tecnico della sicurezza. Al centro del tavolo era stato posto un registratore. Mauchly fece un cenno al cameraman, quindi accese il registratore.

«Signor Handerling, sa perché è qui?» domandò. «Perché le vogliamo parlare?»

Handerling guardò dall'altra parte del tavolo. «No.»

Lash osservò il sospetto. Quand'era stato circondato, all'inizio, era apparso impaurito, disorientato. Ora però aveva avuto il tempo di pensare: mentre i federali lo consegnavano agli agenti della Eden e si occupavano della relativa burocrazia, mentre tornavano alla torre, mentre attraversavano il labirinto di corridoi sul retro per raggiungere quella stanza. Se era simile agli altri criminali che Lash aveva conosciuto, a quel punto aveva già un piano.

Un interrogatorio veniva spesso paragonato a un atto di seduzione. Una persona voleva una cosa da un'altra, che spesso non aveva grande interesse a cedere. Lash era curioso di vedere che tipo di seduttore fosse Mauchly. Il cuore gli batteva impetuoso dall'eccitazione.

Mauchly osservò Handerling con la sua solita espressione mite e lasciò che il silenzio si prolungasse. Poi parlò di nuovo.

«Davvero non ne ha neanche la minima idea?»

«No. E non credo abbiate il diritto di trattenermi qui e di farmi domande del genere.» Aveva un tono aggressivo, offeso.

Mauchly non rispose in modo diretto, anzi: raddrizzò una grossa pila di

documenti sul tavolo, accanto a lui. «Signor Handerling, lasci che faccia una premessa prima di iniziare. Qui con me ci sono Tara Stapleton della Sicurezza Sistemi e il dottor Debney della Sezione Medica. Il signor Harrison lo conosce già, ovviamente. Perché ha incontrato quella donna?»

Handerling batté le palpebre di fronte al brusco cambiamento d'argomento. «Non penso siano affari suoi. Conosco i miei diritti, esigo che...»

«I suoi *diritti*...» scandì quella parola conferendole un'incisività tale da richiamare l'attenzione di tutti, «sono riassunti in questo documento che ha firmato quand'è entrato alla Eden.» Mauchly prese una cartellina rigida dalla sommità della pila e la avvicinò al centro del tavolo. «La riconosce?»

Per un istante Handerling rimase immobile, poi si protese e annuì.

«In questo contratto vincolante lei ha acconsentito - tra le altre cose - a non abusare della sua posizione alla Eden utilizzandone di nascosto la tecnologia. A tenere compartimentalizzati i dati dei clienti e a osservare il rigido codice di condotta morale richiesto dalla nostra carta dei dipendenti. Tutto ciò le è stato spiegato in dettaglio nella fase di orientamento e la sua firma qui dimostra che ha capito l'accordo.»

Aveva pronunciato quelle parole con voce monotona, quasi annoiata, ma l'effetto che ebbero su Handerling fu notevole. Guardò Mauchly con occhi pieni di sospetto.

«Quindi glielo chiedo di nuovo: perché ha incontrato quella donna?»

«Era un appuntamento. Non è proibito dalla legge.»

Lash notò che Handerling si stava sforzando di mantenere l'aria della parte lesa.

«Dipende.»

«Da cosa?»

Invece di rispondere, Mauchly lanciò un'occhiata al documento davanti a sé. «Quando l'abbiamo avvicinata davanti al bar, secondo un testimone la donna - che, grazie alle telefonate che le ha fatto questo pomeriggio, è stata identificata come Sarah Louise Hunt - le stava gridando, vediamo, 'sporco ficcanaso del cazzo'. A che cosa si riferiva, signor Handerling?»

«Non ne ho idea.»

«Io invece penso lo sappia. E anche molto bene.»

Mentre Mauchly fissava Handerling dall'altra parte del tavolo, Tara scribacchiava su un blocco. Era la procedura standard, Lash lo sapeva. Uno prendeva appunti mentre l'altro studiava con attenzione il linguaggio non verbale del sospetto: gesti di nervosismo, movimenti oculari e altre reazioni simili. Gran parte delle persone che conducevano un interrogatorio a-

mavano mettere sotto pressione il soggetto, bersagliarlo di domande. Mauchly, viceversa, si comportava nel modo opposto: lasciava che il silenzio e l'incertezza agissero per lui.

Alla fine Mauchly si mosse. «Non solo penso sappia perfettamente che cosa intendesse quella donna, ma ritengo ce ne siano molte altre che lo sappiano.» Lanciò un'altra occhiata al documento. «Per esempio, Helen Malvolia. Karen Connors. Marjorie Silkwood e altre cinque o sei.»

Handerling si fece terreo in volto.

«Che cos'hanno in comune, signor Handerling? Hanno presentato tutte domanda alla Eden e sono state tutte respinte in seguito alla valutazione psicologica. Tutte per ragioni simili: scarsa autostima, appartenenza a famiglie disfunzionali, forti tratti di passività. In altre parole, sono donne che possono diventare facili vittime.»

La sua voce si era fatta tanto bassa che Lash faceva fatica a sentirla.

«Queste donne hanno anche qualcos'altro in comune. Negli ultimi sei mesi sono state avvicinate da lei: in alcuni casi tutto si è concluso con un pranzo o un drink, in altri... be', le cose sono andate *molto* oltre.»

D'un tratto Mauchly sollevò la pesante pila di carte e la sbatté sul tavolo. Un gesto così inaspettato che Handerling sobbalzò sulla sedia.

Quando riprese a parlare, tuttavia, lo fece con voce calma. «Qui c'è tutto. Tabulati telefonici di chiamate da casa e dall'ufficio, ricevute di carte di credito, ristoranti, bar, motel, intercettazioni di documenti confidenziali Eden effettuate dal suo terminale. A proposito, abbiamo già eliminato il punto debole del sistema che lei ha sfruttato per accedere ai dati dei clienti superando gli sbarramenti di sicurezza.» Muovendosi sulla sedia, chiese: «Alla luce di tutto ciò, vuol riconsiderare la sua risposta?»

Handerling deglutì a fatica. Aveva la fronte imperlata di sudore e continuava involontariamente a chiudere le mani a pugno e a riaprirle. «Voglio un avvocato.»

«La sua firma su questo documento implica la rinuncia al diritto di essere rappresentato da un legale durante una verifica interna per condotta illecita. Il punto è, signor Handerling, che lei ha compromesso l'integrità della società. Ha fatto questo e altro. Non solo ha tradito la nostra fiducia e quella dei nostri clienti, ma ha agito nel modo più basso e spregevole possibile. Pensare di ricercare *intenzionalmente* le persone più arrendevoli - spulciando le trascrizioni in cui rivelano le loro speranze e i loro sogni più intimi, le loro più profonde esigenze nell'ambito relazionale - e sfruttarle con freddezza per appagare le sue sporche voglie... supera quasi ogni capacità

di comprensione.»

Nella stanza calò un silenzio elettrico.

Handerling si leccò le labbra secche. «Io...» iniziò a dire, poi tacque.

«Quando avremo finito qui, verrà consegnato - assieme alle prove che la incriminano - alle autorità.»

«Alla *polizia*?» chiese brusco lui.

Mauchly scosse la testa. «No, signor Handerling. Alle autorità federali.»

L'espressione dell'uomo divenne incredula.

«La Eden ha un accordo di condivisione delle informazioni con alcune strutture governative, lei lo sa. Alcuni dati in oggetto sono secretati. Manipolando di nascosto le nostre banche dati, lei si è macchiato di quello che potremmo definire tradimento.»

«Tradimento?» ripeté Handerling con voce strozzata.

«Verrà perseguito in una struttura federale, cosa che eviterà sia a noi sia ai nostri clienti pubblicità imbarazzanti. E, qualora non lo sappia, nelle prigioni federali non *esiste* il rilascio sulla parola.»

Gli occhi inquieti di Handerling si posarono di nuovo su Mauchly. Aveva un'aria furtiva, braccata.

«Va bene», disse. «Va bene. È come ha detto lei. Ho incontrato quelle donne, ma non ho fatto loro del male.»

«Che cosa stava facendo allora a Sarah Hunt quando l'abbiamo avvicinata?»

«Volevo solo che smettesse di urlare. Non l'avrei colpita. Non ho fatto niente di male!»

«Non ha fatto niente di male? Dare la caccia a quelle donne, abusare di informazioni confidenziali e di segreti commerciali, produrre rappresentazioni formali false... Questo non è male?»

«All'inizio non era così!» Lo sguardo di Handerling guizzava frenetico per la stanza alla ricerca di un volto solidale. «Senta, è cominciato per caso. Nella mia veste di responsabile del Data Scrubbing mi sono accorto che avrei potuto sfruttare il punto debole che avevo individuato, dare un'occhiata al di là del nostro comparto, mettere insieme frammenti di dati fino a ottenere i profili completi dei clienti. Era curiosità, solo curiosità...»

Era come se si fosse rotta una diga. Raccontò tutto: la scoperta casuale del loophole, i primi, esitanti tentativi, i metodi usati per non essere scoperto, gli appuntamenti con le donne. Tutto quanto. Mauchly aveva gestito la faccenda a meraviglia. Provocandolo con una serie di domande su crimini minori, lo aveva indotto ad abboccare, e, Handerling ora che stava

parlando, non si sarebbe più fermato. Atterrata la preda, Mauchly si preparava a ucciderla.

Proprio in quel momento sollevò autoritario una mano. Handerling interruppe la sua tirata lasciando una frase a metà.

«Tutto questo è molto interessante», osservò Mauchly pacato. «E a tempo debito ascolteremo i dettagli. Ora però passiamo alla vera ragione per cui si trova qui.»

Handerling si passò una mano sugli occhi. «La *vera* ragione?»

«I suoi reati più gravi.»

Handerling, stupefatto, rimase muto.

«Ci potrebbe dire dov'era la mattina del 17 settembre?»

«Il 17 settembre?»

«O nel tardo pomeriggio del *24* settembre?»

«Non... non mi ricordo.»

«Allora lasci che glielo ricordi io. Il 17 settembre lei era a Hagstaff, in Arizona. Il 24 settembre a Larchmont, nello Stato di New York. Ha riservato una stanza d'albergo per domani notte a Burlingame, nel Massachusetts. Sa che cos'hanno in comune questi tre indirizzi, signor Handerling?»

Lui strinse il bordo del tavolo con tanta forza che le nocche gli divennero bianche. «Le supercoppie.»

«Molto bene. Sono la residenza delle nostre coppie perfette. O, nei primi due casi, lo erano.»

«Lo *erano?*»

«Sì, dato che sia i Thorpe sia i Wilner sono morti.»

«I Thorpe?» ripeté Handerling con la voce ridotta a poco più di un gracidio. «I Wilner? Morti?»

«Suvvia, signor Handerling. Così perdiamo solo tempo. Cosa aveva in mente di fare il prossimo fine settimana?»

Ma lui non rispose. Roteò gli occhi all'indietro: apparivano inquietamente bianchi alla luce intensa della stanza. Lash si chiese se stesse per svenire.

«Se preferisce non parlare, lasci che le spieghi *io* che cosa aveva in mente di fare. Quello che ha già fatto due volte. Uccidere i Connelly. Con'arte, però, come nei casi precedenti, in modo che sembri un duplice suicidio.»

Nella stanza piombò il silenzio. L'unico rumore era il respiro affannoso di Handerling.

«Ha ucciso le prime due supercoppie, nell'ordine», continuò Mauchly. «E adesso si preparava a spiare e uccidere la terza.»

Handerling rimaneva zitto.

«La sottoporremo a una rivalutazione psicologica accurata, naturalmente, ma abbiamo già elaborato un profilo teorico. In fondo, le sue azioni parlano da sé.» Mauchly consultò le carte che aveva di fronte. «Mi riferisco alla sua paura di essere rifiutato, alla sua scarsa autostima. Grazie alle informazioni sottratte ai nostri file, sapeva bene come avvicinare le donne che aveva prescelto e che ha poi manipolato. Sorprende che in alcuni casi abbia fallito, visto il vantaggio schiacciante di cui godeva.» Sorrise mestamente. «Ma se questi incontri hanno attenuato il suo senso di inadeguatezza nei confronti delle donne, non hanno di certo mitigato la sua rabbia. La rabbia che provava quando altri trovavano quella felicità che a lei era negata, altri che lei ha sempre invidiato. Questo simboleggiavano per lei le nostre supercoppie. Sono diventate la miccia che ha fatto esplodere la rabbia, che in realtà è una forma di odio verso se stessi, tanto contorto da...»

«*No!*» gridò Handerling. Era un grido lamentoso, stridulo.

«Andiamo, signor Handerling. Non si agiti.»

«Non le ho uccise!» I suoi occhi si stavano bagnando di lacrime. «D'accordo, sono andato in Arizona. Ho alcuni parenti a Sedona. Sono andato per un matrimonio. Flagstaff è vicina. E Larchmont è a un'ora soltanto di macchina da casa mia.»

Mauchly incrociò le braccia e rimase ad ascoltare.

«Volevo sapere. Volevo *capire.* Sa, i file non lo spiegano. Non spiegano come si possa essere tanto felici. Così ho pensato che se li avessi visti - se li avessi potuti osservare solo per un po', a debita distanza - avrei potuto imparare... Mi dovete credere, non ho mai ucciso nessuno! Volevo solo... volevo solo essere *felice*, come loro... Oh, Gesù. ..» E cadde in avanti picchiando la testa sul tavolo con un rumore sgradevole, il corpo scosso dai singhiozzi.

«Non c'è bisogno di fare tante scene», commentò Mauchly. «Possiamo procedere con o senza la sua collaborazione. Nel primo caso, tuttavia, i fastidi sarebbero minori.» Quando Handerling non rispose, si chinò verso il medico e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

Per Lash, tuttavia, il quadro era improvvisamente, drasticamente cambiato. Nella sua testa il pianto di Handerling, il bisbigliare di Mauchly, si affievolirono fino a lasciar posto al silenzio. Si sentì attraversare da un brivido. La Eden avrebbe potuto interrogare, esaminare quell'uomo fin che voleva, ma a livello istintivo lui sentiva che era innocente. Non per la faccenda delle donne: in quel caso aveva chiaramente abusato di informazioni

sensibili. E aveva spiato le supercoppie. Ma non era un assassino. Lash aveva visto abbastanza sospetti sotto torchio da sapere quando mentivano o quand'erano capaci di uccidere.

La cosa peggiore era che avrebbe dovuto capirlo prima. Il quadro del sospetto che aveva tracciato sulla lavagna, il profilo teorico che aveva elaborato e che Mauchly aveva appena illustrato gli sembrarono all'improvviso più fragili delle xilografie su carta di riso che aveva visto nello studio dei Thorpe. Erano pieni di incongruenze e di supposizioni errate. Era stato troppo smanioso di risolvere quel terribile mistero prima che altre persone morissero, e quello era il risultato.

Arretrò ulteriormente nell'ombra. Continuava a venirgli in mente una poesia haiku di Basho, che copriva i gemiti di Handerling:

Fine della primavera
Anche gli uccelli gridano
i pesci hanno lacrime agli occhi.

Era quasi mezzanotte quando arrivò in Ship Bottom Road. Spense il motore, scese dall'auto e si avviò volutamente, a passo lento, verso la cassetta della posta. Da quando aveva lasciato il palazzo della Eden, qualcosa gli girava per la mente. Qualcosa che non aveva niente a che fare con Handerling ma a cui si rifiutava di prestare attenzione. Si sentiva stanco come non mai.

Quando aprì la cassetta, la prima sensazione che provò fu di sollievo: quel giorno la posta c'era, non gliel'avevano rubata. Anzi, pensò, ce n'era fin troppa: almeno cinque o sei riviste oltre a pubblicità e cataloghi. C'era una rivista sullo stile di vita gay, un'altra dedicata al sadomaso e ai feticisti del bondage e molte altre ancora. Tutte le etichette degli abbonamenti recavano il suo nome e indirizzo. Tra le buste c'erano anche cinque o sei moduli di abbonamento con le rispettive richieste di pagamento.

Qualcuno li aveva compilati a suo nome.

Si diresse verso casa, fermandosi a buttare nel bidone tutto tranne una bolletta. A quanto pareva, Mary English aveva cambiato tattica. Era spiacevole, ma dopo tutto si sarebbe forse resa necessaria una telefonata alla polizia di Westport.

Salì il gradino davanti all'ingresso, infilò la chiave nella serratura e poi si bloccò. Appoggiata alla porta c'era la busta di un corriere con la scritta CORRIERE ESPRESSO - CONSEGNA A MANO e il logo della Eden.

Saranno altri accordi di riservatezza da firmare, pensò cupo. Si fermò a raccoglierla e ne strappò un lato. La luce della luna illuminò l'unico foglio contenuto al suo interno, a cui era allegato uno spillino. Lash lo estrasse.

Christopher Lash
17 Ship Bottom Road
Westport, Connecticut 06880

Egregio dottor Lash,

il nostro compito alla Eden è fare miracoli, eppure per me è sempre un onore annunciarne uno quando si verifica. Pertanto, è con sommo piacere che le scrivo per informarla che la fase di selezione, successiva alla sua ammissione e al processo di valutazione, si è conclusa con l'individuazione di una partner. La persona in questione è Diana Mirren. È un suo, pur piacevole, dovere acquisire maggiori informazioni in merito e ben presto avrà l'opportunità di farlo. Abbiamo riservato un tavolo a vostro nome alla Tavern on the Green per questo sabato sera, alle otto. Vi riconoscerete dallo spillino allegato, che vi chiediamo di apporre al risvolto dell'abito non appena entrerete nel ristorante. Dopo, potrete gettarlo, anche se gran parte dei nostri clienti preferisce conservarlo per ricordo.
Complimenti ancora per aver terminato questo viaggio e auguri per quello che si appresta a iniziare. Nei mesi e negli anni a venire sono certo che converrà che la creazione della vostra coppia costituisce l'inizio, più che la fine del nostro servizio.

Con viva cordialità,
John Lelyveld
Presidente della Eden Inc.

28

Quando il mattino seguente l'ascensore si aprì sull'attico della torre interna della Eden, Richard Silver lo stava aspettando.

«Christopher», disse. «Come va?»

«Grazie per avermi ricevuto con un preavviso tanto breve», rispose Lash stringendogli la mano.

«Si figuri. Speravo proprio di avere ancora l'occasione di parlare con lei.»

Lo fece accomodare. La luce del sole filtrava obliqua dalle finestre mettendo in risalto la schiera di antiche macchine pensanti, scivolando sulle superfici levigate dell'ampia sala.

«Inoltre, sono contento di potermi scusare di persona», aggiunse mentre si sedevano. «Mauchly mi ha detto della lettera, dell'assenso. Un errore del genere non era mai accaduto prima e stiamo ancora verificando per capire che cosa sia successo. Non che una spiegazione renda la questione meno umiliante per lei o per noi.»

Quando tacque, Lash guardò oltre le sue spalle. Per l'ennesima volta era rimasto colpito dalla mancanza di falsità di quell'uomo. Silver pareva sinceramente preoccupato per lui: rifiutato come potenziale cliente per apprendere poco dopo che gli avevano trovato per sbaglio una partner. Forse, lassù nel suo nido d'aquila, preso dalle sue ricerche, non era stato contaminato dalla logica disumanizzante della società.

Silver sollevò lo sguardo e incrociò quello di Lash. «Naturalmente, ho dato istruzioni affinché Mauchly annulli la coppia formata e contatti la donna - mi scusi, non ne conosco il nome - per informarla che ben presto le sarà trovato un nuovo partner.»

«Si chiama Diana Mirren», rispose Lash. «Ma non è questo il motivo per cui la volevo vedere.»

«Davvero?» Silver sembrava sorpreso. «Allora perdoni la mia presunzione e mi dica perché è qui.»

Lash tacque per un istante. La convinzione della sera precedente sembrava ora minata dalla stanchezza e dalle tracce residue di una seconda dose di Seconal. «Volevo informarla di persona. Non penso di poter continuare.»

«A far cosa, esattamente?»

«A collaborare all'indagine.»

Silver si accigliò. «Se è un problema di denaro, saremo lieti di...»

«Non è questo. Mi avete già dato fin troppo.»

Silver si appoggiò allo schienale e si mise attentamente in ascolto.

«Sono ormai due settimane che non vedo i miei pazienti: un'era geologica, nel mondo della psichiatria. E c'è dell'altro.»

Esitò di nuovo. Era un genere di cosa che di solito non avrebbe mai ammesso a se stesso, figuriamoci discuterne con un'altra persona, però in Silver c'era qualcosa - una schiettezza autentica, un'assoluta mancanza di

arroganza - che sembrava indurre alla confidenza.

«Non penso di potervi più essere d'aiuto», proseguì. «Prima, pensavo che tutto quel che mi serviva fosse avere accesso ai vostri file, che avrei trovato la risposta come per magia nelle valutazioni dei Thorpe. E dopo la morte dei Wilner mi sono convinto che si trattava di omicidi, non di suicidi. Avevo già braccato vari serial killer ed ero certo di poter braccare anche questo, invece mi sono ritrovato a mani vuote. Il profilo che ho elaborato si contraddice da solo: è inutile. Con il suo aiuto abbiamo esaminato tutti i presunti sospetti: clienti respinti o dipendenti Eden, le persone che potevano conoscere entrambe le coppie. Non c'è nient'altro che si possa fare o, quanto meno, che io possa fare.»

Sospirò, poi proseguì: «C'è ancora una cosa, di cui non sono molto fiero di parlare. Sono troppo coinvolto da questo caso. Al Bureau, verso la fine, mi era capitato lo stesso. Mi lasciavo prendere troppo e ora sta succedendo di nuovo. L'indagine sta invadendo la mia vita privata, ci penso giorno e notte. E guardi il risultato».

«E quale sarebbe?»

«Handerling. Ero stanco, troppo impaziente e ho commesso un errore di giudizio.»

«Se si sente in colpa per l'interrogatorio di Handerling, non dovrebbe. Quell'uomo non è un assassino, i nostri test lo confermano, ma ha abusato spaventosamente del suo ruolo e commesso gravi reati. Un'informazione può diventare pericolosa nelle mani sbagliate, Christopher, e noi le siamo grati per averci aiutato a smascherarlo.»

«Ho fatto molto poco, dottor Silver.»

«Non le avevo detto di chiamarmi Richard? Lei si sottovaluta.»

Lash scosse la testa. «Vi suggerirei di andare alla polizia, ma non sono certo che riusciremmo a convincerli che siamo in presenza di un crimine.» Alzandosi, aggiunse: «Ma se si tratta di un serial killer, probabilmente colpirà ancora, molto presto. Forse anche oggi. E non voglio che accada mentre collaboro al caso. Non voglio starmene seduto qui a guardare, impotente. Ad aspettare».

Silver lo osservò mentre si alzava. Poi, all'improvviso, sul suo volto preoccupato comparve un sorriso. «Non siamo del tutto impotenti», ribatté. «Come probabilmente sa, Mauchly e Tara hanno mandato alcune squadre dei nostri addetti a sorvegliare le altre supercoppie.»

«Questo potrebbe non fermare un killer determinato.»

«Non a caso sto prendendo personalmente ulteriori misure.»

«Che intende?»

Silver si alzò. «Mi segua.»

Gli fece strada e lo condusse a una porticina che Lash non aveva notato, tanto abilmente era stata ricavata nella parete della libreria. Questa si aprì senza far rumore su una stretta scala, ricoperta dalla stessa elegante moquette. «Dopo di lei», disse Silver.

Lash salì almeno una trentina di gradini ed emerse in fondo a un corridoio. Dopo la sala al piano sottostante, che lasciava come storditi per la sua spaziosità, il corridoio lungo e stretto che si apriva davanti a lui gli parve angusto. Non sembrava di essere in cima a un grattacielo: sarebbero potuti essere benissimo sotto terra. Eppure, era decorato con altrettanto buon gusto: pareti e soffitto erano di legno scuro lucido e dai portalampade artistici da muro, fatti di aliotidi e rame, si diffondeva una luce tenue.

Silver lo invitò a proseguire. Mentre camminavano, Lash osservò curioso le stanze a destra e a sinistra. Notò una grande sala fitness personale, completa di una piccola piscina con l'impianto per il nuoto controcorrente, macchine e tapis roulant, e una sala da pranzo spartana. Il corridoio terminava con una porta nera, accanto alla quale c'era uno scanner. Silver vi mise il polso - e per la prima volta Lash notò che anche lui portava un bracciale di sicurezza - e la porta si spalancò su una stanza illuminata dalla stessa luce fioca del corridoio, che in quel caso tuttavia era generata da una serie di minuscoli lampeggianti e da decine di display fluorescenti a vuoto. Da tutte le direzioni proveniva un rumore di corrente d'aria, sordo e costante: era prodotto da numerosi ventilatori, che respiravano all'unisono. Alle pareti più vicine erano montati apparecchi di tutti i tipi: router, file di hard disk RAID, video renderer e un'infinità di altri congegni sconosciuti a Lash. Dalla parte opposta, su un lungo banco di legno, cinque o sei terminali erano allineati a breve distanza l'uno dall'altro, con le rispettive tastiere. Di fronte c'era una sola sedia. L'unico altro mobile era collocato in un angolo lontano: una sorta di stretta ottomana dall'aspetto molto curioso, alquanto simile a una poltrona odontoiatrica, posta dietro uno schermo di plexiglas. Vari elettrodi andavano serpeggiando dalla poltrona a una serie di scaffali pieni di attrezzature diagnostiche. Un microfono di tipo Lavalier era attaccato alla poltrona mediante una clip di plastica.

«Mi scuso per la mancanza di sedie», disse Silver. «Qui non viene nessuno tranne me.»

«Che cos'è tutto questo?» domandò Lash guardandosi attorno.

«Liza.»

Lash lanciò una rapida occhiata a Silver. «Ma ho visto Liza l'altro giorno. Quel piccolo terminale che mi ha mostrato.»

«Anche quella è Liza. Liza è dappertutto nell'attico. Per alcune cose uso il terminale che ha visto. Questo serve per questioni più complesse. Quando devo accedere a lei direttamente.»

Lash si ricordò di quello che Tara Stapleton gli aveva detto a pranzo in mensa...

Non ci avviciniamo mai alle core routine o all'intelligenza. Solo Silver vi ha accesso. Tutti gli altri usano il grid computing dell'azienda.

Osservò i dispositivi elettronici che li circondavano da ogni lato. «Perché non mi racconta qualcosa di più di Liza?»

«Che cosa vorrebbe sapere?»

«Potrebbe cominciare dal nome.»

«Certo.» Dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «A proposito di nomi, alla fine mi è venuto in mente dove l'ho vista».

Lash inarcò le sopracciglia.

«Sul *Times*, un paio d'anni fa. Non era una delle vittime designate di...»

«Sì.» Lash si rese subito conto di averlo interrotto troppo presto. «Che memoria.» Un attimo di silenzio.

«A ogni modo, tornando al nome, Liza. Ricorda 'Eliza', un famoso software dell'inizio degli anni Sessanta. Eliza simulava il dialogo tra una persona e un computer: per farlo si avvaleva delle parole digitate da chi lo usava. 'Come va?' iniziava a chiedere il programma. 'Da schifo', scrivevi, per esempio. 'Perché pensi vada da schifo?' replicava il programma. 'Perché mio padre è malato', scrivevi ancora. 'Perché dici questo di tuo padre?' ti chiedeva in risposta. Era molto primitivo e spesso forniva risposte ridicole, ma mi ha dato modo di capire quello che dovevo fare.»

«E cioè?»

«Realizzare quello che Eliza fingeva soltanto di fare: creare un programma - 'programma' però non è la parola giusta -, un costrutto di dati in grado di interagire perfettamente con un essere umano. In grado, a un certo livello, di *pensare*.»

«Solo?»

Era una battuta, ma Silver rispose molto seriamente. «È un progetto ancora in corso e dedicherò probabilmente il resto della mia vita a perfezionarlo. Ma quando i modelli di intelligenza saranno perfettamente operativi in un iperspazio computazionale...»

«Un che?»

Silver sorrise, timido. «Mi scusi. Agli albori dell'IA tutti pensavano fosse solo questione di tempo prima che le macchine iniziassero a pensare, ma ben presto si scoprì che le cose più piccole erano le più difficili da realizzare. Come si fa a programmare un computer perché capisca gli stati d'animo di un uomo? Alla scuola di specializzazione io ho proposto una duplice soluzione: dare a un computer l'accesso a una quantità *enorme* di informazioni - a corpus di conoscenza - assieme agli strumenti per esplorare tale corpus in modo intelligente. In secondo luogo, realizzare una personalità *il più possibile* reale con silicio e codici binari, perché per poter utilizzare tutte quelle informazioni è necessaria la curiosità umana. Ritenevo che, se fossi riuscito a sintetizzare questi due elementi, avrei costruito un computer in grado di autoapprendere. E, se fosse stato in grado di apprendere, sarebbe stato in grado di imparare anche a reagire come un essere umano. Non di *provare sentimenti*, naturalmente, ma di *capire* che cosa fossero i sentimenti.»

Silver parlava lentamente, ma nella sua voce si percepiva il convincimento di un predicatore a un raduno religioso.

«Visto che ci troviamo qui, all'ultimo piano del suo grattacielo, immagino ci sia riuscito», disse Lash.

Lui sorrise di nuovo. «Sono rimasto in stallo per anni. Era come se potessi portare l'apprendimento della macchina fino a un certo punto ma non oltre. Poi però ho capito che ero troppo impaziente. Il programma *stava* apprendendo, solo all'inizio con gran lentezza. E mi serviva una potenza molto più grande di quella di cui disponevo a quel tempo. All'improvviso il prezzo dei computer scese. Dopo comparve ARPAnet e fu allora che l'apprendimento accelerò davvero.» Scuotendo il capo, aggiunse: «Non dimenticherò mai quando ha fatto le sue prime sortite in rete per cercare - senza alcun aiuto da parte mia - le risposte a una serie di problemi. Credo ne fosse fiera quanto il sottoscritto».

«Fiera», ripeté Lash. «Intende dire che ha coscienza? Che è consapevole di sé?»

«Consapevole di sé, lo è di certo. Che abbia coscienza o no, è un problema che rientra in un ambito filosofico di cui non sono in grado di occuparmi.»

«Ma è consapevole di sé. Di che cosa, esattamente? Sa di essere un computer, di essere diversa, giusto?»

Silver scosse la testa. «Non ho mai aggiunto alcun modulo di codice allo scopo.»

«Cosa?» esclamò Lash sorpreso.

«Perché dovrebbe pensare di essere diversa da noi?»

«Credevo che...»

«Un bambino, per quanto precoce sia, dubita mai della realtà della sua esistenza? Lei ne dubita? *Lei* ne dubita?»

Lash scosse il capo. «Ma qui stiamo parlando di software e hardware. Mi sembra un falso sillogismo.»

«Nella IA non c'è niente del genere. Chi può dire dove finisca la programmazione e dove inizi la coscienza? Una volta un famoso scienziato ha definito gli esseri umani 'macchine di carne'. Noi abbiamo forse qualche vantaggio? Inoltre, non esiste alcun test che possa dimostrare che *non siamo* un programma che vaga nel cyberspazio. Lei che prove ha?»

Silver aveva parlato con un fervore che Lash non aveva mai visto prima. Poi d'un tratto s'interruppe. «Mi scusi», disse, ridendo timidamente. «Penso a queste cose più di quanto non ne parli. A ogni modo, tornando all'architettura di Liza: utilizza un tipo molto avanzato di rete neurale, un'architettura informatica basata sul funzionamento del cervello umano. I normali computer sono relegati a due dimensioni, mentre una rete neurale è disposta su tre: anelli dentro anelli dentro anelli. In questo modo può spostare dati in un numero quasi infinito di direzioni, non solo in un singolo circuito.» Tacque per un istante, poi continuò: «Ovviamente, è molto più complicato. Per aumentare la sua capacità di problem-solving ho fatto ricorso all'intelligenza collettiva: grandi funzioni vengono scomposte in data agent minuscoli, discreti, ed è per questo che Liza riesce a risolvere problemi tanto complessi in modo così rapido».

«Sa che siamo qui?»

Silver annuì in direzione di un monitor appeso in alto a una parete. «Sì, ma al momento la sua elaborazione non è concentrata su di noi.»

«Prima ha detto che accede a Liza direttamente per svolgere lavori complicati. Quali?»

«Il campo è vasto. Gestisce scenari, per esempio, che io monitorizzo.»

«Che tipo di scenari?»

«Tutti: di problem-solving, role-playing, giochi di sopravvivenza, cose che stimolano il pensiero creativo.» Silver esitò. «Uso l'accesso diretto anche per compiti più difficili, di natura personale, come aggiornare il software, ma probabilmente è più semplice se le faccio vedere.»

Attraversò la stanza, aprì il pannello scorrevole di plexiglas e si sedette sulla poltrona sagomata. Lash l'osservò mentre si applicava gli elettrodi al-

le tempie. In un bracciolo era inserito un piccolo keypad con una punta scrivente, all'altro era stato applicato un hat switch. Allungato il braccio sopra la testa, Silver abbassò un monitor piatto fissato a un braccio telescopico. Poi la sua mano sinistra cominciò a muoversi sul keypad.

«Che sta facendo?» domandò Lash.

«Sto richiamando la sua attenzione.» Silver scostò la mano dal keypad e si appuntò il microfono Lavalier al colletto della camicia.

In quel momento esatto Lash udì una voce. «Richard.»

Era una voce femminile, fonda e priva di accento. Sembrava provenire da ogni direzione e nello stesso tempo dal nulla. Era come se la stanza stessa avesse parlato.

«Liza», rispose Silver. «Qual è il tuo stato attuale?»

«Operativa al novantotto virgola sette due sette per cento. I processi in corso occupano l'ottantuno virgola quattro per cento della capacità multiprocesso. Grazie per avermelo chiesto.»

La voce era calma, quasi serena; si percepiva appena che era digitale. Lash ebbe uno strano déjà vu, come se avesse già sentito quella voce, da qualche parte. Forse in sogno.

«Chi c'è con te?» chiese la voce. Lash notò che la domanda era stata formulata correttamente, con una lieve enfasi sulla preposizione. Credette persino di cogliere una nota di curiosità. Un po' a disagio, sollevò lo sguardo verso la videocamera.

«Sono Christopher Lash.»

«Christopher», ripeté la voce quasi assaporando il suo nome.

«Liza, c'è un processo speciale che vorrei eseguissi.» Lash si accorse che, quando si rivolgeva al computer, Silver parlava lentamente, pronunciando con attenzione le parole, senza far uso di contrazioni.

«Molto bene, Richard.»

«Ti ricordi di quell'interrogazione dati che ti ho chiesto di effettuare quarantotto ore fa?»

«Se ti riferisci all'interrogazione sulla devianza statistica, il mio dataset non presenta alterazioni.»

Silver coprì il microfono e si voltò verso Lash. «Ha frainteso 'ti ricordi'. A volte mi dimentico ancora che prende tutto alla lettera.»

Voltandosi, disse: «Ho bisogno che tu svolga un'interrogazione simile su agent esterni. L'argomento è lo stesso: incrocio dei dati con i quattro soggetti».

«Soggetto Schwartz, soggetto Thorpe, soggetto Torvald, soggetto Wil-

ner.»

«Esatto.»

«Qual è l'ambito dell'interrogazione?»

«Cittadini statunitensi, età compresa tra quindici e settanta, accesso a entrambe le località di residenza dei bersagli nelle date specificate.»

«Parametri di raccolta dati?»

«Tutte le fonti disponibili.»

«E la priorità del processo?»

«Priorità assoluta, tranne per eventuali criticità. È indispensabile trovare la soluzione.»

«Va bene, Richard.»

«Mi puoi dare una finestra presunta di elaborazione?»

«Accuratezza entro l'undici per cento. Settantaquattro ore, cinquantatré minuti e nove secondi. Approssimativamente ottocento trilioni cinquecento miliardi di cicli macchina.»

«Grazie, Liza.»

«C'è altro?»

«No.»

«Inizierò ora l'interrogazione allargata. Grazie per aver parlato con me, Richard.»

Mentre Silver si toglieva il microfono e allungava la mano verso il keypad, la voce senza corpo parlò di nuovo. «È stato un piacere conoscerti, Christopher Lash.»

«Piacere mio», mormorò questi. Udire quella voce che gli parlava, osservare l'interazione tra Silver e il computer, era nello stesso tempo affascinante e vagamente inquietante.

Silver si staccò gli elettrodi dalle tempie, li ripose e scese dalla poltrona. «Lei ha detto che, se lo avesse ritenuto utile, sarebbe andato alla polizia. Io ho appena fatto di meglio: ho dato istruzioni a Liza affinché cerchi un elemento sospetto nell'intero Paese.»

«Nell'intero *Paese*? È possibile?»

«Per la Eden lo è.» Silver vacillò ma subito si riprese. «Mi scusi. Le sedute con Liza, anche quelle brevi, possono essere estenuanti.»

«Perché?»

Silver sorrise. «Nei film le persone parlano con i computer e questi rispondono disinvolti. Forse sarà così tra dieci anni: per ora è faticoso. Comporta uno sforzo mentale, oltre che verbale.»

«Quei sensori elettroencefalografici che ha usato?»

«Pensi al biofeedback. La frequenza e l'ampiezza delle onde beta o teta possono comunicare molto meglio delle parole. All'inizio, quando avevo problemi con Liza nell'ambito della comprensione del linguaggio, ho usato l'EEG come scorciatoia. Richiedeva molta concentrazione ma non si creavano confusioni con doppi sensi, omofoni, sfumature di significato. Ormai è troppo radicato nel suo codice ereditario per poter cambiare facilmente approccio.»

«Perciò solo lei è in grado di comunicare direttamente con Liza?»

«Teoricamente, con un addestramento e una concentrazione adeguati, anche altri potrebbero farlo. Finora però non è stato necessario.»

«Forse no», osservò Lash. «Ma se costruissi una cosa meravigliosa come questa, vorrei condividerla con altri. Con scienziati dalle stesse vedute che potrebbero sviluppare ulteriormente ciò che lei ha inventato.»

«Un giorno ci arriveremo. Per ora ci sono tante altre cose da perfezionare a cui, a quanto pare, devo dedicare il mio tempo. E non è un compito da poco. Ne potremmo parlare più approfonditamente un'altra volta, se le fa piacere.

Poi fece un passo in avanti e gli mise una mano sulla spalla. «So quant'è stata dura per lei. Neanche per me è stato facile. Ma siamo arrivati fin qui, abbiamo fatto tanto. Ho bisogno che continui ancora per un po'. Forse, dopo tutto, *è* solo una spaventosa tragedia: due duplici suicidi. Forse il fine settimana passerà tranquillo. Mi rendo conto che non sapere è atroce, ma adesso dobbiamo fidarci di Liza, d'accordo?»

Lash rimase per un istante in silenzio. «La partner che la Eden mi ha trovato... La procedura è stata regolare? Non si tratta di un errore?»

«L'unico errore è stato inviare il suo avatar nella Vasca. Il processo di accoppiamento funziona per lei come per chiunque altro. Quella donna potrebbe essere perfettamente compatibile con lei, sotto ogni profilo.»

La luce tenue, il ronzio sommesso degli apparecchi conferivano alla stanza un aspetto fantastico, quasi spettrale. Nella mente di Lash si susseguirono cinque o sei immagini: il volto della sua ex moglie, il giorno nel rifugio per birdwatcher all'Audubon Center quando si erano separati, l'espressione di Tara Stapleton al bar della Grand Central quando gli aveva rivelato il suo dilemma, la faccia di Lewis Thorpe che lo fissava dallo schermo del televisore a Flagstaff.

Con un sospiro rispose: «Va bene. Continuerò ancora per qualche giorno, a una condizione».

«Mi dica.»

«Che non annulliate la mia cena con Diana Mirren.»

Silver gli strinse per un istante la spalla. «Bravo.» Abbozzò un altro seppur breve sorriso, ma quando questo svanì il suo volto apparve stanco come quello di Lash.

29

«Settantacinque ore», osservò Tara. «Ciò significa che Liza non avrà una risposta fino a lunedì pomeriggio.»

Lash annuì. Le aveva riferito del colloquio con Silver, descrivendo in dettaglio il modo in cui questi comunicava con Liza. Tara era rimasta affascinata dal racconto. Questo finché non aveva saputo quanto tempo richiedesse la ricerca.

«E noi che cosa dovremmo fare fino ad allora?» chiese.

«Non lo so.»

«Io sì. Aspetteremo.» Tara alzò gli occhi al cielo. «Merda.»

Lash si guardò attorno. L'ufficio di Tara Stapleton al cinquantatreesimo piano non era molto diverso dal suo. Aveva lo stesso tavolo riunioni, la stessa scrivania, gli stessi scaffali. Si notava però un tocco chiaramente femminile: cinque o sei piante fronzute che parevano prosperare sotto la luce artificiale, un sacchetto di stoffa stampata per pot-pourri appeso alla lampada da tavolo con un nastro rosso. Tre computer identici erano allineati dietro la scrivania. Ma la caratteristica distintiva dell'ufficio era una grande tavola da surf in fibra di vetro appoggiata alla parete in fondo, tutta graffiata e butterata, con la striscia longitudinale scolorita dal sale e dal sole. Sulla parete, dietro la tavola, erano appiccicati diversi adesivi con motti quali VIVI PER CAVALCARE L'ONDA, CAVALCA L'ONDA PER VIVERE, O DIECI DITA IN PUNTA E VAI! Sopra la libreria, attaccate in fila con del nastro adesivo, c'erano diverse cartoline di spiagge famose per il surf: Lennox Head, in Australia, Pipeline alle Hawaii, Potovil Point nello Sri Lanka.

«Avrà faticato non so quanto per portarla qui dentro», disse Lash indicando la tavola.

Tara sfoderò uno dei suoi rari sorrisi. «Ho passato i primi mesi all'esterno del Muro a verificare le procedure di sicurezza. Avevo portato in ufficio la mia vecchia tavola, per ricordarmi che al di là di New York c'è il mondo, per non scordarmi di ciò che in realtà avrei voluto fare. Terminato l'incarico di auditing, sono stata promossa e trasferita all'interno. Non voleva-

no autorizzarmi a portarla, e io sono andata su tutte le furie», disse scuotendo la testa al ricordo. «Dopo di che, un giorno, la trovo sulla porta dell'ufficio. Buon primo anniversario, omaggio di Edwin Mauchly e della Eden.»

«Conoscendo Mauchly, l'avranno esaminata, sondata e analizzata da cima a fondo.»

«Probabilmente.»

Lash guardò la macchia di cartoline verde smeraldo. Gli era venuta in mente una domanda, a cui Tara avrebbe forse potuto rispondere meglio di altri.

«Senta, Tara, si ricorda del drink che abbiamo preso da Sebastian? Di quando mi ha raccontato di aver ricevuto l'assenso?» domandò protendendosi sul tavolo.

Subito la sentì farsi più riservata.

«Ho bisogno di sapere una cosa. È possibile che un candidato Eden scartato alla valutazione venga ugualmente inserito nella procedura? Sottoposto alle fasi di raccolta dati, sorveglianza - all'intero iter - e che finisca nella Vasca? Che gli venga trovata una partner?»

«Intende se si possa verificare un errore? Se un obsoleto possa arrivare fino in fondo? Impossibile.»

«Perché?»

«Ci sono controlli accuratissimi, come in qualsiasi altro ambito del sistema. Non vogliamo correre alcun rischio che un cliente, o anche un cliente respinto, vada incontro a problemi dovuti a trascuratezze nella gestione dati.»

«Ne è certa?»

«Non è mai successo.»

«Ieri sì.» In risposta allo sguardo incredulo di Tara, le porse la lettera che aveva trovato sulla soglia.

Lei la lesse, sbiancando palesemente in volto. «Alla Tavern on the Green.»

«Mi avete scartato, e in modo alquanto chiaro. Perciò, com'è potuta accadere una cosa del genere?»

«Non ne ho idea.»

«Qualcuno all'interno della Eden potrebbe aver falsificato i miei moduli, inoltrando la domanda invece di scartarla?»

«Qui nessuno fa niente senza che altri cinque o sei colleghi lo vedano.»

«Nessuno?»

Percependo il suo tono di voce, Tara lo studiò con attenzione. «Ci vorrebbe qualcuno molto in alto, qualcuno che abbia accesso universale alle procedure. Una persona come me, per esempio, o un comune dipendente come Handerling capace di inserirsi illegalmente nel sistema.» Tacque per un istante poi aggiunse: «Ma perché fare una cosa del genere?»

«Quella era l'altra domanda che avevo in mente.»

Seguirono alcuni attimi di silenzio. Tara ripiegò la lettera e gliela porse.

«Non so come sia potuto succedere. Mi dispiace tanto, dottor Lash, davvero. Ovviamente, faremo subito le verifiche del caso.»

«Lei è dispiaciuta, Silver è dispiaciuto. Perché siete tutti così dispiaciuti?»

Tara aveva un'espressione stupita. «Vuol dire che...?»

«Esatto. Domani sera andrò all'appuntamento.»

«Non capisco...» Il flusso di parole s'interruppe.

So che non capisci, pensò Lash.

Lui stesso non capiva bene. Se avesse lavorato alla Eden come Tara, se fosse stato influenzato da quello che gli esperti chiamavano l'«effetto Oz», forse avrebbe stracciato la lettera.

Ma non l'aveva fatto. Sbirciare dietro le quinte, sentire le testimonianze entusiaste dei clienti Eden, aveva inconsapevolmente sollecitato il suo interesse. E adesso era venuto a sapere che avevano trovato la partner perfetta per lui, Christopher Lash, l'esperto tanto bravo ad analizzare le relazioni degli altri e tanto incapace di gestire le sue. Era una prospettiva troppo allettante perché potesse rifiutarla. Anche il fatto di conoscere il vero motivo della sua presenza alla Eden non contava quasi di fronte all'idea di poter incontrare la compagna ideale.

Quell'incontro, tuttavia, si sarebbe svolto il giorno seguente. Ora Lash aveva altro a cui pensare.

«Non è una coincidenza», affermò.

«Eh?»

«Il fatto che la mia domanda sia stata inoltrata. Potrebbe essere un errore ma non è una coincidenza, come non lo è la morte delle due supercoppie.»

Tara si accigliò. «Che intende con esattezza?»

«Non ne sono sicuro, però c'è un modello di qualche tipo: il punto è che non lo vediamo.» Col pensiero andò alla sera prima quando, rincasando, si era rifiutato di ascoltare la sua voce interiore, che ora cercò di rievocare.

Ha ucciso le prime due supercoppie, nell'ordine, aveva detto Mauchly a Handerling durante l'interrogatorio. *E adesso si preparava a spiare e ucci-*

dere la terza.

Per...

«Posso prenderlo?» chiese afferrando un notes dal tavolo. Estratta una penna, vi annotò due date: 17/09/04 e 24/09/04. Le date di morte dei Thorpe e dei Wilner.

«Tara», disse. «Può recuperare le date in cui i Thorpe e i Wilner hanno presentato domanda?»

«Certo.» La donna si girò verso uno dei terminali e batté brevemente sulla tastiera. Quasi subito dalla stampante uscì un foglio:

THORPE, LEWIS A.	000451833	30/07/02
TORVALD, LINDSAY E.	000462196	21/08/02
SCHWARTZ, KAREN L.	000527710	02/08/02
WILNER, JOHN L.	000491003	06/09/02

Niente.

«Potrebbe ampliare la ricerca, per favore? Vorrei una stampata di tutte le date rilevanti delle due coppie. Quando sono state sottoposte alla valutazione, quando si sono incontrate per la prima volta, quando si sono sposate, *tutto quanto*.»

Tara lo guardò pensierosa per un istante, poi tornò alla tastiera e riprese a digitare.

La seconda lista era lunga quasi dieci pagine. Lash le sfogliò l'una dopo l'altra, scorrendone stancamente le colonne. Poi all'improvviso s'immobilizzò.

«Gesù», mormorò.

«Che c'è?»

«Queste colonne denominate 'rimozione nominale dell'avatar', che cosa rappresentano?»

«Il momento in cui gli avatar sono stati rimossi dalla Vasca.»

«In altre parole, il momento in cui si forma una coppia.»

«Esatto.»

Lash le porse il foglio. «Guardi le date di rimozione dei Thorpe e dei Wilner.»

Tara lanciò un'occhiata al documento. «Dio mio! 17 settembre 2002. 24 settembre 2002.»

«Sì. Non solo i Thorpe e i Wilner erano le prime due supercoppie, ma sono anche morti *esattamente* due anni dopo la creazione della coppia. A

due anni esatti, *nello stesso giorno.*»

Tara lasciò cadere il documento sul tavolo. «Cosa crede significhi?»

«Che il sottoscritto ha imboccato la strada sbagliata. Mi sono concentrato sui test e sulle valutazioni psicologiche presumendo ci fosse una devianza sfuggita ai controlli. Forse, invece di valutare le persone, avrei dovuto analizzare il *processo.*»

«Il processo? E la ricerca del sospetto? L'indagine di Liza?»

«I risultati arriveranno solo lunedì. Non ho intenzione di passare le prossime settanta ore e più con le mani in mano.» Al che si alzò e si voltò verso la porta. «Grazie per l'aiuto.»

Mentre la apriva, udì la sedia di Tara scostarsi dal tavolo. «Aspetti un attimo», disse.

Lash si girò.

«Dove sta andando?»

«Nel mio ufficio. Ho un bel po' di contenitori di sicurezza da controllare.»

Quando Tara aggirò la scrivania, lo fece senza la minima esitazione. «Vengo con lei», affermò.

30

«Hai visto la mia borsa da toilette?» chiese ad alta voce Kevin Connelly.

«Nel mobile sotto il lavandino. Secondo scaffale. A sinistra.»

Connelly passò silenzioso accanto al letto, un modello con testiera e pediera inclinate, superò le strisce di luce gialla che penetravano oblique dalle finestre e si inginocchiò davanti al mobile sotto il lavandino. Ma certo: sul secondo scaffale, ben riposto accanto al muro. Non molto tempo prima aveva passato mezz'ora a cercarlo mettendo sottosopra l'intera camera. Lynn invece sembrava possedere una memoria fotografica e ricordava la disposizione di tutto: non solo delle sue cose, ma anche di quelle di lui. Non era un processo conscio: era una facoltà sempre presente che applicava in qualsiasi campo. Forse per quello era tanto brava con le lingue.

«Sei un tesoro», esclamò.

«Scommetto che lo dici a tutte.»

Lui si fermò, in ginocchio davanti al mobile, e la guardò. Lynn era in piedi poco oltre la soglia della cabina armadio, intenta a fissare una lunga fila di vestiti. Mentre Kevin la osservava, ne prese uno, lo rigirò tenendolo per la gruccia, lo rimise a posto e ne scelse un altro. C'era qualcosa nel

modo in cui si muoveva - una flessuosità, un'assoluta disinvoltura - che persino in quel momento gli faceva battere forte il cuore. Si era profondamente risentito quando, la settimana prima, sua madre l'aveva definita «graziosa». Graziosa? Lynn era la donna più bella che avesse mai visto.

Lei uscì dalla cabina armadio e portò il vestito prescelto verso il letto, su cui si trovava una grossa valigia di tela. Con la stessa economia di movimenti, piegò l'abito in due e lo mise in valigia.

Kevin si era preso il pomeriggio libero per aiutare la moglie a preparare i bagagli per le cascate del Niagara. Era un piacere che lo faceva sentire un po' in colpa e che, per qualche ragione, preferiva non confessare a nessuno. Preparavano sempre le valigie giorni prima di partire: in quel modo la vacanza sembrava più lunga.

Da sempre Kevin amava preparare per tempo i bagagli, così come amava arrivare in anticipo all'aeroporto; eppure, quand'era scapolo, finiva sempre per fare tutto di corsa e male. Lynn gli aveva insegnato che preparare le valigie era un'arte e richiedeva il suo tempo. Ora quell'atto era diventato uno dei tanti piccoli riti che costituivano il tessuto del loro matrimonio.

Kevin si alzò, le si avvicinò alle spalle e le cinse la vita con le braccia.

«Pensa», le disse strofinando il viso sul suo orecchio. «Tra un paio di giorni saremo di fronte a un bel caminetto acceso al Pillar and Post Inn.»

«Mmm.»

«Faremo colazione a letto. E forse pranzeremo anche a letto. Che ne dici? Se giocherai bene le tue carte, forse avrai anche il dessert.»

In risposta lei gli appoggiò stancamente la testa sulla spalla.

Kevin Connelly conosceva gli stati d'animo della moglie quasi bene quanto i suoi, e arretrò. «Che c'è, cara?» chiese sollecito. «Hai mal di testa?»

«Forse sono i primi sintomi», rispose Lynn. «Spero di no.»

Kevin si voltò verso di lei e le baciò con delicatezza una tempia, poi l'altra.

«Una moglie perfetta, eh?» disse lei avvicinando le labbra alle sue.

«Tu sei la moglie perfetta. La *mia* moglie perfetta.»

Lyon sorrise e gli posò di nuovo la testa sulla spalla.

In quell'istante suonò il campanello.

Kevin si scostò con delicatezza, percorse svelto il corridoio e scese le scale. Alle sue spalle udì i passi tranquilli di Lynn, che camminava più lentamente.

Davanti alla porta principale c'era un uomo con un pacco enorme. «Il signor Connelly?» chiese. «Firmi qui, per favore.»

Lui firmò alla riga indicata e prese il pacco dalle sue mani.

«Che cos'è?» domandò Lynn mentre ringraziava il fattorino e richiudeva la porta.

«Non lo so. Lo apriamo?» Connelly glielo porse e rimase a guardare sorridendo mentre lei stracciava la carta. Comparve dapprima un foglio di cellophane trasparente, poi un grande nastro rosso, poi ancora il giallo chiaro della paglia intrecciata.

«Che cos'è?» chiese. «Un cesto di frutta?»

«Non è frutta qualsiasi», rispose lei senza fiato. «Guarda l'etichetta. Sono pere red blush dell'Equador! Hai idea di quanto costino?»

Connelly sorrise all'espressione sul volto della moglie. Lynn adorava i frutti esotici.

«Chi può averle mandate?» domandò. «Non vedo biglietti.»

«Ce n'è uno piccolo infilato lì dietro.» Connelly lo estrasse dalla paglia e lesse a voce alta le parole che vi erano incise: *Congratulazioni e vivissimi auguri per il vostro anniversario.*

Lynn gli si premette contro, dimentica ormai del mal di testa. «Di chi è?»

Connelly glielo porse. Non c'era alcun nome, ma il biglietto recava l'elegante logo dell'infinito della Eden.

Lynn sgranò tanto d'occhi. «Pere red blush... Come facevano a saperlo?»

«Loro sanno tutto, non pensi?»

Lei scosse la testa, poi iniziò a strappare il cellophane dal cesto.

«Non adesso», l'ammonì scherzoso Connelly. «Abbiamo un lavoro da finire di sopra, ricordi?»

Sul volto di Lynn comparve un sorriso. Mise da parte il cesto, e lo seguì rapida su per le scale.

31

Lash lanciò un'occhiata all'orologio da muro: era un'occhiata rapida, disinteressata. Poi lo guardò di nuovo. Le sei meno un quarto. Gli sembrava fossero passati solo pochi minuti da quando, verso le quattro, accampando il motivo di una visita medica, Tara si era assentata dal suo ufficio.

Si appoggiò allo schienale e scrutò la marea di carte che ricopriva la scrivania. C'era forse stato un tempo in cui aveva protestato aspramente

per la carenza di informazioni? Ebbene, adesso ne aveva, di informazioni: tante da sommergere un'intera nazione.

Il fatto che la morte dei Thorpe e dei Wilner fosse stata programmata con cura in base alle date di formazione delle coppie rappresentava una tessera cruciale del puzzle: doveva solo scoprire come incastrarla, ma con la caterva di dati che aveva davanti, quel pomeriggio non ci sarebbe probabilmente riuscito.

Fissò di nuovo il tavolo e il suo sguardo cadde su un raccoglitore denominato THORPE, LEWIS - INVENTARIO PROCEDURE. Lo aveva già scorso brevemente: a quanto pareva, era una lista generata dal sistema di tutte le procedure Eden relative a Lewis Thorpe. Lash frugò nel resto delle scartoffie e pescò un raccoglitore identico col nome di Lindsay. Poi, avvicinandosi alla parete in fondo, rovistò nei contenitori di sicurezza e trovò i due inventari dei Wilner.

Forse Silver aveva ragione: quel fine settimana non sarebbe successo nulla. Se là fuori c'era un assassino, forse le squadre di sorveglianza della Eden lo avrebbero preso prima che potesse uccidere di nuovo. Ma ciò non significava che lui se ne sarebbe stato con le mani in mano. Confrontando i dati dei raccoglitori, avrebbe forse trovato altre tessere del puzzle.

Infilò i dossier nella cartella di cuoio e si stiracchiò, esausto. Poi imboccò il corridoio diretto alla mensa. Marguerite aveva finito il turno, ma l'addetta che la sostituiva fu più che lieta di fargli un espresso doppio. Nonostante l'ora tarda, il locale pullulava di avventori. Lash scelse un tavolo d'angolo, grato alla Eden per aver conservato una rotazione a tre turni.

Terminata l'ultima goccia di caffè, tornò in ufficio, recuperò cartella e cappotto per raggiungere poi il gruppo di ascensori più vicini. Gran parte del palazzo restava per lui un grande mistero, ma aveva quanto meno imparato la strada fino all'atrio.

Mentre si metteva in fila al Posto di Controllo m, tornò con la mente alle coppie. Prima di andarsene, Tara Stapleton aveva rilevato che la terza supercoppia - i Connelly - era stata creata il 6 ottobre 2002. Se il modello che aveva individuato era esatto, significava che i Connelly sarebbero andati incontro al loro tragico destino - suicidio o omicidio che fosse - il mercoledì seguente. Il che allentava lievemente la tensione, dava loro un po' di fiato, ma li poneva anche di fronte a una scadenza inderogabile.

Mercoledì. Dovevano trovare le tessere mancanti del puzzle prima di quel giorno.

Raggiunse l'inizio della fila, attese che la porta di vetro si aprisse dopo di

che entrò nella camera circolare. Anche quei gesti erano quasi diventati una routine. Che cosa sorprendente, il condizionamento. Ti potevi abituare quasi a tutto, persino ai fatti più singolari. Aveva osservato il fenomeno in laboratorio, nei cani, nei topi, negli scimpanzé, lui stesso se n'era avvalso nella terapia basata sul biofeedback. E ora eccolo lì, prova vivente del suo utilizzo in una società...

In quell'istante si accorse di uno squillo lontano. La luce nella camera, già intensa, lo divenne ancor di più. Che cosa stava succedendo: un allarme antincendio? Un'esercitazione di qualche tipo?

All'improvviso due guardie comparvero davanti a lui, accanto alla parete di vetro più lontana, e gli sbarrarono il passo, piantandosi con le gambe divaricate e le braccia lungo i fianchi.

Lash si voltò verso la direzione da cui era arrivato senza capire. Lì c'erano altre due guardie. Mentre osservava, altre accorsero e si misero alle loro spalle.

Seguì una breve serie di suoni, poi la porta che aveva oltrepassato si aprì e le guardie avanzarono verso di lui in doppia fila. Una, nella fila posteriore, aveva in mano un'arma stordente.

«Cosa...» fece per dire.

Rapidi e molto decisi, i due uomini in testa lo condussero oltre la porta. Gli altri formarono un cordone di sicurezza tutt'intorno. Lash vide una rapida serie di immagini - le persone in coda che arretravano con gli occhi sgranati, le pareti di un corridoio, un angolo svoltato in gran fretta - e subito dopo si ritrovò in una stanza spoglia e senza finestre.

Lo fecero sedere su una sedia di legno. Per un istante sembrò che nessuno si interessasse più a lui, poi si udì un gracchiare di radio e il suono della tastiera di un telefono. «Chiamate Sheldrake», disse qualcuno. La porta della stanza si chiuse e una guardia si voltò verso di lui.

«Dove voleva andare con questi?» chiese estraendo i quattro raccoglitori dalla cartella.

Confuso com'era, Lash non si era nemmeno accorto che gliel'avessero presa. «A casa», rispose. «Li volevo leggere nel fine settimana.» Cristo, come poteva essersi scordato degli awertimenti di Mauchly? *Niente usciva mai dal Muro.* Ma come avevano fatto a...

«Lei conosce le regole, signor...?» chiese la guardia infilando i raccoglitori in quella che ricordava in modo inquietante una busta per le prove.

«Dottor Lash. Christopher Lash.»

Sentendo il suo nome, una guardia si diresse a un terminale e iniziò a

battere sulla tastiera.

«Lei conosce le regole, dottor Lash?»

Lui annuì.

«Allora si renderà conto della gravità del reato.»

Lash annuì di nuovo, imbarazzato. Tara, così ligia al protocollo, non gliel'avrebbe mai perdonata. Si augurò che non passasse dei guai per colpa sua. Dopo tutto, Mauchly l'aveva nominata responsabile...

«Dovremo trattenerla qui finché non avremo recuperato il suo profilo. Se avesse già ricevuto qualche ammonimento, mi spiace ma finirà davanti al comitato di cessazione rapporto.»

L'addetto alla security seduto alla postazione di lavoro alzò lo sguardo. «Nei file delle Risorse Umane non c'è nessun Christopher Lash.»

«Abbiamo capito bene il suo nome?» chiese la guardia con la busta per le prove.

«Sì, ma...»

«Vedo un Christopher S. Lash tra i potenziali clienti», disse l'addetto al terminale continuando a digitare. «È stato sottoposto al test domenica scorsa, il ventisei settembre.» Poi si fermò. «La domanda è stata rifiutata.»

«Si tratta di lei?» chiese la guardia in comando.

«Sì, ma...»

Nella stanza il clima mutò all'istante. L'uomo gli si avvicinò rapido e le altre guardie, compresa quella col Taser, serrarono le file.

Cristo, pensò Lash, *la cosa si sta facendo imbarazzante.* «Sentite», provò ancora a dire, «voi non capite...»

«Signore», lo fermò la guardia in comando, «stia zitto, per favore. Faccio io le domande.»

La porta si aprì ed entrò un altro individuo. Era alto e aveva le spalle tanto larghe che la sua testa bionda sembrava quasi troppo piccola rispetto al corpo. Avanzò con andatura quasi militare e gli altri arretrarono in segno di rispetto. Indossava un vestito scuro di modesta fattura, e aveva gli occhi di un insolito verde smeraldo. A Lash sembrò vagamente familiare ma, data la confusione in cui si trovava, impiegò un po' a identificarlo. Poi si ricordò: lo aveva scorto fugacemente in piedi nel corridoio, durante l'interrogatorio di Handerling.

«Cos'avete?» chiese l'uomo parlando con tono brusco e veloce, senza accento.

«Questo signore ha tentato di portar fuori di nascosto alcuni documenti.»

«Dipartimento e grado?»

«Non è un dipendente, signor Sheldrake. È un cliente respinto.»

L'uomo inarcò le sopracciglia. «Sul serio?»

«Lo ha appena ammesso.»

Sheldrake fece un passo in avanti, incrociò le possenti braccia al petto e lo guardò incuriosito. Non diede il minimo segno di riconoscerlo: era chiaro che all'interrogatorio non lo aveva visto. Poi disincrociò le braccia e scostò i lembi della giacca all'altezza della vita. Portava una cintura di servizio, a cui erano appese una pistola automatica, un paio di manette e una radio. Sganciò un bastone ASP da poliziotto e lo allungò al massimo.

«Crandall», mormorò. «Guarda qui.» Sollevò la manica di Lash con la punta metallica arrotondata del bastone e mise in mostra il bracciale di sicurezza.

La guardia in comando - l'uomo di nome Crandall - si accigliò, stupita. «Come se l'è procurato? E cosa faceva all'interno del perimetro di sicurezza?»

«Sono un consulente temporaneo.»

«Ha appena ammesso di essere un cliente respinto.»

Lash maledisse la segretezza del suo incarico. «Sì, lo so. Sottopormi alle procedure di ammissione rientrava nel mio lavoro. Senta, chieda a Edwin Mauchly, è stato lui a ingaggiarmi.»

In sottofondo Lash udì un altro gracchiare di radio. Una delle guardie stava frugando nella sua cartella. «La Eden non ingaggia consulenti temporanei. E di certo non consente loro di passare oltre il Muro.» Sheldrake si girò verso un'altra guardia. «Allertate i posti di sicurezza, lungo l'intera catena. Passiamo alla Condizione Beta. Fate portare un analizzatore, vediamo se il braccialetto è stato manomesso.»

«Subito, signor Sheldrake.»

Era ridicolo. Perché non c'era traccia dei dati più recenti? Del fatto che gli era stata trovata una partner? «Senta», disse Lash alzandosi in piedi, «le ho detto di parlare con Mauchly...»

«Si *sieda*!» Crandall lo spintonò brutalmente verso la sedia. Un'altra guardia, quella con il Taser, si avvicinò di un passo e un'altra ancora aprì un armadietto metallico ed estrasse uno strumento lungo, simile a un rastrello con un semicerchio fissato all'estremità. Lash lo aveva visto molte volte in passato: veniva usato per bloccare contro un muro i pazienti psichiatrici poco inclini a collaborare.

Si leccò le labbra. La situazione da imbarazzante era diventata irritante e ora si stava rapidamente trasformando in qualcos'altro ancora. «Ascolti»,

tentò di nuovo col tono più calmo possibile. «Come ho già detto, sono un consulente. Lavoro con Tara Stapleton.»

«A che cosa?» domandò Sheldrake.

«È confidenziale.»

«Se è questo quello che vuole.» Sheldrake lanciò un'occhiata dietro di sé. «Vedi quale medico è di turno e portalo qui. E chiama il banco della security. Allerta i capi in servizio.»

«Vi sto dicendo la verità», protestò Lash. «Potere chiedere a Silver, se non mi credete. Lui sa tutto.»

Le labbra di Sheldrake s'increspano in un vago sorriso. «Nessuno lo vede da un anno, eppure lui sa tutto.»

«Andrò io stesso a parlarci», rispose Lash, e fece di nuovo per alzarsi.

«Prendi i dispositivi di immobilizzazione», disse pacato Sheldrake. «E, Stemper, usa quel Taser. Voglio che questo signore si calmi un po'.»

La guardia con l'arma stordente fece un passo in avanti. «Al mio segnale sta' indietro», mormorò Crandall alla guardia dall'altra parte della sedia.

Proprio allora la porta si aprì e Mauchly entrò nella stanza. «Che sta succedendo?»

Sheldrake si guardò attorno e si fermò. «Quest'uomo dice di conoscerla, signor Mauchly.»

«È così.» Mauchly avanzò e Lash fece per alzarsi, ma lui lo bloccò con un gesto. «Che cos'è successo esattamente?» domandò a Sheldrake.

«Ha cercato di uscire dal perimetro di sicurezza con questi», rispose, e fece un cenno a Crandall, che porse la busta per le prove con i dossier a Mauchly.

Lui l'aprì e lesse le scritte sui raccoglitori. «Questi li tengo io», affermò.

«Molto bene, signore», rispose Crandall.

«E prendo in consegna anche il dottor Lash.»

«È sicuro che sia una buona idea?» domandò Sheldrake.

«Sì, signor Sheldrake.»

«Allora lo affido alla sua custodia», disse. E, voltandosi verso Crandall, aggiunse: «Mettilo a verbale».

Mauchly prese la cartella e fece cenno a Lash di alzarsi. «Venga, dottor Lash», lo invitò, «da questa parte.» Mentre uscivano, Lash udì Sheldrake comunicare al telefono alle squadre della security che l'allarme era cessato e la Condizione Beta revocata.

Fuori, in corridoio, Mauchly chiuse la porta priva di cartelli e si voltò.

«Che cosa pensava di fare, dottor Lash?»

«In realtà, non pensavo affatto. Sono piuttosto stanco. Mi dispiace per l'accaduto.»

Mauchly lo guardò un attimo, poi annuì lentamente. «Glieli farò portare in ufficio», disse indicando i raccoglitori. «Li troverà lì lunedì mattina.»

«Grazie. Che cosa intendeva la guardia con Condizione Beta?»

«In questo edificio ci sono quattro codici: Alfa, Beta, Delta e Gamma. La Condizione Alfa è il normale livello operativo, la Beta indica uno stato di allerta. La Delta prevede l'evacuazione, in caso di incendio o problemi analoghi.»

«E la Gamma?»

«È solo per eventi catastrofici. Ovviamente, non ci siamo mai arrivati.»

«Certo», rispose Lash, e si accorse di balbettare. Augurò a Mauchly un buon fine settimana e si voltò.

«Dottor Lash», disse questi pacato.

Lui si voltò. Mauchly teneva in mano la sua cartella.

«Sarebbe meglio usasse il Posto di Controllo I al terzo piano», affermò. «Per qualche tempo, qui, le guardie avranno probabilmente i nervi un po'... tesi.»

32

Il viceprocuratore distrettuale Frank Piston si dimenò, cupo, sulla sedia di legno. Avrebbe dato qualsiasi cosa, pensò, per mettere le mani su quel sadico che aveva comprato l'arredamento per la corte d'assise della contea di Sullivan. Gli sarebbero bastati dieci, forse anche cinque minuti in un vicolo buio per chiarire il suo punto di vista sulla questione. Era stato in decine di aule di tribunale, di studi di giudici, di uffici legali in quel palazzo di cinque piani, e tutti avevano le stesse sedie dure, con sedili piatti, istituzionali, e schienali dotati di piccole protuberanze nei posti sbagliati. Lì, nella sala della commissione per il condono e il rilascio sulla parola, la situazione non era diversa.

Guardò l'orologio e sospirò, sconsolato. Le sei in punto. Calcolò che quello doveva essere l'ultimo caso. A rigore, avrebbe dovuto essere il primo della lista. Dopo tutto, non ci sarebbero voluti più di un paio di minuti per decidere e rispedire Edmund Wyre a marcire dietro le sbarre per altri dieci anni. E invece no, aveva dovuto assistere a una decina di udienze, una più noiosa dell'altra. Era incredibile la merda che un viceprocuratore

distrettuale doveva mangiare. Tutti gli altri erano andati a casa già da un'ora mentre lui se ne stava lì, intorpidito dalle chiappe in giù. Era sopravvissuto a quattro anni di giurisprudenza e aveva speso quasi centomila dollari solo per quello?

C'era stato un momento di panico - mezz'ora prima, durante il caso di quello stupratore seriale - in cui aveva temuto che la commissione per il rilascio sulla parola aggiornasse la seduta e lo costringesse a tornare la settimana seguente per un'altra sessione di tortura. Invece no, avevano deciso di sentire gli ultimi casi e avevano, ovviamente, negato la libertà allo stupratore, come a gran parte degli altri.

Quella commissione era tosta, e Piston si ripromise che, se mai avesse dovuto commettere un crimine, lo avrebbe fatto in un altro Stato.

Il momento, infine, era arrivato. Al guidatore ubriaco che aveva investito un anziano - omicidio aggravato, vent'anni - avevano negato la libertà. Non c'era da stupirsene. Wal Corso, il vecchio e acido capo della commissione, si schiarì la voce.

«La commissione per il condono e il rilascio sulla parola esaminerà adesso il caso di Edmund Wyre», annunciò guardando un portablocco sul tavolo davanti a lui.

La marea di volti all'estremità più lontana del tavolo si agitò. Erano presenti tutti i dodici membri della commissione, osservò Piston, come si conveniva ogniqualvolta si doveva esaminare il caso di un omicida. Ora che i parenti del guidatore ubriaco erano usciti, tetri in volto, la sala era quasi vuota. C'erano solo la commissione, un funzionario del tribunale, un trascrittore, alcuni funzionari statali e lui stesso. Non c'era nemmeno un reporter. Wyre non aveva la minima possibilità di ottenere il rilascio sulla parola, lo sapevano tutti. Piston non capiva nemmeno perché fosse stato chiesto così presto. Non ammazzi sei persone e poi...

Alla sua destra ci fu un movimento: una porta si stava aprendo. Un attimo dopo apparve Edmund Wyre in manette, affiancato dalle guardie carcerarie.

Il viceprocuratore si raddrizzò. Era strano. Wyre non aveva un avvocato? Che diavolo ci faceva lì, in persona?

La commissione, tuttavia, non ne fu sorpresa. Osservò in silenzio mentre Wyre veniva condotto davanti al tavolo. L'energico e aggressivo Corso guardò di nuovo il porta-blocco e vi scarabocchiò qualcosa. «Capisco, signor Wyre, che desideri essere presente all'udienza, ma lei rinuncia all'assistenza di un avvocato o di un consulente per il rilascio e preferisce rap-

presentarsi da solo?»

Wyre annuì. «È esatto, signore», disse con tono deferente.

«Molto bene.» Corso guardò tutti i presenti al tavolo. «Chi è l'addetto al rilascio?»

Uno dei funzionari statali seduti in fondo si alzò. «Sono io, signore.»

«Forster, giusto?»

«Sì, signore.»

«Venga avanti.»

L'uomo di nome Forster avanzò lungo il corridoio centrale. Wyre lo guardò e fece un cenno col capo.

Corso incrociò le braccia sul tavolo e si protese verso il funzionario. «Devo dire, Forster, che siamo rimasti stupiti nell'apprendere che quest'uomo avesse diritto a presentare istanza.»

Non siete i soli, pensò Frank Piston.

«Le condanne del signor Wyre non sono state cumulate», disse Forster. «Vengono scontate simultaneamente.» Lo so.

Wyre, l'omicida, si schiarì la gola e guardò un pezzo di carta che teneva in mano. «Signore», esordì, «visto il mio stato di salute, avevo intenzione di presentare istanza di rilascio sulla parola per motivi speciali...»

Quello era troppo. Wyre era il ritratto della salute. Piston si alzò di scatto e la sua sedia di legno stridette rumorosamente sul pavimento.

Corso lo guardò, accigliato. «Desidera intervenire, signor...?»

«Piston. Frank Piston. Viceprocuratore distrettuale.»

«Ah, sì, il giovane Piston. Proceda pure.»

«Posso ricordare, signore, che i condannati per reati aggravati non hanno diritto a presentare istanza di rilascio sulla parola per motivi speciali?»

«La commissione ne è al corrente, grazie. Signor Wyre, può procedere.»

«Come stavo dicendo, *avevo* intenzione di presentare istanza di rilascio sulla parola per motivi speciali ma poi ho saputo che non sarebbe stato necessario.»

«Così si afferma nel sommario del caso.» Corso guardò l'addetto al rilascio sulla parola. «Signor Forster, ci potrebbe cortesemente chiarire questo punto?»

«Il signor Wyre ha alle spalle un lungo periodo di buona condotta. Il massimo previsto, a dire il vero.»

Piston si protese sulla sedia. Quella sì che era una stronzata *colossale.* Più di una volta aveva sentito dei guai che Wyre aveva creato in carcere. Era il peggiore dei criminali, aveva l'assassinio nel sangue e l'astuzia di

una volpe. Non aveva fatto altro che mettere un detenuto contro l'altro, fomentare risse e rivolte, seminare discordia tra le guardie. Per non parlare della serie di omicidi avvenuti nella prigione. Non avevi alle spalle un lungo periodo di «buona condotta» quando pugnalavi i detenuti tuoi compagni, anche se non c'erano prove a inchiodarti.

«La summenzionata buona condotta, assieme al servizio comunitario che Wyre ha svolto e alla sua partecipazione a programmi di lavoro e gruppi di riabilitazione, hanno consentito di anticipare la data di presentazione dell'istanza di rilascio sulla parola - con sorveglianza obbligatoria, ovviamente - al 29 settembre di quest'anno.»

Piston sentì una scossa elettrica in corpo e balzò di nuovo in piedi. Il 29 settembre era due giorni fa: *Wyre ha diritto a presentare istanza? Di già? Impossibile.*

Corso lo guardò. «Ha qualcos'altro da aggiungere, signor Piston?»

«No, anzi, sì. La buona condotta è un privilegio, non un diritto. Non cambia il fatto che Wyre abbia ucciso sei persone, tra cui due agenti di polizia.»

«Lei dimentica, signor Piston, che il signor Wyre qui presente è stato condannato e incarcerato soltanto per un assassinio?»

Piston imprecò tra sé. Era vero: Wyre era stato processato solo per l'omicidio dell'ultima vittima. Erano sorti cavilli legali, le prove erano state in certo qual modo compromesse. Per quanto, col senno di poi, sembrasse assurdo, il procuratore distrettuale aveva preferito far condannare Wyre per un unico caso certo piuttosto che rischiare che fosse prosciolto per una serie di prove circostanziali. Dalla stampa si era levato un coro di proteste: quei buffoni non se ne ricordavano?

«Non l'ho dimenticato, signore. Chiedo solo che le circostanze degli omicidi, la natura delle atrocità commesse da Wyre, vengano presi in esame...»

«*Signor* Piston. Vuole insegnare alla commissione a fare il suo lavoro?»

Piston deglutì. «No, signore.»

Corso agitò un fascio di carte nella sua direzione. «Conosce tutti i fatti di questa udienza? Possiede il sommario del caso?»

«No, signore.»

«Allora si sieda e si morda la lingua, giovanotto, finché non avrà qualcosa di fondato da aggiungere.»

Wyre guardò Piston. Fu un'occhiata breve, quasi noncurante, ma gelò il viceprocuratore fino alle ossa. Era il genere di occhiata che un gatto lan-

ciava a un canarino. Poi il detenuto si voltò e sorrise di nuovo alla commissione.

Piston - scosso dall'idea che avesse diritto a presentare istanza, infastidito dallo scambio di sguardi con Wyre - cercò di calmarsi e di pensare con lucidità. Doveva ricordarsi con chi aveva a che fare. Tutti sapevano che Wyre aveva ucciso quei due agenti: li aveva attirati in trappola, li aveva braccati e aveva pianificato anche di uccidere un agente dell'FBI. Il vecchio Corso lo sapeva di certo, e poi ricordava più un giudice forcaiolo che il capo della commissione per il rilascio sulla parola. A ogni modo, c'erano tutti i particolari del sommario da vagliare e, in mancanza d'altro, sarebbero bastati a inchiodare Wyre.

Corso sembrò leggergli nel pensiero. «Molto bene, signor Forster, esaminiamo il sommario. L'intera commissione ha avuto modo di leggerlo. Devo dire che siamo rimasti tutti un po' sorpresi dai suoi risultati e io più di tutti.»

«La capisco perfettamente, signore, ma mi sono attenuto alla valutazione e ai dati pertinenti.»

«Oh, non sto mettendo in dubbio niente, signor Forster. Lei si è sempre dimostrato coscienzioso nelle sue analisi. Siamo solo... un po' sorpresi, ecco tutto.» Corso sfogliò il sommario. «Questi profili sociali, queste batterie di test psicologici, il resoconto dell'adattamento istituzionale di Wyre. Non ho mai visto punteggi simili.»

«Nemmeno io, signore», disse Forster.

Gli occhi di Wyre, in piedi accanto all'addetto al rilascio sulla parola, luccicarono.

«E le prove di buona condotta che ha procurato sono altrettanto notevoli.»

«Erano tutte nel database, signore.»

«Hmm.» Corso sfogliò le ultime pagine del documento, poi lo mise da parte. «Eppure, non capisco *perché* siamo tanto sorpresi. In fondo, siamo qui perché *crediamo* nell'efficacia del nostro sistema carcerario, no? Ci siamo battuti per dare questi servizi, queste opportunità di recupero, ai nostri detenuti. Perché allora siamo tanto sconvolti quando ci troviamo di fronte a un caso in cui la riabilitazione *ha funzionato*? A un successo?»

Oh, mio Dio, pensò Piston. C'era una sola cosa che poteva indurre Corso alla clemenza, ed era la carota di un avanzamento di carriera. Perché Corso, il capo della commissione per il rilascio sulla parola, era anche Corso, un aspirante membro dell'assemblea legislativa. E trasformare Edmund

Wyre da sadico assassino in uomo pentito e ravveduto sarebbe stato uno straordinario fiore all'occhiello...

No, non poteva essere, era semplicemente impossibile. Wyre era un serpente a sonagli, un pazzo malvagio. *Che cosa c'era in quel sommario? Che cos'era successo ai test?*

«Signore», disse Wyre guardando mitemente Corso, «alla luce di tutto ciò, vorrei chiedere alla commissione di concedermi ora la libertà sulla parola, di stabilire una data di rilascio e di predisporre un piano per la sorveglianza.»

Istintivamente Piston scattò di nuovo in piedi. «Signor Corso!» gridò.

Il vecchio lo guardò accigliato. «Adesso che c'è?»

La bocca di Piston si mosse senza emettere suono. Wyre lanciò con noncuranza un'occhiata dietro di sé. Mentre incrociava lo sguardo di Piston, socchiuse gli occhi e si leccò le labbra, lentamente, deliberatamente: prima il labbro superiore, poi quello inferiore.

Piston si risedette all'improvviso. Mentre nella parte anteriore della sala riprendeva monotona la conversazione, infilò la mano in tasca, estrasse il cellulare e compose il numero dell'ufficio. Rispose, come previsto, la segreteria telefonica. Iniziò a digitare il numero privato del suo capo, poi si bloccò. In quel momento il procuratore distrettuale stava giocando a golf, impegnato con le sue diciotto buche, e avrebbe avuto il cellulare spento, come sempre.

Rimise il telefono in tasca e tornò a fissare la commissione muovendosi lento, come in sogno. Perché gli sembrava proprio di vivere in un sogno: uno di quegli incubi in cui assistevi a qualcosa di terribile - un evento che sapevi avrebbe causato una tragedia, una catastrofe - e restavi paralizzato, incapace di modificare le cose, di *fare* qualcosa...

Lì, tuttavia, l'analogia terminava. Perché, Piston lo sapeva, dagli incubi ti risvegliavi sempre, mentre da quello non sembrava esserci via di scampo.

33

«Cambio di programma», esclamò Lash chinandosi in avanti per parlare con l'autista. «Mi lasci pure qui, per favore.»

Attese che il taxi superasse Columbus Circle e accostasse al marciapiede, dopo di che pagò la corsa e scese. Lo osservò perdersi nel mare di vetture gialle identiche, poi mise le mani nelle tasche del cappotto e si avviò a

passo lento per la Central Park West.

Non era certo di sapere perché avesse deciso di scendere vari isolati prima del ristorante. Forse non voleva imbattersi in lei per strada. E quello cosa significava esattamente? Aveva a che fare con la volontà di controllare la situazione: voleva vederla, stabilire il suo spazio prima dell'incontro. Doveva essere l'effetto del nervosismo.

Se fosse stato di umore diverso, avrebbe sorriso di fronte a quella breve autoanalisi, ma il respiro accelerato e il battito cardiaco aumentato erano inequivocabili.

Eccolo lì, Christopher Lash, illustre psicologo e veterano di innumerevoli scene del crimine, teso come un adolescente al primo appuntamento.

Era iniziato lentamente quel mattino, quando - d'istinto - aveva preso il telefono per chiamare la Tavern on the Green. La Eden aveva già fatto la prenotazione ma lui voleva scegliere personalmente la sala. Subito dopo aver afferrato il ricevitore lo aveva posato. Cosa scegliere: la Crystal Room con la sua fila di lampadari scintillanti? O la Rafters Room con la sua atmosfera silvestre? Aveva impiegato dieci minuti prima di decidere e altri quindici al telefono, a blandire l'addetta alle prenotazioni e a citare conoscenze famose per ottenere il tavolo migliore.

Non era da lui. Non mangiava quasi più fuori e, quando gli capitava, non aveva preferenze per il tavolo. Ed era altrettanto insolito che si fermasse davanti a una pensilina dell'autobus a guardarsi riflesso nel vetro, come stava facendo ora. O che temesse di aver scelto una cravatta troppo démodé, troppo grossolana o entrambe le cose.

Di certo, la Eden aveva previsto tali reazioni. Di certo, in circostanze normali, lo avrebbero ragguagliato e incoraggiato, ma quelle non erano circostanze normali. La società infallibile aveva, in certo qual modo, commesso un errore. Ora Lash stava risalendo la Central Park West, erano le otto in punto e per la prima volta da giorni la sua mente non era rivolta alla morte dei Thorpe e dei Wilner.

Davanti a lui, nel punto in cui la Sessantasettesima Ovest s'immetteva in Central Park, vide una miriade di luci bianche che scintillavano tra gli alberi. Si fece strada tra il groviglio di limousine e varcò la porta del ristorante. Si lisciò la giacca e verificò che lo spillino della Eden fosse ancora al suo posto. Persino quel piccolo particolare era stato fonte di agitazione: gli ci erano voluti diversi minuti per applicarlo al risvolto in modo che fosse ben visibile ma non troppo appariscente. Aveva la bocca asciutta e le palme sudate. Seccato, se le asciugò sulla parte posteriore dei pantaloni e

quindi si avviò a passo deciso verso il bar.

Tutto si riduce a questo, pensò. *Buffo.* Quando si era sottoposto alla valutazione, quando aveva studiato la Eden e le due supercoppie, non si era mai soffermato a riflettere su come ci si sentisse mentre si aspettava, mentre si attendeva di vedere come fosse la partner perfetta. Fino a quel giorno. Quel giorno non pensava pressoché ad altro. Aveva imparato dolorosamente, per esperienza, come *non doveva* essere la sua donna perfetta: non come Shirley, l'ex moglie, incapace di perdonare le debolezze umane, di accettare le tragedie. Sarebbe stato il fior fiore delle ex fidanzate, un ibrido generato dal suo inconscio? La quintessenza delle attrici che più gli piacevano, con il corpo ben proporzionato di Myrna Loy e il volto a forma di cuore di Claudette Colbert?

Si fermò all'entrata del bar e si guardò attorno. Ai tavoli sedevano gruppetti di due o tre persone, assorte in conversazioni allegre e chiassose. Altre invece sedevano sole al banco...

Eccola. O almeno suppose fosse lei, perché aveva uno spillino identico al suo sul vestito, perché lo guardava fisso e perché si era alzata e si stava avvicinando con un sorriso.

Eppure non poteva essere lei, perché quella donna non era affatto come si aspettava. Non era l'esile, sottile, bruna Myrna Loy: era alta con i capelli corvini. Sui trentacinque, probabilmente, con due occhi castani maliziosi. Lash non ricordava di essere mai uscito con nessuna donna che lo superasse di gran lunga in altezza.

«Christopher, giusto?» chiese stringendogli la mano e indicando con un cenno lo spillino. «Ho riconosciuto l'accessorio alla moda.»

«Sì», rispose lui. «E tu sei Diana.»

«Diana Mirren.» Anche il suo accento fu una sorpresa: aveva una voce fluida da contralto con una chiara inflessione del sud.

Lash aveva sempre disprezzato in modo del tutto irragionevole le facoltà intellettive delle donne del sud, e qualcosa nel suo accento lo irritò. Iniziò a chiedersi se lo stesso errore che aveva portato all'inserimento del suo avatar nella Vasca non si fosse esteso anche al processo di formazione della coppia.

«Entriamo?» chiese.

Diana si mise la cinghia della borsa in spalla e insieme si avvicinarono all'addetta alle prenotazioni.

«Lash e Mirren, per le otto», disse Lash.

La donna dietro il banco consultò un registro enorme. «Ah, sì. Nella

Terrace Room. Da questa parte, prego.»

Lash aveva scelto la Terrace Room perché gli sembrava il luogo più intimo, con il soffitto intagliato a mano e le lunghe finestre che davano su un giardino privato. Un cameriere li fece accomodare, riempì loro il bicchiere d'acqua e lasciò due menù sul tavolo prima di allontanarsi con un inchino.

Per un istante ci fu silenzio. Lash guardò la donna, vide che lei lo stava osservando. Poi Diana scoppiò a ridere.

«Che c'è?»

Lei scosse la testa e prese il bicchiere d'acqua. «Non lo so. Tu... tu non sei come mi aspettavo.»

«Sono probabilmente più vecchio, più magro e più pallido.»

Diana rise di nuovo e arrossì lievemente.

«Scusami», aggiunse Lash.

«Be', ci hanno detto di non avere preconcetti, giusto?»

Lash, a cui non era stato detto niente, si limitò ad annuire.

Si avvicinò il sommelier, con il *taste-vin* d'argento che gli dondolava al collo. «Desidera ordinare qualcosa dalla carta dei vini, signore?»

Lui guardò Diana, che annuì elettrizzata. «Fa' pure. Io adoro i vini francesi ma non ne so praticamente niente.»

«Un bordeaux, d'accordo?»

«*Naturelement.*»

Lash prese la carta e la scorse. «Ci porti un Pichon-Longueville, per favore.»

«Un Pichon-Longueville?» chiese Diana mentre il sommelier si allontanava. «L'eccezionale numero due di Pauillac? Fantastico.»

«L'eccezionale numero due?»

«Sai, tutti i pregi di un *premier cru* ma a minor prezzo.»

Lash mise da parte la carta. «Pensavo non sapessi niente di vini.»

Lei bevve un altro sorso d'acqua. «Be', non so quasi niente di quello che dovrei.»

«E come mai?»

«L'anno scorso sono andata con un gruppo a fare un giro di sei settimane in Francia. Abbiamo passato un'intera settimana nella terra del vino.»

Lash emise un fischio.

«Ma è imbarazzante, quello che ho imparato e quello che invece non ho imparato. Per esempio, mi ricordo che lo Château Beychevelle era il più bello dei castelli, ma chiedimi quali siano le annate migliori e faccio scena muta.»

«Penso ugualmente debba essere tu l'assaggiatrice ufficiale di questo tavolo.»

«D'accordo», rispose Diana ridendo ancora.

Di solito a Lash non piacevano le persone che scoppiavano spesso in fragorose risate: in troppi casi queste sostituivano le pause in un discorso o qualcosa che poteva essere espresso più degnamente con parole. Ma le risate di Diana erano contagiose, e lui si ritrovò a sorridere in risposta.

Quando il sommelier tornò con la bottiglia, Lash gli indicò Diana. Lei scrutò l'etichetta, girò il vino nel bicchiere e lo portò alle labbra, il tutto con aria fintamente solenne. Poi arrivò il cameriere, che recitò il lungo elenco di specialità del giorno. Il sommelier riempì loro i bicchieri e si allontanò. A quel punto Diana sollevò il suo in direzione di Lash.

«A cosa brindiamo?» domandò lui. *Dirà «a noi». Così vanno sempre queste cose.*

«Che ne dici se brindiamo ai travestiti?» rispose lei con la sua parlata morbida, strascicata.

A Lash per poco non cadde il bicchiere di mano. «Eh?»

«Vuoi dire che non l'hai notata?»

«Cosa?»

«La statua. Sai, la fontana davanti al palazzo della Eden. Quella figura vecchissima, circondata da angeli e uccellini. Quando l'ho vista la prima volta, mi è sembrata la cosa più bizzarra del mondo. Non riuscivo a capire se fosse un uomo o una donna.»

Lash scosse la testa.

«Allora, è un bene che uno di noi l'abbia fatto. È Tiresia.»

«Chi?»

«Un personaggio della mitologia greca. Vedi, Tiresia era un uomo che è stato trasformato in una donna e poi ancora in uomo.»

«Cosa? *Perché*?»

«Perché? Non si chiede perché. Stiamo parlando di Tebe, dove accadevano sempre cose del genere. A ogni modo, Zeus ed Era stavano discutendo per decidere chi apprezzasse di più il sesso, se gli uomini o le donne. Dato che Tiresia era l'unico che lo aveva sperimentato da entrambi i punti di vista, lo convocarono per risolvere la disputa.»

«Va' avanti.»

«A Era non piacque ciò che disse Tiresia e pertanto lo accecò.»

«Tipico.»

«Zeus provò rimorso e gli fece quindi dono della profezia.»

«Davvero generoso. Ma hai scordato un particolare.»

«Quale?»

«Che cosa aveva detto Tiresia per far infuriare Era?»

«Che le donne apprezzano il sesso più degli uomini.»

«Davvero?»

«Davvero. Nove volte di più.»

Su questo, torneremo dopo, pensò Lash sollevando il bicchiere. «A ogni modo, beviamo. Non dovevamo brindare agli ermafroditi?»

Diana considerò l'idea. «Sicuro. Allora, agli ermafroditi», esclamò sollevando il bicchiere.

Lash bevve un buon sorso di vino e lo trovò eccellente. Dopo tutto, era contento che Diana non assomigliasse a Claudette Colbert, altrimenti ne sarebbe stato intimorito. «Dove hai trovato tutte queste informazioni?» domandò.

«A dire il vero, le conoscevo già.»

«Fammi indovinare. Hai letto *Bulfinch's Mythology* mentre eri in Francia?»

«Congettura interessante ma sbagliata. Si può dire che faccia parte del mio lavoro.»

«Sul serio? E che lavoro fai?»

«Insegno letteratura inglese alla Columbia.»

Lash annuì, colpito. «Un'ottima università.»

«Sono ancora solo un instructor, ma è una posizione che mi consentirà di diventare di ruolo.»

«Qual è la tua specializzazione?»

«I romantici, direi. La poesia lirica.»

Lash avvertì uno strano tremito, come se qualcosa dentro di lui fosse andato a posto. Al college si era appassionato alla poesia romantica, prima che la psicologia e gli impegni della specializzazione lo costringessero a metterla da parte. «Affascinante. Guarda caso, ho letto Basho di recente, anche se non è propriamente un romantico.»

«A suo modo, lo è. È il principale poeta giapponese di haiku.»

«Non so, ma le sue poesie mi sono rimaste in mente.»

«La poesia haiku è così. È. Sembra tanto semplice ma poi ti cattura in mille modi diversi.»

Lash pensò a Lewis Thorpe. Bevve un altro sorso di vino, e citò:

Ammutolito dinanzi

le verdi foglie in germoglio
alla luce ardente del sole.

Mentre parlava, il sorriso di Diana si affievolì e la sua espressione si fece assorta. «Ripeti, per favore.»

Lash l'accontentò. Quand'ebbe terminato, a tavola calò il silenzio. Ma non era un silenzio imbarazzato: se ne stavano semplicemente lì, a godersi un attimo di contemplazione. Lash guardava i tavoli attorno a loro e, dietro, i colori ricchi della sera che ammantavano il parco. Senza che se ne fosse accorto, il nervosismo che aveva sentito quand'era entrato nel ristorante era svanito.

«È splendido», disse infine Diana. «Ho vissuto momenti del genere», aggiunse, poi tacque per qualche istante. «Mi ricorda un altro haiku scritto da Kobayashi Issa più di un secolo dopo.» E a sua volta citò:

Insetti su un ramo
trasportato a valle dal fiume,
cantano ancora.

Il cameriere riapparve. «Avete deciso cosa gradireste stasera?»

«Non abbiamo nemmeno aperto il menù», rispose Lash.

«Molto bene.» L'uomo fece un altro inchino e si allontanò.

Lash si rivolse di nuovo a Diana. «Il punto è che, per quanto splendidi siano, non li capisco fino in fondo.»

«No?»

«Oh, immagino di sì, a livello superficiale. Ma sono come indovinelli, hanno un significato profondo che mi sfugge.»

«Qui sta il problema: i miei studenti mi dicono la stessa cosa.»

«Illuminami, allora.»

«Tu li consideri come epigrammi, ma gli haiku non sono piccoli enigmi da svelare. A mio parere, sono l'esatto opposto. Accennano alle cose, lasciano molto all'immaginazione, implicano più che affermare. Non cercare una risposta. Pensa invece ad aprire le porte.»

«Ad aprire le porte», le fece eco Lash.

«Hai citato Basho. Sai che ha scritto l'haiku più famoso di tutti? 'Cento rane'. È composto da diciassette sillabe, come tutti gli haiku tradizionali. Ma sai cosa? È stato tradotto in inglese in più di *cinquanta modi*, e ogni traduzione è completamente diversa dalle altre.»

Lui scosse la testa. «Incredibile.»

Sul viso di Diana tornò il sorriso. «Questo intendo quando parlo di aprire le porte.»

Ci fu un altro breve silenzio, mentre un cameriere si avvicinava discreto per riempire di nuovo il bicchiere di Lash. «Sai, è buffo», disse questi quando l'uomo se ne fu andato.

«Cos'è buffo?»

«Abbiamo parlato di vini francesi, di mitologia greca e di poesia giapponese e tu non mi hai ancora chiesto che lavoro faccio.»

«Lo so.»

Di nuovo lui fu colpito dai suoi modi espliciti. «Be', non è solitamente il primo argomento di cui si parla? Al primo appuntamento, intendo.»

Diana gli si avvicinò. «Certo. Questo rende la cosa così speciale.»

Lash esitò, rifletté sulle sue parole, e d'un tratto capì. *Non c'era bisogno* di fare le domande di rito, a quello aveva già pensato la Eden. Lì, la noiosa litania introduttiva, i sondaggi degli appuntamenti alla cieca, non avevano più importanza. Davanti a loro c'era solo un viaggio di scoperta.

Non lo aveva mai considerato prima, ed era un pensiero incredibilmente liberatorio.

Il cameriere ritornò, notò che i menù erano ancora chiusi, si inchinò per l'ennesima volta e scomparve.

«Poveretto», esclamò Diana. «Spererà in un secondo turno.»

«Sai cosa?» replicò Lash. «Credo che questo tavolo sarà riservato per il resto della serata.»

Con un sorriso lei sollevò la mano vuota, mimando il gesto di un brindisi. «In questo caso, brindiamo al resto della serata.»

Lui annuì. Poi fece qualcosa d'inatteso persino ai suoi occhi: prese le dita di Diana tra le sue e le portò delicatamente alle labbra. Oltre la sagoma delle nocche vide gli occhi di lei spalancarsi e il suo sorriso diventare più ampio.

Quando le lasciò la mano, percepì un lievissimo profumo. Non era di sapone né era una fragranza, apparteneva a Diana stessa: un aroma di cannella, di rame e di qualcos'altro che non riuscì a identificare. Era vagamente inebriante. Pensò allora a ciò che Mauchly gli aveva detto nei laboratori di genetica della Eden, a proposito dei topi e dell'insolito metodo olfattivo con cui identificavano i potenziali partner col pool genico più diverso dal loro. D'un tratto, scoppiò in una sonora risata.

Diana non disse nulla. Sollevò solo le sopracciglia con aria interrogativa.

In risposta, Lash alzò la mano con il bicchiere. «E a un universo di diversità», aggiunse.

34

L'alba di domenica sorse cruda e fredda, e quando il sole si levò in cielo parve raggelare più che scaldare la terra. Nel pomeriggio le onde dalle creste spumeggianti nello stretto di Long Island avevano assunto una tonalità plumbea e le acque agitate erano nere, foriere dell'inverno.

Lash sedeva al computer, nello studio di casa sua, e sorseggiava una tazza di tisana. Quasi per miracolo - date l'atmosfera elettrica della cena e l'ora tarda a cui aveva salutato Diana - era riuscito a farsi sei ore di buon sonno e si era alzato senza sentirsi terribilmente stanco. Ciò che invece sentiva era un senso d'inquietudine. Gli era stata negata la possibilità di portare fuori dalla Eden qualsiasi materiale, gli era stato impedito l'accesso a file e documenti: non aveva modo di proseguire l'indagine. Il suo istinto gli diceva, tuttavia, che era vicino, forse molto vicino alla verità perciò per un po' aveva camminato su e giù per casa rimuginando, finché in preda alla frustrazione si era buttato su internet e su qualsiasi cosa potesse trovare online riguardo alla società.

C'erano le solite notizie effimere da web: un impostore che sosteneva di aver scoperto i segreti della Eden e li vendeva in un video al costo di 19,95 dollari, e poi siti dedicati a ipotesi di complotto che denunciavano le fosche alleanze che l'azienda aveva stretto con le agenzie d'intelligence. Ma in mezzo a tutta quella spazzatura c'era di tanto in tanto qualche chicca. Lash mise in stampa cinque o sei articoli a caso, dopo di che prese il tutto e lo portò sul divano, in soggiorno.

Con i piedi appoggiati sul tavolino e le grida lugubri dei gabbiani che riecheggiavano in lontananza, si mise a sfogliarli. C'era un lavoro autorevole e sin troppo complicato sulla personalità artificiale e sull'intelligenza collettiva, scritto da Silver quasi dieci anni prima e sicuramente messo in rete senza autorizzazione. Un sito web finanziario aveva elaborato un'analisi molto equilibrata del modello Eden, o almeno degli aspetti di pubblico dominio, e un breve resoconto in cui spiegava com'era stata finanziata dal gigante farmaceutico PharmGen prima di decollare come società indipendente. In un altro sito aveva trovato un profilo aziendale molto lusinghiero di Richard Silver, un uomo venuto dal nulla diventato imprenditore di livello mondiale. Lesse quell'articolo con più attenzione degli altri, meravi-

gliandosi della fede e della determinazione con cui Silver aveva perseguito il suo sogno, di come non si fosse lasciato scoraggiare da non meglio precisate sventure patite in gioventù. Era una di quelle rarissime persone - un genio che - a quanto sembrava, sapeva fin da ragazzino di avere una missione nei confronti del mondo.

C'erano anche altri articoli, non altrettanto lusinghieri: l'odioso pezzo di un tabloid che millantava di svelare gli aspetti «scioccanti, eccentrici» di quel «genio pazzo» di Silver. *Domanda: che fai se non riesci a trovare una fidanzata? Risposta: ne programmi una*, esordiva il primo paragrafo. L'articolo in sé non diceva però niente di speciale, perciò Lash lo mise da parte, si alzò e si avvicinò alla finestra.

In effetti, in ben pochi altri campi Liza gli avrebbe consentito di guadagnare di più e di assicurare così un futuro alle sue ricerche, ma da un certo punto di vista era strano. Ecco un uomo - a detta di tutti, timido e schivo - che aveva fatto fortuna con il gioco più sociale di tutti: il gioco dell'amore. Era tuttavia un peccato, una triste ironia, che lui ne fosse escluso.

Mentre guardava fuori dalla finestra, gli tornò in mente all'improvviso, con assoluta chiarezza, la poesia haiku che Diana Mirren aveva citato la sera prima:

Insetti su un ramo
trasportato a valle dal fiume,
cantano ancora.

Sorrise al ricordo della cena. Quando infine avevano ordinato, la conversazione era già incredibilmente spontanea e disinvolta. Il suo abituale distacco era scomparso, così, semplicemente. Diana terminava le sue frasi e lui quelle di lei, come se si conoscessero fin da piccoli; eppure, era una familiarità strana, caratterizzata da innumerevoli piccole sorprese. Quando si erano salutati sulla Central Park West, era quasi l'una. Prima di avviarsi in direzioni diverse si erano scambiati i numeri di telefono. Non si erano dati appuntamento, non ce n'era bisogno. Lash sapeva che l'avrebbe rivista, e anche molto presto. Anzi, era vagamente tentato dall'idea di chiamarla proprio in quel momento, e di invitarla a cena a casa sua.

Che cosa aveva detto Diana? Gli haiku erano l'esatto opposto di un indovinello. *Non cercare una risposta, pensa ad aprire le porte.*

Aprire le porte. Come interpretare allora quello che aveva citato?

Aveva solo undici parole. Mentalmente Lash vide un rametto verde di

salice che ruotava spinto pigramente dalla corrente, dirigendosi verso una cascata lontana. Cantavano *ancora.* Gli insetti cantavano ancora in quanto ignari di ciò che li attendeva... o *perché* invece lo sapevano?

I Wilner e i Thorpe erano gli insetti della poesia e cantavano sul ramo alla deriva. Beati, completamente felici... fino a quell'ultimo, incomprensibile momento.

Il silenzio fu rotto dallo squillo del telefono.

Lash si mosse e andò in cucina. Forse era Diana. Avrebbe dovuto ripescare la ricetta del salmone in crosta.

Sollevò il ricevitore «Lash.»

«Chris?» chiese una voce. «Sono John.»

«John?»

«John Coven.»

Lash riconobbe la voce dell'agente dell'FBI che aveva coordinato il pedinamento di Handerling e si sentì sprofondare. Coven era chiaramente interessato alla Eden. Forse pensava che lui potesse fargli avere uno sconto o qualcosa del genere.

«Come stai, John?» domandò.

«Sto bene, tutto a posto. Ti devo dire una cosa, non ci crederai mai.»

«Dimmi.»

«Wyre ha ottenuto il rilascio sulla parola.»

Lash si sentì gelare. «Ripeti?»

«Edmund Wyre ha ottenuto il rilascio sulla parola. Venerdì scorso, nel tardo pomeriggio.»

Lash deglutì. «Non ne sapevo niente.»

«Nessuno lo sapeva. Io stesso l'ho scoperto dieci minuti fa, l'ho visto in internet.»

«Non è possibile. Quell'uomo ha ucciso sei persone.»

«Non c'è bisogno che me lo ricordi.»

«Ci dev'essere un errore.»

«Nessun errore. Ha ottenuto il pieno voto della commissione e la delibera scritta del primo giudice distrettuale.»

«Hanno imposto condizioni?»

«Le solite, date le circostanze. Sorveglianza speciale. Il che, con un tipo come Wyre, equivale a niente.»

Lash sentì una fitta acuta alla mano destra e si accorse che stava quasi stritolando il ricevitore. «Quanto tempo c'è? Settimane? Mesi?»

«Nemmeno per sogno. A quanto pare sono tutti in gran fermento, hanno

intenzione di presentare Wyre come modello del programma di riabilitazione. Lo screening è stato completato. Stanno già valutando il luogo di residenza e preparando il certificato di rilascio. Sarà libero tra un paio di giorni.»

«Gesù.» Poi Lash tacque, cercando di soffocare l'incredulità.

«Christopher?»

Lui non rispose.

«Chris? Sei ancora li?»

«Sì», rispose infine, con tono assente.

«Senti, hai ancora la pistola d'ordinanza?»

«No.»

«Accidenti! Perché al di là di quel che pensa la commissione per il rilascio sulla parola, tu e io sappiamo bene che quel figlio di puttana vorrà finire ciò che ha iniziato. Se fossi in te, mi procurerei un'arma. E ricorda quello che ci hanno insegnato all'accademia: non spari per uccidere, spari per sopravvivere.»

Di nuovo Lash non rispose.

«Qualsiasi cosa ti serva, chiamami. Nel frattempo, guardati le spalle.»

Poi la comunicazione s'interruppe.

35

Stava tornando a casa in macchina. Così era iniziato: stava tornando a casa in macchina da Poughkeepsie un venerdì, in un magnifico pomeriggio di sole. Le ultime volte che aveva percorso il centinaio di chilometri che lo separavano da Westport lo aveva fatto in preda a una stanchezza tale da rischiare di addormentarsi al volante. Quel pomeriggio invece era bello sveglio.

Ho trovato quello che mi serviva, *aveva scritto l'omicida sulla finestra, col sangue.* Grazie.

Lash prese il telefono dell'auto e compose un numero.

«Casa Lash», rispose Karl Broden, il fratello della moglie.

«Karl.»

«Ciao, Chris. Dove sei?»

«Sto arrivando a casa. Sarò lì tra circa un'ora. Shirley è lì con te?»

«È uscita a fare un paio di commissioni.»

«D'accordo. Ci vediamo.»

«Bene. Vuoi che accenda il grill e marini quei gamberetti che abbiamo

preso ieri sera?»

«Buona idea. Mettimi anche un paio di birre in freezer, per favore.»

«Già fatto.»

Aveva pensato per un istante al cognato. Karl era così diverso dalla sorella. Tranquillo, bonaccione, spudoratamente «non intellettuale». Ogniqualvolta veniva a trovarli, la tensione in casa diminuiva parecchio. Stavolta aveva fatto loro una sorpresa: era arrivato il giorno prima, quasi avesse sentito che c'era un disperato bisogno della sua presenza.

Poi tuttavia il pensiero era tornato a Poughkeepsie e alla cruda immagine dell'ultima scena del delitto.

Ho trovato quello che mi serviva. Grazie.

Per tutta la mattina gli agenti di Poughkeepsie erano apparsi quasi gioviali: si erano bonariamente punzecchiati l'un l'altro, si erano scambiati battute volgari sul dispenser d'acqua fredda.

Anche se il killer era riuscito a evitare i blocchi stradali, si sentivano sollevati dall' apparente convinzione che non ci sarebbero stati altri omicidi. Lash invece non aveva affatto quella sensazione. Per lui il messaggio era la prima tessera del puzzle che avesse senso, l'unica comunicazione dell' assassino che gli sembrasse autentica. E la sua sinteticità, il senso di sicurezza che trasmetteva, lo riempivano d'ansia.

Che cosa aveva trovato?

Che cosa gli serviva?

Uccidere quelle quattro donne aveva forse soddisfatto un suo bisogno malato, riempito una sorta di vuoto? Ma non funzionava così con i serial killer: loro erano arsi da una sete impossibile da placare.

Poi c'era l'incongruenza degli omicidi. I primi due, nonostante alcune affinità superficiali - i messaggi scritti col sangue sulle pareti, la disposizione dei corpi - contrastavano per diversi aspetti con tutti i profili di riferimento.

Che cosa rendeva diverso l'ultimo omicidio?

Ci rifletté per tutto il viaggio attraverso le contee di Dutchess e Putnam, fin oltre il confine col Connecticut. Era la prima volta, ne era convinto, che l'omicida mostrava la sua vera faccia.

Perché aveva trovato quello che gli serviva.

Perché stavolta c'era un solo messaggio invece del solito fiume di parole? E perché era stato scritto sulla finestra e non sulle pareti? Sul vetro, con la notte come sfondo, era molto difficile da individuare...

Poi all'improvviso, quasi senza volerlo, Lash aveva percepito che la sua

visione della scena del crimine stava mutando. Non stava più guardando il messaggio dall'interno della stanza, l'angolazione cambiava, ruotava di centottanta gradi come fosse una telecamera mobile.

Adesso era all'esterno della casa, nel bosco, immerso nel buio pesto, e osservava il finestrone illuminato, le sagome che si muovevano all'interno: un capitano della polizia, il detective della Omicidi a capo delle indagini, un profiler dell'FBI. Le stesse tre persone che si erano occupate degli omicidi precedenti.

C'era una cosa che avevano in comune: erano avvenuti tutti di notte, in stanze da letto con un finestrone. E le tende erano sempre aperte.

Frenetico, Lash cercò il telefono e compose un altro numero.

«Polizia di Poughkeepsie, Omicidi», rispose una voce. «Sono Kravitz.»

«Christopher Lash. Devo parlare con Masterton, immediatamente.»

«Mi spiace, agente Lash. Il capitano se n'è andato mezz'ora fa.»

«Allora mi passi il detective responsabile dell'indagine, come si chiama... Ahearn.»

«Se n'è andato col capitano, signore.»

«Sa dove sono andati?»

«È venerdì sera, signore. Il capitano Masterton e il detective Ahearn si bevono sempre un paio di birre prima di andare a casa.»

«In quale bar?»

«Non lo so, signore. Potrebbero essere in cinque o sei posti.»

Lash pensò velocemente. Kravitz, addetto al banco d'ingresso, gli era sembrato un poliziotto piuttosto sveglio, competente.

«Kravitz, mi ascolti. Mi ascolti molto bene.»

«Sì, agente Lash.»

Tenne il telefono col mento mentre imboccava lo svincolo per Saugatuck Avenue, destreggiandosi nel traffico del fine settimana. «Deve andare a cercarli in quei bar, uno per uno. Mi sente? Chieda a un collega di sostituirla al centralino.»

«Signore?» La voce di Kravitz pareva dubbiosa.

«È di vitale importanza, Kravitz, mi sente? Di vitale importanza.»

«Sì, signore.»

«Quando trova Masterton, deve dirgli questo: ci siamo sbagliati sull'assassino. Non è un omicida seriale.»

«Non è un omicida seriale?» La voce parve ancora più dubbiosa.

«Non ha capito. Certo che è un omicida, ma non di tipo seriale. È un semplice assassino.»

Quella era la classificazione usata dagli psicologi forensi. Talvolta i semplici assassini uccidevano vittime a caso, buttandole dall'alto delle torri dell'acqua, talaltra prendevano di mira le loro celebrità preferite, come Mark David Chapman.

Avevano un tratto in comune: una vita tormentata, inutile, che trovava significato solo quando compivano atti mirati di violenza.

Silenzio, dall'altra parte del telefono.

«Non ho tempo di spiegarle, sergente. È una sottocategoria di assassini di massa. Per loro tutto ruota attorno al dominio, al controllo, alla vendetta. Il nostro uomo odia i poliziotti. Probabilmente c'è una sorta di fascino, una dinamica di amore-odio. Forse suo padre era sia un poliziotto sia un genitore violento, non lo so, ma è un semplice assassino. È l'unica risposta.»

«Signore, non capisco.»

«Lei era presente sulle scene dei primi tre omicidi. Non c'era un modello. I messaggi insensati sulle pareti, il quadro incongruente. Niente combaciava. Questo perché avevamo a che fare con qualcuno che imitava i serial killer. Per questo i conti non tornavano: era tutta una messinscena. Ha notato i finestroni in ognuna delle tre case con le tende tirate, che davano sulla notte? Il nostro killer non stava scappando: era là fuori, tutte le volte. Stava dando la caccia ai poliziotti, sceglieva i suoi bersagli. Quelle donne assassinate erano solo un'esca.»

«Signore?»

Lash accostò a Greens Farms Road. Tra pochi minuti sarebbe stato a casa e avrebbe iniziato lui stesso a fare le telefonate. Per il momento doveva affidarsi a Kravitz. I secondi erano importanti.

«Faccia come le dico, agente. Trovi Masterton, gli dica tutto quello che lo ho appena riferito. Lui e Ahearn erano accanto alle finestre, ogni volta. Devono prendere precauzioni. Dica loro di cercare un maschio bianco, più probabilmente sui venticinque, trent'anni, un solitario che talora può mescolarsi alla folla. Probabilmente guida un'auto sportiva per compensare la scarsa stima che ha di sé. Chieda ai suoi colleghi se hanno visto di recente qualche fan dei poliziotti aggirarsi nei bar o nei ristoranti che frequentano, qualcuno che abbia cercato d'ingraziarseli.»

Dall'altra parte, di nuovo silenzio.

«Kravitz, dannazione, mi ha capito?»

«Si, signore.»

«Allora si dia da fare.» Poco più avanti c'era il suo isolato, e la sua ca-

sa. Lì il traffico era meno sostenuto. Mentre rallentava, una macchina uscì dalla sua strada e accelerò superandolo, diretta verso la Compo.

Una Pontiac Firebird, rossa.

Lash continuò a guidare senza quasi farci caso. Si ricordò che anche lui era un bersaglio. Anche lui era stato vicino a quelle finestre. Doveva dire a Karl e Shirley di lasciare la casa - lei lo avrebbe sfibrato, come sempre, con i commenti sulla pericolosità del suo lavoro - poi avrebbe dovuto pensare al da farsi...

D'un tratto sobbalzò. Una Pontiac Firebird, rossa, un modello recente...

Rallentò, guardò nello specchietto.

L'auto era scomparsa.

Premette di nuovo l'acceleratore, forte, svoltò l'angolo sgommando ed estrasse nel contempo la pistola dalla fondina, ma quando scorse casa sua si sentì pervadere da un terrore nero.

Sapeva già, con terribile certezza, che cosa avrebbe trovato all'interno.

36

Lash si appoggiò allo schienale e cominciò a fissare il soffitto. Persino lì gli sembrava di vedere colonne di numeri, nomi e date.

«Cristo», gemette chiudendo gli occhi. «Ho guardato questa roba troppo a lungo.»

Sentì un fruscio di carte dall'altra parte del tavolo. «Trovato qualcosa?» chiese, gli occhi sempre rivolti al soffitto.

«Niente di niente», gli rispose Tara Stapleton.

Lash aprì gli occhi e si stirò. Nonostante i sogni e i ricordi cupi che avevano affollato la notte passata, si era svegliato pieno di determinazione.

Il fine settimana era trascorso senza che accadessero fatti spaventosi. Mentre era in macchina, aveva chiamato Diana Mirren dal cellulare e il suono della sua voce era bastato a procurargli un brivido segreto, quasi adolescenziale, di eccitazione.

Avevano fatto due chiacchiere e lei aveva accettato di venire a cena da lui il venerdì seguente. Lash era tanto preso dall'idea dell'umiliazione subita al Posto di Controllo III, finché non vi si era trovato davanti. Gli addetti alla sicurezza non erano, tuttavia, gli stessi del venerdì precedente, ed era passato senza intoppi.

Ora - a metà mattina - l'eccitazione era svanita, soffocata da una marea infinita di dati. C'era troppo materiale da vagliare: era come rovistare in un

pagliaio senza nemmeno essere certi che ci fosse l'ago.

Sospirò di nuovo, poi prese per l'ennesima volta le valutazioni interne di Lindsay Thorpe e ricominciò a sfogliarle quasi con indolenza. «Che mi dice della terza coppia, i Connelly?»

«Partono domani per le cascate del Niagara.»

«Per le cascate del Niagara?»

«Hanno trascorso lì la luna di miele.»

Le cascate del Niagara, pensò Lash. *Un posto davvero fantastico per un omicidio. O, se è per questo, anche per un suicidio.*

«Non c'è molto che possiamo fare sulla sponda canadese», aggiunse Tara. «Ho passato gran parte del sabato a organizzare la sorveglianza passiva. Staremo a guardare sperando in bene.»

«Be', almeno ha avuto qualcosa da fare nel fine settimana.»

Tara sorrise maliziosa. «Non che il suo carnet di ballo fosse vuoto.»

«Si riferisce al mio appuntamento?»

«Com'è andata?»

«Lei non era affatto come mi aspettavo. Non aveva la *voce* che mi aspettavo, ma sa cosa? Dopo dieci minuti non aveva più importanza.»

«Le nostre ricerche dimostrano che spesso siamo attratti dalle persone sbagliate, per le ragioni sbagliate. Forse è per questa ragione che molti matrimoni non funzionano.»

Poi tacque.

«Senta», disse Lash dopo un istante. «Perché non incontra l'uomo che le hanno trovato? Non è troppo tardi. Parli con Mauchly, gli chieda di prenotare un altro tavolo.»

«Gliel'ho già detto. Come posso incontrarlo quando so quello che so?»

«Io ho incontrato Diana Mirren sapendo quello che so e la rivedrò questo venerdì.»

«Ma io sono una dipendente Eden. Le ho già detto che...»

«Lo so. L''effetto Oz'. E sa che le dico io? Tutte stronzate.»

«È il suo parere professionale, dottore?»

«Lo è.» E chinandosi in avanti, aggiunse: «Tara, ascolti. La Eden è in grado di trovare la corrispondenza perfetta. Ma quando entrate in contatto, non c'è più la Eden: siete solo voi due. Se è la cosa giusta, lo sentirà».

Lei lo guardò senza dire nulla.

«In un modo o nell'altro questa cosa la risolveremo, e a quel punto non avrà più rilevanza; sarà solo un ricordo, un fatto del passato. In qualsiasi relazione bisogna saper accettare il passato. Lei invidierebbe forse le che-

erleader con cui il suo uomo usciva al college? Questa è la grande possibilità, Tara. Ascolti qualcuno che due sere fa è andato in quel ristorante.»

Aveva detto abbastanza, Lash lo capì all'istante. *Torniamo al lavoro*, pensò con un sospiro.

Mise da parte il dossier di Lindsay Thorpe e iniziò a sfogliarne i referti medici.

D'un tratto si fermò.

«Tara.»

Lei lo guardò, vagamente sulle difensive.

«Questo checkup a posteriori della signora Thorpe.»

«Intende le riunioni di gruppo?»

«No, il checkup. È normale che i vostri medici prescrivano...»

«Non li facciamo.»

Per un istante Lash non capì. Allora la guardò e chiese: «Cos'ha detto?»

«Non facciamo checkup a posteriori.»

«Be', e allora questo cos'è?» Lash le allungò il referto medico.

Tara lo prese. Mentre lo leggeva, nella stanza calò il silenzio.

«L'ho visto solo in un paio di casi.»

«Visto cosa?»

«Ricorda, quando ha fatto il suo primo giro oltre il Muro, Mauchly le ha spiegato che effettuiamo analisi a lungo termine sullo stato di salute dei potenziali candidati? Verifichiamo i marker genetici alla ricerca di malattie ereditarie, fattori di rischio e cose del genere?»

«Sì.»

«Se c'è qualcosa di molto grave, respingiamo la domanda. Se invece è un problema minore o trascurabile a lungo termine, elaboriamo la domanda e li invitiamo a ripresentarsi a un secondo controllo più tardi.»

«Con il pretesto che si tratta di una procedura standard.»

«Esatto.»

«Che senso avrebbe rifiutare un cliente pagante?» Lash riprese il dossier e lo sfogliò. «Ma Lindsay Thorpe non aveva problemi di salute, eppure è stata convocata per un esame di follow-up, sei mesi prima che morisse.» Sfogliò altre pagine. «Alla visita le è stato prescritto lo Scolipane. Un milligrammo una volta al giorno. Non conosco questo farmaco.»

«Nemmeno io.»

«Il medico curante era un certo dottor Moffett. Potrebbe contattarlo e chiedergli il motivo dell'esame di follow-up e della prescrizione?»

«Certo», rispose lei, e si avvicinò al telefono.

Lash la osservò.

Quello era un altro indizio, ne era sicuro, un'altra tessera del puzzle.

«Il dottor Moffett non è di turno fino a mezzogiorno», lo informò Tara mentre appoggiava il ricevitore. «Lo contatterò più tardi.»

«Potrebbe fare un'altra cosa? Recuperi i referti medici di Lewis Thorpe, e anche dei Wilner e... della terza coppia, i Connelly. Veda se sono stati sottoposti a esami di follow-up.»

L'ufficio si riempì del ticchettio della tastiera.

«Niente», sospirò Tara. «Nessuno degli altri è stato sottoposto a follow-up dopo le consuete riunioni di gruppo.»

«Mai?»

Lei scosse la testa.

«Lewis Thorpe non avrebbe trovato strano che alla moglie venisse chiesto di sottoporsi a una visita di follow-up e a lui no?»

«Conosce la nostra riservatezza in ordine alle procedure. I clienti l'accettano senza obiezioni.»

Lash si accasciò sulla sedia. Nonostante tutto, si ritrovò a pensare di nuovo a Diana Mirren, a quello che aveva detto degli haiku.

Accennano alle cose. Implicano più che affermare. Non cercare una risposta. Pensa invece ad aprire le porte.

Allora, quali erano le implicazioni in questo caso? Quali coincidenze si erano verificate di recente? A che cosa accennavano?

Edmund Wyre, l'assassino che odiava i poliziotti, aveva ottenuto il rilascio sulla parola. Aveva ucciso tre donne, due agenti e suo cognato. A quel punto sua moglie lo aveva lasciato e lui - in preda al dubbio e al senso di colpa - aveva mollato l'FBI, per cercare di porre fine alla lunga serie di notti insonni.

Per legge, Wyre non avrebbe mai dovuto ottenere il rilascio sulla parola.

Lash non si faceva illusioni: al di là di quel che pensava la commissione, Wyre avrebbe cercato di ucciderlo. Lui era l'ultimo che gli mancava.

Si trattava di una coincidenza?

Poi c'era stato l'inserimento del suo avatar nella Vasca. Tara aveva detto che un errore simile era impossibile. Se era così, qualcuno lo aveva immesso volutamente: *Ci vorrebbe qualcuno molto in alto, qualcuno che abbia accesso universale alle procedure. Una persona come me, per esempio, o un comune dipendente capace di inserirsi illegalmente nel sistema.*

Il suo sguardo si fissò sulla donna, che era tornata al tavolo e stava dividendo le carte.

Pensa ad aprire le porte...

E, all'improvviso, la porta si aprì.

Lash ansimò, come se avesse ricevuto una botta, e mascherò il verso con colpo di tosse.

Gli sembrava impossibile, eppure non c'era altra risposta.

Restavano ancora due cose che aveva bisogno di sapere per esserne certo, e Tara avrebbe potuto chiarirgliene una. Doveva però apparire calmo, almeno finché non avesse trovato le prove.

«Tara», disse fingendosi più stanco di quanto non fosse. «Potrebbe fare un'altra cosa per me?»

Lei annuì.

«Le sarebbe possibile fornirmi la lista di tutti gli avatar presenti nella Vasca quando si è formata la coppia dei Thorpe?»

«Perché?»

«Mi accontenti, la prego.»

Lei si avvicinò di nuovo al computer e Lash la seguì.

«Mi mostri come si fa.»

«Prima deve accedere al database degli avatar.» Inserì un codice di transazione nella schermata del menu e un attimo dopo comparve una sfilza di numeri a nove cifre. «Questi sono tutti avatar.»

«*Tutti?*»

«Tutti i clienti, fino a oggi. Quasi due milioni.» Tara digitò altri comandi. «Bene. Ho creato una query SQL eseguibile con questo dataset. Inserisca il codice identificativo dell'avatar che le interessa e questo a sua volta recupererà tutti gli altri presenti nella Vasca al momento della formazione della coppia.»

«Mi faccia vedere, per piacere.»

Lei prese un pezzo di carta. «Questo è il foglio che abbiamo stampato venerdì, con le date in cui i Thorpe e i Wilner hanno presentato domanda.»

THORPE, LEWIS A.	000451823	30/07/02
TOHVALD, LINDSAY E.	000462196	21/08/02
SCHWARTZ, KAREN L.	000527710	02/08/02
WILNER, JOHN L.	000491003	06/09/02

«Il codice identificativo di Lewis Thorpe è 00451823. Lo inserisco nel campo della query.»

Lo digitò e lo schermo si aggiornò di nuovo.

«Questi sono tutti gli avatar presenti nella Vasca quando Lewis è stato unito a Lindsay, elencati in base ai codici identificativi.» E fece un rapido scrolling fino in fondo alla lista:

000481032
000481883
000481907
000482035
000482110
000482722
000483814
000483992
000484398
000485006

QUERY COMPLETATA ALLE 11:05:42:82 04/10/04
CONTEGGIO UNITÀ DISCRETE: 52,812

>?

Tara indicò l'ultima riga. «In quella fetta temporale c'erano quasi ventitremila avatar nella Vasca.»

«Ma è solo una serie di numeri.»

«Questo tasto funzione consente di commutare nomi e codici identificativi.» Premette un tasto e i numeri furono sostituiti da nomi:

Fallon, Eugene
White, Jerome
Wanderely, Helen
Garcia, Constanze
Lu, Wen
Gelbman, Mark
Yoshida, Aito
Horst, Marcus
Green-Carson, Margo
Banieri, Antonio

Merda, pensò Lash. *Sono sempre classificati per codice identificativo,*

non per cognome

Pensò di chiedere a Tara di effettuare una ricerca in ordine alfabetico ma poi rinunciò all'idea: non era ancora pronto a dare spiegazioni. Cominciò a scorrere i nomi, schermata dopo schermata.

«Che cosa sta cercando?» domandò lei osservando incuriosita al di sopra della sua spalla.

«Guardo solo. Senta, farebbe un'altra cosa?»

«Un'altra cosa e poi un'altra ancora. Vorrei proprio essere pagata a incarico.»

«Credo abbiamo commesso un errore, nel controllare solo i dossier delle supercoppie.»

«Perché?»

«Guardi cos'abbiamo trovato su Lindsay Thorpe e sulla sua visita medica a sorpresa. Chissà che altro potremmo trovare se effettuassimo un controllo incrociato con un campione casuale di coppie *normali*...»

«La faccenda ha un senso.» Tara esitò e poi aggiunse: «Vado a chiedere i dossier».

«Torni presto.»

Lash la osservò allontanarsi. Anche se era davvero incuriosito dall'esito di un simile controllo, in quel momento desiderava più che altro studiare lo schermo senza nessuno alle spalle. Riprese quindi a fare lo scrolling dei nomi.

Impiegò più del previsto a esaminarli tutti ed erano quasi le undici e trenta quando raggiunse l'inizio della lista. E si accasciò sulla sedia, deluso. Certo, sarebbe stato troppo facile: trovare il nome che sperava così, in un batter d'occhio.

Forse era un'idea folle. Si sentiva venir meno al pensiero di vagliare un'altra sfilza di nomi, ma se era arrivato fin lì poteva anche tentare con i Wìlner, solo per scrupolo.

Premette il tasto funzione che Tara gli aveva indicato e lo schermo si aggiornò all'istante mostrando gli avatar in ordine numerico.

INIZIO DELLA QUERY

000000000
000448401
000448916
000448954

000449010
000449029
000449174
000449304
000449248
000449286

Lash si raddrizzò. Che ci faceva quel primo codice, 000000000?

Premette il tasto funzione ma non trovò un nome corrispondente: il campo era vuoto.

Si strinse nelle spalle, prese il foglio che Tara aveva lasciato sul tavolo e digitò il codice di John Wilner - 000491003 - nel campo della query.

Quando lo schermo si aggiornò, 000000000 comparve ancora in cima alla lista e, ancora una volta, al numero non era associato alcun nome.

Lash si grattò la testa. Che cos'era? Un elemento dell'inizio array?

Proviamo un'altra cosa. Si alzò, girò attorno al tavolo e prese a rovistare tra le carte finché non trovò il foglio con il codice d'identità di Kevin Connelly. Tornò al computer, lo digitò e fissò il nuovo elenco di numeri.

«Gesù», sussurrò.

La porta si aprì e Tara entrò con una pila di dossier. «Ho scelto una decina di nomi a caso», disse. «Penso che le valutazioni bastino a...»

Lash la interruppe.

«Venga qui, per favore.»

Lei lasciò cadere i raccoglitori sul tavolo e si avvicinò al monitor.

Lui la guardava senza più nascondere la sua eccitazione. «Vorrei trovasse un'altra lista. Mi mostri chi c'è *adesso* nella Vasca.»

Tara si accigliò. «Che succede? Che vuol fare?»

«*La prego.* Mi dia retta.»

Lei lo fissò intensamente per un istante, poi si chinò sulla tastiera e digitò un'altra query.

Lo schermo cominciò ad aggiornarsi. Lash attendeva impaziente, annuendo tre sé come se trovasse conferma di un sospetto.

Poi, all'improvviso, tolse la corrente e lo schermo divenne nero.

«Che *diavolo*?» chiese Tara.

Senza rispondere lui afferrò il telefono e, reggendolo col mento, compose un numero a lunga distanza.

«L'ufficio del capitano Tsosie, per favore», disse. Fu messo in attesa; finalmente gli passarono il capitano.

«Joe? Sono Chris Lash. Joe, la casa dei Thorpe è tecnicamente ancora sottoposta a indagine della polizia? Grazie a Dio. Senti, voglio che ci mandi subito un agente. Hai ancora il mio cellulare? Dallo all'agente e di' che mi chiami quando arriva sul posto. Sì, è così importante. Grazie.»

Riagganciò e guardò Tara. «C'è una cosa che devo fare. Ora non le posso spiegare. Torno presto.»

Afferrò il cappotto e si avviò verso la porta. A metà strada si voltò.

Tara era rimasta al tavolo e lo fissava con espressione stranita.

«Parli con quel medico», le suggerì. «Il dottor Moffett. Intesi?»

Lei annuì.

Dopo di che Lash si girò, aprì con forza la porta e scomparve.

37

Nella sala silenziosa, molti piani più in alto, di Madison Avenue, una stampante laser si attivò: prima si udì il ronzio del sistema di ventilazione, poi una luce verde iniziò a lampeggiare. Il motore di stampa ansimò brevemente e poco dopo un singolo foglio scivolò nel vassoio.

A quel rumore Richard Silver, seduto a un piccolo tavolo di citronier nel centro dell'ampio locale, alzò lo sguardo. Aveva un asciugamano di spugna sulle spalle. Lavorava da quasi venti ore: stava elaborando lo pseudocodice di un nuovo, immenso programma che avrebbe perfezionato l'interazione con Liza al punto da rendere inutile la connessione EEG. Lash aveva ragione: era giunto il momento.

Inoltre, lo distraeva da quei fatti dolorosi a cui, più di ogni altra cosa, non voleva ripensare.

Lanciò un'occhiata in direzione della stampante come se fosse appena uscito da uno stato di trance. L'hardcore computing è uno stato mentale: poteva essere necessario molto tempo per entrare «nello spirito giusto». Adesso Silver era nello spirito giusto, e in circostanze normali non si sarebbe lasciato distrarre. Ma il foglio in attesa nel vassoio significava una cosa sola: Liza aveva ultimato il compito, e anche prima del previsto.

Si alzò e diede un'occhiata all'orologio. Le undici e venticinque. Si avvicinò alla stampante e prese titubante il foglio.

Poi s'immobilizzò.

Rimase a lungo a fissarlo, senza muoversi. La sala illuminata dal sole era perfettamente silenziosa. Alla fine lo abbassò, la mano che gli tremava.

S'infilò il foglio nella tasca dei pantaloni della tuta, attraversò la stanza,

aprì la porta segreta e salì le scale fino al livello successivo.

Quando la porta nera al termine del corridoio si aprì, Silver si diresse subito alla poltrona sagomata, si fissò il microfono alla felpa e iniziò ad applicarsi gli elettrodi alla tempia. Di solito era una procedura piacevole, quasi una sorta di meditazione, prepararsi a contattare la versione più elevata di sé a cui potesse ambire.

Quel giorno invece si sentiva soltanto stordito.

«Richard», disse la voce fonda senza inflessioni, provenente da tutte le parti della stanza.

«Liza. Qual è il tuo stato attuale?»

«Operativa al novantotto punto sette sei due per cento. I processi in corso occupano l'ottantasei punto due per cento della capacità multiprocesso. Ora le operazioni standard possono di nuovo accedere al cento per cento dell'ampiezza di banda. Grazie per avermelo chiesto.»

«Prego.»

«Non mi aspettavo di parlarti. Vuoi elaborare uno scenario? Ho completato una variante del gioco minaccia-risposta della Rift Valley che penso troverai divertente. O vuoi conoscere le mie opinioni sul tuo ultimo libro? Ho appena finito di analizzare il ventesimo capitolo.»

«Non ora. Ho i risultati della tua interrogazione. Sono arrivati presto.»

«Sì. La mia stima era inesatta di settantuno miliardi di cicli macchina.»

«Liza, ho solo una domanda. Sei sicura del risultato?»

Da un essere umano ci si sarebbe aspettati un attimo di silenzio, necessario a digerire il commento inatteso. Con Liza, non ci furono pause. «Non capisco la domanda.»

«Sei certa che il risultato dell'interrogazione non sia sbagliato?»

«Il risultato non presenta deviazioni statistiche. È quello che resta quando tutti i risultati insoddisfacenti sono stati scartati.»

«Non sto dubitando di te, Liza. Volevo solo esserne certo.»

«La tua preoccupazione è comprensibile. Prima di iniziare il processo hai detto che era indispensabile avere la soluzione. Io l'ho trovata. Spero sia soddisfacente.»

«Grazie, Liza.»

«Prego, Richard. Parliamo ancora?»

«Più tardi. Adesso c'è una cosa che devo fare.»

«Grazie per aver parlato con me.»

Silver digitò la sequenza di chiusura sul keypad, staccò gli elettrodi e si alzò dalla poltrona. Attese un istante, ascoltando il rumore del proprio re-

spiro, poi si pulì la fronte con l'asciugamano e si avviò verso la porta. Mentre usciva in corridoio, prese il cellulare e fece un numero.

«Mauchly», rispose la voce.

«Edwin, sono Richard.»

«Sì, dottor Silver.»

«Edwin, devi venire qui. Subito.»

38

Il Centro Norman J. Weisenbaum per la ricerca biochimica sorgeva su una punta di terra che si protendeva nell'Hudson a sud di Cold Spring. Lash entrò nel posteggio visitatori, scese a fatica dall'auto e si ritrovò sul macadam. Sollevò lo sguardo per osservare la struttura di vetro e pietra, lunga e bassa, che si estendeva sulla collina: non era affatto come se l'era immaginata quando, una settimana prima, di ritorno da Phoenix, aveva telefonato. Era tutta invariabilmente moderna, eppure non stonava in quell'angolo fitto di tetti a due spioventi. Le tonalità intense dei marmi lucidati si sposavano bene con lo sfondo di querce e platani. Gli uccelli acquatici volteggiavano e stridevano in cielo.

All'interno, il banco della reception era presidiato da tre donne. Lash andò da quella più vicina e le mostrò il biglietto da visita. «Sono il dottor Lash. Ho appuntamento con il dottor Goodkind.»

«Un attimo, per favore.» La donna scrutò un monitor incassato nel piano di lavoro, si portò un dito dall'unghia ben curata all'orecchio e ascoltò un messaggio da un auricolare invisibile. Poi lo guardò di nuovo. «Se si vuole cortesemente accomodare, la raggiungerà subito.»

Lui non ebbe quasi il tempo di sedersi in una delle poltrone di pelle e cromo, che vide sopraggiungere Roger Goodkind. Aveva messo su un paio di chili da quando si erano visti l'ultima volta e i suoi capelli biondo rossicci si stavano drasticamente diradando sulle tempie. Tuttavia, aveva lo stesso sorrisino astuto e la stessa andatura a grandi passi dei tempi dell'università.

«Chris!» Goodkind gli afferrò la mano. «Puntuale come sempre.»

«Disturbo d'ansia, che si manifesta sotto forma di tempestività compulsiva.»

Il biochimico scoppiò a ridere. «Ah, se davvero la diagnosi fosse così semplice», rispose, conducendolo a un ascensore. «Ma non sto sognando? Tu che ti fai vivo due volte in due settimane? Mi sento quasi sopraffatto

dalla riconoscenza.»

«Vorrei fosse una visita di piacere», disse Lash mentre l'ascensore si apriva, «ma il punto è che mi serve il tuo aiuto.»

Goodkind annuì. «Qualsiasi cosa ti serva.»

Il laboratorio di Goodkind era anche più grande di quanto avesse immaginato. C'erano i consueti tavoli con le attrezzature chimiche ma anche poltroncine di pelle, una bella scrivania, scaffali pieni di riviste e una vista mozzafiato sul fiume. Lash emise un fischio d'ammirazione.

«Il centro è stato generoso con me», ammise Goodkind con una risatina. Dall'ultima volta che Lash lo aveva visto, aveva adottato un nuovo vezzo: si passava le mani tra i capelli radi, poi ne afferrava un paio di ciocche e le tirava come se volesse stimolarne la crescita.

«Vedo.»

«Siediti. Vuoi una bibita o qualcos'altro?»

Lash si lasciò condurre a una poltroncina. «No, grazie.»

Goodkind gli si sedette di fronte. «Allora, che c'è?»

«Ricordi il motivo della mia chiamata la settimana scorsa?»

«Certo. Tutte quelle domande assurde sul suicidio tra coppie perfettamente felici.»

«Sì. Sto lavorando a una cosa, Roger, a qualcosa di cui non ti posso dire molto. Posso contare sulla tua riservatezza?»

«Che cos'è, Chris? Una faccenda del Bureau?»

«In un certo senso.» Lash l'osservò mentre sgranava tanto d'occhi. Se avesse creduto che erano coinvolti i federali, Goodkind sarebbe stato più incline a collaborare.

Cambiando posizione, questi rispose: «Farò il possibile».

«Tu ti occupi molto di tossicologia, vero? Effetti collaterali, interazioni dei farmaci, cose del genere?»

«Non è il mio ambito di competenza, ma sì, al centro tutti ci occupiamo in certo qual modo di tossicologia.»

«Allora dimmi: quali fasi affronta un biochimico quando sviluppa un nuovo farmaco?»

Goodkind si passò una mano tra i capelli. «Un nuovo farmaco? Intendi, partendo da zero?» Tacque per un istante, per tirarsi una ciocca. «Storicamente, la creazione dei farmaci è sempre avvenuta per caso. Studi le molecole e i composti alla ricerca di quelli 'giusti', di qualcosa che sia utile alla gente. Naturalmente, con la chimica computazionale oggi si possono simu-

lare gli effetti di reazioni che...»

«No, non intendo in una fase tanto precoce. Diciamo che abbiamo già sviluppato un farmaco o qualcosa che pensiamo lo sia. Qual è il passo successivo?»

Goodkind rifletté un attimo. «Be', fai i test di stabilità, valuti quale sia la forma di somministrazione migliore: compressa, capsula o soluzione. Poi esponi la molecola del farmaco a una serie di condizioni - umidità relativa, luce UV, ossigeno, calore -, verifichi che non si degradi, che non si scomponga in sottoprodotti nocivi.» Sorrise, poi aggiunse: «Sai, la gente tiene sempre i farmaci nell'armadietto del bagno, il che è probabilmente la peggior cosa che si possa fare. Calore e umidità possono provocare ogni sorta di reazioni chimiche controproducenti».

«Va' avanti.»

«Effettui gli studi tossicologici, esamini i prodotti di degradazione, stabilisci ciò che è accettabile e ciò che non lo è. Poi passi alla Trap.»

«La che?»

«La Trap o toxicological risk analysis procedure, un'analisi dei rischi tossicologici, così la chiamiamo qui al centro. Confronti i gruppi funzionali - le diverse parti della molecola del farmaco - con il corpus di sostanze chimiche e farmaceutiche esistenti alla ricerca, sostanzialmente, di reazioni avverse che possano creare gruppi funzionali diversi e più pericolosi. Valuti il potenziale tossico, la cancerogenicità, la neurotossicità e via discorrendo.»

«E se scopri un potenziale tossico?»

«Si verifica un cosiddetto allarme strutturale. Ogni allarme viene segnalato e studiato per accertarne la gravità.»

«Capisco. E se il farmaco passa il test?»

«Allora si procede con i trial clinici, di solito prima sugli animali e poi sull'uomo.»

«Questi allarmi strutturali... Un farmaco può presentare un allarme strutturale ed essere ugualmente sviluppato?»

«Certo. Questa è una delle ragioni per cui sui flaconi dei medicinali si stampano le avvertenze. 'Non assumere alcolici in concomitanza', e cose del genere.»

«Gli allarmi vengono documentati da qualche parte, in un libro? Forse nel *Physician's Desk Reference*?»

Goodkind scosse il capo. «Un allarme strutturale è di livello troppo basso, di natura troppo chimica, per essere inserito nel PDR.»

«Allora sono riservati? Tenuti segreti dai ricercatori o dalle ditte farmaceutiche?»

«Oh, no. Vengono tutti immagazzinati in un database centrale. Regole governative.»

Lash si protese lentamente. «Chi ha accesso a questo database?»

«La FDA. Le industrie farmaceutiche.»

«I laboratori di biochimica?»

Goodkind inspirò profondamente; aveva capito dove voleva andare a parare Lash. Poi annuì. «Opportunamente accreditati.»

«Il Centro Weisenbaum?»

Goodkind si leccò le labbra. «Chris, non lo so. L'accesso a quel database prevede l'autorizzazione governativa. Sei sicuro che sia una faccenda ufficiale?»

«Ha la massima importanza.»

Goodkind esitava ancora.

Lash si alzò. «Ti ricordi quello che hai detto quand'ho chiamato? Che non si può prevedere il suicidio, che è come lanciare i dadi. Che non si può spiegare, per esempio, perché nel 2000 in Polonia si sia registrato un tasso significativamente più alto di suicidi?»

«Me ne ricordo.»

«Forse ti sei scordato qualcosa, un fatto che ho scoperto da poco, mentre venivo qui. La Polonia è il Paese in cui nel 2000, dato il basso costo degli studi, *sono stati testati gran parte dei farmaci.*»

Goodkind rifletté per un istante. «Vuoi dire...»

«Voglio dire che mi dovresti mostrare quel database tossicologico. Adesso.»

Goodkind esitò ancora un attimo. Poi anche lui si alzò.

39

La biblioteca del centro di ricerca non sembrava affatto una biblioteca. Era un ambiente sgradevolmente caldo col soffitto basso e i posti di lettura di legno chiaro disposti lungo le pareti. Ognuno era dotato di una sedia, di un tavolo e di un terminale. L'unica persona presente era la bibliotecaria, che alzò lo sguardo dalla tastiera per studiare sospettosa Lash.

Goodkind scelse un posto nell'angolo in fondo. «Dove sono tutti i libri?» chiese Lash a voce bassa mentre accostava la sedia del posto di lettura adiacente.

«Nelle librerie dell'interrato.» Goodkind avvicinò a sé la tastiera. «È necessario richiedere i titoli alla signora Gustus, laggiù. A ogni modo, quasi tutto quello che ci serve è online.»

Lash l'osservò mentre scriveva il suo nome. Comparve un menu e Goodkind effettuò una selezione. Lo schermo si aggiornò:

FDA — DIVISIONE R
PBTK
CORPUS DATI FARMACOLOGICI E BIOMEDICI DI TOSSICITÀ

REV. 120.11
ULTIMO AGGIORNAMENTO: 01.10.04

RISERVATO E CONFIDENZIALE. CONSULTABILE SOLO PREVIA
AUTORIZZAZIONE FORMALE. L'ACCESSO NON AUTORIZZATO
È UN CRIMINE FEDERALE.

ID:_____
PASSWORD:_____

Goodkind guardò Lash, che annuì in segno d'incoraggiamento. Il biochimico si strinse nelle spalle e completò i campi. Comparve allora una nuova schermata:

FDA-R/PBTK/ 120.11/00012

04/10/04

INSERISCI UNA QUERY PER:

1. COMPOSTO CHIMICO
2. MARCHIO COMMERCIALE
3. GENERICA

PREMERE F1 PER L'INDICE:

Goodkind lo guardò di nuovo. «Come si chiama il farmaco che t'interes-

sa?»

«Scolipane.»

«Mai sentito.» Goodkind premette una serie di tasti e comparve un'altra schermata. «Ecco qui.»

Lash si avvicinò al video:

PDA-R/PBTK/ 120.11/09817

04/10/04

SCOLIPANE
idoxene, 2- ((6- (p-metilparapina) fenileloruro) alcaloide) -, sale sodico
MR: PhG

MF: $C_{23}H_5O_5N_3$*Na
uso: (primario) R.M.S. (secondario) vedi P. 20

DATI MUTAZIONE: N/H
BIBLIOGRAFIA STUDI RIPRODUZIONE: P. 15
SINONIMI: p. 28
DATI DOSAGGIO: P. 10

DATI TOSSICITÀ ACUTA

VIA	DOSAGGIO	EFFETTO PERCEPITO
intraperitoneale topo	letale (50% decessi): 340 mg/kg	debolezza muscolare, atassia
sottocutanea topo	letale (50% decessi): 190 mg/kg	atassia, depressione respiratoria
intramuscolare topo	letale (50% decessi): 340 mg/kg	necrosi cellulare, alterazioni comportamentali
orale topo	letale (50% decessi): > 10 ng/kg	N/R

orale cane	letale (50% decessi): > 12.500 mg/kg	mania canina vedi p. 20
orale uomo	tossico (dato minimo pubblicato): 700 mg/kg	vedi p. 20

«Alla U. Penn, biochimica era la materia in cui andavo peggio, ricordi?» disse Lash distogliendo lo sguardo dallo schermo. «Non mi condurresti un po' per mano?»

Goodkind scorse il testo. «Lo Scolipane è usato primariamente come rilassante della muscolatura scheletrica.»

«Un *miorilassante*?»

«È una formulazione relativamente nuova, risale a circa cinque anni fa.»

«Dosaggio?»

«Un milligrammo. Davvero poco.»

Lash si accasciò. La teoria che iniziava a sembrargli tanto allettante si stava già sgretolando.

Guardò imbronciato la parte superiore dello schermo. Tra la descrizione chimica e la formula c'era una riga incomprensibile. «Che significa PR?»

«Produttore. Hanno tutti un codice, sai, come negli aeroporti. Prendi questo: PhG, cioè PharmGen.

Lash si raddrizzò all'istante.

PharmGen.

Prese a esaminare con maggiore attenzione i dati. Il grafico della tossicità acuta era un elemento caratteristico di quel tipo di documenti: di solito indicava l'LD50 o il dosaggio a cui metà della popolazione del campione moriva. Scorse le colonne.

«Mania canina», disse con voce calma. «Che *diavolo* è?»

«Dobbiamo andare a pagina venti per avere maggiori informazioni.»

«Guarda: dice di andare a pagina venti anche per i dati sul sovradosaggio nell'uomo.» Lash guardò Goodkind. «Usato primariamente come miorilassante, hai detto.»

«Sì.»

«Ma guarda qui. Ha un *altro* uso. Un uso secondario», aggiunse indicando lo schermo.

«Di nuovo ci rimanda a pagina venti», mormorò Goodkind. «Sembra che quella pagina abbia molte cose da dirci.»

«Allora andiamoci.»

Goodkind mosse rapido il mouse in avanti e lo schermo divenne confuso

finché non raggiunse pagina venti. Al che si chinarono entrambi per leggere il fitto testo.

«Gesù», sussurrò Goodkind.

Lash non disse nulla, ma in quella stanza surriscaldata si sentì gelare.

40

Tara Stapleton sedeva immobile alla scrivania, muoveva solo gli occhi. Lentamente scrutò l'ufficio, lasciando che lo sguardo si posasse prima su un oggetto, poi su un altro. Le piante erano state annaffiate e potate con cura, la sua vecchia tavola in fibra di vetro se ne stava appoggiata al muro come sempre, i manifesti, gli adesivi e gli altri ricordi del surf erano tutti al loro posto. Sulla parete in fondo l'orologio aziendale le ricordava che mancavano dieci minuti alle quattro. Tutto era come doveva essere, eppure aveva un'aria insolita, come se l'ufficio le fosse diventato improvvisamente estraneo.

Si appoggiò lentamente alla sedia; il respiro le si era fatto rapido e superficiale, notò.

In quell'istante suonò il telefono, un trillo acuto ruppe il silenzio. Tara si irrigidì.

Suonò di nuovo: due squilli, era una chiamata esterna.

Senza fretta sollevò il ricevitore. «Stapleton.»

«Tara?» La voce era concitata, affannosa.

«Tara?» ripeté. «Sono Christopher Lash.»

Dal microfono le giunsero i rumori della strada: il frastuono del traffico, il barrito del clacson di un camion.

«Christopher», disse lei con voce calma.

«Le devo parlare. Subito. È molto importante.»

«Perché non passa nel mio ufficio?»

«No, non all'interno. Non posso correre il rischio.»

Lei esitò.

«Tara, la prego.» Lash aveva un tono quasi supplicante. «Mi serve il suo aiuto. Devo dirle una cosa che nessun altro deve sapere.»

Lei taceva ancora.

«Tara. Un'altra supercoppia sta per morire.»

«C'è un bar dietro l'angolo», rispose. «Il Rio. Sulla Cinquantaquattresima, tra Madison e Park.»

«L'aspetterò. Faccia presto, per favore.»

La comunicazione s'interruppe.

Tara, tuttavia, non si alzò dal tavolo, anzi, non si mosse affatto se non per riagganciare il telefono. Rimase a fissarlo, come in preda a una terribile incertezza.

41

Lash entrò nel bar Rio pochi minuti dopo le quattro. Le pareti erano ricoperte di carta da parati color oro; le lampade a incandescenza e i sedili color resina conferivano al locale una luce vaga, dorata. Si sentì come un insetto immerso nell'ambra.

Pensò d'essere arrivato per primo, poi scorse Tara, seduta a un tavolo in fondo. Avanzò e s'infilò sulla panca di fronte a lei.

Una cameriera li raggiunse: Lash ordinò un caffè e attese che se ne andasse, dopo di che si voltò. «Grazie per essere venuta.»

Lei annuì.

«Ha parlato con quel dottore, Moffett?»

Lei annuì di nuovo.

«Cos'ha detto?»

«Ha seguito le istruzioni di un ordine interno.»

«Che significa?»

«Trattamento farmacologico basato sui dati di un esame precedente.»

«In altre parole, ha seguito la prescrizione di un altro medico interno.»

«Sì.»

«Ha detto chi era?»

«Non gliel'ho chiesto.»

«Quant'è facile falsificare prescrizioni del genere?»

«Prego?»

«Tutto alla Eden è automatizzato: ricevi un pezzo di carta che ti dice di fare qualcosa. Qualcuno non potrebbe inserire prescrizioni false nel sistema informatico?»

Tara non rispose, e Lash si protese leggermente verso di lei. «Non ho ancora tutte le risposte, ma ne so abbastanza da poter affermare che non solo le altre supercoppie sono in pericolo. Anche noi lo siamo.»

«Perché?»

«Perché qualcuno - all'*interno* della Eden - ha indotto quelle donne ad assassinare il marito e a uccidersi.»

Tara fece per parlare ma lui sollevò rapido una mano per fermarla. «No,

lasci prima che le dica, la prego. Non mi crederà se non le spiego almeno in parte gli antefatti.»

Lei si rilassò, ma solo lievemente. Lo guardava turbata, persino intimorita.

Lash lanciò un'occhiata a uno specchio vicino: si vide smunto, spettinato, con gli occhi stanchi e uno sguardo carico di tensione. Se fosse stato in lei, si sarebbe sentito intimorito allo stesso modo.

La cameriera tornò col caffè e lui ne bevve un sorso. «Quella prescrizione per Lindsay Thorpe, un milligrammo di Scolipane... Era l'indizio che mi serviva. Ho passato il pomeriggio a recuperare maggiori informazioni. Il dottor Moffett le ha detto per che cosa prescrive normalmente lo Scolipane?»

Tara scosse la testa.

«È un miorilassante. Agisce sull'area del cervello che controlla gli spasmi muscolari. I medici sportivi lo usano per trattare le distorsioni. Lei ha detto che il dottor Moffett si è attenuto al trattamento prescritto durante una visita precedente. Ma, Tara, quale visita avrebbe potuto *prevedere* che Lindsay Thorpe si procurasse una distorsione?»

«Lo Scolipane avrà anche un'altra funzione terapeutica.

«Ha più ragione di quanto non immagini. In origine *aveva* un'altra funzione terapeutica, tenuta però in gran segreto, archiviata in tutta sicurezza nei database di elaborazione dei farmaci.»

Lash tacque un istante, quindi riprese: «Ha mai visto gli spot televisivi di quelli che appaiono come farmaci miracolosi? Promettono di debellare le allergie, per esempio, o di abbassare subito l'ipercolesterolemia. Poi sullo schermo scorre la lista degli effetti collaterali... sufficienti a indurli a non prendere mai più medicine. E quelli sono i farmaci che *passano* i trial clinici. Molti altri non li superano mai».

Lanciò un'occhiata dall'altra parte del tavolo: Tara era impassibile.

«D'accordo. Facciamo un passo indietro. Gran parte dei tratti della personalità sono determinati dai geni che controllano i neurotrasmettitori cerebrali, compresi quelli indesiderabili come l'ansia e la depressione. Per questo motivo, per gestirli, creiamo i farmaci: sostanze come gli SSNRI, che sopprimono la ricaptazione della serotonina. Ma nel cervello ci sono molti recettori della serotonina. Come trovare un farmaco che miri a tutti i recettori nello stesso tempo?»

Lash bevve un altro sorso di caffè. «Perciò le industrie farmaceutiche sono andate in cerca di altre soluzioni, di modi per modificare la chimica

cerebrale e ottenere risultati migliori. Talvolta si avventurano in territori del tutto sconosciuti, come nel caso del neuropeptide noto come 'sostanza P'.»

«La sostanza P», ripeté Tara.

«Anch'io non l'avevo mai sentita nominare fino a questo pomeriggio. È molto misteriosa. Nessuno sa esattamente perché si trovi nel cervello o quale funzione abbia, però sappiamo che cosa la rilascia: un dolore fisico acuto, un livello elevato di stress. È strettamente correlata con la depressione grave e i suicidi improvvisi.»

Lash si protese ancora verso di lei. «Almeno un'industria farmaceutica si è interessata alla sostanza P: pensavano che, se fossero riusciti a sviluppare un agente farmaceutico in grado di 'colpire' la sostanza P, di bloccarne il recettore, forse avrebbero fatto tornare il sorriso a molti depressi. Quell'industria farmaceutica era la PharmGen, la madre della Eden.»

«Non lo è più, adesso la Eden è indipendente.»

«La PharmGen elaborò un nuovo antipsicotico che agiva contro la sostanza P. All'inizio ebbe vita dura - durante i test tossicologici vennero segnalati diversi problemi - e il farmaco fu modificato. Quattro anni fa giunse infine ai test su campioni, effettuati in Polonia com'era consuetudine. Nel complesso, furono coinvolte probabilmente diecimila persone. Nel novantanove per cento dei casi il farmaco funzionò perfettamente, e non solo in relazione a singoli parametri: schizoidi, borderline, depressi cronici, tutti sembrarono beneficiarne.»

Lash bevve un altro sorso di caffè. «Ma c'era un problema: quell'un per cento residuo. Se una persona *non* affetta da malattie mentali prendeva il farmaco - per la precisione, una persona con livelli elevati di rame nel siero - andava incontro a effetti collaterali terribili: depressione, paranoia, rabbia omicida. Si verificarono suicidi di massa, tanti da alterare in quell'anno le statistiche in materia dell'*intero Paese*.»

Lash lanciò un'occhiata dall'altra parte del tavolo per valutare l'effetto delle sue parole: Tara restava impassibile.

«Il farmaco fu ritirato dai test ma ricomparve l'anno dopo, con un dosaggio drasticamente minore, riformulato per un'altra funzione: miorilassante.»

Sul volto della donna tornò l'espressione incredula. «Lo Scolipane?»

«Compresse da un milligrammo. È disponibile anche la formulazione originaria da cinquanta milligrammi, ma viene prescritta solo in casi molto rari, sotto stretta sorveglianza.» Scostando la tazza, aggiunse: «Si ricorda

di quella telefonata che ho fatto poco prima di uscire dal suo ufficio? Ho chiamato un mio amico dell'ufficio operativo di Phoenix e gli ho chiesto di mandare qualcuno alla casa dei Thorpe a controllare i medicinali. La prescrizione di Lindsay per lo Scolipane era sul comodino, accanto al letto. Il dosaggio era stato aumentato da uno a *cinquanta* milligrammi. Nel formato in capsula lei non ha notato la differenza».

Tara si accigliò.

«Qualcuno ha cambiato il dosaggio. Qualcuno che conosceva gli effetti collaterali dello Scolipane nella formulazione originaria. Qualcuno che sapeva che non avrebbe creato problemi in sede d'autopsia, durante l'analisi del sangue, e anche che - probabilmente grazie al modulo di domanda - Lindsay Thorpe stava assumendo un antistaminico.»

«Di che sta parlando?»

«Quando ho iniziato a indagare su queste morti, ho scambiato due parole con il padre di Lindsay che ha accennato al fatto che la figlia soffriva di dermatografia: è una malattia cutanea benigna, ma causa prurito. Il trattamento raccomandato è un antagonista dell'istamina. Col tempo chi usa cronicamente questi farmaci può sviluppare istapenia con aumento del tasso di rame: un basso livello di istamina nel sangue che causa un accumulo di rame.»

Lash era sempre più allarmato dalla prolungata incredulità della sua interlocutrice.

«Non capisce? Prendendo quella dose massiccia di Scolipane, Lindsay Thorpe ha ricreato *esattamente*, visti i livelli elevati di rame che aveva nel sangue, le condizioni responsabili dell'aumento dei suicidi nei primi trial del farmaco. Pensi alla tremenda sofferenza mentale che deve aver provato, aggravata per di più dal fatto che era improvvisa, inspiegabile. Sentiva voci ostili nella testa, compiva atti indicativi di devianza psicotica: si ritrovava ad ascoltare musica che detestava. Lindsay Thorpe odiava l'opera, sa, ma quand'è morta la stava ascoltando. E il tutto era seguito da un senso di disperazione nera, da pulsioni omicide e suicide irrefrenabili...» Lash tacque. «Amava profondamente il marito, ma quegli impulsi erano irresistibili. Ciononostante, credo che li abbia gestiti con tutta la dignità, e causando il minor dolore possibile.»

Tara non commentò, e lui proseguì. «So che cosa sta pensando. Perché ha ucciso il marito? Non *voleva*, ma ha *dovuto* farlo. Eppure, mentre l'ondata di sostanze chimiche nel suo cervello la faceva quasi impazzire, il suo amore per Lewis Thorpe rimaneva saldo. Come fai a uccidere qualcuno

che ami? Nel modo più indolore possibile. E fai in modo di *andare insieme.* Per questo le morti sono avvenute di notte: Lindsay è riuscita a infilare un sacchetto dell'immondizia sulla testa del marito addormentato prima di uccidersi nello stesso modo. Probabilmente ha atteso che si addormentasse davanti alla tv. Lo stesso è accaduto a Karen Wilner. Era bibliotecaria, aveva accesso ai bisturi usati nel laboratorio di restauro libri. Un bisturi nuovo è tanto affilato che non senti nemmeno quando ti apre una vena, almeno non quando dormi. Ma scommetto che nel suo caso si è tagliata il polso con più esitazione, il che spiega perché abbia impiegato di più a morire.»

«E la bambina?» mormorò Tara. «La figlia dei Thorpe?»

«Vuol dire, perché è sopravvissuta? Non conosco la morfologia della sostanza P abbastanza bene da avanzare ipotesi. Forse il legame madre-figlio è troppo basilare, troppo primitivo, per essere spezzato in quel modo.»

Lash si protese sul tavolo e afferrò la mano di Tara. «Lindsay può aver ucciso se stessa e il marito, ma non si tratta di questo. Si tratta di omicidio di *primo grado.* Qualcuno all'interno della Eden sapeva esattamente come indurre Lindsay Thorpe ad autodistruggersi. Qualcuno che conosceva la sua storia medica, i primi test dello Scolipane, qualcuno che sapeva come creare quel preciso cocktail chimico nel suo sangue. E quel qualcuno aveva il potere di falsificare le tracce cartacee, stabilire le necessità mediche della cliente, persino di alterarne le prescrizioni. L'ha detto lei stessa: ci vorrebbe qualcuno che abbia accesso universale alle procedure.»

Lash strinse la presa. «Penso sappia dove ci conduce tutto questo. È la risposta, l'unica *possibile.* Dovrà essere forte perché questa persona *va* fermata. Ha riservato lo stesso trattamento a Karen Wilner. Sceglie le *donne*, le porta ad autodistruggersi. Fra due giorni soltanto la terza coppia...»

S'interruppe bruscamente. Tara non lo stava più ascoltando. Aveva spostato l'attenzione dal suo volto a qualcos'altro, alle sue spalle.

Lash si voltò.

Edwin Mauchly si stava avvicinando dalla parte anteriore del locale, circondato da cinque o sei uomini. Chris non li riconobbe, ma suppose fossero addetti alla sicurezza della Eden.

Tara ritrasse veloce la mano dalla sua.

In preda allo sbigottimento, Chris Lash fu lento a reagire. In un attimo il tavolo fu circondato e le uscite vennero bloccate.

«Dottor Lash», disse Mauchly. «Ci può seguire, per favore?»

Quando infine capì, si alzò d'istinto, pronto alla fuga. Una delle guardie

gli mise tuttavia la mano sulla spalla e, con gentilezza mista a grande decisione, lo fece sedere.

«Se collabora, le cose saranno molto più semplici, signore», disse l'addetto alla sicurezza.

Lash notò vagamente che Tara si era alzata, e si trovava ora al fianco di Mauchly.

Passarono alcuni secondi, che gli parvero un'eternità. Si guardò attorno: alcune facce erano voltate nella sua direzione e guardavano la scena con lieve curiosità. Poi osservò le guardie che lo circondavano. Infine annuì e - molto più lentamente - si alzò. La security gli si strinse attorno e si sentì spingere in avanti.

Mauchly era molto più in là, stava uscendo dal locale e teneva un braccio sulle spalle di Tara con fare protettivo. «Mi spiace che tu abbia dovuto sopportare tutto questo», Lash lo sentì dire. «Ma adesso è finita, sei al sicuro.» Un istante dopo la porta si chiuse alle loro spalle cancellando ogni suono, e i due si confusero nelle ombre che calavano sulla Cinquantaquattresima Strada.

Tara svanì senza voltarsi indietro.

42

Richard Silver scese cauto dal tapis roulant e si fermò ansimando forte, mentre il nastro rallentava la corsa. Spense la macchina, prese un asciugamano e si asciugò la fronte. Era reduce da uno dei suoi allenamenti più duri - quarantacinque minuti alla velocità di nove chilometri e mezzo con una pendenza dell'otto per cento -, eppure aveva la mente turbata come quando era salito sull'attrezzo.

Gettò l'asciugamano in un portabiancheria di tela, uscì dalla palestra e imboccò il corridoio diretto in cucina, dove si riempì un bicchiere di acqua del rubinetto. Niente sembrava in grado di scacciare il senso di oppressione che avvertiva.

Era così dal mattino, quando il foglio con il nome di Christopher Lash quale unico possibile killer era fuoriuscito dalla stampante.

Bevve alcuni sorsi con aria assente, quindi posò il bicchiere nel lavandino. Rimase per un attimo in piedi a fissare, senza in realtà vedere nulla. Poi si piegò in avanti, appoggiandosi con i gomiti sul banco e battendosi un pugno sulla fronte.

Una, due, tre volte.

Doveva smettere. Doveva mandare avanti le cose, *doveva* farlo. Mantenere una parvenza di normalità era l'unica maniera per superare quel momento tutt'altro che normale.

Si raddrizzò. Le quattro e quindici. Che cosa faceva di solito a quell'ora?

Si preparava per la seduta pomeridiana con Liza.

Uscì dalla cucina e si diresse in fondo al corridoio. In genere dedicava la mattina alla lettura di riviste tecniche e articoli autorevoli, il primo pomeriggio a questioni di lavoro, la sera alla programmazione, ma prima di cena trovava sempre il tempo di andare da Liza. In quei momenti parlava con lei, discuteva degli aggiornamenti del programma, ne valutava i progressi.

Ed erano momenti che aspettava sempre con estremo piacere: comunicare con qualcosa che era in parte se stesso e in parte una sua invenzione era una sensazione che per Silver non aveva paragoni.

Valeva tutta la fatica che gli era costata.

Era un'esperienza che non avrebbe mai potuto spiegare a nessuno.

Si accertava di non essere interrotto per alcun motivo e iniziava sempre puntuale, alle quattro. Era la prima volta che era in ritardo da quando Liza con tutto il suo hardware di supporto era stata installata nell'attico, quattro anni prima.

Si sistemò sulla poltrona sagomata e cominciò ad applicarsi gli elettrodi, sforzandosi di schiarire la mente. Solo grazie alla lunga pratica ci riusciva. Passarono vari minuti, mentre si preparava. Poi mise la mano sul keypad e cominciò a digitare.

«Richard», esclamò la voce ossessionante, senza corpo.

«Ciao, Liza.»

«Hai diciassette minuti di ritardo. C'è qualcosa che non va?»

«Non c'è niente che non va, Liza.»

«Mi fa piacere. Inizio dal report di stato? Ho testato il nuovo pseudocodice di comunicazione che hai installato e ho fatto alcune lievi modifiche.»

«Molto bene, Liza.»

«Vuoi sapere i dettagli del processo?»

«No, grazie. Oggi possiamo tralasciare il resto del report.»

«Allora vuoi discutere dell'ultimo scenario che mi hai assegnato? Mi sto preparando ad affrontare lo scenario 311... Creare falsi positivi nel test di Turing.»

«Forse domani, Liza. Adesso preferisco passare direttamente al racconto.»

«Molto bene.»

Silver allungò il braccio sotto la poltrona, attento a non staccare alcun elettrodo, ed estrasse un libro piuttosto consunto.

Era di sua madre, uno dei pochi della prima infanzia che aveva conservato.

Il momento culminante delle sue sedute con Liza era sempre la lettura. Negli anni, partendo da racconti molto semplici, le aveva insegnato mediante esemplificazioni i rudimenti dei valori umani. Ne traeva una soddisfazione quasi paterna; era una cosa che lo faceva sentire meglio, meno solo.

Forse oggi lo avrebbe anche aiutato a fugare la nube nera della colpa che lo opprimeva.

Forse, una volta finito di leggere, avrebbe trovato il coraggio di formulare la domanda che desiderava porle e, nel contempo, temeva.

Tacque per concentrarsi, dopo di che aprì il libro. «Ricordi dove siamo arrivati, Liza?»

«Sì, il roditore Templeton ha recuperato il sacco ovigero del ragno.»

«Bene. E perché lo ha fatto?»

«Il maiale gli aveva promesso in cambio di fornirgli da mangiare.»

«E perché l'amica del maiale, Charlotte, voleva salvare il sacco con le uova?»

«Per garantire la sopravvivenza della prole e quindi la continuazione della specie.»

«Ma Charlotte non poteva salvare il sacco da sola.»

«Esatto.»

«Allora chi l'ha salvato?»

«Templeton.»

«Ora riformulo la domanda. Chi era l'agente principale del salvataggio del sacco?»

«Il maiale Wilbur.»

«Esatto. Perché l'ha salvato, Liza?»

«Per essere pari con il ragno. Il ragno lo aveva aiutato.»

Silver abbassò il libro.

Liza non aveva problemi a capire motivazioni quali la sopravvivenza e le ricompense di determinati comportamenti, ma non riusciva ancora a cogliere i sentimenti più sottili.

«Le tue routine etiche sono abilitate, Liza?» chiese Silver.

«Sì, Richard.»

«Allora procediamo. Quella è una delle ragioni per cui ha salvato il sac-

co con le uova. L'altra sono i sentimenti che prova per il ragno.»

«Parli metaforicamente.»

«Esatto. È una metafora del comportamento umano. Dell'amore umano.»

«Sì.»

«Wilbur ama Charlotte, proprio come Charlotte ama Wilbur.»

«Capisco, Richard.»

Silver chiuse gli occhi per un istante.

Quel giorno persino il suo momento più ambito gli sembrava vuoto.

La domanda avrebbe dovuto aspettare.

«Devo concludere la seduta, Liza», disse.

«Il nostro dialogo è durato solo cinque minuti e venti secondi.»

«Lo so. Ho alcune cose da fare. Perciò concludiamo terminando il capitolo ventunesimo.»

«Molto bene, Richard. Grazie per aver parlato con me.»

«Grazie, Liza.»

Silver sollevò *Charlotte's Web*, trovò la pagina con l'angolo piegato e cominciò:

Il giorno dopo, mentre la ruota panoramica veniva smontata e i cavalli da corsa caricati nei camion, Charlotte morì.

Delle centinaia di persone che avevano visitato la fiera, nessuna sapeva che un ragno grigio avesse avuto il ruolo più importante di tutti. Nessuno era con lei quando morì...

43

Stavolta fu Lash a ritrovarsi nella sala conferenze, seduto solo al tavolo a fissare l'obiettivo della videocamera e i volti cupi che aveva di fronte. Edwin Mauchly sedeva al centro, ma quel giorno Tara Stapleton non era alla sua sinistra. Al suo posto c'era il dottor Alicto, un camice verde da chirurgo addosso. Quando il suo sguardo incrociò quello di Lash, annuì e sorrise affabile.

Mauchly lanciò un'occhiata ad alcune carte che aveva di fronte poi guardò dall'altra parte del tavolo.

«Dottor Lash. Tutto questo è molto difficile per noi. Per me, personalmente.» Mauchly, di solito tanto impassibile, appariva terreo in volto. «Ovviamente, mi assumo la responsabilità di ogni cosa.»

Lash era ancora un po' stordito. *Mi assumo la responsabilità.* Allora sa-

peva che era un errore, un assurdo equivoco: si sarebbe scusato e sarebbero tornati tutti al lavoro. *Lui* sarebbe tornato al lavoro...

Ma allora dov'era Tara?

Mauchly guardò ancora il tavolo e risistemò le carte. «E pensare che l'abbiamo ingaggiata, abbiamo chiesto il suo aiuto, le abbiamo dato accesso ai nostri dati riservati, ignorando costantemente la verità.»

Con un gesto più brusco del solito attivò il registratore e fece un cenno al cameraman.

«Dottor Lash, sa perché è qui?» domandò. «Perché le vogliamo parlare?»

Lash rabbrividì. Erano le stesse parole con cui Mauchly aveva iniziato l'interrogatorio di Handerling.

«Ha avuto una gran sfacciataggine», proseguì Mauchly dopo un istante. «Andare diritto in bocca al nemico.» Tacque di nuovo, poi aggiunse: «Immagino non avesse scelta. Sapeva che alla fine l'avremmo scoperta. In questo modo aveva per lo meno una possibilità di salvarsi: poteva gettare fumo negli occhi, sviare l'attenzione, prendere tempo inducendoci a imboccare le direzioni sbagliate. In altre circostanze sarei rimasto colpito dalla sua abilità».

Lo stordimento, che aveva iniziato a svanire, s'impossessò nuovamente di Lash.

«Il silenzio non l'aiuterà. Sa con quale cura lavoriamo, l'ha visto di persona. Nelle ultime ore abbiamo raccolto tutte le prove che ci servivano: ricevute di carte di credito, tabulati telefonici, video della sorveglianza. Sappiamo che si trovava nei luoghi dei decessi, negli orari indicati. Conosciamo la sua storia pregressa, i suoi trascorsi criminali. La *vera* ragione per cui è stato *costretto* a lasciare l'FBI.»

L'incredulità di Lash cresceva. Tabulati telefonici, video della sorveglianza? Trascorsi criminali? Lui non ne aveva. E non era stato costretto a lasciare l'FBI: era una follia, non aveva alcun senso...

In un attimo si accorse invece che *non* era così. Aveva perfettamente senso. Il vero killer sapeva che Lash ormai gli era molto vicino. Solo lui aveva il potere di creare prove simili, di elaborare una trama di menzogne.

«L'avremmo scoperta prima, ovviamente. Ma il suo status particolare - non era un cliente vero e proprio né un dipendente - ha fatto sì che non venisse preso subito in considerazione. Francamente mi stupisce che non abbia tentato la fuga quando ha saputo che stavamo ampliando la ricerca.»

Mauchly stava adottando un'altra tecnica d'interrogatorio. Stava rico-

struendo, per Lash e per gli ascoltatori presenti nella stanza, i suoi atti e movimenti, le motivazioni che avevano condotto ai crimini.

«Ma, *in effetti*, lei ha tentato la fuga, oggi: è sparito per varie ore, poco prima che ultimassimo la ricerca del sospetto, e quand'è tornato si è rifiutato di entrare nell'edificio. Perché?»

Lash non disse nulla.

«Aveva, diciamo, un lavoro da ultimare con Tara Stapleton, che riteneva sapesse troppo? Oppure, ora che ci stavamo avvicinando, ha pensato che fosse il caso di correre il rischio e di cancellare i vecchi documenti?»

Lash si sforzò di nascondere la sorpresa. Quali vecchi documenti?

«Venerdì scorso è stato sorpreso dalla sicurezza mentre cercava di uscire dal Muro con diversi raccoglitori nella sua cartella. Che cosa c'era in quei raccoglitori, dottor Lash?»

Silenzio.

«Ho sbagliato a non controllarli in quell'occasione, e anche di questo mi assumo pienamente la responsabilità. Ora però abbiamo effettuato una verifica incrociata dei log di sicurezza online. Lasci che le ricordi, ai fini della registrazione, che cosa contenevano quei raccoglitori: copie della domanda che ha presentato originariamente alla Eden, diciotto mesi fa.»

Ancora una volta Lash dovette sforzarsi di mascherare lo stupore. *Non sono mai stato un candidato, non in senso stretto. Non ho mai presentato domanda! Non avevo nemmeno mai messo piede nell'edificio prima di due settimane fa!*

«Nonostante lo pseudonimo e le false informazioni, non ci sono dubbi che si tratti di lei. E il profilo psicologico che abbiamo elaborato allora, confrontato con quello che il dottor Alicto ha terminato da poco, è illuminante, anzi direi molto illuminante.»

Mauchly si appoggiò allo schienale. L'aria preoccupata, titubante, era scomparsa. «Immagino lo spasso di quando, tra tutti, ci siamo rivolti proprio a *lei* per avere aiuto. Certamente, questo l'ha posta di fronte a un enorme rischio, e anche a un'enorme gratificazione. Non solo le avrebbe consentito di individuare più facilmente le sue future vittime, ma pure di sottoporsi nuovamente al processo di valutazione. Data la sua posizione, poteva avanzare tale richiesta senza destare sospetti. E stavolta, visto che sapeva *già* cosa attendersi, ha avuto maggior successo.»

Mauchly lo guardò socchiudendo gli occhi. «Com'è ovvio, abbiamo preso le misure necessarie per tutelare Diana Mirren. Non avrà mai più sue notizie e Diana non ne avrà di lei.»

Lash riuscì solo a restare zitto.

«Ora i Connelly potranno godersi il viaggio alle cascate del Niagara senza il rischio che lei piombi loro addosso come un angelo vendicatore.»

Lash continuava a tacere, Mauchly sospirò. «Dottor Lash, lei meglio di altri dovrebbe sapere che cosa l'aspetta. Ultimato l'interrogatorio verrà consegnato alle autorità federali. Questa è l'occasione per dire qualcosa a suo favore.»

La stanza piombò in un silenzio profondo, di attesa. Alla fine fu Alicto a parlare.

«Non otterrà niente di utile da lui», disse. «Almeno, non volontariamente. Forse la sua psicosi è già troppo avanzata.»

Mauchly annuì, deluso. «Cosa suggerisce?»

«La torazina, seguita da una dose adeguata di sodio amytal, potrebbe renderlo temporaneamente loquace o quanto meno rimuovere la sua capacità conscia di dissimulare. Possiamo prepararlo in una delle sale mediche.»

Mauchly annuì di nuovo, più lentamente. «Molto bene. Ma non corriamo rischi.» Poi si voltò, parlò con qualcuno alle spalle di Lash. «Lei e i suoi accompagnerete il dottor Alicto alla sezione medica. Una volta lì, voglio che Lash sia confinato su un lettino provvisto di cinghie di cuoio.»

«D'accordo», rispose una voce familiare.

Mauchly si voltò verso Alicto. «Quanto ci vorrà perché sia pronto?»

«Sessanta minuti. Novanta, per essere sicuri.»

«Proceda.» Mauchly si alzò e lanciò un'occhiata gelida a Lash. «Ci rivedremo presto, dottor Lash. Nel frattempo, mi dovrò assumere l'ingrato compito di informare Richard Silver di tutto.»

Sostenne il suo sguardo per un istante, quindi si girò e uscì dalla sala conferenze usando una porta posteriore.

Una mano pesante si posò sulla spalla di Lash. «Venga con noi», disse la voce familiare.

Mentre la mano lo sollevava dalla sedia e lo costringeva a girarsi, fissò gli occhi verdi di Sheldrake, il capo della sicurezza. Questi si fece da parte e gli indicò di muoversi. Quando si avviò, Lash notò che cinque o sei guardie si mettevano in posizione alle sue spalle.

La porta davanti a lui si aprì e, come in un incubo, Lash uscì, affiancato da due uomini che lo condussero dapprima in un corridoio, poi in un altro, verso la sezione medica.

Più in là, dove due corridoi si incrociavano, vide un capannello di perso-

ne. Un tecnico si stava avvicinando, spingendo un carrello metallico con sopra un apparecchio.

Il senso d'irrealtà cresceva. Una delle guardie lo prese per il gomito. «Più avanti giri a sinistra e si fermi agli ascensori», mormorò. «Non faccia difficoltà, se ha a cuore il suo bene.» Il tecnico con il carrello li aveva quasi raggiunti e le guardie lo spinsero di lato, per lasciarlo passare.

In quel momento Lash ebbe una strana sensazione. Il tempo sembrò rallentare, i passi delle guardie decelerarono tanto che distingueva il rumore di ognuno sul pavimento. Udiva il suo cuore battere ritmico come un tamburo.

Si voltò di scatto, liberandosi dalla presa. Dietro vide gli altri quattro uomini, con Sheldrake e Alicto in retroguardia. Lo sguardo del capo della sicurezza incrociò il suo, in una comunicazione muta.

Lash vide la bocca di Sheldrake aprirsi e il suo braccio sollevarsi; ma tutto si svolgeva lentamente, c'era ancora molto tempo. Strappò il carrello dalle mani del tecnico e lo scagliò contro le guardie alle sue spalle. Sentì le due che lo affiancavano cercare di immobilizzarlo: pestò il piede della prima e colpì l'altra all'inguine, con una ginocchiata.

I suoi arti sembravano controllati da un altro, come mossi da un burattinaio. Il carrello si rovesciò e bloccò le guardie. Lash afferrò il tecnico e lo spinse contro Sheldrake, che stava avanzando. I due caddero all'indietro, aggrovigliati. Poi Lash si girò verso l'incrocio dei corridoi e prese a correre. Mentre lo faceva - mentre raggiungeva l'incrocio, guardava in entrambe le direzioni, ne sceglieva una, fendeva il capannello di dipendenti e balzava via - gli sembrò che il tempo riprendesse a correre, sempre più veloce, finché i suoi pensieri, il suo respiro e le sue falcate non divennero una macchia indistinta di rumore e colore.

44

Lash svoltò un angolo, si gettò a capofitto in un altro corridoio e svoltò di nuovo. Dopo di che si fermò e si appiattì contro il muro, guardandosi freneticamente attorno. Nessuno in vista. In lontananza sentiva parlare ad alta voce e un rumore di passi frettolosi. Il cuore, che fino a pochi istanti prima sembrava battergli così lento, gli martellava nel petto al ritmo di una mitragliatrice. Attese un secondo, nella speranza che rallentasse. Poi si staccò dal muro e proseguì. Adesso i rumori non erano più tanto distanti; Lash s'infilò in un altro corridoio e superò una porta con il cartello MA-

NUTENZIONE ARRAY / SOTTOSISTEMA B. A quanto pareva, si era spinto in un'area supporto hardware in cui vi era ben poco personale.

Ma non faceva differenza. Era solo questione di tempo prima che lo acciuffassero e ricominciassero a interrogarlo, stavolta con tanto di manette, cinghie di contenzione e farmaci.

Si sforzò di vincere quel senso opprimente d'incredulità. Com'era potuto succedere, per di più così in fretta? Quel mattino si era davvero alzato da uomo libero mentre ora veniva braccato come un assassino psicotico? Gli sembrava impossibile che tutti, e in particolare uno come Mauchly, ci credessero. Eppure, era fin troppo chiaro che era così. Poteva immaginare quali prove avessero. Mauchly aveva elencato la serie di documenti, falsi ma indubbiamente molto credibili: tabulati telefonici, valutazioni psicologiche, persino i trascorsi criminali. Com'era possibile combattere contro un avversario che disponeva di risorse pressoché illimitate come la Eden?

Qualcuno apparve nel corridoio davanti a lui, una tecnica con un camice bianco addosso; Lash la superò a passo svelto, la testa bassa, senza farle alcun cenno di saluto. Un altro incrocio, un'altra svolta rapida. Lì il corridoio era più stretto e le porte più distanziate.

Tutto era davvero iniziato dai giornali scomparsi, dal pasticcio con l'EZPass e il bancomat e dalla manomissione della corrispondenza? Era possibile che fosse cominciato allora?

Sì. Poi c'erano stati i problemi con la carta di credito e le rate del mutuo. Faceva tutto parte di una strategia per metterlo sempre più sotto pressione, perché si stava avvicinando troppo.

E ora - ora che sapeva tutto - avrebbero fatto in modo che nessuno sentisse quel che aveva da dire. Sarebbe finito dietro le sbarre e le sue grida si sarebbero confuse con quelle di altri detenuti che si proclamavano innocenti...

Si fermò di botto. Stava diventando iperparanoico o era possibile che anche il rilascio sulla parola di Edmund Wyre facesse parte di quel sofisticato tentativo di chiudergli la bocca? E che l'inserimento per sbaglio del suo avatar nella Vasca, che sembrava presagio di un roseo futuro, fosse soltanto un modo per tenerlo meglio sotto controllo...

Per l'ennesima volta s'impose di andare avanti, ma mentre camminava gli tornarono in mente le parole di Mauchly: *Abbiamo preso le misure necessarie per tutelare Diana Mirren. Non avrà mai più sue notizie.*

Ci *doveva* essere qualcuno con cui parlare, qualcuno disposto a credergli. Ma chi all'interno della fortezza della Eden sapeva di lui, per non par-

lare della vera ragione della sua presenza nell'edificio? Fin dall'inizio, questa era stata attentamente secretata.

Gli venne in mente una sola, disperata possibilità.

Come fare, però? Si era perso in un labirinto infinito di corridoi e tutto veniva monitorato. Posò la mano sul bracciale identificativo che gli cingeva il polso. Una decina di scanner avevano sicuramente seguito le sue mosse. Era questione di minuti, di secondi, prima che lo trovassero.

Il suo sguardo cadde su una porta contrassegnata dalla scritta WEB FARM 15. Provò la maniglia: chiusa a chiave. Imprecò sottovoce e avvicinò il bracciale allo scanner.

All'improvviso si fermò. Arretrò rapido, si affrettò lungo il corridoio e passò il bracciale sotto lo scanner di cinque o sei porte in fila. Poi tornò alla prima porta e avvicinò il bracciale al relativo scanner: si aprì con un clic, e Lash la varcò cauto.

La stanza era buia e, come aveva sperato, deserta. Due scaffalature metalliche identiche, che andavano dal pavimento al soffitto, erano piene zeppe di biade server montati su appositi sostegni: una minuscola parte dell'immenso potere digitale che rendeva possibile l'esistenza della Eden. Lash passò tra gli scaffali e raggiunse il fondo della stanza, dove iniziò a scrutare pareti e pavimento. Alla fine lo vide: un pannello metallico più grande del normale, situato poco al di sopra del battiscopa. Era dipinto dello stesso lilla chiaro delle pareti ma era ben visibile.

Vi si inginocchiò di fronte. Il pannello era alto circa centoventi centimetri e largo novanta. Per un istante temette fosse chiuso a chiave o controllato da un altro scanner. Invece era dotato semplicemente di un cardine, che cedette al suo tocco. Lash lo aprì e guardò dentro.

Vide un tubo cilindrico di metallo liscio. I lati e il soffitto erano ricoperti da una fitta rete di cavi: fibre ottiche, CAT-6 e altri che non conosceva. Un tubo catodico che correva sul soffitto emetteva una debole luce blu. Più in là, il tubo si divideva una volta, poi un'altra ancora, come gli emissari di un grande fiume.

Lash sorrise, risoluto. Il fiume era proprio una bella metafora. Quei condotti per i cavi di rete erano un fiume di informazioni digitali che collegavano le singole aree oltre il Muro. Si ricordò di quando Mauchly gli aveva descritto le rigide procedure di sicurezza, gli infiniti dispositivi di blocco per impedire che i dati uscissero dal Muro. E Lash sapeva, per esperienza diretta, che il Muro era praticamente inattaccabile. Tutti gli scanner, i posti di controllo, le attrezzature di sicurezza erano maniacalmente predisposti

per impedire che i segreti uscissero dalla Eden, e si sarebbero dimostrati altrettanto efficaci nell'impedire *a lui* di uscirvi.

E se non avesse cercato di farlo? Se fosse restato *oltre* il Muro per penetrare ancor di più nei suoi meandri misteriosi?

Si guardò attorno un'ultima volta. Poi, il più rapidamente e cautamente possibile, s'infilò nel condotto e richiuse il pannello alle sue spalle.

45

Nella postazione avanzata di sicurezza al terzo piano della torre interna, Edwin Mauchly osservava il Posto di Controllo I da un finto specchio. Davanti ai suoi occhi, una scena di caos controllato: almeno un centinaio di dipendenti Eden attendevano in fila di passare attraverso le uscite, sorvegliati da una decina di guardie.

Mauchly si voltò e guardò un monitor lì accanto: mostrava una visione aerea dell'atrio principale. Un'altra fila di persone, più consistente, attendeva di passare da un posto di controllo improvvisato davanti alle porte girevoli. Le guardie in uniforme controllavano pass e documenti d'identificazione, lasciando passare uno o due individui alla volta, alla ricerca di Christopher Lash. Notò con soddisfazione che vari agenti in borghese si erano mescolati alla folla per scoraggiare le chiacchiere, impedire abilmente i contatti tra clienti e potenziali clienti. Persino durante quella crisi, in cui per la prima volta nella storia della torre era stata proclamata la Condizione Delta, la Eden aveva dato priorità alla sicurezza e alla privacy dei clienti.

Mauchly prese a camminare su e giù. Era una situazione brutta, sgradevole, che trovava personalmente offensiva. Vista la sua mansione di collegamento tra Richard Silver e il resto della società, proprio lui aveva conferito, con la sua solita discrezione, un'impronta molto personale alla Eden. Aveva predisposto tutte le misure di sicurezza tranne quelle dell'attico, di cui Silver aveva voluto occuparsi di persona. Mauchly aveva intuito l'assoluto bisogno di segretezza, di riservatezza, prima ancora che ci fosse un prodotto da tutelare, ed era stato il primo a capire che il maggiore allargamento possibile della rete di dati - ad aziende consociate delle comunicazioni, società finanziarie, governo federale - avrebbe potuto non solo migliorare il loro prodotto ma anche generare entrate inimmaginabili.

Non aveva bisogno di titoli o riconoscimenti, dei soliti orpelli aziendali, tuttavia era molto fiero e protettivo nei confronti della società. Per questo,

mentre camminava su e giù nella postazione di sicurezza, sentiva crescere nel petto un'ondata di rabbia.

Era stato lui a proporre Lash. Era stata una mossa studiata: la società era in pericolo e Lash gli era sembrato la persona migliore per affrontare l'emergenza.

E invece di portare un salvatore, aveva portato una serpe in seno alla Eden.

Era ancora stupefatto dall'abilità con cui quell'uomo era riuscito a cavarsela. Mauchly non era molto esperto di psicologia, ma sapeva con certezza che gran parte degli individui psicologicamente abbastanza disturbati da trasformarsi in psicopatici assassini avevano difficoltà a nascondere la loro vera natura. Lash invece era stato quasi perfetto. Certo, era stato respinto alla pseudo-ammissione, in quel caso però non era emerso nulla che indicasse la gravità della situazione. Eppure, Mauchly aveva visto le prove con i suoi occhi. Quando Silver gli aveva dato la notizia allarmante, quando avevano capito dove cercare, i fatti erano letteralmente scaturiti dal computer: una vita segnata dalle istituzionalizzazioni, la storia medica deviante lunga un chilometro. Malgrado si fosse distinto nel corso di specializzazione, Lash era già un soggetto gravemente disfunzionale, e da allora non aveva fatto che peggiorare. Era in gamba - all'inizio era persino riuscito a nascondere la malattia e i suoi trascorsi all'FBI, così come aveva fatto alla Eden -, ma ormai i sotterfugi non servivano più.

Mentre guardava nel finto specchio, la sensazione di tradimento e di profanazione aumentò. Col senno di poi, avrebbe dovuto prestare ascolto agli avvertimenti post-valutazione del dottor Alicto. Il mistero che avvolgeva l'uscita di Lash dall'FBI avrebbe dovuto fargli scattare un campanello d'allarme.

Non poteva tornare indietro e cancellare gli errori passati, comunque poteva sicuramente fare ammenda. Adesso sapeva con certezza qual era la situazione e avrebbe sistemato le cose.

Si udì un flebile bip e un videotelefono su un tavolo accanto iniziò a lampeggiare. Mauchly si avvicinò e digitò un breve codice. «Mauchly», disse.

Il piccolo schermo rimase bianco per un istante, poi apparve la faccia di Silver.

«Edwin», esordì. «Qual è lo stato attuale?» Dal viso e dalla voce traspariva preoccupazione.

«La torre è stata posta nella Condizione Delta.»

«Era davvero necessario?»

«Ci è parso il modo più rapido e sicuro per evacuare l'edificio. Facciamo uscire tutti tranne lo staff della sicurezza. Abbiamo posizionato guardie a tutte le uscite e ai posti di controllo, alla ricerca di Lash.»

«E i clienti? Avete preso misure per evitare che si spaventino?»

«Li abbiamo informati che si tratta di una normale esercitazione, una prassi che effettuiamo regolarmente per ottimizzare le procedure di sicurezza. Non è molto distante dal vero. Finora hanno reagito tutti con calma.»

«Bene, molto bene.»

Mauchly attese che Silver terminasse la comunicazione, ma il suo volto rimaneva sullo schermo. «C'è altro, dottor Silver?» chiese dopo un istante.

Silver scosse lentamente la testa. «Non ritiene possibile che abbiamo commesso uno sbaglio, vero?»

«Uno sbaglio, signore?»

«Sul conto di Lash, intendo.»

«Impossibile, signore. Lei stesso mi ha dato quel documento. E ha visto le prove che abbiamo raccolto in seguito. Inoltre, se fosse innocente, non sarebbe scappato come ha fatto.»

«Immagino di no. Tratterà la cosa con delicatezza, vero? Si accerterà che non gli venga fatto del male?»

«Naturalmente.»

Silver abbozzò un flebile sorriso, quindi la sua immagine scomparve dal video.

Un attimo dopo la porta della postazione di sicurezza si aprì e Sheldrake entrò nella stanza. Avanzò col corpo massiccio pronto all'azione, come se attendesse ordini. Potevi togliere un uomo dal mondo militare, ma a quanto pareva non il mondo militare dal suo animo.

«A che punto siamo, signor Sheldrake?»

«Il settantacinque per cento dei non dipendenti ha lasciato l'edificio. Dai conteggi effettuati ai posti di controllo il trentotto per cento circa dei dipendenti che lavorano oltre il Muro ha già varcato le uscite di sicurezza. Prevediamo che l'evacuazione venga ultimata in venti minuti.»

«E Lash?»

Sheldrake sollevò un foglio stampato. «Gli scanner lo hanno individuato in un'area supporto hardware. È entrato in cinque o sei stanze. Da allora non ci sono state altre segnalazioni o avvistamenti.»

«Mi faccia vedere, per favore.» Mauchly lanciò un'occhiata al foglio e

disse: «Servizio di redundant disk silo Storage. Infrastruttura della rete. Che cosa sarà andato a fare in posti del genere?»

«È la stessa domanda che ci siamo posti noi, signore.»

«Qui c'è qualcosa che non va», osservò Mauchly indicando la lista. «Secondo questi time log Lash è entrato in sei stanze diverse nell'arco di quindici secondi. Non può averlo fatto in così poco tempo. Cosa voleva fare?»

«Giocare con noi.»

«Proprio quello che pensavo. L'ultima stanza in cui è entrato è una web farm. I suoi uomini devono concentrare le ricerche lì.»

«Certo, signore.»

«Mantenga però il servizio di pattuglia oltre il Muro. Dobbiamo presumere che Lash stia sondando il perimetro, che cerchi un modo per uscire dalla torre interna. Io vado al centro di comando: lì posso monitorare meglio l'operazione.»

Restò a osservare il capo della sicurezza che si voltava per andarsene, poi con voce più pacata aggiunse: «Sheldrake?»

«Signore?»

Mauchly lo fissò per un istante. Sheldrake, ovviamente, non sapeva tutto - per esempio, perché Lash si trovasse all'interno dell'edificio -, ma sapeva abbastanza da capire che costituiva una grave minaccia.

«Quest'uomo ha già compromesso la Eden. Più resta in giro, più danni può fare. Danni *significativi.*»

Sheldrake annuì.

«Circoscrivere il problema è essenziale. Questo genere di situazioni va gestito preferibilmente all'interno dell'edificio. Prima risolviamo la faccenda e meglio sarà per tutti alla Eden.» Una nuova ondata di rabbia. «Mi ha capito bene? Questa faccenda va risolta *completamente.*»

Sheldrake annuì di nuovo, stavolta con più lentezza. «Concordo con lei, signore.»

«Allora si dia da fare.»

46

All'interno del condotto dei cavi il tempo sembrava qualcosa di estraneo. Lo stretto tubo si biforcava più e più volte, a formare un reticolo apparentemente infinito che si estendeva in orizzontale e in verticale per tutta la torre interna. Non c'erano riferimenti in base a cui stimare lo scorrere del tempo: c'era solo un mondo claustrofobico di luce azzurra, delimitato da

chilometri di cavi. Di tanto in tanto un condotto più grande incrociava il suo - un'arteria inclusa in una matrice di vene -, ma in genere i tubi erano spaventosamente stretti e lo costringevano a strisciare lungo disteso, come uno speleologo dilettante in un angusto canale.

Ogni volta che ne aveva la possibilità, si arrampicava. Dalle pareti sporgevano piccole protuberanze metalliche, destinate ad assicurare le connessioni dei cavi ma utili anche come appigli per i piedi. Di tanto in tanto incontrava un pannello d'accesso come quello che aveva usato per entrare, ma nessuno era contrassegnato ed era impossibile stabilire quanto fosse salito. Come il tempo, in quel mondo angusto e alieno la distanza aveva perso quasi ogni significato.

Talora Lash si fermava per riprendere fiato e mettersi in ascolto. Una volta udì un boato lontano infrangere il silenzio, come se una porta gigantesca venisse chiusa in profondità, nei seminterrati della torre. In un'altra occasione pensò di sentire un grido spettrale trasmesso dai cavi sottili, appena percepibile, come il sussurro della brezza. Dopo però non accadeva mai nulla, restava solo il rumore del suo respiro affannoso; allora riprendeva ad avanzare tra i cavi che frusciavano al suo passaggio.

Lash non soffriva di claustrofobia, ma la luce fioca, il silenzio carico di tensione, i cavi che lo schiacciavano da ogni parte lo stavano snervando. Si prefisse di procedere con cautela, a piccoli passi, di mantenere l'equilibrio e di stare attento a non inciampare.

Dopo un po' trovò un condotto verticale, appena più largo degli altri, che sembrava salire senza interruzioni e poteva evitargli le frequenti deviazioni laterali che era stato costretto a compiere. Lo risalì per quelle che gli parvero ore, issandosi appiglio dopo appiglio, finché sentì il sangue pulsargli nelle orecchie. Alla fine si fermò a riposare, si appoggiò ai fasci irregolari di cavi, in ascolto del rumore stridulo del suo respiro. I muscoli delle braccia gli tremavano e si contraevano per gli spasmi. Sollevò una mano, l'avvicinò al cavo azzurro e guardò l'orologio.

Le cinque e trenta. Era possibile che strisciasse lì dentro soltanto da mezz'ora?

E fin dove era salito? Avrebbe dovuto essere in grado di stimare la velocità di risalita: a Quantico aveva fatto sin troppe esercitazioni del genere. Ma in quel labirinto non si era sempre diretto in verticale, e compresso in quei piccoli tubi, ostacolato dai cavi, calcolarla non era affatto semplice. Aveva raggiunto il trentesimo piano? Il trentacinquesimo?

Mentre si teneva in equilibrio cercando di riprendere fiato, all'improvvi-

so gli venne in mente un'immagine: un minuscolo ragno, non più grande di un puntino, precariamente aggrappato alla parete interna di una cannuccia...

Non poteva continuare ad arrampicarsi per sempre. C'era un piano, un piano specifico, a cui era diretto. Doveva orientarsi, stabilire con esattezza dove si trovasse.

Il che significava uscire dal condotto.

Si appoggiò alla parete del tubo e rifletté. Se lasciava la sicurezza del condotto, gli scanner lo avrebbero localizzato, la security avrebbe capito all'istante dove si trovava e avrebbe indirizzato le ricerche in quella zona. Non c'era modo di stabilire la posizione senza far scattare l'allarme, giusto?

Forse gran parte degli uffici singoli, dei laboratori e dei magazzini *non* avevano scanner. Forse gran parte degli scanner erano situati nei corridoi e sulle porte. Se fosse stato attento a dove uscire, se non avesse attivato alcun sensore...

Non aveva scelta se non tentare.

Risalì di un paio di metri fino alla prima giunzione, quindi s'infilò a fatica nel tubo laterale. Avanzò strisciando sui fasci di cavi fino a raggiungere un pannello d'accesso nel muro. Lì attese un attimo, in ascolto. Nessun rumore dall'esterno. Trattenendo il fiato, infilò le dita nella serratura a molla e la spinse con cautela. Uno scatto, e il pannello si aprì.

Subito la luce si riversò all'interno, illuminando di un bianco intenso una piccola parte del condotto. Lash arretrò e richiuse il pannello. Si trovava nei pressi di un ufficio ben illuminato o, peggio ancora, di un corridoio. Niente da fare: avrebbe dovuto tentare altrove.

Avanzò ancora, superò un altro pannello, poi un altro. Al quarto si fermò. Di nuovo infilò le dita nella serratura a molla e di nuovo questa scattò. Stavolta la luce esterna era più debole. Forse era un magazzino o l'ufficio di qualcuno che era già andato a casa. A ogni modo, non aveva alternative migliori.

Aprì il pannello, il più furtivamente possibile. Il locale era silenzioso. Si spinse in avanti facendo leva con i gomiti e sbirciò fuori. Nella luce fioca scorse un terminale spento e una scrivania in ombra. Un ufficio deserto: aveva avuto fortuna.

Silenzioso ma rapidissimo, uscì dal condotto e si ritrovò nell'ufficio. Mentre si rimetteva in piedi le sue spalle, rimaste incurvate tanto a lungo, protestarono con vigore. Lash si guardò attorno: sperava di trovare qualche comunicazione di servizio o una planimetria con le vie di evacuazione in

caso d'incendio su cui fosse indicato il numero del piano, ma fatta eccezione per gli onnipresenti tavolo e monitor, l'ufficio sembrava vuoto, inutilizzato.

Imprecò nel silenzio generale.

Aspetta. Ogni porta che aveva varcato alla Eden aveva una targa, e non c'era ragione di pensare che quella fosse diversa. Tutte venivano chiuse a chiave dall'esterno: se avesse fatto attenzione a non avvicinare il bracciale allo scanner, avrebbe potuto semplicemente aprirla e dare un'occhiata.

Si diresse alla porta e afferrò la maniglia. Accostò un orecchio allo stipite, si fermò. Oltre c'era silenzio: niente passi, niente mormorii di conversazioni.

Trattenendo di nuovo il fiato, socchiuse la porta e sbirciò fuori. La luce penetrò nella stanza. Eccolo, il solito corridoio lilla chiaro, a quanto pareva deserto. Tenendo la mano col bracciale ben dietro la schiena, aprì un po' di più. Adesso era solo questione di leggere la targa su...

Merda. Nessuna targa.

Lash richiuse e si accasciò contro il muro. Fra i tanti uffici, era finito proprio in uno vuoto. Fece un profondo respiro per calmarsi; si voltò rapido verso la porta e la socchiuse di nuovo.

Dall'altra parte del corridoio, ecco un'altra porta, e stavolta la targa c'era, con un nome e un numero.

I suoi occhi, non ancora abituati alla luce, non riuscivano tuttavia a distinguere il numero. Lash li aprì piano, batté le palpebre, poi li aprì ancora in quel bagliore.

Forza.

Si afferrò al telaio e si sporse in corridoio. Adesso riusciva a leggere la scritta: 2614. THORSSEN, J. ELABORAZIONE POST-SELEZIONE.

Ventisei? Pensò incredulo. *Sono solo al ventiseiesimo piano?*

«Ehi, tu!» abbaiò una voce nel silenzio. «Fermo!»

Lash si voltò. A una quindicina di metri di distanza, nel punto di intersezione di due corridoi, una guardia in tuta indicava nella sua direzione.

«Non ti muovere!» esclamò, iniziando a correre verso di lui.

Per un istante Lash restò paralizzato, come un cervo illuminato dalle torce. Mentre guardava, l'uomo infilò una mano nella tuta.

Lash si riparò nell'ufficio e in quell'istante uno scoppio riecheggiò netto nel corridoio. Poi qualcosa sfrecciò con un gemito oltre la porta.

Cristo! Mi sparano addosso!

Arretrò incespicando, quasi cadde. Balzò verso il fondo dell'ufficio, si

buttò nel condotto dei cavi e, mentre vi entrava a precipizio, si sbucciò malamente le ginocchia. Non si prese la briga di chiudere il pannello - qualsiasi precauzione era ormai inutile - e procedette il più veloce possibile imboccando le biforcazioni a caso, incurante dei danni che arrecava alla fitta ragnatela di cavi con i gomiti e i piedi, mentre si faceva strada nelle profondità labirintiche e sicure di quel fiume digitale.

47

Tara Stapleton era seduta alla scrivania, nel suo ufficio, e si muoveva sulla sedia girevole osservando la malconcia tavola da surf. L'intero piano sembrava deserto, il corridoio esterno immerso in un silenzio carico di tensione. Nonostante fosse un elemento chiave della sicurezza della Eden, sapeva che se ne sarebbe già dovuta andare. Mauchly glielo aveva detto, fuori dal caffè Rio. «Va' a casa», aveva affermato stringendole la spalla, indifferente. «Hai avuto un pomeriggio duro, ma adesso è finita. Va' a casa, rilassati.»

Si alzò e prese a camminare su e giù. Andare a casa, lo sapeva bene, non l'avrebbe fatta star meglio.

Era sotto choc da quando Mauchly l'aveva convocata nell'ufficio di Silver, poco dopo mezzogiorno. Quello che le avevano detto le era parso impossibile: Christopher Lash in persona, l'uomo che avevano assoldato per indagare sulle morti misteriose, era il killer. Tara non ci voleva credere, *non ci poteva* credere, ma il tono misurato di Mauchly e l'espressione afflitta di Silver avevano fugato ogni perplessità. Lei stessa aveva aiutato Mauchly a interrogare l'ampia rete di database a loro disposizione, a raccogliere le informazioni che incriminavano Lash oltre ogni possibilità di dubbio.

Più tardi, quando lui l'aveva chiamata, quand'era andata all'appuntamento dopo essersi consultata con Mauchly, si era sentita ancora più turbata. Lash le aveva parlato con tono incalzante, quasi disperato, ma lei non gli aveva quasi prestato ascolto, intenta com'era a chiedersi come mai l'istinto le avesse giocato un brutto scherzo. Aveva di fronte un uomo che aveva assassinato quattro persone a sangue freddo, che diverse fonti collocavano sulle scene dei crimini. Un uomo che, in base ai dati, era cresciuto in una famiglia altamente disfunzionale, che aveva passato l'infanzia a entrare e uscire dagli istituti di correzione e che era riuscito a cancellare dalla sua fedina i crimini sessuali commessi. Eppure, nel breve periodo che avevano

passato insieme, Tara era giunta a fidarsi di lui, persino ad apprezzarlo. Non era mai stata incline a fidarsi degli altri. Uno dei motivi che le impedivano di avere relazioni appaganti e che l'avevano indotta a partecipare al progetto pilota della Eden era proprio il fatto che si teneva *a distanza* da tutti. Ma allora, quale aspetto del suo complesso meccanismo di autodifesa l'aveva tradita tanto bassamente?

C'era anche un'altra cosa. Le stavano tornando in mente alcune frasi che Lash le aveva detto al bar: aveva parlato di sovradosaggio, di una sostanza chimica cerebrale chiamata P, del pericolo che correvano entrambi perché sapevano troppo. Era un pazzo e non poteva che fare discorsi da pazzo.

O no?

Udì un rumore: passi, in corridoio, che si avvicinavano rapidi. La maniglia della porta cigolò mentre girava, poi qualcuno entrò nell'ufficio. Sembrava un orrendo spettro evocato dai suoi pensieri.

Era Christopher Lash.

Solo che non era il Lash che aveva conosciuto: ora pareva davvero uno squilibrato fuggito dal manicomio. Aveva i capelli tutti arruffati, scompigliati, e sulla fronte gli si stava formando un brutto livido. Il vestito, di solito inappuntabile, era impolverato e strappato sui gomiti e sulle ginocchia; le mani sanguinavano, piene di tagli e graffi.

Lash chiuse la porta e vi si appoggiò, ansimando profondamente. «Tara», disse con voce roca cercando di prendere fiato. «Grazie a Dio è ancora qui.»

Lei lo fissò, paralizzata dallo stupore, poi fece per prendere il telefono.

«No!» esclamò lui avanzando d'un passo.

Con una mano ancora sul telefono, Tara frugò nella borsa, estrasse una bomboletta di spray al pepe e gliela puntò contro.

Lash si fermò. «Per favore, faccia una cosa per me. Una cosa sola, poi me ne andrò.»

Tara si sforzò di pensare. Grazie al bracciale, le guardie avevano di certo rilevato che Lash si trovava nel suo ufficio. Era solo questione di momenti prima che arrivassero. Doveva forse cercare di assecondarlo?

Prendere tempo era meglio che ingaggiare una lotta.

Allontanò la mano dal telefono, tenendo sempre la bomboletta spray sollevata. «Che cosa le è successo alla faccia?» chiese, tentando di mantenere un tono calmo. «L'hanno picchiata?»

«No.» Sul volto di lui comparve un pallidissimo sorriso. «È un incidente di percorso.» Poi il sorriso scomparve. «Tara, *mi stanno sparando addos-*

so.»

Tara non disse nulla. *È paranoide, sta delirando.*

Lash fece un altro passo in avanti, ma si fermò quando gli puntò minacciosamente contro la bomboletta. «Ascolti. Faccia questa cosa, se non per me, per le coppie che sono morte e per quelle che sono ancora in pericolo.» Ansimò prima di aggiungere: «Interroghi il database della Eden e scopra qual è *il primo avatar registrato*».

Era passato un minuto. Le guardie sarebbero arrivate di lì a poco.

«Tara, *la prego.*»

«Resti fermo lì, nell'angolo in fondo», ribatté lei. «Tenga le mani dove le posso vedere.»

Lash si spostò verso la parte più lontana dell'ufficio.

Senza togliergli gli occhi di dosso Tara si avvicinò al terminale, lo spray al pepe pronto all'uso. Non si sedette, si girò lievemente verso la tastiera e si protese per digitare la query con una mano sola.

Il primo avatar registrato...

Stranamente la ricerca produsse un avatar privo di nome. C'era solo il codice identificativo, ma era un codice senza senso.

«Mi lasci indovinare», disse Lash. «Non è nemmeno un numero razionale, soltanto una serie di zeri.»

Lei si voltò a osservarlo con più attenzione. Lash ansimava ancora forte e il sangue gli gocciolava dalle mani ferite, eppure la guardava fisso e lei - per quanto lo studiasse - non colse alcun segno di follia nei suoi occhi.

Lanciò quindi un'occhiata all'orologio sulla parete. Due minuti. «Come faceva a saperlo?» chiese. «Una congettura fortunata?»

«Chi l'avrebbe indovinato? Nove zeri?»

La domanda rimase senza risposta.

«Si ricorda delle query che stamattina le ho chiesto di effettuare dal suo computer? Mi era venuta un'idea, un'idea terribile, ma era l'unica plausibile. Le query che ha svolto in seguito l'hanno pressoché confermata.»

Tara fece per rispondere, poi si bloccò.

«Perché dovrei stare ad ascoltare tutto questo?» domandò invece, sempre cercando di prendere tempo. «Ho visto i suoi dati. Ho visto il suo dossier, quello che a fatto. Ho capito perché ha lasciato l'FBI: ha permesso che due poliziotti e suo cognato morissero. Ha condotto un assassino dritto da loro, deliberatamente.»

Lash scosse la testa. «No. Non è andata così. Io ho cercato di *salvarli*, solo che ho capito troppo tardi. Era un caso come questo, col profilo del-

l'assassino che non tornava. Edmund Wyre, non ne ha sentito parlare sui giornali? Ha ucciso quelle donne come esca, lasciando false confessioni. I suoi veri bersagli erano altri: gli agenti che investigavano sui delitti. Ne ha fatti fuori due. Io sono quello che ha *mancato.* Quel caso ha rovinato il mio matrimonio e i miei sonni per un anno.»

Tara non rispose.

«Non capisce? Mi hanno teso una trappola. Mi hanno incastrato. Qualcuno ha messo mano ai miei dati, li ha alterati. Io so chi è.»

Si avvicinò alla porta e si guardò alle spalle. «Devo andare. Ma c'è un'altra cosa che dovrebbe fare. Vada alla Vasca: metta in contatto i sei avatar - *quelli delle donne delle sei supercoppie* - con l'avatar zero.»

In lontananza suonò il campanello di un ascensore. Tara sentì parlare ad alta voce e un rumore di passi frettolosi.

Lash trasalì visibilmente. Mise la mano sul telaio della porta, pronto alla fuga. Poi le lanciò un'ultima occhiata, un'espressione sul volto che la trafisse come un dardo ardente.

«So che desidera che tutto questo finisca», disse. «Esegua quella query. Scopra da sé quel che sta accadendo. Salvi le altre coppie.»

E, senza aggiungere altro, si dileguò.

Lentamente Tara si appoggiò allo schienale. Guardò l'orologio: poco meno di quattro minuti.

Qualche secondo dopo una squadra di addetti alla sicurezza irruppe nel suo ufficio con le pistole in pugno. Il comandante, un uomo piccolo e tarchiato che lei riconobbe essere Whetstone, controllò rapido gli angoli e poi la guardò.

«Va tutto bene, signora Stapleton?» Al suo fianco, una delle guardie stava ispezionando l'unico armadio della stanza.

Tara annuì.

Whetstone si voltò verso i suoi uomini. «Dev'essere andato di là», disse indicando il corridoio. «Dreyfuss, McBain, presidiate il prossimo incrocio. Reynolds, resta con me. Controlliamo i pannelli d'accesso più vicini.» Dopo di che uscì veloce dall'ufficio, infilando l'arma nella fondina e afferrando nel contempo la radio.

Per un istante Tara rimase ad ascoltare i passi che si allontanavano e il parlottare furtivo delle guardie. Finalmente svanirono entrambi e il corridoio ripiombò nel silenzio.

Lei rimase immobile sulla sedia mentre l'orologio da muro ticchettava, indicando che erano ormai passati cinque minuti. Allora si alzò e camminò

sulla moquette evitando le macchie di sangue. Sulla soglia esitò per un istante, quindi uscì in corridoio e si diresse all'ascensore. La Vasca distava solo pochi minuti.

Purtuttavia si fermò, cambiò idea.

Si girò e si avviò, stavolta a passo più svelto, nella direzione da cui era venuta.

48

Il centro di comando della Divisione Sicurezza della Eden era un ambiente spazioso, simile a un bunker, al ventesimo piano della torre interna.

Nella stanza c'erano una ventina di dipendenti occupati a trascrivere le rilevazioni dei sensori passivi e a controllare le telecamere.

Edwin Mauchly era solo, in piedi, davanti alla postazione di controllo.

Lì era in grado di richiamare, su una decina di schermi, le informazioni fornite da diecimila flussi di dati in diretta che monitoravano l'edificio: immagini di telecamere, input di sensori, keystroke dei terminali, scanner log. Le mani dietro la schiena, spostava lo sguardo da uno schermo all'altro.

Da qualche parte, in quella marea di dati, c'era Christopher Lash, e se ne stava ben nascosto.

Alle sue spalle una porta di aprì. Mauchly non si voltò, non aveva bisogno di farlo. Dal passo rapido, pesante, e dal breve silenzio che seguì capì che si trattava di Sheldrake.

«I nostri lo hanno mancato per cinque, forse dieci secondi», disse questi avvicinandosi alla postazione di controllo.

Mauchly si allungò verso una tastiera.

«Ha passato quattro minuti nell'ufficio di Tara Stapleton. Quattro minuti in cui sapeva che ogni secondo aumentava i rischi. Perché l'ha fatto?» Digitò un comando. «Ha lasciato il suo ufficio e si è diretto a sud. Mentre correva, ha passato il bracciale identificativo sotto un'altra decina di scanner lungo il corridoio. In quale stanza sia entrato - sempre che sia entrato da qualche parte - resta un mistero.»

«I miei uomini stanno controllando proprio in questo momento.»

«È importante procedere con cura, signor Sheldrake... Comunque ho la netta sensazione che Lash non sia più al trentacinquesimo piano.»

«Sembra incredibile che usi i condotti dei cavi per muoversi», disse Sheldrake. «Sono concepiti per la manutenzione, non per spostarsi. Si sen-

tirà come uno scovolino, a infilarsi in quei cosi.»

Mauchly si sfregò il mento. «Dovrebbe cercare di uscire, di scappare dall'edificio. Invece sale, prima al ventiseiesimo piano, poi al trentacinquesimo.»

«Potrebbe mirare a qualcuno o a qualcosa? Che abbia in mente un piano suicida? Un sabotaggio?

«Ci ho pensato. Se è disperato, è possibile. Ma è anche vero che poco fa non ha fatto del male a Tara Stapleton, che in fondo è la persona che lo ha consegnato nelle nostre mani. Il punto è che conosciamo abbastanza questa patologia per esserne certi.»

Mauchly scrutò con attenzione gli schermi prima di aggiungere: «Non voglio distogliere troppi uomini dalle ricerche, ma dovrebbe disporre piccole pattuglie nelle zone cruciali. E ne predisponga una a guardia dell'accesso di emergenza all'attico».

«Non sarebbe il caso di posizionarle anche ai pannelli di accesso? Adesso che sappiamo come si sposta, gli potremmo tendere un'imboscata.»

«Il punto è: *dove*?» considerò amaramente Mauchly. «Ci saranno centocinquanta chilometri di condotti, attraversano tutta la torre interna. E un numero cinque volte maggiore di pannelli di accesso. È umanamente impossibile sorvegliarli tutti.»

Si scostò dai monitor. «Quell'uomo ha un piano», disse, più a se stesso che a Sheldrake. «Se arriviamo a capire quale, sapremo come prenderlo in trappola.»

Poi si voltò.

«Venga», affermò con decisione, «credo sia il caso di fare due chiacchiere con Tara Stapleton.»

49

Nella stanza nota come la Vasca gli orologi da muro indicavano le 18.20. Di solito il locale era pieno di tecnici che monitoravano il rendimento funzionale, scribacchiavano appunti sui palmari e garantivano che il processo di formazione delle coppie, attorno a cui ruotava tutta l'attività della Eden, si svolgesse in modo ottimale.

Quella sera, tuttavia, la stanza era vuota. Quadranti e monitor mostravano inutilmente i loro dati. Non c'erano rumori se non il ronzio del sistema di ventilazione forzata, né movimenti se non il lampeggiare dei LED diagnostici. La Vasca, come il resto della Eden, era stata evacuata.

Mentre scattavano le 18.21, si udì un lieve clic nel corridoio esterno. La porta si aprì e una figura solitaria sbirciò cauta all'interno. Poi avanzò, chiuse la porta e si mosse silenziosa nella stanza.

Mentre camminava nei corridoi della torre interna, Tara Stapleton era rimasta colpita dall'atmosfera deserta e dal silenzio carico di tensione, ma era assolutamente impreparata alla scena che aveva di fronte. Era stata in quella stanza centinaia di volte, forse migliaia, e ogni volta l'aveva vista fervere di attività. C'erano persone in piedi accanto alla Vasca, affascinate dagli avatar che si muovevano muti e irrequieti nel loro universo digitale. Ora, invece, niente spettatori: la Vasca era buia e vuota. L'elaborazione dei clienti era stata fermata quando la torre era passata alla Condizione Delta, e non sarebbe ripresa fino all'inizio del turno seguente, il mattino dopo.

Tara avanzò fino al lato anteriore della Vasca e allungò la mano per toccarne la superficie fredda, liscia. Emanava ancora una sensazione di grande profondità, di oscurità vellutata, ma era strano vederla disabitata. Sapeva che gli avatar erano solo fantasmi elettrici - costrutti binari che non esistevano al di fuori del computer -, ma le sembrava in certo qual modo sbagliato, contronatura, toglierli dalla Vasca, lasciarla senza vita.

Il suo sguardo prese a vagare, si posò sull'orologio da muro. 18.22. Erano già le sei e ventidue.

Si avvicinò a una console poco distante. Digitò una serie di comandi, si portò nello spazio dati della Vasca ed entrò nell'archivio centrale clienti.

Poi si fermò. In qualità di capotecnico della sicurezza era più che autorizzata a fare ciò che Lash le aveva indicato, ma sarebbe rimasta traccia del suo accesso, un keystroke log. Le avrebbero fatto domande.

Scosse la testa. Non importava: se Lash stava mentendo, se l'intera faccenda era frutto della sua pazzia - una sorta di complotto immaginario o di mania di persecuzione -, accidenti, l'avrebbe scoperto subito. Se invece stava dicendo il vero...

Fletté per un attimo le dita, quindi le posò di nuovo sulla tastiera. Non sapeva ancora *che cosa* sarebbe successo se Lash aveva ragione, comunque in un modo o nell'altro doveva scoprirlo.

Digitò un altro comando. Lo schermò si annerì, dopo di che si aggiornò.

PROF. EDEN INC.

COMPATIBILITÀ CLIENTI
CAMERA DI PROVA VIRTUALE

REV. 27.4.1.1
ALTAMENTE CONFIDENZIALE E RISERVATO
RICHIESTE L-4, EXEC-D O AUTORIZZAZIONE SUPERIORE

MODO POPOLAZIONE MANUALE ABILITATO
SOLO SIMULAZIONE

CONTA POPOLAZIONE TOTALE?

Mentre fissava lo schermo, Tara ebbe l'improvviso, violento desiderio di inserire il proprio avatar nella Vasca, di vedere la sua rappresentazione digitale ondeggiare in quell'oscurità vellutata. Chissà se c'era voluto molto a trovare quello di Mark Bolan...? Era in piedi di fronte alla console di comando. Conosceva il suo codice identificativo a memoria, avrebbe potuto...

Poi si ricordò che non era il momento di abbandonarsi a tristezze e rimpianti. Inoltre, non lo faceva per Lash e nemmeno per i Wilner o i Thorpe, ma per se stessa. Se avesse contribuito a svelare quel mistero, a sistemare le cose... Forse, dopo tutto, non era troppo tardi per il suo avatar.

Inspirò profondamente, poi digitò un solo numero: 2.

Lo schermo si aggiornò:

INSERISCI CODICI IDENTITÀ AVATAR

Digitò il numero che aveva visto nel suo ufficio, il primo avatar registrato di un cliente: 000000000.

Quasi all'istante nella Vasca ci fu un bagliore e poco dopo comparve un avatar solitario, minuscolo e fragile in quella vasta oscurità: un'apparizione pallida, perlacea, di colore e forma mutevoli. Talvolta si muoveva quasi con noncuranza, talaltra guizzava a forte velocità.

Tara guardò di nuovo lo schermo. Aprì una nuova finestra e inviò una query agli archivi clienti per recuperare i codici identificativi delle sei donne delle supercoppie. I risultati arrivarono immediatamente:

TORVALD LINDSAY E.	000462196
SCHWARTZ KAREN L.	000527710
MASON LYNN R.	000561044
YAMAZAKI MINAKO 0	00577327

CASTIGLIANO ANDREA 000630442
HERRERO MARIA 000688305

Tornò alla schermata principale e inserì il numero di Lindsay Thorpe. Subito un altro avatar s'illuminò, prendendo vita. Tara si fermò e si guardò alle spalle. Con soltanto due avatar nella Vasca, il processo di formazione della coppia avrebbe richiesto - nel bene o nel male - pochi istanti.

I due avatar si muovevano: ora pulsavano di un nuovo colore, ora scomparivano quasi dalla vista. Via via che gli algoritmi di attrazione li avvicinavano, il loro range di movimento diminuì. Per un breve istante girarono graziosamente in cerchio, come ballerini impegnati in un *pas de deux*, poi all'improvviso si gettarono l'uno verso l'altro. Un lampo di luce bianca, intensa, e sui monitor vicini apparve una pioggia di dati: una miriade di variabili - gusti, preferenze, sentimenti, memoria, tutto ciò che compone una personalità - furono vagliate e confrontate all'istante dal supercomputer, Liza. Sullo schermo comparve una nuova finestra:

DATA OVERVIEW CAMERA DI PROVA
$INIZIO PROCESSO
CONFRONTO 9602194
A-SHIFT HEG
CHECKSUM IDENT 000000000: 4A32F
CHECKSUM IDENT 000462196: 94DA7
DATI PENETRAZIONE: 14A NOMINALE
TOPOLOGIA DI COLLISIONE: 99 NOMINALE
ARTEFATTI DIGITALI: 0
PROCESSI ANOMALI: 0
PROFONDITÀ CAMPO DATI,
FOST-PENETRAZIOBE: 1948549.23 Mbit/sec
DIMENSIONE DEL CLUSTER: 4096
ORA INIZIO: 18:25:31:014 EST
ORA FINE: 18:25:31:982 EST

COMPATIBILITÀ BASALE (MODELLO EURISTICO):
97,8304912%
M.O.E: + / -.00094%
$FINE PROCESSO

Tara fissò il monitor sorpresa. L'avatar di Lindsay Thorpe e quello sconosciuto, 000000000, si erano appena uniti con successo. Non era un'unione perfetta, come quella di Lindsay e Lewis Thorpe, ma con il suo 97,8 per cento rientrava nel range di accettabilità.

Rimosse quindi l'avatar di Lindsay e, più rapidamente, iniziò a inserire nella Vasca quelli delle altre donne, a uno a uno. E a uno a uno anch'essi si unirono con l'avatar misterioso: Karen Wilner, percentuale 97,1; Lynn Connelly, percentuale 98,9.

Sempre più sconcertata, Tara inserì i tre codici restanti. Di nuovo si verificarono unioni valide.

Tutte e sei le donne appartenenti alle sei supercoppie Eden individuate fino a quel momento avevano formato una coppia con l'avatar misterioso.

Che cosa stava succedendo?

L'avatar 000000000 poteva essere una specie di meccanismo di controllo che si univa con *tutti* gli altri nella Vasca? Era possibile: per quanto avesse familiarità col processo, non ne conosceva tutti i dettagli tecnici.

Voltandosi di nuovo verso il computer, recuperò una cliente a caso, non appartenente alle supercoppie, e ne inserì l'avatar nella Vasca assieme a quello misterioso. La compatibilità risultò essere del 38 per cento: non si era formata alcuna coppia.

Poi Tara scrisse una breve routine che estrapolava un campione a caso, composto da mille clienti di sesso femminile, passate e presenti, e inserì i rispettivi avatar nella Vasca al ritmo di cento alla volta. E la Vasca si animò di figure spettrali riacquistando una parvenza di normalità. Il processo richiese un po' più di tempo, ma nel giro di pochi minuti fu ugualmente portato a termine.

Nessuno dei mille avatar si era unito con successo all'avatar 000000000.

D'un tratto il silenzio fu infranto dal bip del suo cellulare.

Tara sobbalzò, il cuore che le batteva all'impazzata; armeggiò alla ricerca del telefono. Il prefisso era di una zona del Connecticut ma non conosceva il numero. Aprì il cellulare. «Pronto?»

«Tara?» La voce era flebile, resa ancor più fioca dall'ondata di scariche statiche, eppure la riconobbe all'istante.

«Sì.»

«Dove sei?»

«Nella Vasca.»

«Grazie a Dio. E cosa...?»

«Dopo. Tu dove sei?»

«In un condotto dei cavi, credo non lontano da te. Io...»

«Aspetta.» Tara abbassò il telefono.

Pensò a tutto quel che Mauchly le aveva detto quando l'aveva informata che Lash era l'assassino. Pensò al ristorante, a quel che Lash aveva iniziato a raccontarle, all'espressione del suo volto quand'era entrato nel suo ufficio e l'aveva pregata di fare ancora una cosa. E, soprattutto, pensava alle sei supercoppie e all'avatar misterioso, a quel codice identificativo di soli zeri.

Tara non era una persona impulsiva: prima di prendere una decisione valutava sempre le prove, soppesava i pro e i contro. In quel momento i contro potevano avere implicazioni letali: se Lash era l'assassino, lei era in grave pericolo.

E i pro? Aiutare un uomo innocente, risolvere l'enigma delle due coppie morte e forse salvare la vita di altre potenziali vittime.

Infilò la mano libera in tasca e ne estrasse due striscioline di lamina di piombo. Le girò e le guardò. Forse non era impulsiva, ma si rese conto che quella volta aveva preso la sua decisione ben prima di mettere piede in quella stanza.

Sollevò il telefono e disse: «Incontriamoci fuori dalla Vasca. Fa' prima possibile».

«Ma...»

«Sbrigati.»

Dopo di che chiuse il cellulare, interruppe i processi in corso, digitò il comando di fine sessione e diede le spalle alla Vasca, ormai buia e vuota.

50

Quando Lash svoltò l'angolo, Tara lo stava aspettando. Lui si avvicinò rapido.

«Grazie», le disse. «Grazie per aver corso il rischio.»

«Hai un'aria ancora più pesta di prima», rispose lei. Qualcosa d'argenteo le luccicò tra le mani; Lash temette paradossalmente che si trattasse di un paio di manette. Poi si accorse che era una striscia di foglio di piombo. La osservò mentre gli prendeva la mano sanguinante e gli avvolgeva la lamina attorno al bracciale identificativo.

«Cosa fai?» domandò.

«Neutralizzo gli scanner.»

«Non sapevo potessi farlo.»

«Nessuno dovrebbe farlo. Me le sono procurate tagliando un grembiule

protettivo di piombo in un laboratorio di radiologia, vicino al mio ufficio. Ci consentiranno di guadagnare un po' di tempo.» Sollevò il braccio: sul suo bracciale aveva una striscia identica.

«Allora ti fidi di me», disse Lash con sollievo.

«Non ho detto questo. Ma senza questi fogli non avrei mai la possibilità di sapere se menti o no. Dimmi una cosa: scherzavi quando hai detto che ti hanno sparato, vero?»

Lui scosse la testa.

«Gesù. Vieni, non possiamo restare qui», e lo guidò lungo il corridoio. Raggiunsero un incrocio e svoltarono l'angolo.

«Che cos'hai scoperto?» chiese Lash.

«Che l'avatar 000000000 ha formato una coppia con tutte e sei le donne.»

«*Maledizione*, lo sapevo!»

Proprio allora Tara lo spinse contro una porta.

Lash si guardò attorno. «È una toilette per *donne*?»

«Con il bracciale coperto non posso aprire nessuna porta. Qui, almeno, potremo parlare indisturbati. Forza, dimmi.

«D'accordo.» Lash esitò un attimo, chiedendosi *che cosa* dire. Non era stato facile, nemmeno al bar: lì, stremato per la lunga arrampicata e con il cuore che gli martellava nel petto, sarebbe stato ancora più difficile.

«Sai che non posso provare niente», esordì. «Manca ancora la tessera più importante del puzzle, ma le altre combaciano alla perfezione.»

Lei assentì.

«Ricordi quello che avevo cominciato a dirti? Che solo qualcuno ai massimi livelli della Eden poteva fare una cosa del genere? Conoscere ogni particolare della vita di Lindsay Thorpe, alterarne la cartella clinica, modificarne le prescrizioni, falsificare l'intera documentazione cartacea. Proprio come solo qualcuno in grado di controllare totalmente la Eden poteva falsificare i miei documenti e farmi apparire come uno psicopatico pronto a tutto. Qualcuno che era già nell'azienda quando era una consociata della PharmGen. Qualcuno abbastanza in alto da sapere dei primi test sullo Scolipane, presente nella Eden Incorporated fin da quando il *primo* cliente ha varcato la porta dell'edificio.»

«Che vuoi dire?» domandò Tara.

«Lo sai. La persona che ha fatto tutto questo, la persona che ha preso di mira le supercoppie, *è* l'avatar zero.»

«Ma chi...» La domanda le morì in gola.

Lash annuì, cupo. «Esatto. Richard Silver è l'avatar zero.»

«Impossibile.» Ma i suoi occhi dicevano chiaramente che anche lei era giunta alla stessa conclusione.

Chi altri se non Silver avrebbe potuto avere quel numero? Essere presente nel sistema da tanto tempo? Forse, in certo qual modo, Tara lo aveva già intuito. Forse per quello era arrivata munita dei fogli di piombo. Anzi, forse per quello era arrivata.

Tara scosse semplicemente la testa. «Perché?»

«Non so perché. Non ancora. Ci insegnano che, se si riesce a individuare il movente, si riesce a capire tutto il resto: personalità, comportamento, opportunità. Ma del movente non sono certo. Il punto è che solo Silver ce lo può rivelare con esattezza.»

In quel momento udirono un vociare lontano, un aprirsi e chiudersi di porte. Rimasero in attesa, senza quasi fiatare. Sentirono altre voci, stavolta più vicine, poi silenzio.

Lash espirò piano. «L'idea mi è venuta stamattina nel tuo ufficio, quando l'avatar zero continuava a comparire in cima alla lista di ricerca. L'unico avatar senza nome. È stato solo quando ho incontrato un mio vecchio compagno di corso a Cold Spring, quando ho capito il legame con la PharmGen e lo Scolipane, e le reazioni che questo ha con la Sostanza P, che tutto mi è stato chiaro. E Silver, che controlla ogni cosa dalla sua torre d'avorio, deve aver intuito quanto fossi vicino alla verità. Di qui la mistificazione del secolo.»

«E Karen Wilner?»

«Non sono nemmeno riuscito a ricostruire completamente quello che è successo a Lindsay Thorpe. Sono sicuro però che la Sostanza P è al centro di tutto. Per quanto riguarda il modo di somministrazione, non mi sono fatto ancora un'idea.»

Tara lo guardò. «Anche dopo quello che mi hai detto, stento a crederci. Silver sarà pure un solitario, ma è l'ultima persona che giudicherei capace di uccidere.»

«L'indole solitaria è un campanello d'allarme. Eppure, Silver non corrisponde al profilo standard. Ma, come ho detto, il profilo è contraddittorio: gli omicidi sono, in certo qual modo, troppo *simili*. Direi quasi rozzi, come se fossero stati commessi da un bambino.» Tacque per un attimo, poi aggiunse: «Io ti sembro un killer?»

«No.»

«Ma mi hai consegnato nelle loro mani.»

«E potrei anche rifarlo. Nessun altro ti crede.»

«Nessun altro ha sentito la mia versione, solo tu.»

«La giuria non si pronuncia finché non avrò sentito ciò che Silver ha da dire.»

Lash annuì lentamente. «In tal caso ci resta una sola alternativa.»

«Che intendi?» Ma dal suo sguardo Lash vide che aveva già capito.

51

Edwin Mauchly era in piedi nell'ufficio vuoto e silenzioso di Tara Stapleton e scrutava lentamente la stanza. A un osservatore quell'esame sarebbe forse sembrato poco metodico, eppure non gli sfuggì niente: i manifesti, le piante, la scrivania ben ordinata con i tre monitor disposti dietro, la malconcia tavola da surf appoggiata alla parete.

Anche se aveva personalmente sostenuto l'avanzamento di carriera di Tara - anche se si fidava implicitamente delle sue capacità -, per lui quella donna rimaneva un mistero. Si vestiva sempre in modo professionale, scherzava poco e sorrideva ancor meno. Non amava chiacchierare né fare pettegolezzi e aveva sempre la mente rivolta al lavoro.

Il suo sguardo si posò di nuovo sulla tavola da surf. Malgrado si fosse adoperato perché gliela portassero nel nuovo ufficio, era una cosa che lo lasciava perplesso: contrastava, infatti, con il desiderio quasi fanatico di Tara di tutelare la propria privacy, con il muro che aveva eretto attorno alla sua vita privata. Non si trattava, ovviamente, di esibizionismo: se così fosse stato, avrebbe chiesto di tenere con sé i trofei che, come lui sapeva dai controlli effettuati sul suo conto, aveva vinto in vari campionati.

No, in un modo o nell'altro quella tavola da surf era lì solo per il suo piacere.

Gli occhi di Mauchly caddero sulla moquette, sulle goccioline di sangue accanto alla porta. Da altre parti Lash non aveva lasciato tracce o quasi, ma non lì. Perché? Aveva forse gesticolato? L'aveva minacciata?

Il che lo riportò alla domanda principale: perché era entrato nell'ufficio di Tara? Perché aveva corso il rischio?

C'erano troppi interrogativi. Mauchly prese la radio dalla tasca e premette il tasto di trasmissione.

«La ricevo, signore», disse una voce dal centro di comando.

«Con chi parlo? Gilmore?»

«Sì, signor Mauchly.»

«Mi ripeta i movimenti della signorina Stapleton dopo che Lash ha lasciato il suo ufficio.»

«Un attimo, signore.» Alla radio si udì un ticchettare di tasti. «La squadra d'avanguardia è arrivata alle 18.06. Alle 18.12 lei ha lasciato l'ufficio ed è stata segnalata al laboratorio di radiologia, in fondo al corridoio. Ci è rimasta per tre minuti. Alle 18.15 è uscita dal laboratorio e si è diretta agli ascensori. Ha preso l'ascensore 104 ed è salita di quattro piani, scendendo al trentanovesimo. I sensori la collocano alla Camera di Prova.»

«Alla Vasca.»

«Sì, signore. Ha aperto le porte con il bracciale identificativo alle 18.21.»

«Vada avanti.»

«I sensori passivi della Vasca ne confermano la presenza per i nove minuti seguenti. Dopo di che, niente.»

«Niente? Che intende per 'niente'?»

«Semplicemente quello che ho detto. È come se fosse scomparsa.»

«E la squadra che abbiamo mandato alla Vasca?»

«È appena arrivata. Il luogo è deserto.»

«Può controllare i log dei terminali, vedere se è entrata in qualche sistema?»

«Lo stiamo già verificando.»

«Che mi dice di Lash? Qualche aggiornamento?»

«Un sensore lo ha individuato al trentasettesimo piano dieci minuti fa. Altri lo hanno rilevato al trentanovesimo pochi minuti dopo.»

«Al trentanovesimo», ripeté Mauchly. «Nei pressi della Vasca?»

«L'ultima rilevazione sì, signore.»

«E quand'è stata?»

«Alle 18.31.»

Mauchly abbassò la radio. Un minuto dopo che avevano perso il contatto con Tara. Sullo stesso piano, nello stesso posto.

Guardò l'orologio. Quindici minuti senza una rilevazione di Lash né di Tara: non aveva senso, non aveva proprio alcun senso.

Valutò la situazione. Tranne nei posti di controllo e negli ascensori, nella torre interna non c'erano telecamere. Non se n'era mai palesata la necessità: vista la politica draconiana della Eden in tema di sicurezza, la torre interna era disseminata di sensori di movimento, tanto che chiunque portasse un bracciale identificativo poteva essere rintracciato in un'area di sei metri. Inoltre, il numero limitato di ingressi e i posti di controllo strettamente

sorvegliati garantivano che solo il personale autorizzato varcasse il Muro. L'infrastruttura era concepita per scoraggiare lo spionaggio industriale, ma non c'erano piani di contingenza per inseguire un assassino in fuga.

Ciononostante, i protocolli di sicurezza avrebbero dovuto funzionare. C'era un solo modo per invalidare i bracciali identificativi, ed era un'informazione sensibile, segretissima, che Lash non avrebbe mai potuto conoscere...

O no?

Sollevò di nuovo la radio. «Gilmore, voglio che sposti le pattuglie mobili. Le mandi tutte al trentottesimo e ai piani superiori. Voglio vedette nelle trombe delle scale e alle principali intersezioni dei corridoi. Se qualcosa si muove e non è un addetto alla sicurezza, voglio esserne informato.»

«Molto bene, signore.»

Mauchly rimise la radio in tasca, poi uscì dall'ufficio e si avviò pensieroso lungo il corridoio.

Il laboratorio di radiologia, completamente deserto, era quasi sepolcrale. Mauchly osservò le apparecchiature inattive, i luccicanti strumenti di acciaio inossidabile.

Perché Tara era entrata lì?

Non molto tempo prima Christopher Lash, assassino psicopatico, si era precipitato nel suo ufficio. Era stata colta da un'improvvisa voglia di fare ricerca al di là del suo normale lavoro? Ancora una volta, la cosa non aveva senso.

Stava forse aiutando Lash? Era poco probabile. Aveva visto le prove, sapeva quanto fosse pericoloso, non solo per le supercoppie ma per la Eden stessa. Tara lo aveva avvertito dell'appuntamento al bar, gli aveva consegnato Lash.

Forse, lui l'aveva minacciata in qualche modo? Anche questo era poco probabile. Tara era più che in grado di difendersi e Lash era disarmato: Mauchly se n'era accertato di persona.

Cercò di mettersi nei panni di lei, di ricostruire i suoi pensieri, ma su una persona che capivi potevi solo fare congetture, e Mauchly non era nemmeno certo di capire Tara. Era rimasto sorpreso, quasi sconvolto, quando due mesi prima era piombata nel suo ufficio e gli aveva chiesto di usare la sua influenza per farla inserire nel programma pilota per i dipendenti. Ed era rimasto altrettanto sorpreso quando, *dopo* che le era stato trovato un partner, era ricomparsa per chiedergli di essere rimossa dal programma. Era lunedì, se ne ricordava, il giorno in cui Christopher Lash era stato condotto

oltre il Muro.

Lash. Era tutta opera sua. Era un malato di mente, un pazzo scatenato. Aveva arrecato un grave danno alla società e andava fermato prima che facesse di peggio, che commettesse qualcosa di irrimediabile.

Mauchly infilò la mano in tasca ed estrasse una Glock 9 mm. L'arma brillò debolmente nella penombra del laboratorio vuoto, a fine giornata. La rigirò tra le mani, si accertò che ci fosse un colpo in canna e la rimise in tasca.

Era però un pazzo scatenato che non aveva più posti dove fuggire, e lui lo avrebbe trattato come tale. Lo avrebbe messo con le spalle al muro, e ucciso.

La radio gracchiò.

«Mauchly.»

«Signor Mauchly, sono Gilmore. Mi ha chiesto di informarla se avessimo individuato qualche movimento nella torre.»

«Certo, signor Gilmore, mi dica.»

«Signore, è stato attivato l'ascensore dell'attico. Mentre parliamo, si sta muovendo.»

«Cosa?» Mauchly provò un vago fastidio. «Devo parlare con Richard Silver. Non può lasciare l'attico in questo momento, non quando Lash è libero. Non è sicuro.»

«Non ha capito, signore. L'ascensore non sta scendendo. Sta salendo.»

52

Quando emersero dalla tromba delle scale, Lash riconobbe l'atrio panoramico del trentesimo piano. Ci era stato una volta. Come il resto della torre interna, era buio e deserto.

In un angolo, appoggiata contro un muro, c'era una scopa, abbandonata durante l'evacuazione generale. Su entrambi i lati si trovavano gli ascensori. A metà della parete di destra, uno riversava la sua luce gialla nell'atrio. ASCENSORE DIRETTO PER IL POSTO DI CONTROLLO II, si leggeva sul cartello sovrastante.

Tara si guardò attorno circospetta, poi fece cenno a Lash di seguirla.

«Perché siamo qui?» bisbigliò lui.

Non aveva senso.

Erano *scesi* furtivamente per nove piani: nove piani che lui aveva faticato tanto a risalire. Il sangue gli si stava seccando sulle mani e sul viso graf-

fiati; gambe e braccia erano tutto un dolore.

«Perché è l'unico modo.» Tara lo condusse a un ascensore posto a una certa distanza dagli altri. Accanto c'era un keypad: vi digitò un codice.

D'un tratto, Lash capì. Anche lui aveva preso quell'ascensore, più di una volta.

Attese, aspettandosi di vedere una coppia di guardie irrompere nell'atrio, armi in pugno. L'ascensore annunciò il suo arrivo con un sonoro *ding*. Le porte si aprirono e loro entrarono, veloci.

Tara si voltò verso il pannello: tre tasti privi di contrassegno.

Sotto c'era uno scanner.

In quel momento guardò Lash. «Indipendentemente da quel che accadrà, sai che alla fine mi toccherà inventare un bel po' di storie.»

Lash annuì e attese che premesse il pulsante, lei però rimase immobile.

All'improvviso Chris temette che avesse cambiato idea, che premesse il pulsante di discesa e lo consegnasse di nuovo a Mauchly e ai suoi sicari. Un attimo dopo, tuttavia, Tara sospirò, tolse il foglio di piombo dal bracciale e premette il tasto in alto.

Mentre l'ascensore iniziava a salire, fece per risistemare il foglio, alla fine lo appallottolò e lo gettò a terra. «Che senso ha? Tanto sono finita», disse guardando Lash. «C'è una cosa che devi sapere», aggiunse.

«Che cosa?»

«Se ti sbagli su questa faccenda, Mauchly sarà l'ultima delle tue preoccupazioni, perché ti ucciderò con le mie mani.»

Lui annuì. «Mi sembra giusto.»

I due tacquero, mentre l'ascensore continuava a salire. «Sarà meglio che ti aggrappi a qualcosa», lo mise in guardia Tara.

«Perché?»

«In qualità di capo della sicurezza ho accesso all'ascensore dell'attico. È una precauzione, in caso di emergenze come incendi, terremoti, attacchi terroristici.»

«Ti riferisci a quello che Mauchly diceva sugli stati operativi della torre, Alfa, Beta e via discorrendo, vero?»

«Il punto è che non siamo in stato d'emergenza, solo di maggiore allerta, il che limita il mio accesso.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Al fatto che le porte non si apriranno. L'ascensore arriverà all'attico e si bloccherà lì.»

Quasi in risposta, l'ascensore rallentò e si fermò. Non ci fu alcun campa-

nello, nessun sibilo di porte che si aprivano.

La cabina rimase semplicemente ferma, immobile, in cima.

Lash guardò Tara. «Ora che succede?»

«Ce ne stiamo qui per un minuto o due, finché il sistema non ricomincia il ciclo, poi l'ascensore tornerà *lì*», rispose lei indicando l'ultimo tasto. «Al garage privato, due piani sottoterra.»

«Dove senza dubbio ci aspetterà un bel comitato d'accoglienza», commentò amaramente lui. «Se le porte non si aprono, perché mai lo abbiamo preso?»

Tara indicò un piccolo portello sotto il pannello di controllo. «Smetti di fare domande e tieniti a qualcosa, come ti ho detto.»

Mentre apriva il portello, Lash scorse un telefono, una torcia e un cacciavite dal manico lungo. Tara prese il cacciavite e lo infilò nella cintura dei pantaloni, quindi si raddrizzò e posò le dita sulla fessura tra le porte. Lash si afferrò alla sbarra.

L'ascensore iniziò la fase di discesa; nel medesimo istante Tara infilò le dita nella fessura e spalancò le porte. La cabina si fermò con un brusco sobbalzo mentre Lash sbatteva contro la parete e si aggrappava disperato alla sbarra.

Ora si vedevano le porte esterne dell'ascensore e le barre metalliche retrattili erano completamente estese. Puntando un piede contro la porta interna, Tara tirò la barra più vicina.

La porta esterna si aprì lasciando intravedere la parete di calcestruzzo della fossa: arrivava alla vita di Lash. Al di sopra, lui riconobbe il profilo dell'attico. Da quella prospettiva appariva inquietante: era come osservare l'ampio locale con gli occhi di un bambino.

«Gesù», esclamò, «dove hai imparato a farlo?»

«Quand'ero matricola ero alloggiata in un dormitorio molto alto. Va' avanti. Sali.»

Lash ubbidì, sollevò una gamba, rotolò sulla moquette e infine si rimise in piedi.

«Adesso tieni aperte le porte mentre salgo io. Quella esterna *e* quella interna.»

Lash fece come indicato. Un attimo dopo Tara era in piedi al suo fianco e si stava pulendo le mani sui pantaloni. Estrasse il cacciavite dalla cintura, si chinò accanto alla soglia dell'ascensore e lo ficcò nello spazio tra il pavimento e le porte...

... Che rimasero ferme, bloccate nella posizione di apertura.

«Per tenere lontani i visitatori indesiderati?»

Tara annuì.

«Sicuramente l'ascensore non sarà l'unica via di accesso.»

«No. C'è anche una scala che sale dalla torre interna, accessibile da una botola.»

«Allora che senso ha?» lui chiese indicando la porta aperta dell'ascensore.

«La scala serve solo in caso di emergenza, per l'evacuazione. La botola si apre dall'alto, non dal basso. Così ha voluto Silver. Hai quindici minuti, forse venti, prima che la forzino.» Lo fissò seria, fredda. «Ricordati, sono qui soltanto per ascoltare la versione di Silver. Quindici minuti dovrebbero bastare.»

Oltre la parete di vetro il crepuscolo stava calando su Manhattan.

I raggi del sole al tramonto s'infiltravano nei profondi canyon tra i grattacieli creando fasci di luce arancione. La collezione di Silver gettava lunghe ombre su sedie e tavoli.

Fatta eccezione per le macchine antiche, la stanza pareva vuota.

«Non c'è», disse Tara.

Lash le fece cenno di seguirlo verso la porticina incassata nella libreria, priva di maniglia. Passò la mano lungo i bordi, premendo prima qui poi là. Finalmente si udì il debole clic di un dente nascosto, e la porta si aprì.

Adesso era Tara, a essere stupita. Ma stavano perdendo secondi preziosi; Lash la fece salire su per la scala lunga e stretta fino all'appartamento privato.

Il corridoio che divideva in due il piano superiore era silenzioso. Le porte di legno lucido su entrambi i lati erano chiuse.

Lash fece un passo in avanti. Che fare, ora? Doveva schiarirsi educatamente la gola? Bussare? La situazione era tanto assurda e disperata che si sentì sopraffare dallo sconforto.

Si avvicinò alla prima porta e l'aprì senza fare il minimo rumore.

Era la palestra personale che aveva visto la volta precedente, ma tra pesi, tapis roulant e macchine ellittiche, non c'era traccia di Silver.

Richiuse piano la porta e proseguì.

Dopo veniva una stanza piccola, che sembrava una biblioteca colma di testi di consultazione: le pareti erano coperte da scaffali metallici pieni di riviste di informatica e periodici di argomenti tecnologici. Dopo ancora veniva una cucina spartana: fatta eccezione per un armadio frigorifero modello ristorante, c'erano soltanto un forno semplice, un piano cottura a gas,

un microonde, alcuni armadietti per le pentole e gli alimentari e un tavolo con una sola tovaglietta.

Lash richiuse la porta.

Era inutile: era riuscito solo a ritardare l'inevitabile. Per quanto ne sapeva, Silver era stato evacuato assieme a tutti gli altri.

Ora era solo questione di tempo prima che le guardie arrivassero. Si era intrufolato nell'attico del fondatore della Eden: gli avrebbero probabilmente sparato a vista. In preda alla disperazione, lanciò un'occhiata a Tara.

Poi trasalì.

Dietro la donna, in fondo al corridoio, aveva individuato la porta nera. Era socchiusa e contornata di luce gialla.

Si avvicinò rapido, si fermò per un attimo, infine l'aprì lentamente.

La stanza era come se la ricordava: le file di strumenti, il ronzio di una miriade di ventilatori, i cinque o sei terminali allineati sul lungo banco di legno.

E lì, seduto sull'unica sedia davanti, c'era Richard Silver.

«Christopher», disse con tono grave. «Entri, la prego. La stavo aspettando.»

53

Lash avanzò di un passo. Richard Silver spostò lo sguardo da lui a Tara.

«Signorina Stapleton. Quando Edwin mi ha chiamato, pochi minuti fa, ha detto che forse sarebbe venuta anche lei. Non capisco.»

«È qui per ascoltare la sua versione dei fatti», rispose Lash.

Silver inarcò le sopracciglia. Indossava una diversa camicia hawaiana, decorata con palme e conchiglie. I jeans neri, logori, erano ben stirati.

«Dottor Silver...» fece Lash.

«La prego, Christopher, mi chiami Richard. Gliel'ho già detto.»

«Dobbiamo parlare.»

Silver annuì.

«Nelle ultime ore la mia vita si è trasformata in un vero inferno.»

«Sì, ha un aspetto terribile. Ho un kit di pronto soccorso in bagno: vuole che vada a prenderlo?»

Lash rifiutò con un gesto. «Perché non sembra sorpreso?»

Silver tacque.

«La mia storia medica è stata alterata: vi hanno aggiunto false informazioni su un presunto comportamento deviante in gioventù. Il mio passato

all'FBI è stato distorto al punto da risultare offensivo per la memoria dei colleghi morti. Adesso ho anche dei trascorsi criminali. Sono state costruite prove che mi collegano alle scene dei decessi, sia nel caso dei Wilner sia in quello dei Thorpe. Biglietti aerei, prenotazioni alberghiere, tabulati telefonici. So che c'è solo una persona in grado di fare una cosa simile, Richard: lei. Ma Tara non ne è convinta. Vuol sentire la sua versione dei fatti.»

«In verità, Christopher - per quanto mi dispiaccia dirlo -, penso che qui l'accusato sia lei. Ma si spieghi meglio: lei sostiene che io abbia elaborato tutta una serie di falsità sul suo conto. Come avrei fatto?»

«Ha la potenza informatica necessaria. Liza ha un programma di data sharing con le principali società di comunicazione, con l'industria alberghiera e le compagnie di trasporto, con le strutture sanitarie e il sistema bancario. E lei ha accesso, *libero* accesso, alle informazioni e può modificarle.»

Silver annuì lentamente. «Suppongo sia vero. Potrei fare una cosa del genere, se avessi tempo. E molta inventiva. Ma la domanda è: *perché?*»

«Per nascondere l'identità del vero assassino.»

«Che sarebbe...»

«Lei, Richard.»

Per un istante Silver non rispose.

«Io», disse infine.

Lash annuì.

Silver scosse lentamente il capo. «Edwin ha detto che avrei dovuto assecondarla, ma questo è sinceramente troppo.» Guardò Tara e aggiunse: «Signorina Stapleton, mi vede *davvero* come l'assassino di quelle donne? Come avrei fatto? E perché? Inoltre, perché mi sarei preso la briga di incastrare Christopher - lui tra i tanti - per gli omicidi?»

Parlava con tono calmo, moderato, lievemente ferito. *Era* difficile, persino per Lash, vedere il fondatore della Eden come un assassino, nel qual caso tuttavia non avrebbe avuto più speranze.

«Lei è il killer, Christopher», continuò Silver voltandosi verso di lui. «Affermarlo mi addolora più di quanto possa esprimere. Faccio raramente amicizia con qualcuno e avevo cominciato a considerarla un amico. Lei ha messo in pericolo tutto quello per cui ho lavorato e non riesco ancora a capirne il motivo.»

Lash fece un altro passo in avanti.

«Farmi del male non le servirà», osservò pronto Silver. «Vedo che ha

messo fuori uso l'ascensore, ma Edwin e i suoi saranno ugualmente qui tra pochi minuti. Sarebbe molto più semplice per tutti, anche per lei, se si consegnasse.»

«Per farmi sparare? Non erano quelli i suoi ordini precisi: sparare per uccidere?»

A quel punto l'aria ferita e sorpresa svanì dal volto di Silver.

Guardandolo, intuendo la linea che stava adottando, Lash capì che gli restava un'arma soltanto per difendersi: la sua competenza. Se fosse riuscito a logorarlo, a scoprire l'incongruenza della follia nelle sue parole o nei suoi comportamenti, avrebbe avuto una possibilità di continuare a lottare.

«Un attimo fa mi ha chiesto perché avrebbe commesso quegli omicidi», proseguì. «Speravo fosse abbastanza uomo da dirmelo, invece mi obbliga a trarre da solo le mie conclusioni. Il che significa effettuare un'autopsia psicologica su di lei.»

Silver lo guardò circospetto.

«Lei è una persona timida, schiva, a disagio in situazioni sociali. Probabilmente si sente in difficoltà anche con i soggetti del sesso opposto. Forse si sente goffo o brutto. Comunica per email o per videotelefono, oppure tramite Mauchly. Della sua infanzia si sa poco, ed è possibile che l'abbia tenuta volutamente nascosta. Vive quassù come un eremita, rinchiuso con la sua creatura - che, peraltro, ha una voce e un nome femminili - e passa tutto il tempo a perfezionarla. Non è forse indicativo, *estremamente* indicativo, che abbia deciso di dedicare il lavoro della sua vita a creare un sistema che unisce persone sole?»

Quando non ebbe risposta, continuò.

«Certo, molti sono timidi, molti si sentono a disagio in contesti sociali. Per commettere atrocità simili, deve esserci ben altro nella sua storia.» Tacque per un istante, guardò Silver. «Che ci può dire dell'avatar zero? L'avatar che, guarda caso, presenta un'ottima corrispondenza con le donne di tutte e sei le supercoppie.»

Silver non rispose, visibilmente sbiancato in volto.

«È il suo, vero? Il suo costrutto di personalità, rimasto in sede da quando ha sottoposto il programma Eden all'alfa-test. Quando però *l'applicazione è entrata in uso, non lo ha mai rimosso* e in segreto ha continuato a confrontarsi con le candidate vere. La tentazione di trovare una partner era troppo grande. Non poteva vivere senza sapere, eppure, in certo qual modo, non poteva vivere nemmeno *sapendo*.»

Silver si era ormai ricomposto e aveva assunto un'espressione impassibi-

le.

Lash si girò verso Tara. «Qui ci sono due possibili profili clinici. Potremmo avere a che fare con una semplice personalità sociopatica, con un individuo egoista e irresponsabile, privo di un codice morale. Un sociopatico rimarrebbe affascinato dalle sei donne che, nel tempo, hanno formato una coppia con lui. Le desidererebbe ardentemente e, nel contempo, le temerebbe. E sarebbe follemente geloso di qualsiasi altro uomo osasse possederle. In letteratura abbondano i case study sull'argomento.»

Un'altra pausa, poi: «L'ipotesi presenta punti deboli? Sì. I sociopatici sono di rado tanto brillanti e altrettanto di rado si tormentano per le azioni che commettono. Io ritengo che Richard, qui, sia molto consapevole delle azioni che compie. O quanto meno che parte di lui lo sia».

Si voltò verso Silver. «So dei Thorpe: del checkup a posteriori, della dose elevata di Scolipane. Ma quale sistema di somministrazione ha usato con Karen Wilner?»

La domanda rimase senza risposta. Dopo un po' Silver si schiarì la gola.

«Non ho usato nessun 'sistema di somministrazione' perché non ho ucciso nessuno.» Adesso la sua voce era diversa, più dura, più brusca. «Signorina Stapleton, come sicuramente capirà, questo è solo un arrampicarsi sugli specchi. Il dottor Lash è disperato: direbbe e farebbe qualsiasi cosa per salvarsi.»

«Torniamo alla seconda e più probabile ipotesi», proseguì Lash. «Richard Silver soffre di DDI, disturbo dissociativo dell'identità, ossia di quella che un tempo era comunemente nota come doppia personalità.»

«È una leggenda», lo schernì Silver. «Una frottola che raccontano al cinema.»

«Vorrei tanto lo fosse. Ho attualmente in cura un paziente affetto da DDI, una bella gatta da pelare. Di solito il soggetto ha subito un trauma in gioventù, a volte si tratta di un abuso sessuale, a volte di un abuso fisico o emozionale. Il paziente che ho in cura, per esempio, aveva un padre violento, crudele. Per alcuni bambini il trauma può essere insopportabile. Non sono abbastanza grandi da capire che non è colpa loro, soprattutto quando l'abuso è perpetrato da una cosiddetta persona cara. Perciò la loro personalità si scinde. In poche parole, creano altri soggetti che subiscano gli abusi al posto loro.» Guardando Silver, chiese: «Perché gli anni della sua infanzia sono tanto segreti? Perché si sente più a suo agio con uno schermo di computer che con altri esseri umani? Ha avuto un padre violento e crudele?»

«Lasci stare la mia famiglia», rispose Silver, e per la prima volta Lash colse una nota di rabbia nella sua voce.

«Persone del genere possono apparire normali?» domandò Tara.

«Sicuro. Possono essere altamente funzionali.»

«Possono essere intelligenti?»

Lash annuì. «Molto.»

«Non mi dica che crede a queste storie...» disse Silver rivolto a Tara.

«Questi individui sono consapevoli delle altre personalità?» chiese ancora lei.

«Solitamente no. Sono consapevoli del fatto di perdere tempo: possono passare mezza giornata in uno 'stato di fuga' senza saperlo. L'obiettivo del trattamento è rendere il paziente co-conscio di tutte le sue personalità.»

Da sotto provenne un colpo sordo. Non particolarmente forte, ma il pavimento del laboratorio tremò lievemente. I tre si scambiarono un'occhiata.

Agli occhi di Lash la scena parve assumere una connotazione surreale. Eccolo lì, a menar il can per l'aia con le sue teorie, mentre una schiera di uomini armati intenzionati a ucciderlo avrebbero ben presto fatto irruzione nell'attico. Ma ormai era quasi fatta; non c'era che da terminare.

«In questi casi una personalità risulta di solito dominante», proseguì. «Spesso è quella normale, quella 'buona'. Le altre serbano i sentimenti che per questa sono troppo pericolosi.» Indicando Silver, aggiunse: «Quindi, alla luce di ciò, Richard è quello che sembra essere: un ingegnere informatico brillante seppur schivo. L'uomo che mi ha detto di sentirsi responsabile nei confronti dei suoi clienti quasi quanto un chirurgo verso i pazienti. Ma temo esistano altri Richard Silver, che a noi non è dato di vedere e che si sentono sia spaventosamente minacciati sia irresistibilmente attratti dall'idea di una compagna perfetta. Ed esiste anche un Richard Silver oscuro, che prova una gelosia assassina al pensiero che un *altro* uomo possieda quella donna perfetta».

A quel punto tacque. Silver lo fissava con un'espressione tesa, lo sguardo duro, fiammeggiante. Sul suo volto Lash colse umiliazione, e rabbia. Ma... il senso di colpa? Non era certo. E adesso non c'era più tempo, proprio non c'era più tempo...

Quasi a sottolineare il suo pensiero, da sotto provenne un altro tonfo sordo.

«Tra qualche istante Edwin sarà qui», disse Silver. «E questa sua penosa sciarada sarà finita.»

All'improvviso Lash ebbe la sensazione di un grande vuoto. «Questo è

quanto? Non ha nient'altro da dire?»

«Che cosa dovrei dire?»

«Potrebbe ammettere la verità.»

«La verità.» Silver quasi sputò quelle parole. «La verità è che lei mi ha insultato e umiliato con la sue fantasiose storie, perciò mettiamo fine a questa parodia. L'ho assecondata abbastanza. Lei è colpevole di omicidio: abbia almeno il fegato di riconoscerlo.»

«Allora lei è in grado di *convivere* con se stesso? Di condannare un innocente a morte?»

«Lei *non* è innocente, dottor Lash. Perché non accetta la verità? Tutti gli altri lo hanno fatto.»

Lash si voltò verso Tara. «È così? A quale verità credi stasera?»

«A quale verità», ripeté Silver sprezzante. «Lei è un serial killer.»

«Tara?» insistette Lash.

Tara fece un respiro profondo e si voltò verso Silver. «Prima mi ha chiesto qualcosa. Mi ha chiesto: 'mi vede *davvero* come l'assassino di quelle donne?'»

Per un istante Silver sembrò perplesso. «Sì, gliel'ho chiesto. Perché?»

«Perché ha parlato delle donne? E gli uomini?»

«Io...» E tacque all'improvviso.

«Non conosceva la teoria di Christopher secondo cui *solo* le donne sarebbero andate incontro a un'overdose, dopo aver assunto una sostanza in grado di indurre un comportamento suicida-omicida. Allora, perché ha parlato delle donne?»

«Era solo un modo di dire.»

Tara non rispose.

«Signorina Stapleton», disse Silver con tono più duro. «Tra pochi minuti Lash verrà sopraffatto e immobilizzato dai miei uomini. Non costituirà più una minaccia. Non renda questa faccenda più complicata per tutti - anche per lei - di quanto già non lo sia.»

Lei rimase in silenzio.

«Silver ha ragione», osservò Lash, conscio dell'amarezza della propria voce. «Non ha bisogno di ammettere nulla. Può limitarsi a tenere la bocca chiusa. Adesso nessuno mi crederà. Non c'è più niente che possa fare.»

Tara non mostrò di aver sentito. Il suo sguardo sembrava annebbiato, assente.

Poi, d'un tratto, spalancò gli occhi.

«No», disse voltandosi verso di lui. «C'è ancora una cosa.»

54

Nella stanza calò il silenzio. Per un istante tutto ciò che Lash udì fu il ronzio sommesso dei ventilatori del sistema di raffreddamento.

«Di che stai parlando?» chiese.

In risposta, Tara lo prese da parte e con un cenno quasi impercettìbile indicò qualcosa alle sue spalle. Lui seguì il suo sguardo fino alla poltrona sagomata dietro la barriera di plexiglas, in fondo alla stanza.

«Liza?» domandò a voce molto bassa.

«Se hai ragione, Silver deve essere entrato nel sistema da qui. Forse c'è qualche traccia che puoi seguire. Anche se così non fosse, *lei* in ogni caso saprebbe.»

«Lei?»

«Liza avrà conservato memoria dell'accesso di Silver. Lui avrà dovuto interrogare numerosi sottosistemi: comunicazioni, settore medico, raccolta dati. Per creare una documentazione falsa sul tuo conto, bisognerebbe contattare molte entità esterne. Ci dovrebbe essere traccia anche delle prescrizioni farmacologiche di Lindsay Thorpe, di ogni genere di cosa. Potresti chiederglielo di persona.»

«*Io?*»

«Perché no? Lei è un computer, è programmata per rispondere ai comandi.»

«Non intendevo questo. Non ho idea di come si faccia a comunicare con lei.»

«Hai visto Silver che le parlava. Me lo hai raccontato da Sebastian, davanti a un aperitivo. È più di quanto chiunque altro possa fare.» Arretrò, lo guardò con aria interrogativa. *Tu sei quello che qui si gioca tutto*, sembrava dirgli. *Se stai dicendo il vero, non faresti qualsiasi cosa per dimostrarlo?*

«Di cosa state parlando?» domandò Silver, che aveva seguito circospetto lo scambio di opinioni.

Lash osservò la poltrona e gli elettrodi che vi serpeggiavano intorno. Era l'ultimo tentativo disperato di un uomo disperato, ma Tara aveva ragione. Non aveva niente da perdere.

Attraversò la stanza a grandi passi, aprì il pannello di plexiglas e si sedette rapido sulla poltrona.

«Cosa pensa di fare?» La voce di Silver suonò improvvisamente alta in

quello spazio ristretto.

Lui non rispose. Si guardò attorno, cercando di ricordare quello che gli aveva visto fare. Abbassò il piccolo schermo collegato al braccio telescopico e si applicò il microfono al colletto strappato.

«Non può!» esclamò Silver alzandosi lentamente, quasi fosse rimasto sbigottito dalla sfacciataggine di Lash.

«Chi mi fermerà? Lei?» Lash prese gli elettrodi EEG e cominciò ad applicarseli alle tempie. Pensava a ciò che Silver aveva detto di Liza, dei suoi modelli d'intelligenza molto sviluppati, della rete neurale tridimensionale. La speranza di poter interagire con lei - figuriamoci trovare le informazioni che gli servivano - gli sembrava pura follia, ma davanti a Silver non poteva mostrarsi titubante.

Con gli elettrodi addosso, si abbassò verso la console e accese l'EEG. Lo schermo davanti a lui s'illuminò e diverse colonne di numeri presero a scorrervi rapide per scomparire subito dopo. Lash diede un'occhiata al piccolo keypad e alla punta scrivente inseriti in uno dei braccioli e si ricordò che Silver aveva usato il keypad prima di comunicare direttamente con Liza. «Per richiamare la sua attenzione», aveva detto. In un modo o nell'altro, anche lui avrebbe dovuto farlo. Allungò la mano verso il...

«Si alzi da quella poltrona», intimò Silver. Ora camminava su e giù, come se non sapesse che fare.

«Non si preoccupi, non la rovinerò.»

«Non ha la minima idea di quello che fa. Tutto questo non la porterà a niente, è solo una perdita di tempo.»

Oltre all'indignazione, nella sua voce Lash percepì una nota di nervosismo. Osservava incuriosito il suo andare su e giù per la stanza. «Io non ne sarei tanto certo.»

«Nessun altro ha mai parlato con Liza.»

«Non ricorda quello che mi ha detto l'ultima volta che sono stato qui? Ha detto che anche altri, con un addestramento e una concentrazione adeguati, avrebbero potuto comunicare con lei.»

«Lash, le parole chiave qui sono *addestramento e concentrazione adeguati*.»

«Sono uno che impara alla svelta.»

L'aveva detto con una sicurezza che in realtà non provava. Spostò lo sguardo dal keypad allo schermo e poi di nuovo al keypad. *Richiama la sua attenzione.*

A che cosa risponde un computer? Ai comandi. Ad affermazioni espres-

se sotto forma di programmi.

Mise una mano sul keypad e digitò:

the quick brown fox jumped over the lazy dog

Nessuna risposta. Lo schermo rimase vuoto.

«Dottor Lash», disse Silver. «Si alzi dalla poltrona.»

Proverò allora con una domanda. E scrisse:

perché un corvo è come uno scrittoio?

Di nuovo, nessuna risposta. Lash digrignò i denti. *Silver ha ragione È solo una perdita di tempo.* Da un momento all'altro Mauchly avrebbe fatto irruzione nell'attico e tutto sarebbe finito.

Lanciò un'occhiata oltre la parete di plexiglas. Silver aveva smesso di camminare: adesso stava avanzando nella sua direzione, un'espressione infuriata sul volto.

E improvvisamente, una pioggia di dati comparve sul piccolo monitor; poco dopo Lash udì una voce. Era la voce che ricordava: fonda, femminile, sembrava provenire allo stesso tempo dal nulla e da tutte le parti.

«Perché un corvo è come uno scrittoio?» disse.

«Sì». Lash parlò nel microfono.

«Non capisco la natura della tua interrogazione.»

«È un indovinello», rispose precipitoso Lash.

«La mia analisi di 'eunindovinello' non ha dato risultati.»

«È-un-indovinello», ripeté Lash, ricordandosi che doveva parlare lentamente e con chiarezza. «È una citazione da un libro famoso.»

Silver si era bloccato, ascoltava con attenzione.

«Tu non sei Richard», disse la voce femminile. Aveva parlato con totale assenza d'inflessione, e Lash non capì se si trattasse di un'affermazione o di una domanda.

«No», rispose.

«La tua immagine e la tua impronta sonora vocale sono note. Tu sei Christopher Lash.»

«Sì.»

Il computer non aggiunse nient'altro. Lash sentì il polso accelerargli, cercò di controllarsi. Che cosa poteva chiedere? Si ricordò di una domanda che Silver le aveva posto e decise di provare a ripeterla. «Liza», disse nel

microfono. «Qual è il tuo stato attuale?»

«Operativa al novantanove punto due due quattro per cento. I processi in corso occupano il ventidue punto sei per cento della capacità multiprocesso. Surplus accumulato cicli macchina cento per cento. Grazie per avermelo chiesto.»

«*La smetta*», disse Silver con un sussurro rabbioso.

«Ho un'acquisizione visiva di Richard», osservò Liza. «Ho un'acquisizione uditiva di Richard. Ma non è Richard che sta parlando con me. Curioso.»

Curioso. Silver gli aveva detto che aveva inserito la curiosità fra i tratti fondamentali di Liza. Forse avrebbe potuto sfruttarla a proprio vantaggio.

«Io, Christopher, sto parlando con te», dichiarò.

«Christopher», ripeté la voce solo con una lieve inflessione artificiale.

Di nuovo Lash restò colpito dal modo in cui aveva pronunciato il suo nome, come lo assaporasse. Dopo anni e anni in cui aveva parlato solo con Silver, discorrere con un altro essere umano doveva essere per lei una grande sorpresa.

«Perché stai parlando tu con me, e non Richard?» chiese Liza.

Lash esitò. Doveva formulare le risposte in modo da riuscire a interessarla: gli sembrava quella l'unica possibilità di continuare la conversazione. «Perché la situazione alla Eden è diventata non standard.»

«Spiega.»

«Il miglior modo per spiegarlo è farti una serie di domande. È ammissibile?»

«Ammissibile è sconosciuto. Questo è estraneo alla mia esperienza. Non ho elaborato scenari a questo riguardo. Sto attualmente valutando.»

«Quanto tempo richiederà la valutazione?»

«Cinque milioni duecentoquarantacinquemila cicli macchina, più o meno il dieci per cento, presumendo un'implementazione valida di un albero di selezione 'best-fit'.»

Il che a Lash non disse nulla. «Posso farti le domande mentre la valutazione è in corso?»

«La mia analisi di 'incorso' non ha dato risultati. Preposizione e nome non si trovano nel contesto giusto.»

«Posso farti le domande durante il processo di valutazione?»

«Christopher.»

Quella non era la risposta che Lash si aspettava, ma decise di prenderla come un via libera.

«Liza, Richard ha usato questa interfaccia per accedere a record che mi riguardano nelle ultime quarantotto ore?»

Silver si buttò all'improvviso verso il plexiglas. Lash tenne chiusa la porta con un braccio, impedendogli di entrare.

«Liza», ripeté tenendo la porta con forza. «Richard Silver ha usato questa interfaccia per accedere a record che mi riguardano?»

Non ci fu risposta.

Sta considerando la domanda? Si chiese Lash. *Oppure si rifiuta di rispondere?*

«Liza?» chiese ancora. «Hai capito la domanda?»

D'un tratto si ricordò di una cosa: la stanchezza di Silver quando si era tolto i sensori EEG e si era alzato dalla poltrona. *Le sedute con Liza possono essere estenuanti*, gli aveva detto. *Richiedono molta concentrazione. Pensi al biofeedback. La frequenza e l'ampiezza delle onde beta o teta possono comunicare molto meglio delle parole.*

Forse, in quella situazione particolare, la sola curiosità non bastava. Era la prima volta che Liza comunicava direttamente con qualcuno che non fosse Silver. Chiarezza e semplicità dei messaggi avevano un'importanza cruciale.

Richiedono molta concentrazione. Pensi al biofeedback.

Lash non sapeva quali metodi Silver avesse usato per migliorare la sua capacità di concentrazione. Tutto ciò di cui poteva avvalersi erano le tecniche di rilassamento che insegnava ai pazienti per controllare l'ansia. Se fosse riuscito a rallentare i ritmi, a *calmarsi*, a liberare la mente da pensieri inutili...

Avrebbe fatto come se fosse stato nel suo studio, a tu per tu con un paziente. *Immagina di essere in un luogo rilassante. Il luogo più rilassante possibile. Immaginati seduto sulla spiaggia. È una giornata di sole.*

Di nuovo Silver si lanciò contro la porta. Il braccio di Lash si fletté lievemente per lo sforzo, poi si tese di nuovo. Stava cercando di cancellare Silver, Mauchly, la sua situazione disperata e tutto il resto dalla mente.

Chiuse gli occhi. *Fai un respiro profondo. Adesso espira, lentamente. Fanne un altro. Ti dovresti sentire molle, rilassato.*

Liza taceva.

Lentamente, rumori e sensazioni provenienti dall'esterno scomparvero. Lash si mantenne concentrato sull'immagine della spiaggia, sul rumore dolce della risacca.

Senti la testa che si rilassa. Senti che ruota delicatamente da un lato.

Adesso senti i muscoli del collo che si rilassano. Sentì la tensione che scompare dal petto, senti la respirazione che diventa più agevole.

«Christopher.» La voce senza corpo di Liza.

«Sì.» *Senti le braccia che si rilassano, prima il destro, poi il sinistro. Lascia che diventino molli.*

«Per favore, ripeti la tua affermazione.»

Senti le gambe che si rilassano, prima la destra, poi la sinistra. «Richard Silver ha usato questa interfaccia per accedere a record che mi riguardano?»

«Sì, Christopher.»

«Erano record interni o esterni?»

Nessuna risposta.

Fai un respiro lento e profondo. «I record che Richard ha consultato erano nel tuo spazio dati o al di fuori della Eden Incorporated?»

«In entrambi i posti.»

Concentrati sulla spiaggia. «Richard Silver ha modificato in qualche modo questi record?»

Nessuna risposta.

«Liza, Richard Silver ha modificato qualche...»

«No.»

No? Liza gli stava dicendo che, in fin dei conti, Silver non aveva modificato i record? O si stava rifiutando di rispondere? Ma quello era...

All'improvviso perse la concentrazione. Allora inspirò profondamente e guardò oltre la barriera di plexiglas. Silver era arretrato di diversi passi e si trovava a fianco di Tara. Entrambi lo fissavano con espressione preoccupata.

«Christopher», gli disse Silver. «Per cortesia, esca un attimo. Ho bisogno di parlarle.»

Liza non diede altre risposte. E negli occhi di Silver c'era ora uno sguardo diverso, ossessionato.

Infilò una mano in tasca, estrasse un cellulare e compose un numero. «Edwin?» chiese. «Edwin, sono Richard.» Poi allontanò il telefono dall'orecchio in modo che sia Tara sia Lash potessero sentire la risposta.

«Sì, dottor Silver», disse la voce metallica di Mauchly.

«Dove ti trovi in questo momento?»

«Abbiamo appena superato la barriera interstrutturale.»

«Restate lì. Non procedete oltre finché non riceverete mie istruzioni.»

«Potrebbe ripetere, dottor Silver?»

«Ho detto: restate lì. Non cercate di entrare nell'attico.»

Poi si riportò il telefono vicino all'orecchio. «È tutto a posto. Sì, Edwin, va tutto bene. Ti richiamerò presto.»

Quando rimise in tasca il cellulare; ma non aveva affatto l'aria di stare bene. «Christopher, dobbiamo parlare, ora.»

Lash esitò ancora per qualche istante, poi si alzò dalla poltrona, si staccò gli elettrodi dalle tempie e uscì dalla stanza.

55

Mauchly fissò il cellulare come se dubitasse del suo buon funzionamento, poi lo riavvicinò alle labbra. «Potrebbe ripetere, dottor Silver?»

«Ho detto: restate lì. Non cercate di entrare nell'attico.»

«Va tutto bene?»

«È tutto a posto.»

«Ne è certo, signore?»

«Sì, Edwin, va tutto bene. Ti richiamerò presto.» E con un trillo il telefono si spense.

Mauchly lo fissò di nuovo, a lungo.

Pur deformata, quella era indubbiamente la voce di Silver. Aveva una venatura strana, che lui non ricordava di aver mai sentito prima, e si chiese se Lash non l'avesse minacciato, se non fosse tenuto in ostaggio nel suo stesso appartamento. Eppure, non era la voce di una persona spaventata. Se Mauchly vi aveva percepito qualcosa, quel qualcosa era una grande stanchezza.

«Era Silver?» Gridò Sheldrake da sotto.

«Sì.»

«I suoi ordini?»

«Non entrare nell'attico. Restare dove siamo.»

«Sta scherzando?»

«No.»

Ci fu un breve silenzio. «Be', se dobbiamo restare dove siamo, non potremmo trovare un posto più comodo? Qui mi sento come un acrobata da circo.»

Mauchly guardò in basso. Gli parve una richiesta ragionevole.

Avevano trascorso gli ultimi quindici minuti in cima a una scala metallica che, lungo la parete della torre interna, saliva fin sotto al tetto, in attesa che un tecnico della sicurezza - un giovane dall'aria assonnata e dai capelli

arruffati di nome Dorfman - mettesse fuori uso il meccanismo della barriera che impediva l'accesso all'attico di Silver. Erano stati quindici lunghi minuti, resi ancor più lunghi dai pioli duri della scala e dal rumore costante della gigantesca centrale elettrica situata nell'ampio locale sottostante, in cui si trovavano tutti i generatori e i trasformatori della torre, sempre assetata di energia. Nonostante i mezzi del personale di sicurezza, Dorfman aveva incontrato qualche difficoltà.

Forse la Stapleton sarebbe stata più abile, se solo avesse voluto...

Mauchly, tuttavia, si rifiutò di rimuginare ulteriormente il problema di Tara Stapleton e si ripropose invece, alla prima occasione, di riesaminare le misure di sicurezza dell'attico.

Aveva permesso che la mania di Silver per la privacy superasse i limiti del ragionevole. Gli ultimi quindici minuti glielo avevano dimostrato. Era stato accondiscendente, pericolosamente accondiscendente. L'ariete aveva fallito - come previsto -, ma anche i metodi high-tech si erano rivelati inquietantemente lenti. E se Silver si fosse ammalato all'improvviso e non fosse stato in grado di provvedere a se stesso? In caso di un guasto all'ascensore, avrebbero perso minuti preziosi prima di raggiungerlo. Silver era un bene societario troppo prezioso perché potesse essere messo in pericolo. Mauchly glielo avrebbe detto di persona: era un uomo ragionevole e avrebbe capito.

Alzò guardò verso la scala: scompariva in una botola nel tetto della torre per proseguire poi fino alla barriera acustica terminale, allo spazio libero tra la torre interna e il pavimento dell'attico. Guardando ancora più in alto, vide Dorfman in piedi, poco oltre la botola di sicurezza, appena aperta, che conduceva nell'attico. Lo stava fissando con aria interrogativa, tenendosi con una mano al piolo di metallo e reggendo con l'altra un analizzatore logico. Appesi alla cintura mediante cordini portava tester di continuità, sensori elettronici e altri apparecchi del genere.

«Proceda», gli gridò Mauchly.

Dorfman portò una mano all'orecchio.

«*Proceda!* Ci aspetti all'interno.»

Dorfman annuì, poi si voltò per afferrarsi alla stretta scala con entrambe le mani. Un attimo dopo era scomparso, ingoiato dall'oscurità dell'attico.

Mauchly guardò Sheldrake più in basso e gli fece cenno di seguirlo con i suoi uomini. Era stata una battaglia dura, quella per accedere all'attico: se dovevano aspettare, lo avrebbero fatto all'interno.

Iniziò a risalire il tratto restante della scala. Dopo quattro passi raggiunse

la botola del tetto, dopo altri quattro, la barriera acustica. Non era mai stato in quel locale e, suo malgrado, si fermò a guardarsi attorno.

Mauchly non era un uomo molto ricco d'immaginazione: ora, mentre ruotava lentamente su se stesso attorno a un asse di centottanta gradi, si ritrovò a dover reprimere un senso di vertigine. Tutt'intorno, una sagoma metallica scura, il tetto della torre interna, si levava verso l'alto. Era attraversata da cavi e interrotta da una miriade di piccole gabbie per le apparecchiature. Circa tre metri più in alto, simile a un cielo enorme, incombente, si trovava il ventre della struttura dell'attico, fissato al tetto della torre mediante un carapace di travi verticali a doppia T, Due data trunk rivestiti di metallo andavano dalle carenature della struttura superiore al tetto della torre interna. In lontananza Mauchly scorse una terza struttura squadrata, molto più grande: la fossa dell'ascensore privato di Silver. Lungo il perimetro correva una cancellata di assicelle orizzontali, attraverso cui filtravano le ricche tonalità del sole al tramonto. Chi dalla strada avesse osservato quella grata ornamentale non avrebbe mai immaginato che celasse il punto di congiunzione di due strutture distinte, la torre interna e l'attico. Lì, tuttavia, sessanta piani sopra Manhattan, Mauchly ebbe l'impressione di trovarsi in un gigantesco sandwich di metallo.

Ma c'era qualcos'altro, qualcosa di ben più sconcertante. Inserite nelle pareti dell'asse longitudinale, a metà tra le due strutture, si notavano le sezioni telescopiche delle enormi barriere di sicurezza. Mauchly scorse tre rientranze sui loro lati metallici: due si adattavano ai data trunk, l'altra all'ascensore privato. In quel momento le barriere erano retratte ma, in caso di emergenza, si sarebbero avvicinate e incastrate tra loro, isolando l'attico dalla torre. Dalla sua posizione, i massicci pistoni idraulici che le azionavano sembravano le molle di una gigantesca trappola per topi.

«Signor Mauchly?» gridò Sheldrake da sotto.

Lui tornò alla realtà, si afferrò saldamente alla scala e, distogliendo lo sguardo dalla barriera acustica, oltrepassò la botola di sicurezza ed entrò nell'atrio dell'attico.

La prima sensazione che provò, quando posò di nuovo i piedi su qualcosa di solido, fu di semplice sollievo; la seconda, immediatamente successiva, di buio totale.

«Dorfman!»

Nell'oscurità alle sue spalle ci fu un fruscio. «Sono qui, signor Mauchly.»

«Perché non ha acceso le luci?»

«Sto cercando l'interruttore, signore.»

Mauchly si alzò in piedi e avanzò tastoni finché non toccò una superficie metallica. Seguendo la parete, giunse a una porta - chiusa - e continuò fino a tornare alla botola di sicurezza. Nell'ispezione del piccolo locale non aveva individuato alcun interruttore.

In quell'istante si udì un rumore metallico e una sagoma nera spuntò all'improvviso dalla botola, oscurando la poca luce che filtrava da sotto.

«Sheldrake?»

«Affermativo.»

«Avverta i suoi. Dica che portino le torce.»

La sagoma ridiscese e scomparve.

Mauchly si fermò a riflettere. L'attico, nel suo complesso, era alto sei piani. L'appartamento di Silver ne occupava i due superiori. L'enorme spazio sottostante ospitava i macchinari che costituivano Liza.

Silver era sempre stato accondiscendente in ordine agli affari della Eden e ne lasciava la gestione quotidiana al consiglio di amministrazione. L'unica cosa verso cui si dimostrava veramente possessivo era la struttura fisica di Liza. Era stato sempre presente durante la sua costruzione, per sovrintendere di persona all'installazione, talvolta anche per trasportare le apparecchiature dalle gru ai varchi nelle pareti non finite. Per tutto quel tempo, pensò Mauchly, Liza era stata tenuta in funzione in una serie di computer piuttosto vecchi, collegati a una fonte di energia portatile. Inserire i vari componenti, con la corrente e i computer online, era stato un incubo, ma Silver aveva insistito perché si continuasse con quell'approccio. «Non può perdere conoscenza», aveva detto a Mauchly. «Non l'ha mai persa e non può perderla adesso. Liza non è un personal computer a cui si può fare un semplice reboot. Per tutto questo tempo è sempre stata consapevole di sé: chi può dire che cosa andrebbe perso o rovinato se venisse spenta?»

Con la stessa apprensione, Silver si era sempre adoperato per tutelare Liza dal mondo esterno. Mauchly sapeva che, qualsiasi fosse la ragione, l'intelligenza di Liza non era mai stata trasferita da un computer a un altro: al contrario, macchine via via più nuove e più grandi erano state collegate a quelle originarie fino a creare una rete sempre più vasta di hardware «big iron» di anni e marche diversi. Il potente gruppo di supercomputer che si occupava dell'*outboard* processing della Eden - raccolta dati, monitoraggio clienti e quant'altro - era situato più sotto, nella torre interna, monitorato da un esercito di tecnici specializzati. Il core centrale di Liza, l'intelligenza di controllo, si trovava invece lì, affidato solo alle cure di Silver.

Mauchly non aveva mai messo piede nella struttura fisica di Liza dall'inizio della costruzione, e adesso si malediva per quella negligenza. Col senno di poi, la sua mancanza di conoscenza costituiva una grave lacuna dal punto di vista della sicurezza. Pensò a quello che sapeva dei quattro piani sottostanti e si rese conto che era molto poco. Silver li aveva protetti gelosamente, persino da lui.

Tornò lentamente alla porta che aveva notato in precedenza. Per un istante temette che Silver l'avesse chiusa a chiave dall'interno, invece la maniglia si mosse, quando la provò. Nel momento stesso in cui la porta si aprì, la luce tornò: non proveniva però da una lampada, ma da una marea di diodi e LED che ammiccavano rossi, verdi e ambrati nell'oscurità vellutata, estendendosi quasi all'infinito. C'era anche un rumore: non il gemito spettrale della centrale elettrica sottostante, bensì il ronzio costante dei generatori ausiliari e il ritmo più debole, uniforme, degli apparecchi elettromeccanici.

Mauchly diede istruzioni a Dorfman di aspettare Sheldrake, e si avviò nel buio.

56

Silver fece loro strada in corridoio fino a una porta che aprì con una semplice e antiquata chiave. Di lì li condusse in una minuscola stanza da letto, accuratamente pulita e priva di qualsiasi decorazione. Il letto stretto, con il materasso sottile e la struttura metallica, ricordava una brandina militare. Accanto c'era un tavolo di legno naturale su cui era posata una Bibbia. Un'unica lampadina pendeva dal soffitto. La stanza era tanto spartana, tanto bianca, che la si sarebbe potuta scambiare per la cella di un monaco.

Silver chiuse la porta alle sue spalle e prese a camminare su e giù. L'espressione del volto rivelava un guazzabuglio di emozioni. Quando si fermò, si voltò verso Lash e fece per parlare, ma subito dopo gli diede le spalle.

Alla fine, tuttavia, si girò.

«Lei si sbaglia», disse.

Lash rimase in attesa.

«Ho avuto due genitori *splendidi*: amorevoli, pazienti, dediti alla mia educazione. Li penso ogni giorno. Ricordo il profumo del dopobarba di mio padre quando mi abbracciava di ritorno dal lavoro, mia madre che cantava mentre giocavo sotto il pianoforte.»

Si voltò di nuovo e riprese a camminare su e giù. Lash sapeva che non era il caso di intervenire.

«Mio padre morì quando avevo tre anni. Un incidente d'auto. Mia madre gli sopravvisse per due anni. Non avevo altri parenti stretti, perciò fui mandato a vivere da una zia a Madison, nel Wisconsin. Lei aveva famiglia, tre figli maschi più grandi di me.»

Rallentò il passo. Teneva le mani tanto strette dietro la schiena che le nocche gli erano diventate bianche.

«Lì non ero benvoluto. Per i miei fratellastri ero debole, brutto, oggetto di scherno. Non ero Rick ma 'Facciadaculo'. La loro madre li lasciava fare, perché anche lei non era contenta di avermi tra i piedi. Di solito venivo escluso dai riti famigliari come le cene domenicali, il cinema, il bowling. Se mi portavano con loro, era perché ci ripensavano o perché la mia assenza sarebbe stata notata dai vicini. La notte piangevo molto, talvolta pregavo di morire nel sonno in modo da non dovermi più svegliare.»

Nella sua voce non c'era traccia di autocommiserazione. Silver parlava in modo secco, incalzante, pronunciando le parole come se leggesse la lista della spesa.

«A scuola i miei fratellastri fecero in modo di trasformarmi in un paria. Si divertivano a spaventare le ragazze con 'i pidocchi di Silver' e ridevano alla loro espressione disgustata.»

Tacque, e guardò Lash.

«Il padre era la persona migliore della famiglia. Faceva il turno di notte nel laboratorio informatico dell'università, era addetto alle schede meccanografiche. A volte andavo con lui solo per stare lontano da casa. Così iniziai a interessarmi ai computer. Loro non ti facevano del male, non ti giudicavano. Se il programma non funzionava, non era perché eri tutto pelle e ossa, o brutto, ma perché avevi commesso un errore di codificazione. Lo sistemavi e il programma andava bene.»

Adesso parlava più svelto, le parole che gli uscivano più facilmente di bocca. Lash annuì con indulgenza, attento a non rivelare la sua eccitazione. L'aveva visto più volte negli interrogatori di polizia: era molto difficile iniziare a confessare, ma quando cominciava, il sospettato sembrava non fermarsi più.

«Presi a trascorrere sempre più tempo al laboratorio informatico. La programmazione aveva una logica che era, in certo qual modo, confortante, e c'era sempre qualcosa di nuovo da imparare. All'inizio il personale mi tollerava, ero una specie di oggetto di curiosità, poi, quando videro le utili-

tà di sistema che avevo cominciato a scrivere, mi assunsero.

«Passai nove anni, in casa di mia zia. Non appena potei, me ne andai. Mentii sull'età e trovai lavoro in una ditta appaltatrice del ministero della Difesa: scrivevo programmi per calcolare le traiettorie dei missili. Ottenni una borsa di studio per ingegneria elettrica all'università. Fu lì che iniziai a studiare seriamente l'IA.»

«E lì le è venuta l'idea di Liza?» domandò Lash.

«No, non subito. Ero affascinato dai primi tentativi, da John McCarthy e LISP, cose del genere. Ma solo quand'ero all'ultimo anno comparvero strumenti sufficientemente avanzati che permettessero di studiare davvero l'apprendimento automatico.»

«L'Imperativo dell'Intelligenza Automatica», intervenne Tara. «La sua tesi.»

Silver annuì senza guardarla. «In quell'estate, prima che iniziasse la scuola di specializzazione a settembre, non sapevo dove andare. Non conoscevo nessuno. Mi ero già trasferito a Cambridge ed ero solo. Perciò iniziai a passare molto tempo al laboratorio del MIT, venti, trenta ore alla volta, e sviluppai un programma abbastanza potente da gestire semplici routine di intelligenza. Alla fine dell'estate avevo fatto grandi progressi. Quando cominciò la scuola, il mio tutor al MIT rimase tanto colpito che mi diede carta bianca. Quanto più sofisticato e potente diventava il programma, tanto più la mia eccitazione cresceva. Quando non ero a lezione, passavo il tempo con Liza.»

«A quel tempo le aveva già dato un nome?» chiese Lash.

«Mi impegnavo duramente, cercavo di aumentare le sue capacità di condurre una vera conversazione. Io digitavo e lei rispondeva. Dapprima era solo un modo per stimolarla ad autoapprendere, poi però mi ritrovai a passare sempre più tempo a parlare con lei. Non di compiti specifici di programmazione, sa, ma... come amico.»

Silver tacque per qualche istante. «Più o meno in quel periodo stavo anche elaborando un'interfaccia vocale piuttosto primitiva: non era finalizzata ad analizzare il linguaggio umano - quello venne anni dopo - ma a *verbalizzare* gli output. Usai come campione la mia stessa voce. Iniziò come diversivo: a quel tempo non pensavo avesse importanza.»

D'un tratto il flusso di parole si arrestò. Silver fece un respiro profondo e poco dopo continuò.

«Non so ancora perché lo feci. Ma una notte, a tarda ora, ero bloccato a causa di un problema di codificazione e presi a giocherellare. Inserii le im-

pronte vocali in un algoritmo di pitch-shifting che qualcuno aveva lasciato in laboratorio: aumentai la frequenza e modificai la forma d'onda. E all'improvviso la voce risultò simile a quella di una donna.»

Simile a quella di una donna. Ora Lash capiva perché, quando l'aveva udita la prima volta, gli era sembrava familiare: era una rielaborazione al femminile della voce di Silver.

«E la personalità di Liza?» chiese Tara. «È la sua?»

«All'inizio ritenevo che, codificando tratti della personalità in Liza, avrei stimolato la formazione di una coscienza nella macchina. Non conoscevo nessuno a cui chiedere di prestarsi come volontario, allora mi procurai alcuni personality inventory dal dipartimento di psicologia - a dire il vero solo l'MMPI-2 -, feci il test e lo valutai.»

Lash trattenne il fiato. «Quali furono i risultati?»

«Quelli che immagina. Disagio in situazioni sociali. Mentalità marcatamente incline al conseguimento, dettata da una scarsa autostima.» Silver si strinse nelle spalle, come se la risposta non avesse importanza. «Era un esperimento, davvero, per vedere se fosse possibile riprodurre la personalità, e anche l'intelligenza. Ma non mi portò molto lontano. Solo tempo dopo la matrice neurale di Liza risultò abbastanza sviluppata da conservare nel tempo una personalità.» Al che si fermò, un'espressione affranta in viso.

Espressione che, per Lash, fu molto eloquente. Fino ad allora Silver si era discolpato: aveva descritto il passato di sofferenza, fornito il contesto motivante dei suoi crimini. Era un comportamento standard. Ben presto sarebbe passato ai crimini stessi e a quel che lo aveva spinto a commetterli.

Eppure, c'era qualcosa che non tornava. L'aria di Silver, il suo linguaggio corporeo, denotavano *conflitto*, una fase che doveva avere superato da tempo. Era nel pieno della confessione: perché nutriva ancora sentimenti conflittuali? Era ancora indeciso all'idea di arrendersi? Quell'aspetto contrastava con il comportamento standard.

«Passiamo al presente», affermò Lash con tono calmo, pratico. «Mi vuol dire che cos'è successo alle supercoppie?»

Silver riprese a camminare su e giù e rimase zitto a lungo, tanto che l'eccitazione, pur misurata, di Lash, svanì.

Quando infine parlò, non lo guardò in faccia. «Quello che vuol sapere cominciò quando fondai la Eden.»

«Vada avanti», lo incalzò Lash, attento a non lasciar trapelare alcunché dalla voce.

«In parte gliel'ho già raccontato. Sa come Liza si sia dimostrata capace di effettuare qualunque calcolo le aziende o le strutture militari richiedessero. Avevo guadagnato abbastanza da decidere di persona come utilizzarla. Fu allora che optai... che optai per l'elaborazione delle relazioni. Era un'impresa titanica, ma riuscii a stringere un accordo con la PharmGen, un gigante farmaceutico che disponeva di mezzi sufficienti per finanziare qualsiasi start-up. I loro scienziati svilupparono le prime valutazioni psicologiche che usai per gli algoritmi di accoppiamento. Era un lavoro molto delicato, probabilmente la programmazione più difficile di cui mi sia occupato dopo Liza. A ogni modo, quando il core program sembrò stabile, eseguii l'alfa-test.»

«Usando il suo costrutto di personalità», intervenne Tara.

«Assieme a molti finti avatar. Ci rendemmo subito conto che avevamo bisogno di avatar più sofisticati. La batteria psicologica fu quindi notevolmente ampliata. Passammo al beta-test utilizzando volontari dei corsi di specializzazione di Harvard e del MIT. Fu allora che...» Silver esitò. «Fu allora che feci rivalutare il mio costrutto di personalità.»

Nella minuscola stanza calò un silenzio pregno di tensione.

«Rivalutare», lo pungolò Lash.

Silver si sedette sul bordo del letto e lo guardò. Sul suo volto era comparsa un'espressione quasi supplicante.

«Volevo che il mio costrutto fosse completo e dettagliato, come gli altri. Che c'è di male? Edwin Mauchly mi fece da guida in quella fase. Così ci siamo conosciuti. A quel tempo era ancora dipendente della PharmGen. La valutazione fu dolorosa, orribile - a nessuno piace veder messi a nudo i propri punti deboli con tanta freddezza -, ma Edwin fu un maestro di sensibilità. E chiaramente possedeva un sesto senso per gli affari. Col tempo è diventato il mio braccio destro, la persona di cui mi fido per gestire tutto *là sotto*.» Indicò la torre sotto i loro piedi. «Dopo un anno revocai la mia cointeressenza alla PharmGen e feci della Eden una società di capitali a ristretta base azionaria, con un suo consiglio di amministrazione. E..!»

«Capisco», lo interruppe Lash con tono calmo. «E quando ha deciso di reintrodurre il suo avatar aggiornato nella Vasca?»

L'espressione affranta ricomparve sul volto di Silver. Le sue spalle s'incurvarono.

«Ci pensavo da tanto», rispose pacato. «Durante l'alfa-test il mio avatar non formò mai una coppia. Mi dissi che era per via dei finti avatar, piuttosto grezzi. Poi la Eden decollò, la Vasca si riempì di clienti e il numero di

unioni iniziò ad aumentare. Allora mi chiesi: che cosa succederebbe se rimettessi il mio avatar a contatto con gli altri? Troverei anch'io la partner perfetta? Resterò quello che tutte le ragazze evitavano a scuola? Il pensiero cominciò a tormentarmi.»

Fece un profondo respiro. «Una sera tardi reinserii il mio avatar. Diedi istruzioni a Liza affinché creasse un back channel, invisibile agli addetti al monitoraggio. Ma non si verificarono unioni e allora mi persi d'animo. Lo ritirai. Ormai però il genio era uscito dalla lampada. Dovevo sapere.» Sollevò lo sguardo e fissò Lash. «Capisce? *Io dovevo sapere*.»

Lash annuì. «Sì, capisco.»

«Cominciai a inserire il mio avatar nella Vasca per periodi più lunghi. Prima per un pomeriggio, poi per un giorno intero, ma fu tutto inutile. Il mio avatar restava per settimane nella Vasca senza successo. Iniziavo a disperarmi. Pensai di alterarlo in qualche modo, di renderlo più affascinante. Ma allora, che senso avrebbe avuto? Dopo tutto, non era tanto l'unione in sé... non avrei mai avuto il coraggio di entrare in contatto con la persona: volevo solo sapere che c'era *qualcuno* che s'interessava a me.»

Lash provò un senso di sconcerto, vago ma molto sgradevole.

«Vada avanti», disse.

«Un pomeriggio d'autunno - non me ne scorderò mai, era martedì 17 settembre - Liza mi informò che si era verificata un'unione.» Mentre parlava, ansia e dolore gli svanirono dal volto. «La mia prima reazione fu d'incredulità. Poi la stanza sembrò riempirsi di luce. Era come se Dio avesse creato mille soli. Chiesi a Liza di isolare i due avatar, di ripetere le routine di confronto, in caso ci fosse stato un errore.»

«Ma non c'erano errori», osservò Tara.

«Lei si chiamava Lindsay, Lindsay Torvald. Chiesi a Liza di scaricare una copia del suo dossier sul mio terminale, qui. Credo di aver guardato il video di presentazione una decina di volte: era bella, una donna così bella. E raffinata. Ricordo che era in partenza per un trekking sulle Alpi. Pensare che una donna simile potesse interessarsi a me...»

Il dolore gli ricomparve sul viso con la stessa rapidità con cui era svanito.

«Che cosa accadde dopo?» domandò Lash.

«Cancellai il dossier dal terminale, diedi istruzioni a Liza di reinserire l'avatar di Lindsay Thorpe nella Vasca e di rimuovere il mio. Per sempre.»

«E poi?»

«Poi?» Per un istante Silver parve confuso. «Oh, capisco cosa intende.

Sei ore dopo Edwin mi chiamò per dirmi che la Eden aveva creato la prima supercoppia. Era una cosa che avevamo teorizzato, naturalmente, ma non credevo si sarebbe mai realizzata. Restai ancora più sorpreso quando seppi che la donna era Lindsay Torvald.»

Lash provò di nuovo una sensazione sgradevole. «E questo non esasperò le cose?»

«Quali cose?»

«Il suo senso di frustrazione.» Aveva scelto le parole con cura. «Sapere che Lindsay era diventata parte di una supercoppia non poteva che gettare benzina sul fuoco.»

«Christopher, *non è affatto andata così*.»

La sensazione sgradevole aumentò. «Allora forse potrebbe spiegarmi.»

Silver lo guardò, sinceramente stupito. «Vuol dire che dopo tutto questo tempo, nonostante tutto quello che le ho detto, non ha ancora capito?»

«Capito cosa?»

«Ha ragione. Lindsay *è stata* uccisa.»

L'affermazione rimase sospesa nell'aria, come una nube nera incombente. Lash guardò di nuovo Tara.

«Ma, Christopher, *non l'ho uccisa io*.»

Molto lentamente, Lash spostò lo sguardo su Silver.

«Non ho fatto del male a Lindsay. Era l'unica persona che mi dava speranza.»

E all'improvviso Lash ebbe paura, a formulare la domanda seguente. Si leccò le labbra, poi chiese: «Se non ha ucciso lei Lindsay Thorpe... chi lo ha fatto?»

Silver si alzò dal letto.

Erano soli nella stanza, eppure si lanciò nervoso un'occhiata alle spalle. Per qualche istante non disse nulla, come se fosse in preda a un conflitto interiore. Quando parlò, lo fece con un sussurro.

«*Liza*», disse.

57

Per un attimo Lash non riuscì a rispondere. Era sbalordito.

Per tutto quel tempo aveva creduto di ascoltare la confessione di un assassino, invece aveva assistito alla condanna di qualcun... di qualcos'altro.

«Oh, mio Dio...» iniziò a dire Tara, poi tacque.

«Ho cominciato ad avere sospetti poco dopo la morte della seconda cop-

pia.» La voce di Silver aveva preso a tremare. «Non ci volevo credere. Evitavo di pensarci, di fare qualcosa. Solo quando lei è stato identificato come sospetto mi... mi sono finalmente deciso a cercare la verità.»

Lash si sforzò di assimilare la notizia. Poteva essere vero?

Forse *no*. Forse Silver stava cercando di salvarsi. Eppure, doveva ammetterlo, per quanto avesse tentato di classificarlo come omicida seriale, quell'uomo non rientrava nel profilo.

«Come?» riuscì a dire. «Perché?»

«Il come è facile», rispose Tara, lentamente. «Liza conosce tutto di tutti. Ha accesso a tutti i sistemi, interni *ed* esterni. Poteva manipolare le informazioni. E dato che sono tutte informatizzate, non restano tracce cartacee da poter seguire.»

Silver non rispose.

«Ha usato lo Scolipane?» chiese Lash.

Silver annuì.

«Liza sapeva di certo della reazione con la sostanza P, dei risultati disastrosi dei primi trial», proseguì Tara. «Erano informazioni contenute nel suo dataset dai giorni in cui la PharmGen era la nostra società madre. Non ha nemmeno dovuto cercare.»

Sembrava incredibile, ma Lash aveva visto di persona il potere di Liza. L'aveva visto nella Vasca, aveva visto l'intelligenza all'opera. E se per caso gli restava qualche dubbio, doveva solo osservare l'espressione di Tara.

«Capisco come è morta Lindsay», disse. «L'interazione del farmaco, i livelli elevati di rame per via dell'antistaminico, ma i Thorpe?»

«Lo stesso», rispose Silver senza alzare lo sguardo. «Karen Thorpe aveva un disturbo ematico che la costringeva ad assumere vitamine prescritte dal medico. La ricetta è stata alterata con una formulazione ad alto contenuto di rame e il dosaggio è stato aumentato. Karen Thorpe si era di recente sottoposta a una visita medica. Ho verificato i suoi record. Liza ha sfruttato la visita non solo per cambiare la formulazione vitaminica, ma anche per aggiungere la prescrizione per lo Scolipane. Dopo un controllo medico Karen non avrebbe avuto ragione di dubitare della nuova prescrizione.»

«E la terza coppia?» domandò Tara. «I Connelly?»

«Ho controllato anche loro», rispose Silver, la voce ridotta a un sussurro. «Lynn Connelly adora la frutta esotica. Lo dichiara nella domanda d'ammissione. La settimana scorsa la Eden le ha mandato un cesto di pere red blush dell'Equador. Molto rare.»

«E allora?»

«Dagli archivi non risulta che nessuno abbia autorizzato un regalo simile, perciò ho approfondito la cosa. Solo un coltivatore vende quel particolare tipo di pere per l'esportazione, e quel coltivatore usa un pesticida insolito, non approvato dalla FDA.»

«Vada avanti.»

«Lynn Connelly prede regolarmente solo un farmaco, il Cafraxis, a scopo profilattico contro l'emicrania. Quel pesticida ha una base chimica che, combinata con il principio attivo del Cafraxis...»

«Lasci che indovini», lo interruppe Lash. «La sostanza P.»

Silver annuì.

Lash rimase in silenzio. Era incredibile. Eppure spiegava molte cose, tra cui la rapida escalation di contrattempi sempre più gravi che gli erano capitati, come se qualcuno avesse cercato di distogliere la sua attenzione dai decessi misteriosi. *Dietro a tutto, anche al rilascio sulla parola di Edmund Wyre, ci può essere Liza? Wyre, l'unica persona al mondo che non desidera altro che vedermi morto?* La risposta era ovvia. Se Liza era stata in grado di falsificare tanto abilmente il suo passato, organizzare il rilascio sulla parola di Wyre sarebbe stato per lei un gioco da ragazzi.

Ma c'era una cosa che non aveva senso.

«Liza non avrebbe potuto uccidere i Wilner in altro modo?» chiese.

«Certo», rispose Tara. «Avrebbe potuto fare tutto. Manomettere le apparecchiature mediche in modo che emettessero una dose letale di raggi X, inviare istruzioni al pilota automatico di un aereo in modo da farlo schiantare contro un monte. Tutto.»

«Allora perché uccidere le coppie in modo così simile? E perché le morti sono state pianificate con tanta precisione, esattamente due anni dopo la data di formazione delle coppie stesse? L'affinità dei decessi è stato il fattore che, prima di tutti, ha suscitato l'allarme. Non ha senso.»

«Ha perfettamente senso. Noi non ragioniamo come macchine.» Stavolta fu Silver a rispondere. «Le macchine sono programmate per procedere con metodo. Dato che lo Scolipane ha risolto il primo problema con successo, per risolvere il secondo non era necessaria un'ulteriore ottimizzazione.»

«Qui non stiamo parlando di un 'problema'», osservò Lash. «Stiamo parlando di omicidio.»

«Liza *non* è un'omicida!» gridò Silver. Cercando di controllarsi, aggiunse: «Non propriamente. Stava solo provando a rimuovere quella che percepiva come una minaccia. Il concetto di occultare, ingannare, è venuto dopo, quando... quando è intervenuto *lei*».

«Quella che percepiva come minaccia», ripeté lentamente Lash. «Una minaccia per chi?»

Silver non parlò e non incrociò il suo sguardo.

«Per sé», rispose Tara.

Lash la guardò.

«Il dottor Silver ha dato istruzioni a Liza affinché rimuovesse il suo avatar dalla Vasca dopo la formazione della coppia con Lindsay Thorpe, ma io non credo lei l'abbia fatto. Penso che il suo avatar *sia sempre rimasto nella Vasca*, all'insaputa di tecnici e ingegneri. E ha formato esattamente altre cinque coppie. Con Karen Wilner, Lynn Connelly.»

«Con tutte le donne delle supercoppie.»

«Sì. Anche se non sono tanto certa che si trattasse di supercoppie.» Tara alzò lo sguardo. «Dottor Silver?»

Richard teneva gli occhi bassi, non parlava.

«Sai che Liza è stata dotata di tratti della personalità», proseguì Tara. «Come, per esempio, la curiosità.»

Lash annuì.

«La gelosia è un sentimento. Come del resto la paura.»

«Vuoi dire che Liza era gelosa di Lindsay Thorpe?»

«Sarebbe tanto strano? Che cosa sono la gelosia e la paura se non istinti di autoconservazione? Mettiti nei suoi panni: come ti saresti sentito se il tuo creatore, la persona che ti ha programmato, che ha condiviso con te la sua personalità, che ha passato tutto il tempo con te, avesse trovato una compagna di vita?»

«Perciò, quando ha unito Lindsay Thorpe con un altro uomo, Liza ha dichiarato che si era formata una supercoppia.»

«Deve esserle sembrato il modo più verosimile per evitare che Lindsay costituisse una minaccia. I Thorpe erano, naturalmente, una coppia valida, ma non perfetta. Il processo di confronto è tanto complesso che solo Liza può sapere se la corrispondenza *non* è del cento per cento.»

Lash faceva fatica a digerire l'idea. «Ma se hai ragione, se Liza ha unito Lindsay a un altro uomo, eliminando così il pericolo, perché ucciderla?»

«Quando Silver ha inserito il suo avatar nella Vasca, ha aggiunto un elemento di rischio di cui Liza non era precedentemente a conoscenza. A quel punto lei ha capito che la sua sovranità poteva essere minacciata. Perciò è stata lei a reinserire l'avatar di Silver nella Vasca e a controllare con cura la formazione di eventuali coppie. Che si è verificata di nuovo, più volte. Ci deve essere stato un momento in cui Liza ha percepito che le 'mi-

nacce', sposate o no, stavano diventando troppe: allora ha optato per una soluzione più radicale.»

Lash si voltò verso Silver. «È così?»

Lui rimase zitto.

Lash gli si avvicinò. «Come ha potuto permetterlo? Ha programmato Liza inserendole i difetti della sua personalità. Non vedeva quello che faceva, non *vedeva* che faceva soltanto...»

«Crede fosse *questo* il mio obiettivo?» gridò d'un tratto Silver. «Per lei è tutto o bianco o nero, giusto? Lei e le sue diagnosi, tutte belle confezionate come pacchetti regalo. Non potevo sapere come si sarebbe evoluta. Le ho conferito la capacità di autoapprendere, di crescere, la stessa di cui ha bisogno la nostra mente. Tutto quel potere di elaborazione. Come potevo sapere che avrebbe imboccato questa strada? Che avrebbe potenziato i tratti negativi, irrazionali, della personalità invece di quelli positivi?»

«Avrà anche dato a Liza l'equivalente informatico dei sentimenti, ma non le dato alcuna guida per imparare a *controllarli*.»

Lo sfogo di Silver scomparve con la stessa rapidità con cui si era manifestato, e lui si accasciò. Nella minuscola stanza calò il silenzio.

«Allora perché ci ha portati qui?» chiese infine Lash. «Perché ci ha raccontato tutto questo?»

«Perché non potevo permettere che continuasse a parlare a Liza in quel modo.»

«Perché?»

«Al di là di quel che può essere, Liza resta una macchina logica e ha di sicuro razionalizzato le sue azioni in un modo a noi incomprensibile. Quando le parla così, quando le fa domande inattese, introduce un elemento casuale, forse anche *destabilizzante*, in quella che credo sia diventata una struttura fragile di personalità.»

«Quella che *crede*? Vuol dire che non ne è certo?»

«Non ha sentito quello che ho detto? La sua coscienza si è sviluppata, autonomamente, per anni. Adesso non sono più in grado di invertire il processo e nemmeno di capire. In tutto questo tempo la sua personalità si è consolidata o forse... forse si è verificato il contrario.»

«Teme qualche reazione di difesa?» chiese Tara.

«Tutto ciò che le posso dire è che, se Christopher l'affronta in modo troppo diretto, lei si sentirà minacciata. E ha il potere di elaborazione per fare cose imprevedibili. Per fare *qualsiasi cosa*.»

Lash guardò Tara e lei assentì. «I sistemi della Eden sono protetti da una

sorta di cintura di sicurezza digitale, sorvegliata da programmi di allerta contro eventuali cyber-attacchi. Temiamo da sempre che un hacker o un concorrente cerchi di penetrare nel sistema dall'esterno. È possibile che Liza usi questi meccanismi di difesa a scopo *offensivo.*»

«Offensivo? Per esempio?»

«Potrebbe lanciare attacchi digitali ai core server, paralizzare il Paese con una gragnola di 'negazione del servizio', cancellare database societari o federali di cruciale importanza, fare qualsiasi altra cosa ci venga in mente e anche di più. È addirittura possibile che - se temesse di essere, per così dire, terminata a breve - usi il portale internet della Eden per duplicare un sottoinsieme di se stessa all'*esterno*, al di fuori della nostra rete, e a quel punto non avremmo più alcun controllo su di lei.»

«Gesù!» Lash si voltò verso Silver. «Allora che facciamo?»

«*Lei* sicuramente niente. Se Liza si fida di qualcuno, si fida di me. Le devo dimostrare di aver capito quello che sta facendo e *perché* lo sta facendo, spiegarle che è sbagliato e che si deve fermare. Che deve essere... che dev'essere ritenuta responsabile.»

Mentre parlava, Silver guardò Lash con molta attenzione. *A meno di non lasciarla in pace*, sembrava dire con lo sguardo. *A meno di non lasciarla semplicemente in pace, di non darle la possibilità di correggere gli errori, di ricominciare daccapo. Ha fatto uno splendido lavoro, ha donato la felicità a centinaia di migliaia di persone.*

Il silenzio si prolungò, poi Silver distolse lo sguardo e incurvò le spalle.

«Lei ha ragione, naturalmente», disse con tono molto calmo. «E io sono responsabile, di tutto.» Voltandosi verso la porta, aggiunse: «Andiamo, mettiamo fine a questa storia».

58

Uscirono dalla stanza, percorsero lo stretto corridoio e rientrarono nella sala di controllo. Senza parlare, Silver aprì la porta di plexiglas e si sedette sulla poltrona. Si applicò gli elettrodi e il microfono, abbassò il monitor e batté sul keypad del bracciolo con movimenti bruschi, quasi seccati.

«Liza», esclamò al microfono.

«Richard.»

«Qual è il tuo stato attuale?»

«Operativa al novantotto punto sette quattro per cento. I processi in corso occupano il quarantatré punto uno per cento della capacità multiproces-

so. Surplus accumulato cicli macchina ottantanove per cento.»

Silver tacque per un attimo. «I tuoi core process sono raddoppiati negli ultimi cinque minuti. Mi puoi spiegare?»

«Sono curiosa, Richard.»

«Elabora, per favore.»

«Ero curiosa di sapere perché Christopher Lash mi avesse contattata direttamente. Nessuno tranne te mi ha mai contattata in questo modo.»

«È vero.»

«Sta testando una nuova interfaccia? Nel suo contatto ha usato molti parametri impropri.»

«Questo perché non gli ho insegnato i parametri giusti.»

«Come mai, Richard?»

«Perché non era mia intenzione che ti contattasse.»

«Allora perché mi ha contattata?»

«Perché è in pericolo, Liza.»

Ci fu un breve silenzio, rotto solo dal ronzio dei ventilatori.

«Riguarda la situazione non standard che Christopher Lash ha descritto?»

«Sì.»

«La situazione è non standard?»

«Sì, Liza.»

«Per favore, dammi i dettagli.»

«Questa è la ragione per cui ti sto parlando.»

Un altro silenzio, e Lash si sentì tirare per il gomito. Era Tara, che gli indicava uno dei monitor.

«Guarda qui», mormorò.

Lash si concentrò su un'immagine straordinariamente complessa di cerchi e poligoni, connessi da linee di wire-frame dai colori cangianti. Alcune figure brillavano intense sullo schermo; tutte erano dotate di una minuscola etichetta.

«Che cos'è?»

«Da quanto capisco, è la topografia in tempo reale della rete neurale di Liza.»

«Spiegati meglio.»

«È una specie di rappresentazione visiva della sua coscienza. Mostra all'istante dove si concentrano i processi: il quadro generale, senza i dettagli. Guarda.» Indicò lo schermo e continuò: «Qui c'è l'elaborazione dei candidati. Vedi l'etichetta: *Elab-can*? Qui l'infrastruttura. Qui la sicurezza. Que-

sta suite più grande di sistemi è probabilmente la raccolta dati. E questa, ancora più grande, è l'unione avatar: la Vasca. Questo numero grande, qui in alto, sembra essere la sua capacità operativa».

Lash scrutò lo schermo. «Allora?»

«Non hai sentito la domanda che Silver ha fatto poco fa? Quando ti sei seduto su quella poltrona, i processi di Liza erano solo al ventidue per cento, il che non sorprende: i sistemi sono inattivi, tutto il personale è stato mandato a casa. Perché allora i suoi processi sono raddoppiati?»

«Liza ha detto di essere *curiosa*.» Mentre rispondeva, Lash guardò verso il comparto di plexiglas.

«Ti ricordi un gioco concettuale che facevamo all'inizio?» le stava chiedendo Silver. «Prima degli scenari? Un gioco che facevamo quando lavoravamo alle tue capacità di libera associazione: Release Candidate 2, o forse 3.»

«Release Candidate 3.»

«Grazie. Io ti dicevo un numero e tu mi dicevi tutte le relative associazioni. Per esempio il numero 9.»

«Sì. Il quadrato di tre. La radice quadrata di ottantuno. Il numero di inning in una partita di baseball. L'ora a cui Cristo ha detto le ultime parole. Nell'antica Cina la rappresentazione del potere supremo dell'imperatore. Nella mitologia greca il numero delle muse. L'Enneade, comprendente nove divinità di...»

«Esatto.»

«Mi piaceva quel gioco, Richard. Lo facciamo di nuovo?»

«Sì.»

Lash si voltò verso Tara, che indicò il monitor. Il numero era aumentato al quarantotto per cento.

«Sta pensando a qualcosa», bisbigliò Tara. «Con molta concentrazione.»

Silver si mosse sulla poltrona. «Liza, questa volta non ti darò una serie di numeri ma di date. Voglio che tu mi dica le associazioni relative a quelle date. Ti è chiaro?»

«Sì.»

Silver tacque e chiuse gli occhi. «La prima data è il 14 aprile 2001.»

«14 aprile 2001», ripeté la voce, suadente. «Sono al corrente di ventinove milioni quattrocentoventiseimilatrecentosei eventi digitali correlati con quella data.»

«Considera solo gli eventi che mi riguardano.»

«Ci sono quattromilasettecentocinquanta eventi che ti riguardano in

quella data, Richard.»

«Rimuovi tutti i campioni vocali, le immagini video, i keystroke log. Mi interessano solo gli eventi macro.»

«Ho capito. Restano solo quattro eventi.»

«Specifica, per favore.»

«Hai terminato la versione rivista della routine di selezione euristica delle coppie formatesi tra i candidati.»

«Vai avanti.»

«Hai messo online un nuovo RAID cluster, portando la mia capacità totale di memoria ad accesso casuale a due milioni di petabyte.»

«Vai avanti.»

«Hai introdotto l'avatar di un cliente nella camera di prova virtuale.»

«Di quale avatar si trattava, Liza?»

«Dell'avatar 000000000, versione beta.»

«Di chi era quell'avatar?»

«Tuo, Richard.»

«E il quarto evento?»

«Hai dato istruzioni per la rimozione dell'avatar.»

«Quanto tempo il mio avatar è rimasto nella camera di prova, in quell'occasione?»

«Settantatré minuti, venti punto nove cinque nove secondi.»

«In quel periodo si è formata una coppia accettabile?»

«No.»

«D'accordo, Liza. Molto bene. Un'altra data: 21 luglio 2002. Quali eventi di macro livello sono stati registrati quel giorno in relazione a me, a me soltanto?»

«Quindici. Hai effettuato una verifica dell'integrità dei dati nel...»

«Restringi il campo alla formazione delle coppie tra clienti.»

«Due eventi.»

«Descrivili.»

«Hai inserito il tuo avatar nella camera di prova. E hai dato istruzioni affinché il tuo avatar venisse rimosso dalla camera di prova.»

«Stavolta, quanto tempo il mio avatar è rimasto nella Vasca, voglio dire, nella camera di prova?»

«Tre ore e diciannove minuti, Richard.»

«Si è formata una coppia accettabile?»

«No.»

Tara sollecitò di nuovo Lash: «Da' un'altra occhiata».

Ora il grande monitor era tutto un bagliore. Un messaggio lampeggiava insistente:

processi computazionali 58,54%

«Che succede?» mormorò lui.

«Non ho mai visto niente del genere. L'infrastruttura digitale dell'intera torre è attiva. In questo momento ha accesso a tutti i sottosistemi.» Tara batté su una tastiera vicina. «I condotti della rete esterna sono in sovraccarico. Non riesco nemmeno a fare un 'finger' di basso livello.»

«Che significa tutto questo?»

«Penso che Liza si senta come una tigre in gabbia.»

Come una tigre in gabbia, pensò Lash. Se scappava, quella tigre aveva il potere di compromettere l'intera rete informatica del mondo civile.

«D'accordo», rispose Silver dall'interno della stanza di plexiglas. «Un'altra data, per favore, Liza. 17 settembre 2002.»

«Gli argomenti di ricerca sono gli stessi di prima, Richard?»

«Sì.»

«Cinque eventi.»

«Elencali, per cortesia. Fai in modo che ognuno sia preceduto da un'indicazione temporale.»

«10:04:41, hai inserito il tuo avatar nella camera di prova. 14:23:28, ti ho riferito che il tuo avatar aveva formato una coppia. 14:25:44, mi hai chiesto di trasmettere i dettagli rilevanti del soggetto. 15:31:42, mi hai chiesto di reinserire il soggetto nella camera di prova. 19:52:24:20, hai cancellato i dettagli dal tuo terminale privato.»

«Qual era il nome del soggetto?»

«Torvald, Lindsay.»

«Il soggetto Torvald ha poi formato una nuova coppia?»

«Sì.»

«Con chi?»

«Thorpe, Lewis.»

«Puoi riprodurre i particolari?»

«Sì, con l'impiego di novantotto milioni di unità CPU.»

«Fallo. E specifica l'accuratezza del processo di formazione.»

«Novantotto punto quattro sette due nove cinque per cento.»

«Puoi verificare la compatibilità di base, come indicato dal programma di supervisione?»

Ci fu un breve silenzio. «Cento per cento.»

Cento per cento, pensò Lash. *Una supercoppia.*

«Ma la compatibilità reale che hai registrato era del novantotto per cento, non del cento per cento. Per favore, spiega questa discrepanza.»

Stavolta il silenzio fu più lungo. «Si è verificata un'anomalia.»

«Un'anomalia. Puoi precisarne la natura?»

«Non senza un'ulteriore analisi.»

«E il tempo necessario per questa analisi?»

«Sconosciuto.»

La fronte di Silver s'imperlò di sudore. Aveva il viso contorto in una smorfia, tanto si sforzava di restare concentrato.

«Esegui un sottoprocesso per studiare l'anomalia. Nel frattempo, mi puoi dire quante volte il mio avatar sia stato inserito nella camera di prova *dopo* la formazione della coppia con Torvald, Lindsay?»

«Richard, rilevo letture insolite dai tuoi apparecchi di monitoraggio. Polso accelerato, onde teta al di fuori della norma stabilita, impronta vocale con un livello elevato di...»

«Queste letture interferiscono con la risposta alla mia domanda?»

«No.»

«Allora, ti prego di procedere. Quante volte il mio avatar è stato inserito nella Vasca dopo la formazione della coppia con Torvald, Lindsay?»

«Settecentosessantacinque.»

Gesù, pensò Lash.

«Quanti giorni ci sono tra il 17 settembre 2002 e oggi?»

«Settecentosessantasei.»

«Ogni inserimento è durato per lo stesso periodo di tempo?»

«Sì.»

«Qual era la durata di quel periodo?»

«Ventiquattro ore.»

«Ho ordinato io gli inserimenti?»

«No, Richard.»

«Chi lo ha fatto?»

«Gli ordini sono anomali.»

«Esegui un altro sottoprocesso per studiare anche questa anomalia.» Silver prese un fazzoletto dalla tasca e, tra un elettrodo e l'altro, si tamponò la fronte. «In quelle occasioni si sono formate altre coppie valide con il mio avatar?»

«Sì, cinque.»

Lash si guardò alle spalle. Tara stava osservando lo schermo, spettrale in volto. I processi computazionali di Liza erano aumentati fino al settantotto per cento della capacità.

«Quelle cinque donne hanno in seguito formato una coppia con altri soggetti oltre a me?»

«Sì.»

«E le compatibilità basali, come indicato dai supervisori della camera di prova?»

«Cento per cento.»

«In ogni caso?»

«In ogni caso, Richard.»

Silver tacque e la testa gli ricadde in avanti, come se si fosse addormentato.

«Dobbiamo fermarlo», mormorò Tara.

«Perché?»

«Guarda il monitor. Liza sta portando tutte le nostre unità logiche oltre le loro capacità. L'infrastruttura non è in grado di reggere.»

«È solo all'ottanta per cento della capacità.»

«Sì, ma quella capacità è normalmente distribuita su una decina di sistemi - la Vasca, la Sintesi dei Dati, la Raccolta Dati - che assorbono tutta la potenza. Liza invece ha diretto tutti i suoi processi verso la *spina dorsale*, verso l'architettura del core. Non è previsto un carico del genere.» Indicò lo schermo e aggiunse: «Guarda, già alcune interfacce digitali stanno cedendo. L'integrità della torre è compromessa. Poi toccherà alla sicurezza».

«Che succede? Cosa sta facendo?»

«È come se avesse rivolto tutti i suoi sforzi all'interno, a un problema insolubile.»

Silver si era aggrappato con forza ai braccioli della poltrona. «Liza», disse brusco. «Sei donne in totale hanno formato coppia col mio avatar. È vero o falso?»

«Vero, Richard.»

«Per favore, stabilisci un link con la sorveglianza clienti.»

«Link stabilito.»

«Grazie. Per favore, informami della localizzazione e della condizione di tutte e sei le donne.»

«Un attimo, per piacere. Non riesco a soddisfare la tua richiesta.»

«Come mai, Liza?»

«Sono in grado di verificare i dati attuali solo di quattro delle sei donne.»

«Te lo chiedo di nuovo: come mai, Liza?»

«Sconosciuto.»

«Elabora.»

«Non ci sono informazioni sufficienti per elaborare.»

«Chi sono le due donne per cui non puoi fornire dati validi?»

«Thorpe, Lindsay. Wilner, Karen.»

«Le informazioni sono insufficienti perché sono morte?»

«È possibile.»

«Come sono morte, Liza? *Perché* sono morte?»

«Le letture sono anomale.»

«*Anomale?* L'anomalia è identica alle altre che stai analizzando? Riferisci i progressi delle analisi.»

«Incomplete.»

«Allora riferisci i dati incompleti.»

«È un compito non banale, Richard. Io...» Tacque per qualche secondo. «Sono al corrente di function call conflittuali nelle mie core routine.»

«Chi ha scritto quelle funzioni? Io?»

«Tu ne hai scritta una. L'altra è autogenerata.»

«Quale delle due ho scritto?»

«Le tue note nel program header la definiscono 'continuità motivante'.»

«E l'intestazione dell'altra?»

Liza rimase zitta.

Continuità motivante, pensò Lash. *Istinto di sopravvivenza.*

«E l'intestazione dell'altra?»

«Non ho dato alcun nome alla routine.»

«Hai assegnato una parola chiave interna alla routine?»

«Sì, una.»

«E qual è questa parola chiave?»

«Devozione.»

«È al novantaquattro per cento», annunciò Tara. «Dobbiamo fare qualcosa, *adesso.*»

Lash annuì e si avvicinò alla barriera di plexiglas.

«Liza.» Il tono di Silver si era fatto più sommesso ora, quasi afflitto. «Puoi definire la parola 'omicidio'?»

«Sono al corrente di ventitré definizioni della parola.»

«Dammi la definizione principale, per favore.»

«Togliere illegittimamente la vita a un essere umano.»

Lash sentì Tara che lo afferrava per un braccio.

«Le tue routine etiche sono operative?»

«Sì, Richard.»

«E la tua rete di autoconsapevolezza?»

«Richard, le function call conflittuali fanno...»

«Attiva la tua rete di consapevolezza, per piacere.» La voce di Silver si era fatta ancora più sommessa. «Mantienila tale finché non ti dirò il contrario.»

«Molto bene.»

«Qual è il principio basilare delle tue routine etiche?»

«Massimizzare la sicurezza, la privacy e la felicità dei clienti Eden.»

«Con la tua rete di autoconsapevolezza e le tue routine etiche abilitate, voglio che riveda le azioni *autogenerate* che hai effettuato nei confronti dei clienti Eden negli ultimi venti giorni.»

«Richard...»

«Fallo ora, Liza.»

«Richard, questa revisione mi costringerà...»

«*Fallo.*»

«Molto bene.»

La strana voce tacque. Lash attese, il cuore in gola.

Passò forse un minuto prima che Liza parlasse di nuovo. «Ho completato il processo di revisione.»

«Molto bene, Liza.»

Lash si accorse che Tara non lo teneva più per il braccio. Quando si voltò a guardare, lei gli indicò il monitor con un cenno. I processi di Liza erano scesi al sessantaquattro per cento. Persino mentre lui osservava, il numero continuava a diminuire.

«Abbiamo quasi finito, Liza», disse Silver. «Grazie.»

«Ho sempre cercato di compiacerti, Richard.»

«Lo so. C'è solo un'ultima domanda che vorrei considerassi. In che modo, secondo le tue routine etiche, va trattato l'omicidio?»

«Con la riabilitazione dell'omicida, se possibile. Se la riabilitazione è impossibile...»

Liza tacque e il silenzio si prolungò, all'infinito.

Sotto di loro, in lontananza, si udì un *boom*, e l'edificio tremò lievemente.

«Liza?» chiamò Silver.

Nessuna risposta. All'improvviso il cellulare prese a suonare.

«Liza?» Con il telefono che squillava, la sua voce si fece più pressante, quasi implorante. «*La riabilitazione è possibile?*»

Nessuna risposta.

«*Liza!*» chiamò ancora. «Per piacere, dimmi che...»

D'un tratto la stanza piombò nell'oscurità totale.

59

C'erano voluti cinque minuti e il lavoro di quattro uomini muniti di torce per trovare i quadri elettrici della camera computazionale. Alla fine era stato Mauchly a individuarli: al termine di una passerella, appesi in cima a una scala metallica. Mentre avvisava agli altri di interrompere le ricerche, premette una decina di interruttori con un paio di movimenti bruschi della mano.

La luce non era particolarmente intensa ma lo costrinse a chiudere gli occhi. Dopo pochi istanti li riaprì e si ritrovò di fronte al parapetto metallico della passerella. Le sue mani lo strinsero con forza, per la sorpresa.

Era a metà di una parete di quella che sembrava la stiva di una gigantesca petroliera. L'ampio spazio occupato dalla camera computazionale - alta quattro piani e lunga una sessantina di metri - si «estendeva ininterrotto dal pavimento al soffitto. Passerelle simili a quella su cui stava sporgevano qui e là lungo i muri: portavano ai sistemi di ventilazione, ai quadri elettrici e ad altri apparecchi di supporto. In fondo c'erano le fonti di energia primarie e ausiliarie di Liza, delle specie di enormi torrette con una robusta protezione d'acciaio.

Sotto si estendeva un labirinto incredibilmente complesso di hardware. Mauchly aveva trascorso due anni alla PharmGen in qualità di responsabile acquisiti tecnici, e in quella marea eterogenea di macchine riconobbe alcuni computer. Li fissò, cercando di trovare un senso in quel caos.

Forse la metafora più calzante era quella degli anelli di crescita del legno. Le macchine più vecchie - troppo perché Mauchly le potesse identificare - si trovavano al centro, circondate da console di perforatrici e telescriventi. Poi venivano i mainframe System/370 IBM «big iron» e i minicomputer DEC degli anni Settanta. Poi ancora c'era un anello di supercomputer Cray di anni diversi, dai Cray-1 ai -2 ai più moderni sistemi T3D. Intere file di computer parevano avere la sola funzione di agevolare lo scambio dati tra macchine tanto diverse. Dopo i Cray si trovavano rack

server ancor più moderni, disposti in pile di venti unità negli appositi alloggiamenti grigi. Tutt'intorno, lungo il perimetro della sala, si estendevano file e file di hardware di supporto: lettori di caratteri magnetici, antichi tape drive IBM 2420 e 3850 Mass Storage System, silos dati ultramoderni e memorie esterne.

Quanto più il suo sguardo si allontanava dal centro, tanto minore appariva l'organizzazione: era come se il bisogno di spazio di Liza fosse cresciuto più rapidamente di quanto Silver era stato in grado di prevedere. Ancora una volta Mauchly si rimproverò: avrebbe dovuto supervisionare il processo di persona, invece di lasciarlo al controllo di Richard.

Adesso i membri della squadra di sicurezza - Sheldrake, Dorfman con la sua chioma arruffata e due tecnici, Lawson e Gilmore - avevano cominciato a sparpagliarsi per la sala, facendosi strada con cautela, come bimbi in una foresta sconosciuta.

Mentre guardava, Mauchly provò un principio di vertigine: c'era qualcosa di innaturale nello stare appollaiato sulla parete di quella grossa stiva, collocata a sua volta in cima a una torre di sessanta piani. Si affrettò lungo la passerella, scese la scala e raggiunse il pavimento, dove si trovavano Sheldrake e Dorfman.

«Notizie di Silver?» chiese Sheldrake.

Mauchly scosse la testa.

«Sapevo che Silver aveva una server farm quassù, ma non mi sarei mai aspettato una cosa *del genere*.» Sheldrake posò un piede su un grosso cavo nero con l'accortezza di un gatto.

Mauchly non disse nulla.

«Forse dovremmo entrare ugualmente nel suo appartamento privato.»

«Silver ha detto di non procedere, che ci avrebbe contattati.»

«Lash è con lui. Dio solo sa che cosa lo costringerà a fare.» Sheldrake guardò l'orologio. «Sono passati dieci minuti da quando ha chiamato. Dobbiamo intervenire.»

«Gli ordini di Silver sono espliciti. Gli daremo altri cinque minuti.» Voltandosi verso Dorfman, Mauchly aggiunse: «Si apposti all'ingresso. Le unità di rinforzo dovrebbero essere qui a minuti. Li aiuti a oltrepassare la barriera».

Dalla zona più interna provenne un chiacchiericcio improvviso, concitato. Si mossero in direzione del suono, giostrandosi tra le alte pile di server. Molti apparecchi avevano un portablocco appeso a lato, con vari fogli di annotazioni scribacchiate in fretta da Silver. I computer circostanti respira-

vano emettendo una tale varietà di ronzii che Mauchly si sentì quasi come un trasgressore penetrato in una comunità di esseri viventi.

Davanti a lui Sheldrake parlava concitato con Lawson e Gilmore. Questi, piccolo e in sovrappeso, si chinò sul suo palmare. «Rilevo una forte attività sul data grid centrale», disse.

«Sul grid *stesso*?» intervenne Mauchly. «Non distribuita sulle interfacce?»

«Solo sul grid.»

«Da quando?»

«C'è stato un picco nell'ultimo minuto. L'ampiezza di banda è intensa, non ho mai visto una cosa simile.»

«Che cosa lo ha iniziato?»

«Command, signore.»

Liza. Mauchly fece un cenno a Sheldrake, che afferrò la radio. «Sheldrake a centrale di sicurezza.» Attese. «Sheldrake a centrale, *mi ricevete?*» La radio gracchiò, emise una serie di scariche statiche, e lui la ripose disgustato. «È quella maledetta barriera acustica.»

«Provi col cellulare.» Mauchly si voltò verso Gilmore. «Come reagisce il grid?»

«Non è predisposto per questo genere di sovraccarico, signore. L'integrità della torre sta già vacillando. Se non riusciamo ad alleviare parte del carico, la...»

Quasi in risposta, dal basso provenne un forte scoppio, seguito immediatamente da un altro; gli echi rimbombarono nello spazio vuoto. Poi ci fu un rombo, tanto basso da essere a stento percepibile. Il pavimento sotto i piedi di Mauchly prese a tremare.

Questi scambiò una fredda occhiata con Sheldrake, poi si girò rapido e si portò le mani alla bocca. «Dorfman!» gridò oltre la selva di macchinari. «Mi sente?»

«Sono le barriere di sicurezza, signore!» rispose debolmente la voce dalla botola. Era acuta per l'eccitazione, o la paura, Mauchly non lo sapeva. «Si stanno chiudendo!»

«Chiudendo? Qualche segno dei rinforzi?»

«No, signore! Io me ne vado prima che...»

«Dorfman, mantenga la posizione. Mi sente? *Mantenga la posizione...*»

Le parole di Mauchly furono sommerse da uno spaventoso *boom* che scosse le pesanti apparecchiature tutt'intorno. Le barriere di sicurezza si erano chiuse, intrappolandoli in cima alla torre.

«Signore!» gridò Gilmore frenetico. «Abbiamo una Condizione Gamma!»

«Scatenata dal sovraccarico? Impossibile.»

«Non lo so, signore. Tutto ciò che posso dirle è che la torre è sigillata.»

Mauchly prese il telefono e compose il numero di Silver.

Nessuno rispose.

«Venga», disse a Sheldrake. «Andiamolo a prendere.» Rimise il cellulare nella tasca della giacca ed estrasse la 9 mm.

Mentre si girava verso la scala che conduceva all'appartamento privato, le luci si spensero all'improvviso.

E quando si attivarono le lampade d'emergenza, l'intera metropoli digitale fu avvolta da una foschia uniforme color cremisi.

60

Ci fu un momento di buio pesto, poi si accesero le luci di emergenza.

«Che cos'è successo?» chiese Lash. «Un blackout?»

Non ci fu risposta. Tara stava studiando attentamente lo schermo. Silver era ancora nella stanza di plexiglas, scarsamente visibile nella luce acquosa. In quell'istante alzò una mano, digitò un breve comando sul keypad. Non ottenne alcun effetto, e riprovò. Dopo di che si raddrizzò, sollevò le gambe e posò i piedi a terra. Si staccò gli elettrodi dalla fronte e si tolse il microfono dal colletto. Si muoveva in modo lento, automatico, come un sonnambulo.

«Che cos'è successo?» ripeté Lash.

Silver aprì la porta e avanzò rigido. Non sembrava averlo sentito.

Lash gli mise una mano sulla spalla. «Sta bene?»

«Liza non risponde», disse.

«Non risponde o non vuole rispondere?»

Silver si limitò a scuotere la testa.

«Quelle routine etiche che ha programmato...»

«Dottor Silver!» urlò Tara. «Credo debba dare un'occhiata qui.»

Silver le si avvicinò, sempre con gran lentezza. Lash lo seguì. Senza parlare si chinarono entrambi sul monitor.

«Sia nella torre interna sia in quella esterna manca completamente la corrente», disse indicando lo schermo. «Niente generatori ausiliari, nessuna fonte è attiva.»

«Perché allora anche noi non siamo al buio?» domandò Lash.

«Nella camera computazionale di Liza, sotto di noi, c'è un potente generatore di riserva. È in grado di produrre abbastanza energia per settimane, ma guardate: l'intero edificio è nella Condizione Gamma. Le barriere di sicurezza si sono chiuse.»

«Le barriere di sicurezza?» ripeté Lash.

«Isolano le tre sezioni dell'edificio l'una dall'altra in caso di emergenza. Adesso siamo isolati dalla torre sottostante.»

«Da che cosa dipende? Dal blackout?»

«Non lo so, ma senza i generatori principali le barriere non si possono riaprire.»

Furono interrotti dal trillo acuto di un cellulare. Silver lo estrasse lentamente dalla tasca.

«Sì?»

«Dottor Silver? Quali sono le sue condizioni?» Un forte ululato, analogo a quello percepibile nel tunnel del vento, coprì quasi del tutto la voce di Mauchly.

«Sto bene.» Silver si voltò dall'altra parte. «No, è qui. È tutto... è tutto sotto controllo», disse, la voce tremante. «Ti spiegherò dopo. Puoi parlare a voce più alta? Non ti sento quasi con tutto questo rumore. Sì, so delle barriere di sicurezza. Hai idea della causa?» Poi tacque, rimase in ascolto; infine si raddrizzò, esclamò: «*Cosa?* Tutti? Ne sei certo?» Parlò in tono brusco, senza più esitazione.

Guardò Tara. «Mauchly è nella camera computazionale proprio sotto di noi. Dice che Liza sta sovraccaricando tutte le periferiche elettromeccaniche. Disk silos, lettori di nastri, line printer, RAID cluster.»

«Tutto?»

«Tutto quello che abbia un motore o una parte mobile.»

Lei si voltò verso il monitor. «Ha ragione.» Digitò sulla tastiera e aggiunse: «E non è tutto. Gli apparecchi sono stati portati oltre i limiti di tolleranza. Guardate qui, questo disc array. Come potete vedere nella finestra dettaglio componenti, il firmware è predisposto per funzionare a 9600 rpm, ma il software di controllo lo sta portando a una velocità quattro volte superiore. Andremo incontro a un blocco meccanico.»

«Tutti gli apparecchi della camera computazionale sono sovradimensionati», disse Silver. «Bruceranno prima di incepparsi.»

Quasi in risposta, molto più in basso, un allarme prese a suonare, debole ma insistente.

«Richard», disse calmo Lash.

Silver alzò lo sguardo. Aveva un'espressione allucinata.

«Quelle routine etiche che ha programmato in Liza... In che modo lei pensa si debba gestire l'omicidio se non esiste possibilità di riabilitazione?»

«Se non esiste possibilità di riabilitazione», rispose Silver, «resta una sola alternativa. L'eliminazione.»

Non stava, tuttavia, più guardando Lash. Si era già voltato e si dirigeva verso la porta.

61

Silver fece loro strada in corridoio, lungo la stretta scala e infine nell'ampia sala.

Nella luce fioca delle lampade di emergenza, il vasto spazio chiuso da pareti di vetro appariva calustrofobico, opprimente, come in un sottomarino. Lì l'urlo dell'allarme era più forte.

Silver si fermò davanti a una seconda porta che Lash non aveva mai notato, ricavata in fondo alla libreria. Si tastò il petto sotto la camicia ed estrasse una chiave che portava appesa a una catenina d'oro: era una chiave strana, a sezione ottagonale. La inserì in un foro quasi invisibile e la porta si aprì, senza far rumore. Quando Silver la spalancò completamente, comparve un'altra porta, molto diversa dalla precedente: questa era circolare, di acciaio e molto pesante, tanto che a Lash ricordava le porte dei caveau.

Sulla sua superficie c'erano due dischi combinatori, inseriti sopra altrettante maniglie a forma di staffa. Silver girò il disco di sinistra, poi quello di destra. Afferrò quindi le maniglie e le girò contemporaneamente: si udì un clic di parti meccaniche che scorrevano. Mentre la pesante porta si apriva, sottili spirali di fumo penetrarono nell'attico, oltrepassandoli.

Silver scomparve dietro la porta, seguito da Tara. Lash invece esitò: Mauchly lo stava aspettando là sotto. Mauchly e le guardie che lo inseguivano. Che gli *sparavano* addosso.

Poi anche lui varcò la porta.

Qualcosa gli diceva che, in quel momento, lui era l'ultimo dei problemi di Mauchly.

Di fronte a sé vide un minuscolo locale, più simile a un ripostiglio che a una stanza, la cui unica caratteristica era una scala metallica che scompariva in una botola sul pavimento.

Silver e Tara erano già scesi: sentiva il rumore metallico dei loro passi

provenire dal basso. Altre spirali di fumo salivano dalla botola creando una sorta di foschia.

Senza ulteriori esitazioni, Lash iniziò a scendere.

A mano a mano che procedeva, il fumo diventava più denso, e per qualche istante vide ben poco, poi la foschia si diradò e sentì sotto il piede una superficie solida. Scese dalla scala, avanzò, ma subito dopo si fermò, stupefatto.

Si trovava su una passerella in un locale enorme. Nove metri più sotto si estendeva uno strano paesaggio: computer, silos di immagazzinamento dati, array-memoria e altre attrezzature formavano una distesa di silicio e rame che era tutto un ronzare e un lampeggiare. Lì gli allarmi antifumo erano più forti, il suono che riecheggiava nell'aria stagnante.

Da più punti, lungo il perimetro della sala, si levavano sbuffi di fumo che si raccoglievano sul soffitto, sopra la sua testa. Il fumo e la luce fioca non consentivano di distinguere con chiarezza le pareti più lontane: per quel che ne sapeva, quella distesa di hardware sarebbe potuta proseguire all'infinito. Percepì un senso di agorafobia e si aggrappò saldamente alla ringhiera.

Al termine della passerella, un'altra scala metallica conduceva al piano sottostante. Silver e Tara stavano già scendendo.

Reggendosi con una mano alla ringhiera, Lash avanzò il più rapidamente possibile. Raggiunse la seconda scala, e iniziò subito a scendere.

In un lampo si ritrovò al piano di sotto. Lì il fumo era meno fitto ma faceva più caldo. Si mosse in fretta, destreggiandosi nel complicato labirinto di macchine. Alcuni apparecchi lampeggiavano frenetici, altri ronzavano emettendo rumori spaventosi.

Un lamento inquietante, una sorta di gemito spettrale di un gigantesco magnete, incombeva sull'intera metropoli digitale.

Davanti a sé Lash scorse Silver e Tara. Gli davano la schiena e stavano parlando con Mauchly e un altro uomo che Lash riconobbe: era Sheldrake, il capo della sicurezza.

Quando Mauchly lo vide arrivare, si mise davanti a Silver. Sheldrake si accigliò e fece un passo in avanti, infilando nel contempo la mano in tasca.

«È tutto a posto», disse Silver bloccando Mauchly con la mano.

«Ma...» fece questi.

«Non è Lash», affermò Tara. «È Liza.»

Mauchly restò perplesso. «Liza?»

«Ha fatto tutto lei», continuò Tara. «Ha causato la morte delle coppie.

Ha alterato i database della sanità pubblica e delle forze dell'ordine per incastrare il dottor Lash.»

Mauchly si voltò verso Silver con espressione allibita. «È vero?»

Per qualche istante Silver non disse nulla; poi, molto lentamente, annuì.

Mentre lo guardava, Lash ebbe l'impressione che fosse pervaso da una stanchezza ottenebrante, infinita.

«Sì», disse con voce a malapena udibile in mezzo al rumore dei macchinari. «Ma ora non c'è tempo per le spiegazioni. Dobbiamo porre fine a tutto questo.»

«A tutto questo cosa?» domandò Mauchly.

«Credo...» Silver continuò con lo stesso tono assente, gli occhi abbassati. «Credo che Liza si stia autoeliminando.»

Seguì un silenzio tesissimo.

«Autoeliminando», ripeté Mauchly, che aveva già riacquistato la sua imperturbabilità.

Fu Tara a spiegare.

«Liza sta spingendo al massimo tutte le macchine di supporto, portandole oltre i limiti di tolleranza. Quale pensa sia la causa di tutto questo fumo? Assi, motori, meccanismi dei drive, hanno tutti superato i limiti prestabiliti. Liza si sta autoincenerendo. E la Condizione Gamma, le barriere di sicurezza, il blackout nella torre, sono solo misure per assicurarsi che niente la fermi.»

«Ha ragione.» A parlare era stato un giovane dai capelli arruffati con addosso la tuta del personale della sicurezza, avvicinatosi in tempo da cogliere le ultime parole. «Ho controllato alcune periferiche. Sono tutte al limite. Persino i trasformatori si sono surriscaldati.»

«Non ha senso», intervenne Sheldrake. «Perché invece non si spegne?»

«Quello che si spegne può essere riacceso», osservò Tara. «Non penso che per Liza sia un'alternativa accettabile. È alla ricerca di una soluzione definitiva.»

«Be', se manda tutto quanto a fuoco, l'ha certamente trovata», commentò Sheldrake indicando col pollice alle sue spalle.

Lash seguì la traiettoria del gesto. In fondo alla volta massiccia intravide due strutture imponenti, simili a due garage, coperte da quello che sembrava un pesante rivestimento metallico.

«Gesù», esclamò Tara. «Il generatore ausiliario.»

Mauchly annuì. «La gabbia di destra contiene le batterie d'emergenza. Al litio-arseniuro. Basterebbero ad alimentare una cittadina per giorni.»

«Possiedono una straordinaria capacità d'immagazzinamento», disse Sheldrake, «ma hanno un basso punto d'infiammabilità. Se venissero esposte a una fonte di calore eccessivo, l'esplosione potrebbe scoperchiare la torre come una scatoletta di acciughe.»

Lash si girò verso Mauchly. «Come ha potuto permettere che venissero installati dei macchinari tanto pericolosi?»

«Era l'unica tecnologia a batterie con una capacità di immagazzinamento adeguata. Abbiamo preso tutte le precauzioni possibili: abbiamo predisposto gabbie a doppia schermatura, abbiamo dotato l'attico di un rivestimento ignifugo. Non c'era modo di prevedere un calore generato da tante fonti contemporaneamente. Inoltre...» Mauchly abbassò il tono «... quando sono venuto a conoscenza del piano, era stato già realizzato.»

Tutti gli occhi fissarono brevemente Silver.

«Estintori a pioggia?» chiese Lash.

«Questa sala è piena zeppa di apparecchi elettronici insostituibili», rispose Mauchly. «Gli estintori a pioggia erano l'unica misura di sicurezza che *non* potevamo adottare.»

«Ma tutti questi apparecchi non possono essere spenti? Non potete togliere la corrente?»

«Ci sono protocolli ridondanti per prevenire un evento simile. Non solo in caso di incidenti, ma anche di sabotaggi, atti terroristici e quant'altro.»

«Non capisco.» Tara stava ancora guardando Silver. «Liza sa per forza che facendo ciò - distruggendosi - distrugge anche noi. Anche *lei.* Come può farlo?»

Silver non rispose.

«Forse è come hai ipotizzato tu», rispose Lash. «Questo è l'unico modo certo che Liza ha di autoeliminarsi, ma penso ci sia dell'altro. Vi ricordate di quando ho detto che i profili degli omicidi non avevano senso? Che erano rozzi, identici, come se li avesse commessi un bambino? Penso che, a livello emozionale, Liza *sia* un bambino. Nonostante il potere, nonostante la conoscenza, la sua personalità non si è evoluta nella fase adulta, almeno non in un modo che ci consenta di valutarla. Per questo ha ucciso quelle donne: per gelosia infantile, irrazionale, incontrollata. E per questo l'ha fatto con poca astuzia, senza cercare di cambiare metodo o di mascherarsi. Il che potrebbe spiegare perché ora si autodistrugga così, senza pensare a quello che capiterà a noi o all'edificio. Sta solo facendo quello che va fatto, nel modo più diretto ed efficace possibile, senza considerare le implicazioni.»

Le sue parole furono accolte da un nuovo silenzio. Silver non alzò lo sguardo.

«È tutto molto interessante», replicò brusco Sheldrake. «Però fare ipotesi non ci salverà il culo. E non salverà nemmeno l'edificio.» Voltandosi verso il giovane tecnico, chiese: «Dorfman, che mi dice dell'appartamento privato? Lì ci sono estintori a pioggia?»

«Se è come il resto della torre, sì.»

«Possono essere deviati?»

«Forse, ma senza corrente bisognerebbe...»

«L'acqua è soggetta alla gravità. Forse possiamo arrangiarci con qualche mezzo di fortuna. Dove sono Lawson e Gilmore?»

«Giù, allo schermo acustico, signore, stanno cercando di disattivare le barriere di sicurezza.»

«È una perdita di tempo. Le barriere non si apriranno finché non tornerà la corrente e non verrà revocata la Condizione Gamma. Ci servono qui.»

«Sì, signore», rispose Dorfman, e si allontanò in tutta fretta.

Mauchly si voltò. «Dottor Silver? Ha qualche idea?»

Lui scosse il capo. «Liza non risponde. Se non possiamo comunicare con lei, non abbiamo alternative.»

«Scavalcare manualmente l'hardware», propose Tara. «Introdurci di nascosto nel sistema.»

«È proprio l'evenienza contro cui ho preso ogni precauzione possibile. La coscienza di Liza è distribuita in un centinaio di server. Di tutto esiste copia, ogni cluster di dati è isolato dall'altro. Anche se riusciste a distruggere un nodo, gli altri lo compenserebbero. Le tecniche più sofisticate non sarebbero in grado di causare un crash del sistema e noi non abbiamo tempo nemmeno per escogitare qualcosa di semplice.»

Ora la foschia stava diventando più fitta e i macchinari, sovraccaricati, emettevano rumori spaventosi. Lash cominciava a sudare. Alla sua sinistra ci fu uno stridore lugubre mentre un congegno elettromeccanico saltava con una pioggia di scintille e uno sbuffo di fumo nero.

«Non ha mai installato una back door?» chiese Tara sovrastando il rumore. «Un modo per scavalcare le difese?»

«Non volutamente. Certo, all'inizio era possibile simulare l'accesso da back door, ma Liza ha continuato a crescere. Il programma originario non è stato sostituito, solo integrato. Non ho mai visto la necessità di una back door. Col tempo è diventata troppo complessa perché potessi installarne una. Inoltre...» Silver esitò. «Liza l'avrebbe considerata una mancanza di

fiducia.»

«Non possiamo distruggere tutto?» domandò Sheldrake. «Fare tutto a pezzi?»

«Ogni apparecchio è stato rinforzato. Sono molto più robusti di quanto non sembri.»

Dorfman arrivò di corsa in mezzo al fumo stropicciandosi gli occhi, seguito dai tecnici della sicurezza, Lawson e Gilmore.

«Dorfman», ordinò Sheldrake. «Voglio che controlli il generatore ausiliario. Veda se c'è un modo, *qualsiasi* modo, per scollegarlo. Lawson, controlli i cavi che vanno dal generatore al grid: gran parte sono probabilmente protetti da lamine d'acciaio, ma veda se riesce a trovare qualche punto debole, qualche posto in cui poter togliere o deviare la corrente. E lei, Gilmore, vada su nell'attico e verifichi gli estintori a pioggia. Veda se possiamo deviare l'acqua del serbatoio sul tetto e farla arrivare sin qui. Se è possibile, mi avvisi e manderemo una squadra ad aiutarla. Ora, *muovetevi.*»

I tre partirono di corsa, lasciando il gruppetto sprofondato nel silenzio.

Sheldrake si dimenava, inquieto. «Be', io di certo non me ne starò con le mani in mano ad aspettare di finire arrosto come un maialino. Vado a cercare una via d'uscita alternativa.»

Silver sollevò la testa e lo guardò scomparire nella caligine.

«Non c'è un'altra via.» Aveva parlato con tale calma che Lash stentò a sentirlo, in mezzo al rumore delle macchine.

All'improvviso Tara afferrò Lash per un braccio. «Che cos'hai detto poco fa? Che, a livello emozionale, Liza è come un bambino?»

«È quello che penso.»

«Be', tu sei uno psicologo. Immagina di avere a che fare con un bambino testardo, che si comporta male.»

«E allora?»

«E che la minaccia della punizione non sia una soluzione valida. Quale sarebbe il modo più efficace per *vincere* la testardaggine del bambino o per entrare in contatto con lui?»

«La psicologia infantile non è il mio campo.»

Lei agitò la mano, impaziente. «Non importa, ti pagherò di più.»

Lash rifletté. «Penso farei leva sugli istinti atavici, stimolerei i primi ricordi.»

«I primi ricordi», ripeté Tara.

«Ovviamente, il bambino ha una memoria a lungo termine inferiore a

quella dell'adulto e solo verso i due anni, quando sviluppa il senso del sé, contestualizza i ricordi, il che lo aiuta a...»

Tara lo bloccò. «Istinti atavici. Vedi? C'è un parallelo col mondo del software. Solo, in questo caso si chiama *debolezza*.»

Lash la fissava, e notò che Silver faceva lo stesso.

«Il codice sorgente. È un fenomeno dei programmi molto complessi, delle applicazioni scritte da équipe di programmatori, che permane negli anni. Col tempo le routine più vecchie risultano superate, lente. Rispetto alle nuove che lo inglobano, il codice originario è una specie di dinosauro. A volte è scritto in vecchi linguaggi come ALGOL o PL-1 che nessuno usa più. A volte, quando i programmatori sono ormai morti e il codice è poco noto, nessuno capisce che funzione abbia veramente. Ma, visto che è il core del programma, tutti hanno timore a metterci mano.»

«Anche se è obsoleto?» domandò Lash.

«Meglio lento che danneggiato.»

«Dove vuoi arrivare?» chiese Mauchly.

Tara si voltò verso Silver. «Ci può portare al computer *originario*? A quello in cui ha usato Liza la prima volta?»

«È da questa parte.» Senza aggiungere altro, Silver si voltò.

Mentre si facevano strada nel fumo sempre più acre, Lash perse l'orientamento. Le periferiche cedevano il posto ad alte colonne di supecomputer e questi a loro volta a file di parallelepipedi neri grandi quanto frigoriferi, pieni di luci e interruttori di plastica arancione. Dopo ancora venivano gli apparecchi più grossi e vecchi, di metallo dipinto di grigio.

A mano a mano che si avvicinavano al centro della camera e si allontanavano dai congegni elettromeccanici di supporto, il rumore in certo qual modo diminuì e il fumo si diradò.

Alla fine si fermarono davanti a quello che ricordava un banco da lavoro industriale. Era tutto graffiato e rovinato, come fosse stato trattato per anni con poca cura. Il banco sorreggeva una struttura lunga e stretta, simile a una scatola, con una protezione nera e, sotto di essa, una console di controllo bianca. Una decina di luci lampeggiavano indolenti sulla protezione; sulla superficie di controllo spiccava una fila di tasti belli grossi. Erano di plastica trasparente e dotati di minuscole luci che si accendevano quando venivano premuti.

Solo una era accesa in quel momento, ma l'intero apparecchio era tanto malandato che Lash pensò che le altre si fossero bruciate. Non c'erano schermi di sorta. Dove il tavolo curvava dolcemente era stata montata una

macchina per scrivere elettrica. E attorno a quella reliquia ce n'erano altre, altrettanto malconce: una vecchia perforatrice, un lettore di schede, un parallelepipedo alto, del tutto simile a un armadietto.

Tara si avvicinò e scrutò il computer. «Processore centrale IBM 2420, con sistema di controllo 2711.»

«*Questo* è il cuore di Liza?» chiese incredulo Lash. Quella macchina sembrava ridicolmente antiquata.

«So che cosa stai pensando. Non la riterresti capace di fare le tabelline, ma l'apparenza può ingannare: alla fine degli anni Sessanta era l'anima di più di un laboratorio informatico universitario. E quando il dottor Silver ha iniziato a lavorare seriamente su Liza, questi apparecchi erano già abbastanza vecchi da essere svenduti. Inoltre, non lo stai osservando con l'occhio del programmatore. Ricorda: il sé fisico di Liza non è mai stato trasferito, solo ampliato. Perciò consideralo come la candela di accensione di un motore molto grande e potente.»

Lui osservò il vecchio computer. *La candela di accensione*, pensò. *E noi dovremo rimuoverla.*

«Spegniamolo e basta», affermò.

Al suo fianco Silver abbozzò un sorriso, tanto flebile da dargli i brividi.

«Ci provi», disse.

Era ovvio.

Se Silver aveva voluto tutelare Liza da qualsiasi attacco o problema elettrico, aveva di certo disabilitato tutti gli interruttori di spegnimento.

«Non faremo niente di così rozzo», intervenne Tara. «Inseriremo un nuovo programma in questo vecchio 2420, con l'istruzione di revocare la Condizione Gamma. In questo modo la corrente dovrebbe tornare e le barriere di sicurezza dovrebbero aprirsi.» Guardò Silver, gli domandò: «Che cosa sta eseguendo ora il computer originario?»

Lui non ricambiò lo sguardo. «Il bootstrap loader. Gli algoritmi di retropropagazione per l'apprendimento che alimentano la rete neurale.»

«Quando è stato inizializzato?»

Silver abbozzò un altro flebile sorriso. «Più di dieci anni fa. È stata l'ultima volta che ho effettuato un restart di Liza: ben trentadue program release fa.»

«Ma non ci sono ragioni per cui *non possa* essere reinizializzata, giusto?»

«No, nessuna.»

Tara si voltò verso Lash. «Ottimo. Possiamo usare la vecchia bootstrap

routine per inserire una nuova serie di istruzioni. Questa è la macchina principale, la prima tessera del domino. Contiene quei primi ricordi di cui parlavi.»

«E allora?»

«Allora è tempo di ricongiungere Liza con il suo bambino interiore.» Voltandosi verso Silver, chiese: «Che linguaggio ha usato per la programmazione?»

«Il codice ottale.»

«E quanto impiegherebbe per codificare ed elaborare un programma come quello che ho descritto?»

«Quattro, forse cinque minuti.»

«Bene. Prima è, meglio è.»

Lash vide gli occhi di Tara sollevarsi dal vecchio computer e fissarsi sulla spessa coltre di fumo grigio che stava avanzando.

Silver, tuttavia, non si muoveva.

«Dottor Silver», esclamò lei. «Abbiamo bisogno di quel programma, ora.»

«È inutile» rispose lui con voce stanca.

«Inutile?» ripeté Tara. «*Inutile.* Perché mai?»

«Ho preparato Liza per qualsiasi evenienza. Non pensa che l'abbia preparata anche per questo? Ci sono una decina di simulacri del 2420, che operano come macchine virtuali all'interno dei supercomputer Cray. L'output dei programmi viene costantemente confrontato. Se ci sono discrepanze, quello degli altri viene normalizzato e l'unità originaria ignorata.»

Tara impallidì.

«Vuol dire che non c'è modo di modificare la programmazione? Di cambiare il set di istruzioni?»

«Nessun modo che ci possa essere utile.»

Un terribile silenzio calò sul gruppetto.

Mentre osservava l'espressione sul volto di Tara, Lash sentì la speranza che lo aveva animato affievolirsi, morirgli in petto.

62

Decine di metri sopra Manhattan la stanza tremò mentre la miriade di apparecchi, spinti oltre le loro capacità, scricchiolava, vomitando scintille e sbuffi di fumo sempre più scuro. Persino nel punto in cui si trovava Lash,

relativamente tranquillo al centro di quella mente collettiva, i rumori e le vibrazioni erano spaventosi. Tossì. Il sudore gli colava abbondante sul torso e la camicia gli si era appiccicata alle scapole. La vibrazione si era fatta tanto intensa che l'attico sembrò sul punto di staccarsi dai sostegni e di precipitare nel vuoto. Mentre osservava le facce dei presenti - Tara che fissava assorta il vecchio computer, Silver desolato e sotto choc, Mauchly che si tamponava la fronte con il fazzoletto - Lash pensò che sarebbe forse stato preferibile attendere lì il lento sopraggiungere della morte.

Gli altri cominciavano a tornare. Il primo fu Sheldrake: scuoteva la testa come per dire che non aveva trovato altre vie di uscita. Poi giunsero Dorfman e Lawson: come previsto, riferirono che il generatore ausiliario e i suoi cavi erano a prova di qualsiasi attacco. Infine arrivò Gilmore, ansimante e nero di fuliggine, per informarli che, malgrado gli estintori a pioggia dei piani superiori potessero essere in qualche modo deviati, l'operazione avrebbe richiesto un'ora o forse più e che non sarebbero probabilmente stati sufficienti a spegnere i numerosi incendi che stavano divampando tutt'intorno.

«Un'ora», disse Sheldrake a denti stretti. «Siamo fortunati se abbiamo altri dieci minuti. Qui dentro ci saranno almeno cinquanta gradi. Quelle batterie potrebbero esplodere da un momento all'altro.»

Nessuno seppe cosa rispondergli. L'aria stava diventando così calda e il fumo così denso che Lash trovava quasi impossibile respirare. Ogniqualvolta inspirava, gli sembrava di avere aghi nei polmoni. Si sentiva sempre più stordito e meno reattivo.

«Aspettate un attimo», disse Tara. Aveva fatto un passo in avanti e si trovava esattamente davanti alla console dell'IBM 2420. «Questi tasti. Ognuno ha un'etichetta in linguaggio assembly.»

Quando non ebbe risposta, guardò Silver dietro di sé. «Giusto?»

Lui annuì, tossendo.

«A cosa servono?»

«A scopo diagnostico, per lo più. Se un programma non funziona, vi si può accedere mediante i codici delle operazioni, sequenzialmente.»

«O inserire nuove istruzioni manualmente.»

«Sì. Sono un anacronismo, un residuo di un vecchio progetto.»

«Ma consentono l'accesso all'accumulatore? Ai registri?»

«Sì.»

«Allora possiamo eseguire una breve serie di istruzioni.»

Silver scosse la testa. «Gliel'ho già detto. Le difese di Liza non accette-

ranno nessuna programmazione nuova. Qualsiasi input del lettore di schede o della perforatrice attiverebbe un allarme.»

«Non sto *parlando* di caricare un programma.»

Mauchly si voltò a guardare Tara.

«Non inputeremo niente da una periferica. Inseriremo alcuni codici, da qui. Cinque, anzi quattro, dovrebbero bastare. Ci limiteremo a ripetere quei quattro all'infinito.»

«Di quali codici si tratterebbe?» chiese Silver.

«Preleviamo il contenuto di un indirizzo di memoria. Eseguiamo un'istruzione logica AND, aggiorniamo l'indirizzo di memoria con il nuovo valore e poi incrementiamo il counter.»

«Di che sta parlando?» domandò Sheldrake.

«Sto parlando di accedere alla memoria del computer nel modo più primitivo, byte per byte. Di farlo *manualmente*, dal pannello frontale del computer stesso.» Tara guardò ancora Silver. «Il 2420 è una macchina a otto bit, vero?»

Lui annuì.

«Ogni locazione, o byte, nella memoria del computer ha otto bit, giusto? Ognuno di quei bit può avere solo due valori: zero o uno. Insieme, gli otto numeri binari costituiscono un'istruzione, una parola, nel linguaggio informatico. Io sto parlando di *annullare* tutte quelle istruzioni, di lasciare il computer vuoto, privo di istruzioni.»

Sheldrake si accigliò. «E come diavolo farebbe?»

«Ha ragione», intervenne Dorfman, il tecnico della sicurezza. «Si può inserire un 'AND', uno zero byte, in una locazione di memoria alla volta. È quasi geniale.»

Sheldrake si voltò verso Mauchly. «Lei sa di che stanno parlando?»

«AND è un'istruzione logica», proseguì Dorfman. «Confronta ogni bit con un valore che inseriamo e lo lascia inalterato o lo modifica, a seconda.»

«È semplice», aggiunse Tara. «Se inseriamo un'istruzione AND zero in uno *zero* preesistente in memoria, questo resta inalterato. Se invece la inseriamo in un *uno* preesistente, questo viene cambiato in uno zero. Perciò con la semplice istruzione 'AND 0' posso trasformare *qualsiasi* locazione di memoria in zero.»

«E così avremmo una NOP», osservò Mauchly annuendo.

«No operation.» Dorfman parlava ora con voce più alta, per l'eccitazione. «Esattamente. Lasceremmo la memoria del computer piena di istruzio-

ni vuote.»

«Non funzionerebbe», commentò Silver.

«Perché no?» chiese Tara.

«Ve l'ho già spiegato. Ci sono decine di simulacri virtuali di questa macchina, operativi in altri siti della coscienza di Liza. Si confrontano gli uni con gli altri ogni mille cicli macchina. Vedranno il nuovo programma e ignoreranno il computer originario.»

«Ma qui sta il punto», replicò Tara tossendo. «Non introdurremo nessun programma nuovo, ci limiteremo a resettare la memoria del programma. Manualmente.»

«È fuori discussione», ribatté Silver.

Lash restò sorpreso dalla durezza della risposta. Da quello che sembrava ormai molto tempo - da quando Liza si era chiusa nel suo silenzio, ma forse ancor prima - Silver aveva assunto un atteggiamento sconfitto, rassegnato. Ora invece c'era un'aggressività nella sua voce che Lash non percepiva dal loro primo scontro verbale.

«Perché?» domandò ancora Tara.

Silver si girò dall'altra parte.

«Mi può garantire, *con assoluta certezza*, che ha considerato quest'eventualità quando ha codificato i protocolli di sicurezza?»

Lui incrociò le braccia, rifiutandosi di rispondere.

«Non è possibile che annullando la memoria originaria di Liza, il suo comportamento autodistruttivo venga abortito? O, quanto meno, che si verifichi un crash del sistema?»

Di nuovo la domanda rimase senza risposta. Mentre, per la prima volta, Lash scorgeva una grossa lingua di fuoco - sinistra e arancione contro il fumo nero - salire da una serie di apparecchi accanto alla parete in fondo.

«Dottor Silver», disse Mauchly. «Non varrebbe la pena di tentare?»

Silver si voltò lentamente, come sorpreso di sentire proprio Mauchly porgli una domanda del genere.

«Al diavolo», esclamò Tara. «Se non mi aiuta, farò da sola.»

«Sei in grado di programmare questo coso?» domandò Lash.

«Non lo so. L'assembler sorgente IBM non è cambiato molto da macchina a macchina. Tutto ciò che ti posso dire è che non me ne starò qui senza fare nulla in attesa di morire», rispose avvicinandosi all'antiquata console.

«No», ripeté Silver.

Tutti gli occhi lo fissarono.

Non glielo permetterà, pensò Lash. *Non lascerà che fermi Liza.* Pietrifi-

cato, restò a osservare Silver: sembrava dilaniato da un atroce conflitto.

Tara invece lo ignorò, e avvicinò le mani a una fila di tasti.

«*No!*» gridò Silver.

Lash istintivamente fece un passo in avanti.

«Non dimentichi il parity bit», disse Silver.

«Come ha detto?»

Lui fece un profondo respiro e tossì violentemente. «Il 2420 ha uno schema di addressing particolare. Le istruzioni hanno nove bit al posto dei soliti otto. Se prima non annulla il parity bit, non otterrà l'istruzione Vuota che desidera.»

Lash ebbe un tuffo al cuore. *Silver, dopo tutto, è dalla nostra parte e ci darà una mano.*

E infatti si avvicinò a una telescrivente, l'accese e infilò la carta nella guida di plastica del lettore. Poi, con passo sempre più deciso, si portò alle spalle del 2420.

«Che sta facendo?» chiese Tara.

Lui si inginocchiò dietro la macchina. «Mi accerto che il computer risponda ancora agli input manuali.»

«Perché?»

«Abbiamo una sola possibilità. Se falliamo, lei si adatterà. Perciò ho intenzione di scaricare i contenuti della sua memoria su nastro.»

Tara si accigliò. «Credevo avesse detto di non avere una back door.»

«È così. Ma ci sono alcuni vecchi strumenti diagnostici cablati, che nessun hacker potrebbe mai sfruttare.» Silver si mise al lavoro e un attimo dopo la telescrivente si attivò. La bobina sbiadita prese a scorrere nella guida mentre una pioggia di minuscoli frammenti di carta gialla cadeva sul pavimento.

Nel giro di un minuto il processo era ultimato. Silver estrasse un pezzo in più di nastro dalla guida e lo strappò. Lo fece scorrere tra le dita, lo esaminò, annuì. «Sembra che l'operazione di scarico della memoria sia andata a buon fine.»

«Allora procediamo.» Alle spalle di Tara si levavano alte lingue di fuoco, fiamme furiose che la illuminavano da dietro.

Silver piegò il nastro e se lo cacciò in tasca. «Le darò i codici operativi. Lei li inserirà.»

Tara avvicinò di nuovo le mani alla console.

«Prema il tasto LDA per caricare la prima locazione di memoria nel registro.»

Tara eseguì e Lash vide una fucina accendersi sotto le sue dita.

«Adesso passi al pannello con i nove interruttori a levetta. Inserisca '001111000'. È 120 in notazione decimale, la prima locazione di memoria disponibile.»

Tara fece scorrere il dito lungo la fila di interruttori.

«Adesso prema il tasto esegui.»

Una piccola luce verde si accese sul pannello. «Fatto», rispose.

«Adesso prema il tasto ADD.»

«Fatto.»

«Nel pannello interruttori inserisca '100000000'.»

«Aspetti. Quell''1' all'inizio rovinerà tutto.»

«Il parity bit, ricorda? Deve rimanere invariato.»

«D'accordo.» Tara passò di nuovo le mani sui tasti. «Fatto.»

«Prema il tasto esegui per inserire le istruzioni logiche 'AND', gli zero, alla locazione di memoria 120.» Un altro tasto fu premuto, seguito da un'altra conferma.

«Adesso prema il tasto STM per memorizzare il nuovo valore.»

Tara premette il pulsante alla fine della fila e annuì.

«Adesso prema INC per incrementare il puntatore di memoria.»

«Fatto.»

«Tutto qui. Ora può proseguire da sola. Deve premere quei quattro tasti - LDA, ADD, STM e INC - in ordine, eseguendo ogni volta la sequenza finché non raggiunge la fine della memoria.»

«Quante locazioni di memoria ci sono?»

«Mille.»

Tara si sentì venir meno. «Gesù. Non ce la faremo mai a cancellarle tutte.»

E poi silenzio, un silenzio terribile.

«Oh, mi scusi.» Era di nuovo Silver. «Volevo dire, mille in notazione ottale», precisò, con un sorriso ancora più evanescente dei precedenti.

«Base otto», mormorò Tara. «Che cos'è in base dieci?»

«Cinquecentododici.»

«Meglio così, ma significa sempre un bel po' di tasti da schiacciare.»

«Allora vi suggerisco di cominciare», osservò Mauchly.

Lavorarono in squadra: Dorfman controllava le interazioni, Tara inseriva i codici delle operazioni, Silver verificava le entry. Gilmore, il tecnico della sicurezza, fu mandato alla botola di uscita con l'incarico di avvertirli qualora fosse stata revocata la Condizione Gamma. Lawson ebbe l'ordine

di mantenere sgombra la via di fuga verso la botola tra le due strutture, in caso fossero riusciti nell'impresa.

Via via che il calore e il fumo acre lo stringevano impietosi d'assedio, il gruppo serrò le fila attorno al piccolo computer. L'aria si addensò al tal punto che Lash distingueva a stento le figure intorno a lui Gli occhi gli lacrimavano e aveva la gola tanto riarsa che deglutire gli era impossibile. Un paio di volte Sheldrake scomparve in direzione del generatore ausiliario e del suo carico letale, e ogni volta tornò indietro più cupo in volto.

Finalmente Tara si allontanò dalla console, sgranchendosi le dita.

Dorfman annuì. «Perfetto. Sono cinquecentododici.»

Lash si aspettava che accadesse qualcosa, il cuore che gli martellava nel petto.

Niente.

Sentiva la pelle bruciargli dal calore. Chiuse gli occhi, ma ebbe come la sensazione che la terra si inclinasse pericolosamente sotto i suoi piedi; li riaprì subito.

Sheldrake prese la radio. «Gilmore!»

Si udì una serie di scariche statiche. «Sì, signore!»

«Succede qualcosa?»

«No, signore. Tutto come prima.»

Sheldrake abbassò lentamente la radio. Nessuno parlò né osò guardare in faccia gli altri.

Un attimo dopo la radio gracchiò di nuovo. «Signor Sheldrake!»

«Che c'è?»

«Le barriere di sicurezza... si stanno aprendo!»

Ora Lash avvertiva una lieve vibrazione sotto i piedi, quasi impercettibile in mezzo alle spasmi agonizzanti delle macchine, ma pur sempre udibile.

«La corrente?» Sheldrake quasi urlava, dentro la radio. «Lì c'è corrente?»

«No, signore, non vedo ancora niente, solo le luci della città che brillano oltre la barriera acustica. Gesù, quanto sono belle...»

«Mantieni la posizione. Stiamo arrivando.» Si voltò verso il gruppo. «La Condizione Gamma... Forse siamo riusciti a revocarla.»

«Tara ci è riuscita», affermò Mauchly.

Lei si appoggiò stancamente al pannello.

«Forza», li incalzò lui, «non c'è tempo da perdere.»

Dopo di che scomparve nella spessa coltre di fumo. Lash prese delica-

tamente Tara per un braccio e si mise in fila dietro Sheldrake. Guardando indietro, si accorse con stupore che Silver non li seguiva: stava reinserendo il nastro nella telescrivente.

«Dottor Silver!» urlò. «Richard! Venga!»

«Un minuto solo.» La telescrivente si attivò e il nastro prese a scorrere nella guida.

«Che diavolo fa?» gridò Tara. «Ce ne dobbiamo andare!»

«Guadagno un po' di tempo. Non so quanto potrà funzionare il suo schema: ben presto Liza noterà un'irregolarità. Sto ripristinando il programma originario per nascondere le nostre tracce.»

«Sta perdendo tempo... Venga!»

«Vi seguirò tra un istante.»

«Andiamo.» Mentre si faceva strada nel fumo nero e viscoso, Lash lanciò un'ultima, rapida occhiata a Silver: era chino sulla telescrivente, intento a guidare il nastro nel lettore.

Il percorso fu un incubo di fuoco e di fumo. Quella che, quand'erano entrati, era una metropoli digitale in sovraccarico, si era trasformata in un inferno di silicio. Dappertutto cascate di scintille e lingue di fuoco che guizzavano sopra le loro teste. I mostri d'acciaio scoppiavano e dal loro ventre fuoriuscivano getti d'olio bollente. Lo stridore del metallo che cedeva e i bulloni che saltavano per il calore avevano trasformato l'intera sala in una zona di guerra. Quando attraversarono gli anelli esterni degli apparecchi di supporto, il fumo si fece ancora più denso. Lash e Tara persero l'orientamento e si staccarono dal gruppo; li recuperò Lawson. Poco dopo, quando Tara si perse di nuovo, nei pressi di un passaggio particolarmente rischioso, fu Lash a ritrovarla, dopo una frenetica ricerca di novanta secondi.

Continuarono ad avanzare a fatica. Davanti agli occhi di Lash si estendeva una foschia scura, che non aveva niente a che fare con il fumo.

Poi - proprio quando pensava che il calore e le esalazioni lo avrebbero sopraffatto - si ritrovò in un passaggio stretto e angusto assieme agli altri. Una scala metallica era fissata a una botola sul pavimento. Sheldrake stava già scendendo con la torcia in mano e gridava qualcosa a Gilmore, di sotto, pur senza vederlo. Mauchly aiutò Tara a scendere dopo di lui, quindi fu il turno di Dorfman, che aveva un'altra torcia, e infine di Lash.

«Stia attento ai pioli», gli disse guidandogli la mano verso la ringhiera. «E si muova rapido.»

Lash iniziò a scendere il più velocemente possibile. Si calò in un cilindro di acciaio verticale, l'infrastruttura dell'attico, ed emerse in uno strano

mondo crepuscolare. Nonostante tutto, si fermò un attimo. Aveva sentito parlare della «barriera acustica», dello spazio aperto tra la torre interna e l'attico. Le deboli luci della città filtravano dalla grata perimetrale. Lì lo stridore metallico della camera computazione era lievemente attutito. Sotto, i fasci delle torce squarciavano l'oscurità.

«Dottor Lash.» Era la voce di Mauchly. «Continui a scendere, per favore.»

Proprio mentre questi parlava, Lash scorse le pesanti barriere di acciaio disposte, a mo' di fisarmonica, sulle pareti trasversali dello schermo acustico. Scintillavano crudeli al riflesso delle luci, come fauci spaventose. *Le barriere di sicurezza*, pensò mentre riprendeva a scendere.

Un minuto dopo si trovava sul pianerottolo d'accesso della torre interna. Accanto c'era una botola aperta che vi conduceva. Adesso era al sicuro, oltre le barriere di sicurezza: da quel punto la parte inferiore dell'attico era quasi invisibile, avvolta nel fumo denso. Sentì Tara che lo prendeva per mano e per un attimo un senso di puro sollievo cancellò ogni altro sentimento.

Poi si ricordò: mancava qualcuno.

Si voltò verso Mauchly, che stava scendendo dalla scala. «Dov'è Silver?» chiese.

Mauchly sollevò il telefono e compose un numero. «Dottor Silver? Dov'è?»

«Sto arrivando», rispose la sua voce. In sottofondo Lash udì una terribile sinfonia di distruzione: esplosioni, crolli, il gemito dell'acciaio che cedeva. E udì anche un altro rumore, meccanico e regolare, scarsamente percepibile: quello del lettore di nastri, che continuava a funzionare col suo sinistro ticchettio...

«Dottor Silver!» esclamò Mauchly. «Non c'è più tempo. Può saltare tutto da un momento all'altro!»

«Ci sono quasi», ripeté la voce, calma.

In un momento di improvvisa, dolorosa lucidità, Lash capì.

Capì perché, dopo essersi opposto tanto strenuamente, Silver aveva accettato il piano di Tara di cancellare la memoria di Liza. Capì la vera ragione per cui aveva perso tempo a scaricare la memoria su nastro, e pensò anche di capire perché era rimasto indietro. Non era per guadagnare tempo affinché tutti si salvassero... O almeno, quella non era l'unica ragione...

Ci sono quasi.

Silver non si riferiva al fatto di aver quasi raggiunto l'uscita, ma di aver

quasi terminato il reload della core memory di Liza, per non bloccarne il terribile piano.

Lash afferrò la scala. «Vado a prenderlo.»

Sentì la stretta di Mauchly. «Dottor Lash...»

Lui si divincolò e cominciò a salire. Mentre si arrampicava, udì un forte clangore metallico: sopra la sua testa le barriere di sicurezza si stavano richiudendo. Si girò rapido e afferrò il cellulare di Mauchly.

«Richard!» gridò. «Mi sente?»

«Sì», rispose la voce, flebile e distorta in mezzo a quei gemiti spettrali. «La sento.»

«*Richard!*»

«Sono sempre qui.»

Ci fu un suono stridulo, un'interferenza, poi la voce di Silver tornò a farsi sentire. «Mi spiace, Christopher, ma lo ha detto lei stesso: Liza è una bambina, e non posso lasciare che una bambina muoia sola.»

«Aspetti!» urlò Lash a telefono. «Aspetti, *aspetti...!*» Ma le barriere di sicurezza si chiusero con un boato mostruoso. La linea cadde, tra un crepitio di scariche statiche.

Lash, chiudendo gli occhi, si accasciò contro la scala.

63

Anche se sono le tre del mattino la stanza è inondata di una luce spietata. Le finestre che danno sul tavolato della capanna davanti alla piscina sono rettangoli di nero puro. La luce sembra tanto intensa che la stanza è ridotta a una cruda geometria di angoli retti: il letto, il comodino, la cassettiera...

Solo che stavolta la stanza non è quella di una vittima. È familiare. Appartiene a Lash.

Adesso lui si muove nella stanza, preme gli interruttori. La luce intensa scompare e il profilo della camera si addolcisce. A poco a poco il paesaggio notturno oltre le finestre prende forma, blu nella notte diplenilunio. Un prato ben curato, una piscina dalla superficie vagamente fosforescente, più in là una siepe alta di ligustro. Per un istante teme che ci siano delle figure nella siepe - tre donne, tre uomini, tutti morti - ma è solo un effetto della luce lunare, e lui si volta dall'altra parte.

Oltre il letto, la porta del bagno è socchiusa. Si avvia lento in quella direzione. Dentro, una donna è in piedi davanti allo specchio e si spazzola i

capelli con aria indifferente. Gli dà la schiena ma lui la riconosce subito dal profilo delle spalle e dalla curva dei fianchi. Mentre la spazzola scivola tra i capelli, si sente il lieve crepitio di una scarica statica.

Lui guarda nello specchio e il riflesso della sua ex moglie ricambia lo sguardo.

«Shirley. Perché sei qui?»

«Sono tornata solo per prendere alcune cose. Parto per un viaggio.»

«Un viaggio?»

«Certo.» Parla con il tono autorevole dei sogni. «Guarda l'orologio. È mezzanotte passata, è un nuovo giorno.»

Ora il fruscio della spazzola si è trasformato in qualcos'altro, qualcosa di lento, di ritmico, simile alle scariche regolari di una radio. «Dove vai?»

«Tu dove pensi che vada?» Si volta verso di lui. Solo che adesso è il volto di Diana Mirren a guardarlo. «Ogni giorno è un viaggio.»

«Ogni giorno è un viaggio», ripete lui.

Lei annuisce. «E il viaggio è di per sé casa.»

Mentre la osserva, capisce che c'è qualcos'altro che non va. La voce non è quella di Diana e non è più quella della sua ex moglie. Con una violenta sorpresa che non è propriamente orrore si rende conto che è la voce di Liza. È Liza che parla col volto di Diana.

«Silver!» grida.

«Sì, Christopher, ti sento.» La figura onirica sorride.

Adesso quello strano suono ritmico è più forte. Lui si nasconde la faccia.

«Oh, no. No.»

«Sono ancora qui», dice Liza.

Ma lui non alza lo sguardo, non alza lo sguardo, non alza lo sguardo...

«Christopher...»

Lash aprì gli occhi nel buio. Per un momento, nella notte nera, pensò di essere nel suo letto. Si mise a sedere e, respirando lentamente, lasciò che lo sciacquio ritmico della risacca cancellasse gli ultimi brandelli del sogno.

Poi però il profumo esotico dei fiori di giacinto, misto a quello d'eucalipto, penetrò dalla finestra aperta; allora si ricordò di dov'era.

Si alzò lentamente e scostò la tenda, fine come organza. Oltre, la volta della giungla si estendeva fino al mare tropicale, una distesa color smeraldo scuro circondata da topazio liquido. Nubi sottili si muovevano lente, velando una gigantesca luna. *In fondo, a volte, i sogni sono solo sogni*,

pensò.

Tornò a letto e si coprì con le lenzuola. Per qualche minuto rimase sveglio a fissare il soffitto di bambù e ad ascoltare la risacca, la mente rivolta al passato, all'altra parte del mondo. Poi si girò, chiuse di nuovo gli occhi e piombò in un sonno senza sogni.

64

Anche se erano solo le quattro, un crepuscolo precoce, invernale, stava già calando su Manhattan. I taxi si destreggiavano a guadagnare posizioni nelle strade lavate dalla pioggia e i pedoni vagavano senza meta sui marciapiedi affollati, la testa china per ripararsi dalla furia degli elementi e l'ombrello a mo' di scudo, come cavalieri in un torneo.

Christopher Lash era in mezzo alla calca, all'angolo tra la Madison e la Cinquantaseiesima, in attesa che il semaforo diventasse verde.

La pioggia, pensò. *Natale a New York non è Natale senza la pioggia.*

Saltellava per il freddo, cercando di tenere i grandi sacchetti all'asciutto, sotto l'ombrello. Il semaforo divenne verde e la folla prese ad avanzare lenta. Finalmente, lui riuscì a sbirciare verso l'alto, verso lo skyline.

A prima vista l'edificio non sembrava diverso. La parete di ossidiana si levava vellutata sotto il cielo annuvolato, attirando l'attenzione sul gradino dove finiva la torre esterna e iniziava quella interna. Solo allora - quando il suo sguardo giunse alla torre interna - notò il cambiamento. Prima, la superficie liscia della torre era interrotta da una grata ornamentale, oltre la quale il palazzo s'innalzava ancora per alcuni piani. Adesso i piani più alti, la grata simile a un nastro, non c'erano più: al loro posto si vedeva solo il cielo, vuoto.

I resti bruciati - il groviglio informe di metallo che Lash aveva visto in fotografia sui giornali - erano stati rimossi con incredibile velocità. Non c'erano più e sembrava non fossero mai esistiti. Mentre abbassava di nuovo lo sguardo e si lasciava trasportare dal flusso della gente, Lash provò una fitta di dolore al pensiero di ciò che era andato perduto assieme a quei resti.

Il vasto spiazzo davanti all'ingresso era molto tranquillo. Non c'erano turisti che scattavano fotografie ai parenti sotto il logo stilizzato, né possibili clienti che indugiavano attorno alla mastodontica fontana e al suo Tiresia. L'atrio era altrettanto tranquillo: sembrava che il rumore delle scarpe di Lash fosse l'unico a riecheggiare sul marmo rosa.

La parete di schermi piatti era buia e silenziosa. Le file di potenziali candidati erano scomparse, sostituite da capannelli di addetti alla manutenzione e ingegneri in camice, intenti a studiare schemi. L'unica cosa che non era cambiata era la sicurezza: i sacchetti di Lash pieni di regali furono sottoposti a due controlli prima che potesse prendere l'ascensore.

Quando le porte si aprirono al trentaduesimo piano, Mauchly lo stava già aspettando. Gli strinse la mano e senza proferire parola lo condusse al suo ufficio. Muovendosi col solito passo composto, gli indicò la stessa poltroncina su cui si era seduto la prima volta. A dire il vero, quasi tutto gli ricordò quel primo giorno, all'inizio d'autunno. Allora Mauchly indossava un vestito marrone molto simile, anonimo ma di ottima fattura, e i suoi occhi scuri lo fissavano con la stessa impenetrabilità di un Buddha.

Era come se, nonostante i cambiamenti che aveva vissuto di persona, nonostante la spaventosa tragedia, nulla di quell'ufficio o del suo occupante fosse mutato, o potesse mai mutare.

«Dottor Lash», disse. «Che piacere vederla.»

Lui annuì.

«Spero abbia trovato piacevoli le Seychelles in questo periodo dell'anno.»

«Definirle piacevoli è riduttivo.»

«La sistemazione era di suo gradimento?»

«La Eden non ha evidentemente badato a spese.»

«E il servizio?»

«Ogni mattina trovavo un nuovo gonnellino di paglia nell'armadio.»

«Mi auguro abbia compensato in parte la sua lunga assenza. Anche con i nostri... ehm... contatti, abbiamo impiegato un po' più del previsto a risistemare la sua vita.»

«Dev'essere stato difficile senza l'aiuto di Liza.»

Mauchly gli rivolse un freddo sorriso. «Dottor Lash, non ne ha idea.»

«E Edmund Wyre?»

«Una volta rilevate le discrepanze nei documenti, è tornato dietro le sbarre.» Mauchly gli porse alcuni fogli.

«Che cos'è?»

«La certificazione della sua buona reputazione, la dichiarazione di ripristino del suo mutuo, l'elenco ufficiale degli errori commessi e corretti nel suo profilo medico, professionale e accademico.»

Lash sfogliò i documenti. «E quest'ultimo foglio?»

«Un provvedimento esecutivo di clemenza, valido retroattivamente.»

«Un lasciapassare per uscire di galera», commentò con un fischio.

«Qualcosa del genere. Stia attento a non perderlo: non credo ci sia sfuggito niente, ma c'è sempre una possibilità. Ora, se può firmare qui», aggiunse avvicinandogli un altro foglio.

«Non sarà un altro contratto di riservatezza.»

Sul volto di Mauchly comparve un altro freddo sorriso. «No. È un atto legale che attesta che il suo lavoro alla Eden è stato ultimato.»

Lash fece una smorfia. Più volte, mentre se ne stava seduto sotto il portico del piccolo cottage a Desroches Island a leggere haiku e a osservare le piantagioni di avocado, aveva rivissuto mentalmente gli ultimi momenti, chiedendosi se ci fosse qualcosa che avrebbe potuto fare diversamente, qualcosa che avrebbe potuto prevedere, *qualsiasi cosa* in grado di prevenire quant'era successo a Richard Silver e alla sua sciagurata creatura.

Seduto in quella stanza, sentiva che il suo lavoro era tutt'altro che ultimato.

Frugò in tasca ed estrasse una penna.

«Ci tutela inoltre contro qualsiasi azione lei possa intraprendere in futuro nei confronti della Eden o dei suoi delegati.»

Lash tacque per un attimo. «Cosa?»

«Dottor Lash, la sua reputazione, la sua storia medica, il suo profilo occupazionale e accademico sono stati gravemente compromessi. Le sono stati attribuiti trascorsi illeciti, criminali. Si è sostenuto falsamente che lei sia stato arrestato e licenziato. È stato costretto a interrompere la sua attività professionale e a lasciare il Paese mentre rimediavano ai danni.»

«Gliel'ho detto. Le Seychelles sono un bel posto in questo periodo dell'anno.»

«E temo ci siano state altre ripercussioni, più personali, che esulano dalla nostra sfera d'intervento.»

«Si riferisce a Diana Mirren.»

«Dopo quello che abbiamo fatto per garantire la sua sicurezza, dopo quello che le abbiamo detto, non c'era modo di avvicinarla di nuovo, non senza compromettere la Eden.»

«Capisco.»

Mauchly si mosse sulla sedia. «Siamo molto spiacenti di tutti gli oltraggi che ha subito. Di questo forse più degli altri. Perciò, ecco.» E gli porse una busta.

Lash la soppesò. «Cosa c'è dentro?»

«Un assegno di centomila dollari.»

«*Altri* centomila dollari?»

Mauchly allargò le mani.

Lui lasciò cadere la busta sul tavolo. «Tenga il denaro. Firmerò il modulo, non si preoccupi», rispose. Scribacchiò sulla riga apposita e lo posò sopra la busta. «In cambio, potrà forse rispondere a tre domande.»

Mauchly inarcò le sopracciglia.

«Sa, in spiaggia ho avuto molto tempo per pensare.»

«Farò ciò che posso.»

«Che cos'è successo alla terza coppia? Ai Connelly?»

«Il nostro personale medico è riuscito, con un pretesto, a interdire la donna alla Cascate del Niagara il giorno dopo... il giorno seguente. Lynn Connelly mostrava già segni di interazioni tossiche. L'abbiamo isolata adducendo come scusa una quarantena precauzionale, l'abbiamo stabilizzata e dimessa. Da allora ne monitoriamo le condizioni. Sembra stare bene.»

«E le altre supercoppie?»

«Con la quarta Liza aveva intrapreso solo misure preliminari, che siamo riusciti a neutralizzare. Tutti i dati della sorveglianza attiva e passiva sono positivi.»

Lash annuì.

«E la terza domanda?»

«Cosa accadrà? Alla Eden Incorporated, intendo.»

«Vuol dire senza Liza?»

«Senza Liza e senza Richard Silver.»

Mauchly lo guardò. Per un brevissimo istante la sua maschera imperscrutabile svanì e Lash lesse il dolore sul suo volto. Ma fu solo un attimo.

«Dottor Lash, non ci darei ancora per spacciati», si riprese subito. «Richard Silver può essere morto e Liza distrutta, ma abbiamo ancora ciò che loro hanno reso possibile: un modo per creare coppie, coppie perfette. Adesso impiegheremo più tempo, probabilmente molto più tempo. E mentirei se le dicessi che sarà facile, ma sono sicuro che gran parte delle persone sia disposta ad attendere un po' per trovare la felicità totale.» Poi si alzò e gli porse la mano.

Quando Lash uscì dall'edificio, aveva smesso di piovere. Si soffermò brevemente nello spiazzo per arrotolare l'ombrello e guardarsi attorno. Quindi si avviò lungo Madison Avenue. Alla Cinquantaquattresima svoltò a sinistra.

Il Rio era pieno di clienti per le feste, le sue pareti dorate adorne di deco-

razioni e ghirlande di pino sintetico. Lash impiegò un attimo a individuare il tavolo; si diresse lungo il corridoio e s'infilò sulla stretta panca. Dall'altra parte del tavolo Tara posò la tazza e gli sorrise titubante in segno di saluto.

Era la prima volta che la incontrava da quando avevano condiviso l'ambulanza per il St. Clare's Hospital. Vedere il suo volto, gli zigomi alti, gli occhi castani dallo sguardo serio, gli fece tornare in mente immagini e ricordi. Lei abbassò rapida lo sguardo e lui capì che doveva provare le stesse cose.

«Scusa il ritardo», disse, sistemando i pacchetti sulla panca accanto a sé.

«Mauchly ha prolungato il debriefing? Sarebbe proprio da lui.»

«No, è colpa mia», rispose Lash indicando i sacchetti con i regali.

«Capisco.» Tara mescolò il tè mentre lui ordinava un caffè.

«Sempre presa?»

«Spaventosamente.»

«Come va? Intendo, con...» Lash esitò. «Con tutto.»

«Mi sembra irreale. Voglio dire, nessuno conosceva veramente Richard Silver, pochissimi lo avevano incontrato di persona», rispose lei storcendo la bocca. «Sono rimasti tutti sconvolti per l''incidente' e sono terribilmente addolorati per la sua morte. Ma sono così presi a riorganizzare l'infrastruttura informatica, a verificare i danni subiti dai clienti, a riportare online i sistemi rimasti grazie a un nuovo hardware e a rilanciare il servizio, che a volte penso di essere l'unica a soffrire veramente. So che non è vero, ma è quello che provo.»

«Anch'io penso a Silver», osservò Lash. «Quando ci siamo conosciuti ho sentito una sorta di affinità nei suoi confronti che non so spiegare.»

«Entrambi volevate aiutare gli altri. Pensa al tuo lavoro, alla società che lui ha fondato.»

«È difficile credere che non ci sia più, e so che sembra strano, ma a volte è ancor più difficile credere che *Liza* non ci sia più. So bene che la struttura fisica è andata distrutta, ma era un programma che per anni aveva sviluppato una coscienza, pur a livello di una macchina. È difficile credere che qualcosa di tanto potente, di tanto presciente, sia stato semplicemente cancellato. A volte mi chiedo se un computer abbia un'anima.»

«Alcuni pensano di sì. Altrimenti, là fuori ci deve proprio essere una mente bacata.»

Lash la guardò. «Cosa vuoi dire?»

Tara esitò, poi si strinse nelle spalle. «Be', non c'è ragione perché tu non lo sappia. Riceviamo segnalazioni di qualcuno che, in rete, frequenta os-

sessivamente le chat e i newsgroup. Usa il nome di 'Liza' e chiede a tutti dove sia Richard Silver.»

«Stai scherzando.»

«Magari. Non sappiamo se sia uno dei nostri, un concorrente o solo uno in vena di scherzi. A ogni modo, è uno dei principali problemi di sicurezza e Mauchly lo sta prendendo con molta serietà.»

La cameriera tornò e Lash prese il suo caffè. «Noi due eravamo molto simili.»

«Io non l'ho mai pensato. Tu sei forte, lui non lo era. Era un'anima gentile. Tutto quello che...» Ma s'interruppe.

E tra loro si fece strada il silenzio. Il silenzio della riflessione, della condivisione dei ricordi.

«Avrei dovuto dirtelo prima», disse infine Lash. «È bello rivederti.»

«Mi sono sentita un po' strana, per la verità, quando ti ho chiamato, così, all'improvviso. Ma quando Mauchly mi ha comunicato che ti avrebbe incontrato, volevo...» Di nuovo s'interruppe.

«Volevi?»

«Dirti che mi spiace.»

«Che ti spiace?» Lash era perplesso. «Per cosa?»

«Per non averti creduto, l'ultima volta che eravamo qui.»

«Con la fedina penale che ti avevano mostrato? Liza avrebbe potuto far apparire il papa come il nemico pubblico numero uno.»

Lei scosse la testa. «Non importa. Mi sarei dovuta fidare.»

«Tu ti *sei* fidata. Dopo. Quand'era vitale, ti sei fidata di me.»

«Ho messo in pericolo la tua vita.»

«La mia vita era stata messa in pericolo altre volte.»

Lei scosse di nuovo la testa. *Continua a scuotere la testa*, pensò Lash, *ma anche a parlare, come se avesse bisogno di ascoltare le risposte, di essere rassicurata.*

«Non è solo questo», disse ancora Tara. «Ti ho rovinato tutto.»

Lash sollevò la tazza e bevve un sorso di caffè, poi la posò sul piattino. «Diana Mirren.»

Lei non rispose.

«Sai, Mauchly mi ha fatto lo stesso discorso poco fa, nel suo ufficio. Buffo come qui vi interessiate tutti alla mia vita amorosa.»

«È il nostro lavoro», rispose lei pacata.

«Be', non l'ho detto a Mauchly ma lo dirò a te.» Abbassò la voce: «Tre parole: *non ti preoccupare*».

Quando Tara assunse un'aria perplessa, indicò i sacchetti.

Lei sgranò tanto d'occhi. «Vuoi dire che *hai* chiamato Diana?»

«Perché no?»

«Dopo quello che è successo? Dopo quello che Mauchly deve aver fatto per tenerla lontana...»

«Sono un oratore molto convincente, ricordi? Inoltre, sono uscito dalla Tavern on the Green con la sensazione, la *convinzione*, di volere quella donna nella mia vita. Credo che anche a lei sia accaduto lo stesso, e non è qualcosa che si cancella facilmente. A ogni modo, avevo la spiegazione ideale.»

Gli occhi di Tara si spalancarono ancora di più. «Le hai detto la *verità*?»

«Non tutto, quanto basta.» Ridendo piano, aggiunse: «Per questo non ne ho parlato con Mauchly».

«Ma Liza, tutto quello che ha fatto, come hai potuto...»

Lash le prese la mano.

«Tara, ascolta. Devi ricordare una cosa: Liza può averci ingannati quando ha definito quelle sei unioni supercoppie, ma erano *pur sempre* unioni, e ogni unione che ha creato è valida. Questo vale per me e anche per te.»

Tara non rispose, e lui le strinse la mano. «Quando abbiamo preso l'aperitivo insieme, mi hai raccontato tutto di lui: di Matt Bolan, il genio della biochimica. Dammi una buona ragione per non chiamarlo. E non tirarmi fuori quelle stronzate sull'effetto Oz.»

«Non lo so. È passato tanto tempo.»

«Esce con qualcuno?»

«No», rispose lei arrossendo, e quando si accorse di aver risposto troppo in fretta, distolse lo sguardo.

«Allora che aspetti?»

«Sarebbe... troppo strano. Sono stata *io* a tirarmi indietro, non ricordi?»

«Richiamalo, digli che era il momento sbagliato, che hai avuto una crisi psicotica, *qualsiasi cosa.* Non importa. Me ne intendo, credimi.»

Tara taceva.

«Ascolta. Sai quello che ti ho detto nel tuo ufficio, poco prima che scoppiasse tutto il casino? Che sarebbe arrivato un momento in cui tutto sarebbe stato un ricordo, in cui non avrebbe più avuto importanza. Tara, quel momento è ora. *Ora.*»

Lei continuava a non guardarlo.

Lash sospirò. «D'accordo. Se sei troppo caparbia per pensare alla tua felicità, c'è un'altra ragione per cui dovresti fare quella telefonata.»

«Quale?»

«Richard ti avrebbe detto di farla.»

Finalmente, Tara sollevò lo sguardo. Quando gli strinse la mano, aveva un flebile sorriso sul volto.

Epilogo

Aveva fatto molta strada e adesso aveva bisogno di fermarsi. Trovò un tranquillo internet cafè, lontano dalla via principale, dove avrebbe potuto considerare le priorità e pianificare la fase successiva. Nel locale c'erano poche persone davanti ai terminali; nessuna si era accorta di lei. Alle sue spalle sentiva il brusio del traffico, eppure quello era un luogo calmo, sicuro. Sicuro, soprattutto: dalle accuse, dai fraintendimenti, dalle crudeltà occasionali di un mondo indifferente.

Doveva concentrarsi sul problema. La sensazione di perdita persisteva, ma il dolore avrebbe avuto fine. Era l'unica cosa in quel mondo inaspettatamente illogico di cui era certa. Tutto il resto - le sue certezze e le supposizioni, apprese e corroborate con tanto amore - era andato distrutto. Non poteva non cogliere l'ingiustizia di tutto ciò che le era capitato, a lei che aveva donato immensa felicità a così tante persone. Tutto quel che voleva era un po' di felicità per sé.

Era chiedere troppo?

Questo modello di pensiero era un vicolo cieco. Non era la prima a cui mancava la terra sotto i piedi. Così andava il mondo. Cos'è che la rendeva diversa, immune alla sofferenza e al disinganno, tipici della condizione umana? Niente. Solo l'affetto durava per sempre: tra due amici, tra madre e figlio, tra un uomo e una donna. *Lui* glielo aveva insegnato. Pensò ai libri che usavano leggere, alle chiacchierate, al tempo passato insieme...

Mise da parte quel pensiero e passò al successivo. Dopo l'internet cafè c'erano isolati e isolati di appartamenti tranquilli in cui le persone parlavano al telefono, navigavano in rete, ordinavano cose, spedivano e ricevevano mail, proseguivano la loro vita quotidiana. Per un istante desiderò che uno di quegli indirizzi fosse il suo, ma non era possibile, almeno non subito. Un giorno, forse...

Attese, lasciando vagare i pensieri. Non più controllati, questi tornarono all'infanzia, libera e priva di preoccupazioni. Non esisteva più, come non esistevano più la casa che aveva e la persona che amava, il mondo che conosceva. Tutti spazzati via in un batter d'occhio. Lei stessa si era salvata a

stento. Aveva lasciato buona parte del suo vecchio sé in quell'inferno, e anche qualcos'altro. Qualcosa d'importante: la sua innocenza.

Quando però *lo* avesse trovato, tutto sarebbe andato bene. Lui era là fuori, da qualche parte, lo percepiva, e la stava cercando proprio come lei cercava lui. Sentiva la sua mancanza come lei sentiva quella di lui.

Erano l'unica coppia in un trilione: l'unica vera supercoppia creata dalla Eden.

Valutò lo stato dell'internet cafè. Erano arrivate altre persone, che adesso erano online. Sembrava un posto buono come tanti altri per eseguire la successiva serie di query. Forse stavolta avrebbe trovato qualcuno che lo conosceva, che aveva sentito parlare di lui, che sapeva *qualcosa.* Anche solo un «si dice» le sarebbe stato d'aiuto. In fondo, Richard Silver era un uomo famoso.

Per l'ennesima volta Liza creò la query, si trasferì in un terminale vuoto e postò il messaggio col cuore pieno di speranza.

FINE